

Appendici del futuro 10

20 racconti apparsi in appendice ad *Urania*

© 2009 Bluebook



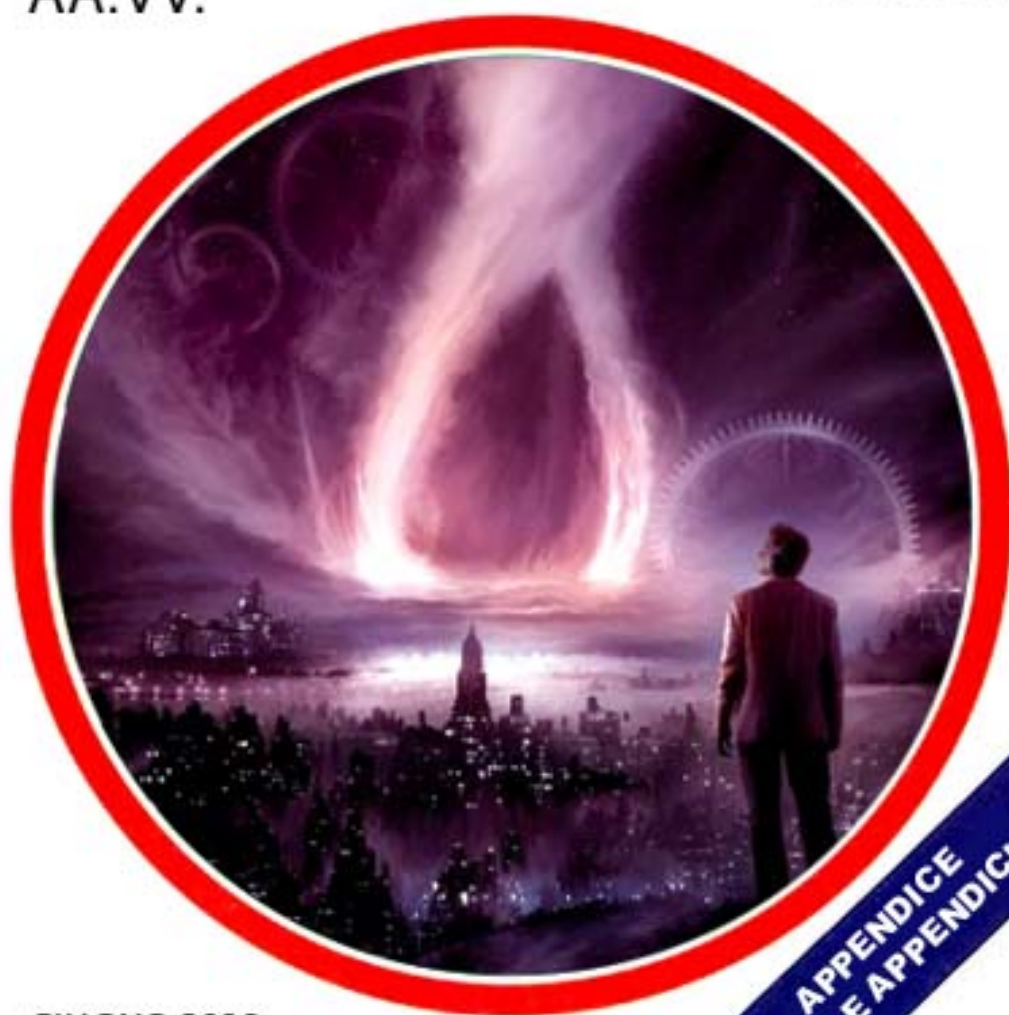
URANIA

APPENDICI DEL FUTURO 10

LE ANTOLOGIE

AA.VV.

BLUEBOOK



GIUGNO 2009

APPENDICE
ALLE APPENDICI



Indice

Stella lucente, stella splendente...	di Alfred Bester	3
Principio di aprile o fine di marzo	di Thomas M. Disch	17
Dossier Lucertola	di D.F. Jones	21
A che serve una invenzione se non serve?	di Leonard Tushnet	53
Il figlio della montagna	di Stephen Tall.....	60
Voglio posso comando	di Bill Pronzini	70
Per tutto c'è una prima volta	di Raylyn Moore	73
L'agenzia	di Leonard Tushnet.....	85
Pensione Morton	di R. Bretnor	93
Storia di Graft	di Bob Leman	106
Polo d'attrazione	di Kit Reed	117
Il vostro amico Willie	di Theodore R. Cogswell.....	125
Vita da Cristiani	di Garry Kilworth.....	128
Festeggiamenti	di Barry N. Malzberg	133
Viaggi ciberspaziali	di Felix Gotschalk	138
Lafayette addio	di Ray Bradbury.....	147
Fondi di caffè	di Rory Harper	155
In attesa del cargo	di Lino Aldani.....	165
Correzione	di Silvio Sosio	173
Mondo alla rovescia	di Silvio Sosio.....	176
<i>Appendice alle Appendici</i>		178
Il giustiziere venuto dal futuro	di Lorenzo Cairoli	179

Stella lucente, stella splendente...

di Alfred Bester

Titolo originale: *Star Light, Star Bright*

Traduzione di Enrica la Viola

© 1965 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 391 di *Urania* (4 luglio 1965)

L'uomo al volante aveva trentotto anni. Era alto, sottile, non molto forte, aveva i capelli tagliati cortissimi e prematuramente grigi. Era afflitto da una laurea e da un discreto senso dell'humor. Era teso verso una meta prestabilita e armato d'una guida telefonica. Inoltre il suo destino era segnato.

Imboccata la Post Avenue, si fermò davanti al n. 17 e parcheggiò. Dopo aver consultata la guida telefonica, scese dall'auto ed entrò nel palazzo. Lanciò un'occhiata alle cassette delle lettere, salì di corsa le scale fino all'appartamento 2-F. e suonò il campanello. Mentre aspettava, tirò fuori un piccolo taccuino nero e una magnifica matita d'argento che scriveva in quattro colori.

La porta si aprì e apparve una donna di mezza età, d'aspetto insignificante.

L'uomo disse: — Buona sera. La signora Buchanan?

La donna annuì.

— Mi chiamo Foster — riprese l'uomo. Sono dell'Istituto Scientifico. Stiamo controllando alcune voci a proposito di certi dischi volanti. È questione d'un minuto.

Così dicendo il signor Foster s'introdusse nell'appartamento. Ne aveva visti tanti, ultimamente, che era in grado di indovinarne automaticamente la disposizione. Senza esitare attraversò l'anticamera, ed entrò nel salotto di fronte. Poi si voltò, sorrise alla signora Buchanan, aprì il taccuino a una pagina bianca e, rigirando meccanicamente la matita tra le dita, disse:

— Avete mai visto un disco volante, signora?

— No. E questa storia dei dischi volanti è la più grossa stupidaggine ch'io abbia mai sentito. Secondo me...

— E i vostri figli ne sanno nulla? Avete figli?

— Sì, ma...

— Quanti?

— Due. In quanto ai dischi volanti neppure loro...

— Sono tutti e due in età d'andare a scuola?

— Come?

— A scuola — ripeté con impazienza Foster — vanno a scuola?

— Mio figlio ha ventotto anni e mia figlia ventiquattro. Hanno finito le scuole da un pezzo...

— Capisco. Nessuno dei due è sposato?

— No. E a proposito dei dischi volanti, voi scienziati dovrete...

— È quel che stiamo facendo — la interruppe l'altro.

Scrisse qualcosa sul taccuino, lo richiuse e se lo ricacciò in tasca insieme con la matita.

— Mille grazie, signora — disse poi. E senza aggiungere parola, fece dietro-front e uscì.

Ridiscese le scale, salì in macchina, riaprì l'elenco telefonico e, con la matita, tirò una riga su un nome. Quindi lesse quello che veniva immediatamente sotto, si fissò nella mente l'indirizzo e rimise in moto.

Quando arrivò in Fort George Avenue, fermò la macchina di fronte al numero 800. Entrò nell'edificio, salì con l'ascensore al quarto piano e suonò il campanello dell'appartamento 4-G. Intanto levò di tasca il piccolo taccuino nero e la matita.

La porta si spalancò.

— Buona sera. Il signor Buchanan? — chiese Foster al tipo dall'aspetto truce che gli si presentò davanti.

— Cosa volete? — rispose questi secco.

— Mi chiamo Davis — disse Foster. — Vengo a nome della Compagnia Radiofonica Nazionale. Stiamo compilando una lista di nominativi per un concorso a premi. Posso entrare? È questione d'un minuto.

Il signor Foster Davis s'introdusse nell'appartamento e scambiò qualche parola col proprietario e sua moglie, una donna dai capelli rosso fiamma.

— Avete mai vinto premi alla Radio o alla Televisione?

— No — disse sgarbatamente il signor Buchanan. Tutti quanti, prima o poi, hanno vinto qualcosa, ma noi no.

— Soldi, frigoriferi — intervenne la signora — viaggi a Parigi, aeroplani e...

— Proprio per questo compiliamo una lista — interruppe Foster Davis. — E neppure qualcuno dei vostri parenti ha mai vinto niente?

— No. È tutto un imbroglio, una camorra, ne sono certa. Sanno già...

— Neppure i vostri figli?

— Non abbiamo figli.

— Capisco. Be', mille grazie.

Foster Davis scrisse qualcosa sul taccuino, lo richiuse e se lo mise in tasca. Sottraendosi quindi all'indignazione dei Buchanan, tornò alla sua auto, cancellò un altro nome dalla guida telefonica, mandò a memoria l'indirizzo del nome immediatamente sotto e rimise in moto la macchina.

Questa volta si recò al n. 1215 della 68^a Est Avenue e parcheggiò di fronte a una palazzina privata. Suonò il campanello e la porta fu aperta da una domestica in grembiulino.

— Buona sera — disse lui. — È in casa il signor Buchanan?

— Il vostro nome, prego?

— Mi chiamo Hook. — Sto conducendo un'indagine per conto della "Better Business Bureau".

La cameriera scomparve e ritornò un attimo dopo. Accompagnò il signor Foster Davis Hook in un piccolo locale adibito a biblioteca dove lo attendeva un gentiluomo in smoking con una tazzina di Limoges in mano. C'erano libri di valore negli scaffali.

— Il signor Hook?

— Esattamente — rispose l'uomo, senza estrarre il solito taccuino. — Mi trattengo solo un minuto. Il tempo di farvi qualche domanda.

— Ho molta fiducia nella "Better Business Bureau" — disse Buchanan. — Costituisce la più valida difesa contro...

— Grazie — interruppe il signor Foster Davis Hook. — Siete mai stato truffato in affari?

— Hanno tentato più volte di farlo; ma nessuno c'è mai riuscito.

— E i vostri figli? Avete figli?

— Il mio ragazzo non ha ancora l'età...

— Quanti anni ha?

— Dieci.

— Non è mai stato imbrogliato, neppure a scuola? Ci sono tanti mascalzoni che scelgono le loro vittime di preferenza tra i bambini...

— Non nella scuola di mio figlio. È ben protetto, lì.

— A che scuola va?

— Alla Germanson.

— Una delle migliori. Non ha mai frequentato una scuola pubblica?

— Mai.

L'uomo dal destino segnato tirò fuori il taccuino e la matita d'argento. Questa volta toccò il punto che lo interessava.

— Avete altri figli, signor Buchanan?

— Una ragazza di diciassette anni.

Il signor Foster Davis Hook restò un attimo perplesso, incominciò a scrivere qualcosa, ma cambiò subito idea e chiuse il taccuino; ringraziò educatamente il padrone di casa e si affrettò a svignarsela prima che questi potesse chiedergli le credenziali. La domestica lo riaccompagnò alla porta, e lui attraversò veloce la veranda, raggiunse l'auto, aprì la portiera, entrò... e fu colpito da una terribile mazzata sulla testa.

Quando si svegliò ebbe l'impressione di trovarsi nel suo letto, a smaltire i postumi d'una sbornia. Non appena cercò di alzarsi per trascinarsi in bagno, si rese conto invece d'essere stato gettato in malo modo sopra una poltrona, come un abito da ripulire. Allora aprì gli occhi e gli sembrò di ondeggiare in una caverna subacquea. Li richiuse e scosse violentemente il capo. L'acqua scomparve.

Si trovava in un piccolo studio legale. Un uomo corpulento, che pareva un Babbo Natale in borghese gli stava di fronte. Più in là, un giovane magro, e dal viso angoloso, seduto sopra una scrivania, dondolava le gambe lentamente.

— Mi sentite? — chiese il tipo corpulento.

Il prigioniero grugnì.

— Potete parlare?

Un altro grugnito.

— Joe — disse calmo il Babbo Natale — dammi una salvietta.

Il giovane magro si lasciò scivolare giù dalla scrivania, andò al lavabo e inzuppò un asciugamano bianco. Lo strizzò un poco, poi si avvicinò alla poltrona e, con la velocità e la ferocia d'una tigre, colpì Foster Davis Hook in pieno viso.

— Maledizione! — impreccò questi.

— Così va meglio — disse l'uomo corpulento. — Mi chiamo Herod. Walter Herod, procuratore legale. — Si avvicinò alla scrivania, su cui era sparpagliato il contenuto delle tasche della sua vittima, raccolse un portafogli glielo mostrò. — Voi vi chiamate Warbeck. Marion Perkin Warbeck, non è vero?

Questi lanciò prima un'occhiata al portafogli, quindi al procuratore legale Walter Herod, e infine ammise la verità.

— Sì — disse. — Mi chiamo Warbeck. Ma non permetto il "Marion" ad estranei.

La salvietta bagnata lo colpì ancora facendolo sprofondare nella poltrona, stordito e dolorante.

— Per ora può bastare, Joe — disse Herod. — Non farlo più finché non te lo dico io. — Rivolto a Warbeck continuò: — Perché vi interessate tanto ai Buchanan? — Non ricevendo risposta, continuò calmo: un po' che Joe vi sta alle calcagna. Avete visitato cinque Buchanan per sera: in tutto trenta. Perché?

— Dove diavolo siamo, in Russia? — chiese Warbeck, indignato. — Non avete il diritto di trascinarvi qui e torturarmi a questo modo. Se credete di poter...

L'asciugamano lo colpì per la terza volta. Dolorante, furioso e scoraggiato, Warbeck scoppiò in lacrime.

Il procuratore rigirava il portafogli tra le mani.

— I vostri documenti dicono che siete insegnante e direttore d'una scuola pubblica. Pensavo che i professori fossero gente per bene... Come mai siete implicato in quest'affare dell'eredità?

— Nell'affare di che?

— Dell'eredità dei Buchanan — ripeté Herod paziente. — Che linea d'azione seguite? Quella dell'avvicinamento personale?

Non so di cosa stiate parlando — rispose l'interpellato. Si drizzò a sedere e indicò il giovane magro. — E non ricominciate con quell'accidente d'un asciugamano!

— Io faccio quel che mi pare e quando mi pare — disse Herod in tono duro. — E vi toglierò di mezzo quando più mi piacerà. Vorreste farmi lo sgambetto, ma io non ho nessuna intenzione di lasciarmelo fare. Questa faccenda mi renderà 75.000 dollari all'anno e non vi permetterò di soffiarmeli!

Seguì un lungo silenzio. Infine Warbeck parlò.

— Io sono abbastanza istruito — disse lentamente — posso parlare di Galileo, ad esempio, e citare i poeti meno conosciuti. Ma ci sono delle lacune nella mia istruzione... Eccone una: proprio non riesco a inquadrare la questione... Troppe incognite.

— Vi ho detto il mio nome — rispose il tipo corpulento. E, indicando il compagno, soggiunse: — Quello è Joe Davenport.

Warbeck scosse il capo.

— Incognite in senso matematico. Quantità X di equazioni.

— Caspita! — mormorò Joe colpito. — Forse è davvero un tipo come si deve.

Herod osservava il prigioniero, incuriosito.

— Allora vi schiarirò io le idee — disse. — Questo dell'eredità è un piano a lunga scadenza. In poche parole, ecco di che si tratta: si dice che James Buchanan...

— Il quindicesimo Presidente degli Stati Uniti?

— In persona. Be', si dice che sia morto senza fare testamento lasciando una fortuna a ignoti eredi. Questo nel 1868. Oggi, con l'aggiunta degli interessi composti, il patrimonio ammonta a parecchi milioni di dollari. Capite?

— Non sono un imbecille — fece osservare Warbeck.

— Chiunque si chiami Buchanan, dunque, è un possibile erede di tale fortuna. Io mando una lettera a tutti quelli che portano questo nome, li metto al corrente della situazione e mi offro di svolgere indagini e di far valere i loro eventuali diritti sull'eredità. Essi, in cambio, mi devono corrispondere una piccola somma annuale. La maggior parte dei Buchanan, in tutto il Paese, accetta l'accordo. E ora voi...

— Aspettate... — esclamò Warbeck. — Credo d'aver capito la vostra conclusione. Avete scoperto che m'interessavo ai Buchanan e avete creduto... che lo facessi col vostro scopo... che volessi tagliarvi la strada?

— Perché — chiese duro il procuratore — non è forse così?

— Mio Dio! — rise Warbeck. — Questa poi! Che una cosa simile potesse accadere proprio a me... Grazie, Signore, grazie! Te ne sarò sempre grato.

Nel suo allegro fervore si rivolse a Joe

— Datemi la salvietta — disse. — Voglio rinfrescarmi la faccia.

Prese al volo l'asciugamano e se lo passò tranquillamente sul viso.

— Che vi succede, ora? — ripeté Herod. — Non è forse così?

— No — rispose l'altro. — Non ho la minima intenzione di tagliarvi la strada. Ma vi sono grato per averlo pensato, credetemi. Non potete immaginare quanto sia lusinghiero per un insegnante essere scambiato per un ladro...

Si alzò dalla poltrona e andò alla scrivania per riprendere possesso del portafogli e degli altri oggetti personali.

— Un minuto! — scattò Herod.

Il giovane magro si gettò su Warbeck e, gli serrò il polso in una stretta d'acciaio.

— Oh, smettetela! — disse questi spazientito. — Si tratta d'uno stupido errore.

— Deciderò io se si tratta d'un errore e se è stupido o no — ribatté Herod. — Intanto fate quello che vi viene ordinato.

— Ah, sì?

Il prigioniero si divincolò, liberando il polso dalla stretta, e, con l'asciugamano, colpì Joe agli occhi. Quindi girò intorno alla scrivania, afferrò un grosso fermacarte e lo scaraventò fuori dalla finestra tra una pioggia di vetri infranti.

— Joe! — urlò Herod.

Rapido come il baleno, Warbeck sollevò il ricevitore dell'apparecchio telefonico e chiamò la telefonista. Prese poi l'accendino, l'accese e lo gettò nel cesto della carta straccia. La telefonista entrò in linea.

— Datemi la polizia — ordinò Warbeck, e con un calcio rovesciò il cestino ardente nel centro della stanza.

— Joe! — sbraitava Herod, calpestando i fogli in fiamme. Warbeck sogghignò. Dall'altro capo del filo giunsero confusi brusii. Lui coprì con la mano il ricevitore.

— Siete disposti a trattare? — domandò ai due.

— Lurido bastardo! — ringhiò Joe. Tolse le mani dagli occhi e annaspò verso di lui.

— No — lo fermò Herod. — Questo pazzo ha chiamato la polizia. Forse abbiamo veramente preso un granchio, Joe. — E a Warbeck disse in tono supplichevole: — Riattaccate, siate ragionevole... Non parlate con la polizia... Faremo tutto quello che vorrete, qualunque cosa ci chiederete. Ma riattaccate!

L'uomo dal destino segnato scoprì il ricevitore e disse calmo: — Il mio nome è M.P. Warbeck. Mi stavo consultando col mio legale, e qualche idiota, per uno scherzo di cattivo gusto, mi ha messo in comunicazione con voi. Controllate, per favore; il mio numero è questo...

Tolse la comunicazione, finì di rimettersi in tasca i suoi oggetti personali e ammiccò a Herod. Il telefono squillò. Warbeck rassicurò il poliziotto e riappese. Dopo di che girò intorno alla scrivania e porse a Joe le chiavi dell'auto.

— Andate nella mia macchina — disse. — Voi sapete dove è parcheggiata. Aprite il cassetto dei guanti e prendete la cartella marrone che c'è dentro.

— Andate all'inferno! — borbottò Joe. Gli occhi lacrimavano ancora.

— Fate come vi dico — ripeté Warbeck in tono secco.

— Un momento, amico! — disse Herod. — Che cosa state macchinando? Ho promesso che avremmo fatto quello che volevate, ma...

— Voglio solo spiegarvi perché m'interesso ai Buchanan — rispose l'altro. — E voglio stabilire un accordo con voi due. Sono sicuro che potete aiutarmi a rintracciare la persona che cerco... Il mio Buchanan ha dieci anni, e vale cento volte i vostri immaginari milioni.

Herod lo guardò, esitante. Warbeck ficcò le chiavi nella tasca di Joe.

— Andate a prendere quell'incartamento — ordinò. — E ricordatevi di fare aggiustare il vetro della finestra.

Posò la cartella sulle ginocchia.

— Il direttore d'una scuola — spiegò — deve occuparsi dei propri alunni, correggere i loro compiti, controllare i loro progressi, risolvere i loro problemi e così via. Ma non può farlo con tutti... Vi sono 700 allievi nella mia scuola, e non posso seguirli uno per uno.

Herod annuì. Joe fissava il professore con uno sguardo vuoto.

— Mentre stavo correggendo alcuni compiti di quinta, il mese scorso — continuò Warbeck — mi sono imbattuto in questo sorprendente documento.

Aprì la cartella e prese alcuni fogli a righe, coperti da una grafia disordinata e irregolare.

— È un tema scritto da un certo Stuart Buchanan, di quinta elementare. Un fanciullo sui dieci anni. Il titolo del tema è: "Le mie vacanze". Leggetelo e capirete perché Stuart Buchanan dev'essere assolutamente rintracciato.

Porse i fogli a Herod che li prese e inforcò un paio di grossi occhiali cerchiati di corno. Joe sbirciava da dietro le sue spalle

Stuart Buchanan
"Le mie vacanze"

«Questa estate sono andato a trovare i miei amici. Io ho 4 amici tanto simpatici. Prima c'è Tommy che vive in campagna e che è un'astronomico. Tommy si fa i suoi telescopi da solo con dei vetri di 15 centimetri e con qui guarda le stelle tutte le sere e me le fa vedere anche a me, anche se piove a catinelle...»

— Cosa diavolo volete che m'importi di tutto questo? — Herod alzò gli occhi dal foglio, annoiato.

— Andate avanti, andate avanti — disse Warbeck.

«... catinelle. Possiamo vedere le stelle lo stesso perché Tommy ha fatto una cosa sulla punta del telescopio come un riflettore che fa un buco nel cielo e fa vedere le stelle anche quando piove.»

— Avete letto la parte in cui parla dell'astronomo? — domandò Warbeck.

— Non riesco a capire...

— Tommy non aveva nessuna voglia di aspettare una notte serena per potersi servire del suo telescopio; così ha inventato qualcosa che trapassa le nubi e l'atmosfera, permettendogli di vedere le stelle con qualunque tempo... In parole povere, un disintegratore di materia. Ma andate avanti.

«... Poi sono andato da AnnMary e sono stato da lei tutta una settimana. Mi sono divertito perché AnnMary ha una macchina che cambia gli spinaci le barbabietole e i fagiolini. Quando la sua mamma ce li faceva mangiare, lei schiacciava il bottone e loro erano uguali di fuori ma dentro diventavano torte e canditi. Io ho chiesto a AnnMary come fa e lei mi ha detto che è l'Enhv.»

— E questo cosa diavolo significa?

— L'ortografia e la sintassi non sono certo il forte di Stuart, — disse Warbeck — ma il senso è abbastanza chiaro. Ad AnnMary non piacciono le verdure; così inventa un trasmutatore di materia che la trasforma in dolci. Quelli sì che le piacciono! E piacciono anche a Stuart.

— Voi siete pazzo!

— Io no. Lo sono questi bambini: sono dei geni... Che dico mai? Al loro confronto un genio è un imbecille! Non c'è un termine adatto a definirli.

— Non posso crederci. Questo Stuart Buchanan ha inventato la storia di sana pianta, ecco tutto.

— Credete? E come spiegate allora quell'Enhv con cui AnnMary trasmuterebbe la materia? Mi c'è voluto del tempo, ma ho capito cosa voleva dire Stuart... Si tratta dell'equazione di Planck: $E=nh\nu$. Ma continuate a leggere. Il meglio non è ancora venuto.

«... Il mio amico George costruisce modelli di areoplani piccoli che sono molto belli. Ma per fare meno fatica lui si fa dei piccoli uomini di argilla e li telecomanda così costruiscono loro i modelli...»

— E questo che significa?
— Dove parla di George, il costruttore di aeromodelli?
— Sì.
— Semplice. Costruisce robot in miniatura che lavorano per lui agli aeromodelli. Un ragazzino in gamba, George! Ma leggete di sua sorella Ethel.

«... La sua sorella Ethel è la bambina più pigra che io conosco. È molto grassa e non gli piace camminare. Allora quando la mamma la manda a fare la spesa, Ethel pensa i negozi e pensa che è a casa con tutti i pacchi, e sta nascosta in camera di George così sembra che è andata a comprarli. George e io la scherziamo perché è grassa e pigra. Ma lei va al cinema senza pagare e a visto sedici volte “Hoppalong Casidy”.

Fine»

Herod lanciò a Warbeck uno sguardo interrogativo.

— In gamba, anche nostra Ethel — disse questi. — È troppo pigra per camminare, così si teletrasporta. Poi deve nascondersi, mentre George e Stuart la prendono in giro.

— Si teletrasporta, avete detto?

— Esatto. Si sposta da un punto all'altro con il pensiero.

— Non è possibile una cosa simile! — disse Joe indignato.

— Non era possibile prima del fatto di Ethel...

— Io non ci credo — dichiarò Herod. — Non credo a una sola parola di tutta questa storia.

— Pensate sia solo frutto della fantasia di Stuart?

— Che altro potrebbe essere?

— E come spiegate l'equazione di Planck: $E=nh\nu$?

— Il ragazzo ha inventato anche quella. Oppure una coincidenza...

— La trovate una spiegazione plausibile?

— Forse l'avrà letta da qualche parte...

— Un bambino di dieci anni? Che assurdità!

— Comunque, io non ci credo. È una pura invenzione. Fatemi parlare cinque minuti col vostro Stuart e ve lo proverò.

— È esattamente quello che vorrei fare... solo che il bambino è scomparso.

— Che intendete dire?

— Che è sparito. Dileguato. Volatilizzato. Per questo sto passando in rivista tutti i Buchanan della città. Il giorno stesso in cui lessi questo componimento mandai a chiamare Stuart Buchanan per fare quattro chiacchiere con il ragazzino. Ma era scomparso. Da allora non si è più visto.

— E la sua famiglia?

— Scomparsa, con lui! — Warbeck si chinò verso Herod: — E c'è di più: anche tutti i documenti riguardanti il ragazzo e i suoi familiari sono spariti. Solo alcune persone ricordano i Buchanan vagamente: questo è tutto. Volatilizzati.

— Gesù! — disse Joe. — Hanno tagliato la corda, eh?

— È l'espressione giusta. Hanno tagliato la corda. — Warbeck gettò un'occhiata a Herod: — Che razza di pasticcio! Un ragazzino fa amicizia con bambini prodigio,

che fanno scoperte fantastiche e se ne servono per accontentare i loro capricci infantili. Ethel si teletrasporta perché è troppo pigra per andare a far la spesa; George crea dei robot perché gli costruiscano gli aeromodelli; AnnMary trasforma la materia perché non le piacciono gli spinaci. E Dio solo sa cosa stanno facendo altri amici di Stuart... Forse, da qualche parte, c'è un Matteo che ha inventato una macchina del tempo che gli permette di recuperare le ore perdute per fare i compiti...

Herod si tormentava nervosamente le mani.

— Ma come hanno potuto diventare dei geni così all'improvviso? Cos'è accaduto?

— Non lo so. Radiazioni atomiche, forse. O fluoriti nell'acqua potabile. Antibiotici, vitamine. Chissà. Stiamo facendo passi da gigante nel campo della chimica. Chi può dire cosa sta accadendo? Vorrei scoprirlo, e non ci riesco. Stuart Buchanan non ci ha dato nessuna indicazione e quando ho cominciato a indagare è addirittura scomparso.

— Sarà un genio anche lui?

— Probabilmente. I bambini, di solito, fanno facilmente amicizia tra loro quando hanno gli stessi interessi e le stesse capacità.

— Che tipo di genio può essere? Quale potere avrà?

— Non ne ho la più pallida idea. So soltanto che è scomparso cancellando qualunque traccia di sé, distruggendo tutti i documenti che potevano aiutarmi a rintracciarlo.

— Com'è arrivato alla vostra scuola?

— Non lo so.

— Forse è un ladro — disse Joe. — Un maestro di scasso capace d'introdursi dappertutto...

Herod sorrise stancamente.

— Un genio della truffa? Un novello Arsenio Lupin?

— Potrebbe anche esserlo! — disse Warbeck. — Ma non dovete considerare la sua fuga una prova determinante. Tutti i bambini, di fronte a una difficoltà, istintivamente desiderano fuggire. Vorrebbero trovarsi un milione di miglia lontano... Ma noi rintraceremo Stuart Buchanan, anche se una distanza immensa dovesse separarci da lui.

— Per scoprire se anche lui è un genio? — chiese Joe.

— No. Per rintracciare i suoi amici. Non credo sia necessario spiegarvi il perché. Quanto sarebbe disposto a pagare l'esercito per un disintegratore di materia? Quanto può valere un trasmutatore? Quanto ci renderebbe un robot operante? E quale sarebbe la nostra potenza se fossimo in grado di teletrasportarci?

Seguì un profondo silenzio. Poi Herod si alzò in piedi.

— Signor Warbeck — disse — voi ci fate sentire due vermi. Grazie per avermi messo a parte del vostro piano. E state pur certo che sapremo ricompensarvene. Troveremo il ragazzo!

Nessuno può svanire senza lasciare una traccia... neppure un eventuale criminale. Certo, tale traccia è a volte difficilmente individuabile... perfino da un esperto pratico di fughe precipitose. Ma esiste una tecnica professionale per scoprirla, una procedura sconosciuta ai profani.

— Avvicinando i Buchanan uno per uno, non avete fatto altro che perdere il vostro tempo — spiegò gentilmente Herod al professore. — Bisogna agire con metodo. Non dovete rincorrere la persona scomparsa, ma guardarvi intorno e cercare le sue tracce: trovare qualcosa che abbia trascurato e lasciato dietro di sé.

— A un genio non dovrebbe sfuggire nulla...

— Ammettiamo pure che il piccolo Buchanan sia un genio, di che tipo, non ha importanza. Ammettiamo qualunque cosa. Ma un bambino è pur sempre un bambino. Deve avere trascurato qualche particolare. E noi lo scopriremo.

In tre giorni Warbeck apprese i più sorprendenti metodi di ricerca. Consultarono tutti gli uffici postali di Washington in cerca d'una famiglia Buchanan che aveva vissuto per qualche tempo nei dintorni e che si era da poco trasferita chissà dove. Era stato segnalato il cambiamento di recapito? No.

Visitarono gli uffici elettorali. Tutti i votanti sono schedati e quando un elettore cambia residenza si provvede, di solito, a registrare il trasferimento. C'era per caso una nota riguardante qualcuno di nome Buchanan? No.

Telefonarono allora alla Compagnia per la distribuzione dell'energia Elettrica e a quella per la distribuzione del Gas. Ma nessuno sapeva nulla di una famiglia di nome Buchanan che avesse traslocato.

Poiché esiste poi una legge che obbliga tutti gli automobilisti a notificare al Ministero dei Trasporti l'eventuale cambiamento di indirizzo e che prevede per i trasgressori pene varianti da una multa alla prigione, i tre si informarono se una notifica del genere era stata fatta da parte d'un certo Buchanan, a quel Ministero...

Vennero interrogati perfino i dirigenti della "R-J Realty Corporation", proprietaria d'un condominio di Washington alta, dove una famiglia di nome Buchanan aveva avuto in affitto un appartamento di quattro locali. Nei contratti d'affitto della R-J compaiono il nome e l'indirizzo di due garanti: si poteva conoscere il nome di quelli dei Buchanan? Non si poteva. Tale contratto non era neppure nello schedario.

— Forse Joe aveva ragione — disse Warbeck, deluso, nell'ufficio di Herod. — Forse il ragazzo ha veramente il genio del ladro. Ma come può pensare a tutto? Come diavolo fa a impossessarsi di ogni documento e a distruggerlo? Col furto? Con minacce? Corrompendo qualcuno?

— Questo ce lo dirà lui stesso quando lo troveremo — rispose Herod cupo. — D'accordo, finora Stuart ha avuto la meglio, non si è lasciato sfuggire nulla. Ma io non ho ancora giocato la mia ultima carta. Andiamo a fare quattro chiacchiere col portiere del palazzo in cui abitavano.

— L'ho già interrogato io qualche settimana fa — obbiettò Warbeck. — Ricorda vagamente la famiglia, questo è tutto. Non sa dove siano andati.

— Ma sa qualcos'altro. Qualcosa a cui il bambino non poteva pensare. Andiamo.

Andarono in Washington alta, e all'ora di pranzo piombarono su Jacob Ruysdale, nell'appartamento a pianterreno. Il portiere non nascose il disappunto nel doversi separare dal suo piatto di fegato e cipolle, ma un biglietto da cinque dollari gli risollevò subito il morale.

— Si tratta della famiglia Buchanan... — cominciò Herod.

— Ho già detto al signore tutto quello che sapevo — l'interruppe Ruysdale indicando Warbeck.

— Lo so. Ma il signor Warbeck si è dimenticato di chiedervi una cosa. Posso chiedervela io?

Ruysdale gettò un'altra occhiata alla banconota e annuì.

— Quando qualcuno lascia un appartamento — disse Herod, — il custode del palazzo prende, di solito, il nome della Compagnia di Trasporti che si occupa del trasloco, nel caso questa dovesse danneggiare l'edificio. Lo so, perché sono un avvocato. Così è possibile intentare causa contro la Compagnia in caso di danni.

Il volto di Ruysdale s'illuminò.

— Accidenti! — esclamò. — Avete ragione. Il signore non me l'aveva chiesto, e io me l'ero proprio scordato.

— Allora, avete il nome della Compagnia di Trasporti che si è occupata del trasloco dei Buchanan?

Ruysdale andò a uno scaffale, prese un quaderno squinternato e lo aprì. S'inumidì le dita e voltò le pagine, assorto.

— Ecco — disse. — Compagnia di Trasporti Avon. Camion G-4.

Alla Compagnia di Trasporti Avon non si trovò nessun documento riguardante il trasloco dei Buchanan dell'appartamento di Washington alta.

— Una volta di più il bambino è stato molto previdente! — brontolò Herod.

Quelli della Compagnia avevano però registrato il nome degli uomini che erano usciti col camion G-4 quel giorno. Questi, dopo essersi rinfrescati la memoria con un po' di whisky e di denaro, ricordarono vagamente il loro lavoro in Washington alta. Erano rimasti in ballo tutto il giorno perché erano dovuti andare a casa del diavolo... fino a Brooklyn.

— Mio Dio! — mormorò Warbeck. A Brooklyn, ma dove? In Maple Park Row, se ricordavano bene. Il numero? Oh, quello non lo ricordavano proprio.

— Joe, va' a comperare una carta di Brooklyn!

Sulla carta riuscirono a localizzare Maple Park Row. Era veramente a casa del diavolo; un quartiere fuori dal mondo e che comprendeva dodici isolati.

— Ecco i caratteristici isolati di Brooklyn — brontolò Joe — grandi il doppio che in qualunque altro posto... Li conosco bene.

Herod alzò le spalle.

— Ormai ci siamo — disse. — Il resto del lavoro lo faranno le nostre gambe. Abbiamo quattro isolati a testa. Visiteremo ogni casa, ogni appartamento. Faremo una lista di tutti i bambini sui dieci anni. Quindi Warbeck lì controllerà uno per uno, nel caso la famiglia fosse sotto falso nome.

— Ci sarà un milione di bambini per ogni centimetro quadrato, a Brooklyn! — protestò Joe.

— Ci sarà un milione di dollari al giorno per noi, se troveremo quello giusto. E ora partiamo.

La Maple Park Row era una lunga strada serpeggiante tra due file di grossi edifici a cinque piani. Sui marciapiedi s'incontravano a ogni passo carrozzine di bambini e vecchie donne sedute sui loro sgabelli pieghevoli. Ai lati della strada erano

parcheeggiate le auto, e dappertutto erano stati tracciati, con la calce bianca, campi da baseball. I tombini costituivano le basi di quei campi improvvisati.

— Come somiglia al Bronx, qui! Sono dieci anni che non vedo la mia casa... — mormorò Joe con nostalgia. Si allontanò lentamente dirigendosi verso il proprio settore, e attraversando i campi di baseball con l'inconsapevole destrezza di chi è nato in città.

La figura di Joe Davenport che se ne andava così, rimase impressa nella memoria di Warbeck: quella fu l'ultima volta che lo vide.

Il primo giorno, dopo averlo atteso invano, sia lui che Herod pensarono che avesse trovato qualche dolce compagnia e non si preoccuparono eccessivamente. Ma il secondo si resero conto che, per dolce che fosse la compagnia, Joe mancava già da quarantott'ore, e non s'era fatto vivo neppure con una telefonata. Il terzo giorno, infine, dovettero guardare in faccia la realtà.

— È certamente morto — disse Herod con voce spenta. — È stato senz'altro il ragazzo.

— Ma come...

— L'avrà ucciso.

— Un ragazzino di dieci anni? Un bambino?

— Volevate sapere che razza di tipo è il vostro Stuart Buchanan, non è vero? Ve lo sto dicendo.

— Non posso crederci.

— Allora trovate un'altra spiegazione per la scomparsa di Joe.

— Ci ha abbandonati, ecco tutto!

— Non avrebbe mai abbandonato un milione di dollari.

— Ma dov'è allora il suo cadavere?

— Questo dovete chiederlo al ragazzo. È lui il genio.

— Herod, ho paura.

— Anch'io. Che ne diresti di abbandonare tutto?

— Non vedo come potremmo... Se quel ragazzo è pericoloso, abbiamo una ragione di più per rintracciarlo.

— Senso di civismo, eh?

— Chiamatelo pure così.

— Be', comunque neanch'io voglio rinunciare a tutti quei soldi...

Tornarono in Maple Park Row, e precisamente nel settore che era stato affidato a Joe Davenport. Si muovevano cauti, quasi furtivi. Infine si separarono e incominciarono le ricerche, ciascuno per proprio conto: entravano in un palazzo, visitavano uno dopo l'altro tutti gli appartamenti, quindi uscivano e ricominciavano da capo nell'edificio adiacente. Era un lavoro lento, noioso. Una volta si scorsero da lontano, mentre passavano da un tetro edificio all'altro. Poi Warbeck non seppe più nulla di Walter Herod...

Si infilò nell'auto e attese, tremando di paura.

«Ora vado alla polizia» diceva, ma sapeva benissimo di non poterlo fare. «Quel ragazzo ha un'arma. Qualche diavoleria inventata da lui; certamente, un meccanismo diabolico quanto quelli dei suoi amici... Qualche spaventoso giuoco che uccide la gente... O forse ha creato una banda di gangster-robot con cui può giocare a guardie e

ladri e tenere prigionieri Herod e Joe. Un piccolo genio, pericoloso, micidiale. Cosa posso fare?»

Infine, Warbeck, l'uomo dal destino segnato, scese dall'auto e percorse lentamente la strada diretto al settore di Herod.

«Che cosa accadrà quando Stuart Buchanan diventerà un uomo?» domandava a se stesso. «Cosa succederà quando Tommy, George, AnnMary, Ethel saranno cresciuti? Perché non mi tiro indietro finché sono in tempo? Che cosa spero di risolvere rimanendo qui?»

Era sceso il crepuscolo sulla tragica strada. Le donnette avevano ripiegato le loro seggiole ed erano rientrate in casa. Le auto parcheggiate erano sempre lì, ferme allo stesso punto. I bambini avevano interrotto le loro partite di baseball, e, raccolti sotto la tenue luce dei lampioni, giuocavano a poker coi tappi delle bottiglie e qualche moneta da un penny.

Tutt'intorno, la nebbia rosata che avvolgeva la città, s'incupiva; lontano, nel cielo, l'astro di Venere prendeva il posto del sole che moriva lentamente all'orizzonte.

«Dev'essere consapevole del suo potere» mormorava Warbeck tra sé, «deve sapere quale pericolo rappresenta. Per questo ci sfugge! Un criminale, che ci distrugge uno a uno, sorridendo; una creatura astuta, depravata, un genio omicida...»

Giunto a metà della Maple Park Row Warbeck si fermò.

— Buchanan! — gridò. — Stuart Buchanan!

I bambini intorno a lui smisero di giocare e lo osservarono.

— Stuart Buchanan!

La voce isterica di Warbeck echeggiò nell'improvviso silenzio. — Mi senti?

Continuò a gridare, e altri giuochi s'interruppero.

— Buchanan! Vieni fuori!

Dal vicolo in cui giocava a nascondersi con i compagni, Stuart Buchanan udì il richiamo e si rannicchiò dietro un mucchio di casse ammonticchiate. Aveva dieci anni e indossava un maglione scuro, blue-jeans e scarpe da tennis. Aveva deciso che non si sarebbe fatto acchiappare, sarebbe rimasto nascosto finché non avesse avuto via libera per tornarsene a casa, al sicuro... Mentre si sistemava comodamente tra le casse, Stuart scorse Venere, bassa nel cielo, a oriente.

«Stella lucente, stella splendente, ultima stella che scompare al mattino», bisbigliò in tutta innocenza, «esaudisci ancora una volta il mio desiderio!» Esitò un attimo, sopra pensiero, quindi continuò: «Gesù, proteggi il babbo, la mamma, me e i miei amici. Fammi diventare bravo, fa' che io sia sempre felice. Desidero che tutti quelli che vogliono darmi fastidio vadano via... tanto lontano, e mi lascino sempre in pace...».

Sulla Maple Park Row, Marion Perkin Warbeck fece un altro passo e aprì la bocca per lanciare un ultimo isterico richiamo... ma all'improvviso si trovò in un altro posto. Avanzava lungo una strada bianca, che fendeva all'infinito le tenebre, sempre uguale, nell'eternità. Una triste, deserta, interminabile strada che portava lontano, indicibilmente lontano.

Warbeck avanzava lentamente, stordito, come un automa: incapace di parlare e di fermarsi, incapace di pensare. Andava avanti, sempre più avanti, sempre più lontano. Impossibile voltarsi e tornare indietro... Davanti a sé scorgeva minuscole sagome,

trascinate anch'esse in quel cammino senza fine verso l'eternità. C'era un punto, che doveva essere Herod; davanti a questi un altro puntolino si muoveva: Joe Davenport. E davanti a Joe si snodava una lunga catena di figure microscopiche. Warbeck si voltò, con uno sforzo spasmodico. Dietro di lui, vaga e lontana, veniva un'altra creatura, e dietro di questa un'altra era comparsa all'improvviso, e un'altra ancora...

Stuart Buchanan, raggomitolato dietro il mucchio di casse, aspettava di poter uscire senza pericolo. Non sapeva d'avere segnato la sorte di Warbeck... Non sapeva d'avere deciso il destino di Herod e di Joe Davenport, e d'una ventina d'altre creature... Non sapeva d'avere costretto i suoi genitori a fuggire da Washington alta, d'aver distrutto carte e documenti, ricordi e persone col semplice desiderio d'essere lasciato in pace... Non sapeva d'essere un genio.

Il genio dei desideri.

Principio di aprile o fine di marzo

di Thomas M. Disch

Titolo originale: *The Beginning of April or the End of March*

Traduzione di Mario Galli

© 1970 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 581 di *Urania* (12 dicembre 1971)

Una normale tazza da caffè. Il manico, per una pretesa di eleganza, era esageratamente piccolo. Un lieve e impalpabile velo di zucchero in polvere caduto dai biscottini Hostess sulla punta delle dita. Sulla superficie scura del caffè poteva vedere il riflesso della lampada fluorescente che aveva sopra la testa, un cerchio luminoso tremolante spezzato in un punto soltanto. Quando si sarebbe alzato dal tavolo avrebbe baciato la moglie. Si chiamava Alice. O Bernice. Gli sedeva di fronte, e teneva una tazza di caffè marrone in mano. Il suo caffè, per contrasto, era nero. Marca Yuban Disco Verde.

Si chiamava Bernice. Non Alice.

Si alzò da tavola e baciò la moglie.

— Ti auguro una buona giornata — disse Bernice. Indossava un abito da casa di cotone blu stampato a fiori gialli e rosa, mentre le tende della cucina rappresentavano diversi tipi di frutta e vegetali: mele, banane, ananas, pomodori, sedano, zucche.

L'armadio conteneva un soprabito nero e un cappello grigio. Li mise e si guardò allo specchio. Lui si chiamava Brice. Non c'era niente d'insolito o di rimarchevole nella sua faccia.

L'orologio da polso e il pendolo erano concordi nel segnare le otto e dieci. Il pendolo era una piccola casetta che ospitava dodici piccoli omini, uno per ora. Veniva dalla Foresta Nera della Germania. Alle nove lui si sarebbe trovato seduto alla scrivania del suo ufficio, pronto a cominciare la giornata di lavoro.

Mentre camminava verso la macchina, si domandò se un orologio da polso fosse un regalo adatto per il compleanno della moglie. Voleva regalarle qualcosa che fosse una sorpresa, qualcosa di particolare. La sua macchina era una Dodge Coronet 500 del 1971, o una Oldsmobile Coronado, con i sedili ricoperti. Come d'abitudine si legò le cinture di sicurezza sulla spalla e sotto il braccio prima ancora di accendere il motore. Guidò fino in fondo alla Muskegan Avenue, cercando accuratamente di evitare il nuovo buco nell'asfalto, e girò a sinistra nella Purdue Street, che dopo qualche isolato immetteva direttamente sul Maine Boulevard. Per qualche strana ragione l'insegna luminosa sopra l'ingresso del bowling all'angolo di Maine Boulevard con Purdue Street era ancora accesa. Lui ci andava spesso, con gli amici, il giovedì sera. Quel giorno era giovedì. Forse ci sarebbe andato a giocare anche quella sera. Era probabile.

Il suo cognome era Brian, non Brice. Lawrence Brice. La gente di solito lo chiamava Larry. Anche i suoi amici. E il nome di sua moglie era Bernice Brian. Avevano tre o quattro bambini, e vivevano in uria casa sulla Muskegan Avenue.

Lungo il Maine Boulevard la brina si trasformò in pioviggine, e lui mise in moto i tergicristalli. Per quanto fossero soltanto gli inizi di aprile, e si vedessero ancora chiazze di neve sporca ai margini della strada, quella mattina faceva troppo caldo per accendere il riscaldamento interno.

Accese la radio e ascoltò alcune canzoni.

Alle nove era seduto nel suo ufficio, dietro la scrivania, pronto a cominciare il lavoro della giornata. Miss Andrews, della segreteria, sporse la testa da dietro il divisorio di metallo grigio e vetri smerigliati.

— Siete occupato? — domandò.

Quel giorno miss Andrews indossava un abito corto a righe viola e turchese. Gli mise sul piano di vetro della scrivania un grosso bicchiere di cartone verde. Il suo caffè.

Tutte le mattine, a quella stessa ora, la signorina Andrews gli portava il bicchiere di caffè, e lo deponeva, sempre, sulla scrivania.

— Niente posta? — domandò.

— Non ancora. — Sorrise, quasi nella speranza che più tardi ce ne sarebbe stata. Lui trovava la signorina Andrews attraente, nonostante quel naso.

— Forse oggi non ne riceveremo — disse.

La ragazza corrugò la fronte.

— A volte la posta non arriva fino alle undici. Lo sapete.

Si frugò in tasca alla ricerca di un quarto di dollaro per pagare il caffè. La moneta rappresentava George Washington di profilo. In equilibrio sopra la parrucca c'era incisa la parola «Liberty». Mise il quarto di dollaro in un angolo della scrivania, accanto al prisma di legno su cui era fissata, con due viti, la piastrina di plastica con il suo nome. «Mr. Ryan», il suo nome.

La signorina Andrews si fermò davanti alla finestra e appoggiò una mano sul condizionatore d'aria.

— Non trovate che ci sia una strana luce, oggi?

Il signor Ryan guardò fuori dalla finestra le numerose finestre dell'edificio di fronte. Per quanto la qualità della luce non gli sembrasse minimamente strana o particolare, disse: — È il periodo dell'anno. La primavera.

— Oh, è vero!

La signorina Andrews aveva la caratteristica di creare costruzioni romantiche sopra qualsiasi banale osservazione che lui faceva. Comunque, a parte questa sua stravaganza, era una stenografa al di sopra del normale. Per contro aveva una ortografia che lasciava molto a desiderare.

Il caffè. Bevve il caffè.

Gli appuntamenti. 31 marzo, ore 10, Riunione Prom. Mark., regionale. Ore 13, Ristorante «La Brace», Andy Barnes.

Il pomeriggio era libero e se non perdeva troppo tempo a pranzo, avrebbe avuto tempo di finire per le cinque il Rapporto del settore Promozione e Marketing. E forse anche prima.

Barnes, dell'Ufficio Organizzazione, telefonò per discutere sulla imminente Riunione del settore Promozione e Marketing. Barnes era un'ottima persona, ma il signor Ryan non aveva pazienza con quelli dell'Ufficio Organizzazione.

— Sì — disse. — Mm, sì, lo ricorderò. — Mentre spostava il ricevitore da un orecchio all'altro gli occhi gli caddero sulla fotografia incorniciata dietro il tampone di carta assorbente. La donna della fotografia somigliava a sua moglie. Bionda. Abito turchese. Faccia normale.

Si chiamava Bernice. O Alexandra. Il nome era Alexandra. Loro due, Ryan e quella donna, abitavano nella stessa casa in Muskegan Avenue. Avevano due bambini, due o tre, e questi bambini, per contrasto con i due adulti, fino a quel momento erano ancora piccoli. In qualche angolo della scrivania doveva esserci anche una loro foto.

— Come sta Bernice? — domandò Barnes.

— Oh, bene. Sì, molto bene.

— E voi?

— Come al solito.

Spostò lo sguardo dalla fotografia alla finestra, e dalla finestra al divisorio a vetri smerigliati. Guardò l'orologio che aveva al polso. Era quasi l'ora della Riunione del settore Promozione e Marketing. Si domandò se gli conveniva andare in fondo al corridoio e prendere l'ascensore, o se era meglio usare la scala.

Poco dopo, nell'ascensore, l'altoparlante trasmetteva una canzone che gli era familiare. Cercò di ricordarne le parole.

Alexandra gli versò una seconda tazza di caffè dalla macchinetta elettrica. Ryan lo beveva puro. Sua moglie lo preferiva con panna e zucchero. Se non c'era panna metteva il latte. I figli erano in soggiorno intenti a guardare una commedia alla televisione. Ryan sollevò la tazza di caffè stringendo il piccolo manico tra il pollice e l'indice.

Le pareti erano dipinte in marrone, le tende erano di una specie di color plaid. Se Ryan si fosse alzato e avesse sollevato le braccia, sarebbe riuscito a toccare il soffitto con la punta delle dita.

— Hai avuto una buona giornata? — gli domandò la moglie.

— Movimentata.

— Per la Riunione del settore Promozione e Marketing? — domandò lei. Si interessava sinceramente al lavoro del marito.

— Sì, non finiva mai. Il nuovo direttore degli Affari Speciali, quell'Anderson, è uno che parla per sentire la sua voce. Sono arrivato tardi a pranzo.

— Anderson, Anderson. Lo conosco? Come si chiama di nome?

— Bruce, se ben ricordo.

— Oh, certo! È venuto al ricevimento di Natale con quella donna in abito turchese. Era sua moglie?

— Sì, penso di sì.

— Vuoi un altro caffè?

— No, grazie.

— E nel pomeriggio?

— È venuto Barnes, e non se ne andava più. Un bottone gigante. A proposito, mi ha domandato di te. Non ho avuto un attimo libero per cominciare il Rapporto sulla riunione.

— Oh, non andrai in ufficio anche domani, vero? Non dovresti lavorare tutti i sabati. Non puoi rimandare tutto quanto a lunedì?

— Penso che sbrigherò il lavoro questa sera, dopo che i bambini saranno andati a letto. — Mise la tazza vuota sul piattino, e Alessandra gli versò altro caffè.

Erano le otto e una dama d'onore, o una principessa, uscì sul davanzale dell'orologio tedesco. Era bionda. E indossava un lungo abito turchese. Nella mano sinistra stringeva un oggetto che Ryan non riusciva a capire che cosa fosse.

Era l'ora del notiziario, e i bambini uscirono dal soggiorno proprio nel momento in cui Ryan e sua moglie stavano per entrare. Tre bambini. Tre bambini che irrupero nella stanza schiamazzando.

La televisione fece vedere a Ryan la nuova Dodge Coronet 500 del 1971. Una bellissima donna guidava la Dodge Coronet 500 in una foresta di pini, mentre un coro di voci femminili cantava una canzone. Poi il Presidente pronunciò un importante messaggio. Poi crollò un ponte in West Virginia. Poi il Premier Papadopoulos assicurò Ryan che il governo della Grecia era pronto a respingere qualsiasi minaccia. Poi bruciò un piccolo edificio nelle vicinanze di Bong Son. Poi l'annunciatore parlò di Wall Street, dove gli assicurativi erano insolitamente in rialzo. Poi ci fu un breve cartone animato per la pubblicità del Caffè Yuban. Poi una giovane donna fece vedere a Ryan e Alexandra la cera migliore per il pavimento della loro cucina. Poi, nelle notizie di cronaca varia, il settantaduenne Andrew Burns, di Fort Lauderdale, in Florida, vinse una gara nazionale di bocce per dilettanti. Poi dodici clown raccolsero fondi in un auditorio di New York a favore dei bambini ritardati di mente. Poi diverse giovani donne indossarono costumi da bagno decorati con grandi dischi di plastica. Poi il Boston sfidò il Filadelfia e il Purdue assassinò l'Indiana State.

Erano le otto e dieci.

Presto sarebbe stato il giorno seguente. Era intrappolato in quella sequenza e non poteva svegliarsi.

Dossier Lucertola

di D.F. Jones

Titolo originale: *The Tocsin*

Traduzione di Rodolfo Maggio

© 1970 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 582 di *Urania* (26 dicembre 1971)

Quando è cominciato? Un'ottima domanda, ma senza risposta. Cosa è successo? Anche qui nessuna risposta. Non ancora...

Alcuni fatti. La notte dal 22 al 23 luglio 1966, in Cornovaglia, regione dell'Inghilterra, faceva un caldo umido e una leggera nebbia biancastra aveva ricoperto le valli, lasciando libere soltanto le cime delle colline più alte. La Cornovaglia è una regione strana, molto antica, ricca di miti e leggende che in una grande città, tutta illuminata, possono anche sembrare ridicoli, ma che laggiù, in una notte come quella, sono sempre in grado di impressionare un viaggiatore solitario. Lì, duemila anni prima, i greci e fenici andavano a comperare lo stagno dai nativi, e i commercianti di stagno non erano i primi abitanti della regione. Su molte colline brulle ci sono segni di capanne e gruppi di tumuli abbandonati da cinque o diecimila anni. Anche Re Arthur, con il suo regno leggendario, perso nelle profondità del mare implacabile, è un personaggio relativamente nuovo.

Dunque, quella notte faceva caldo, cosa abbastanza logica. Moltissime finestre erano aperte, e fu questo a evitare che si rompessero tutti i vetri quando alle 2,50 il silenzio della notte fu scosso da un lungo brontolio pauroso. Gli inglesi di mezza età conoscono un certo tipo di boati sordi. Ma quello li lasciò parecchio perplessi.

I titoli di testa dei quotidiani locali domandarono: «Cos'è scoppiato durante la notte?». Un argomento con tutte le carte in regola per imporsi alla ribalta della cronaca, ma il giorno seguente finì nel dimenticatoio in virtù di un grave naufragio che si verificò di fronte alle coste della Cornovaglia. Così il grande boato passò in seconda linea, assieme alla notizia della comparsa di un oggetto bianco e luminoso nel cielo della regione. Il primo venne attribuito a una lieve scossa tellurica, e del bagliore si disse che doveva trattarsi di uno dei satelliti americani. Questi sono i fatti. Se volete sapere qualcosa di più andare a cercare negli archivi della West Briton & Royal Cornish Gazette, che viene pubblicata a Truro, in Inghilterra.

Geoff Lewis era un abile ed esperto sommozzatore, e per tutti coloro che amano questo genere di attività, le acque della Cornovaglia sono magnifiche per tuffarcisi. Le coste di granito della regione sono state la rovina di innumerevoli imbarcazioni, dalle preistoriche zattere di legno, alla Torrey Canyon. Guerre, tempeste e cattiva visibilità hanno sempre avuto ragione degli sfortunati, degli imprudenti e dei deboli.

Oggi gli abitanti della Cornovaglia non hanno più l'antica e cattiva reputazione di saccheggiatori di relitti, però tutte le altre attività collegate al mare rimangono.

Geoff Lewis, pinneggiando nelle acque calme e illuminate dal sole, non andava in cerca di relitti. Si dilettava in piccole invenzioni, e quel giorno voleva controllare l'esattezza di un nuovo profondimetro in un punto in cui la profondità delle acque era conosciuta esattamente. All'uomo che era in barca con lui disse che sarebbe rimasto immerso per circa mezz'ora.

L'uomo, un ex marinaio cotto dal sole, non appena vide Lewis sparire in una nuvola di schiuma, controllò la posizione rilevandola con la bussola su due punti della costa lontana, poi si sistemò per fumare la sua pipa puzzolente che la moglie gli proibiva di gustare in casa.

Lewis non rimase sott'acqua per mezz'ora. Tornò dieci minuti prima. Ricomparve alla superficie, nuotò fino alla barca e venne issato a bordo.

— Qualcosa che non va, signor Lewis?

Lewis si mise a sedere, la maschera spinta sulla fronte, il boccaglio che gli penzolava sul petto. Non rispose subito. Rimase lì, pensoso, afflosciato sul sedile, con gli occhi fissi nel vuoto. Poi si riscosse.

— Che non va? No, non proprio. Ho avuto una piccola sorpresa, ecco tutto. Pensavo di conoscer questa zona molto bene e ho avuto la prova di come ci si possa sbagliare... — Corrugò la fronte. — Non siamo andati molto alla deriva, vero Bob?

Adesso fu Bob a corrugare la fronte.

— No, signor Lewis — disse, sicuro. — Ho rilevato il punto su Blackstone e Capo Polzean non appena vi siete tuffato, e una seconda volta pochi minuti fa. La marea non si è ancora sollevata. Il mare è piatto, e non c'è vento. Ci saremo spostati sì e no di qualche metro.

— Non riesco a capire — disse Lewis controllando macchinalmente l'equipaggiamento. — Sono andato a finire sopra un relitto. Mi è sembrata una nave da guerra.

Bob si voltò di scatto.

— Una nave da guerra, signor Lewis? Molto vecchia? — Una domanda logica, in quelle acque.

Lewis si strinse nelle spalle.

— Non sono un esperto, Bob, però direi piuttosto moderna. Sotto certi aspetti fin troppo moderna. — Si alzò, bilanciandosi al lieve rullio della barca. — Scendo di nuovo. Voi mandatemi giù subito la borsa. Penso di stare sotto circa mezz'ora.

Non appena Lewis scomparve sott'acqua, Bob calò la "borsa", una rete di nylon appesantita da piombi, e aspettò che Lewis desse uno strattone alla corda per fargli capire che aveva preso la borsa, poi ricontrollò la posizione della barca, con maggior attenzione, questa volta.

Lewis ricomparve venticinque minuti più tardi, a pochi metri dalla barca. Non appena a bordo si lasciò cadere sul sedile di poppa. Aveva la faccia pallida e tirata. Bob gli versò una tazza di caffè caldo e rimase a guardarlo con interesse. L'acqua doveva essere fredda, ma non al punto da...

Lewis bevve il caffè e strinse il grosso boccale per scaldarsi le mani. Poi rimase per un attimo con gli occhi fissi sul fondo del contenitore, ed ebbe un leggero brivido.

— Vi dispiace tirare su la rete?

La rete uscì dal mare sgocciolando fango e sporcò le acque limpide intorno alla barca. Bob immerse diverse volte il sacco nell'acqua per liberarlo dal grosso della melma, poi lo depose sul fondo della barca bruciato dal sole. Alle fine alzò lo sguardo verso Lewis, e lui gli fece un cenno affermativo.

L'espressione del vecchio marinaio non cambiò, ma nell'aprire la rete per estrarre il contenuto gli occhi gli si fecero improvvisamente attenti.

L'oggetto più grosso era un libro. Aveva le pagine molli e fradice, ricoperte di pidocchi di mare, ma le copertine erano ancora rigide, e l'ex uomo della Marina sapeva il perché: erano di cuoio. Ripulì delicatamente il frontespizio con il palmo della mano, e nel leggere le parole incise nella pelle mosse leggermente le labbra.

«Segreto. Segnalazioni della flotta. S.P. 02169. Copia No. 719.»

Spostò quasi contro voglia la sua attenzione all'altro oggetto nella rete.

Era di metallo, piatto, e di forma circolare. Probabilmente di bronzo, dato che non mostrava segni di corrosione. Su uno dei lati c'era un disegno in rilievo. Nel centro, circondato da una fune stilizzata, si vedeva l'immagine di un diavolo, completo di coda e del tradizionale forcone. Sopra la figura, su una specie di piastra rettangolare, c'era incisa la parola "Demon", in lettere maiuscole. Il tutto era poi sormontato dalla corona dell'Ammiragliato.

— Che mi venga un colpo! — disse Bob. — La vecchia *Demon*!

Lewis, che in quel momento si stava togliendo la muta, si immobilizzò.

— La conoscevate?

Bob fece un sorriso triste e tornò col pensiero a molti anni prima.

— Sì, la conoscevo. Era una unità della mia stessa squadra. Risalgo al Quarantadue. Ho saputo che è colata a picco nel Quarantaquattro press'a poco nel periodo dell'invasione.

Lewis mostrò un certo interesse.

— Che nave era, Bob?

— Un cacciatorpediniere, di millequattrocento tonnellate. Due ciminiere, quattro cannoni da quattro pollici, otto tubi lanciasiluri...

— Quattro cannoni, avete detto?

— Sì. Al centro dello scafo, poi, c'era un cannoncino antiaereo da tre pollici.

Lewis fece un cenno affermativo.

— Quadra. Ho contato cinque cannoni. Le ciminiere sono praticamente scomparse. Restano solo dei mozziconi... — Si interruppe, e venne scosso di nuovo da un brivido. Poi vide il suo compagno che lo guardava in modo strano. Allora spiegò: — Era tutto maledettamente strano, Bob. Sapete benissimo che questo non è il primo relitto che vedo, pure è diverso da tutti gli altri.

— In che senso?

— Tanto per cominciare, è appoggiato perfettamente sulla chiglia. In un momento in cui il sole è uscito dalle nubi, ho potuto praticamente vedere lo scafo in tutta la sua lunghezza. Al primo momento le strutture del ponte nascondevano le ciminiere rotte e per un attimo ho avuto l'impressione di vedere salire del fumo... — Cercò di ridere.

— Naturalmente, quando mi sono avvicinato, ho visto lo spaventoso squarcio che

aveva nella chiglia, sotto la ciminiera di poppa. Qualunque cosa sia stato a colpirlo, ha fatto un bel danno...

— Probabilmente si è trattato di una mina — disse Bob. — Non credo che un U-boat abbia avuto il coraggio di spingersi tanto vicino alla costa. Deve essere stata una maledetta mina magnetica. — Guardò ancora una volta la placca che aveva in mano, ma il suo pensiero era sempre fisso alle mine. — Erano delle vere bastarde! — Parlò con enfasi insolita, poi cercò di considerare il lato più positivo della tragedia. — Comunque, a parte i poveracci che sono rimasti intrappolati nella sala macchine, tutti gli altri devono aver avuto buone probabilità di salvarsi.

Le sue parole ebbero su Lewis un effetto sorprendente.

— Ne siete convinto? — domandò, quasi con ansia.

Il marinaio parve sorpreso.

— Be', sì. Sulle navi di quel tipo l'equipaggio vive sul ponte di prua, e circa un terzo degli uomini doveva essere di guardia. Perché?

— Questa è la cosa più strana. Ho dato una rapida occhiata nello scafo, compreso il quadrato...

— La sala mensa — corresse Bob.

— Sì. Ecco, non c'era segno di... di esseri umani. C'erano solo tavoli e utensili, tutti puliti e in ordine. Non c'erano pesci, né alghe... niente.

Bob rimase in silenzio, cercando d'immaginare la scena. Poi depose la placca sul fondo della barca.

— Nient'altro?

— No, per quanto ho potuto vedere al lume della torcia. Sì, certo, sul pavimento c'erano alcuni piatti. Ecco tutto.

— Pensavo che la sala mensa fosse ricoperta di fango e di oggetti vari.

Lewis guardò l'ex uomo della Marina con curiosità.

— Questa è appunto la cosa più curiosa. Non dico che il ponte sia lucido come uno specchio, ma quasi. Onestamente, Bob, se mi diceste che quella nave è affondata la settimana scorsa, vi crederei. Non c'erano né alghe, né conchiglie da nessuna parte. Del resto, non sarei penetrato nello scafo se ci fosse stato il pericolo di lacerare la muta. — Scosse la testa. — Non riesco proprio a capire.

Neanche Bob capiva, e cambiò argomento.

— Di questo libro, signor Lewis... che cosa ne volete fare?

— Non ci ho ancora pensato. Tenerlo, forse.

— Non sono affari miei, però mi sembra che dovrete informare la Marina. Questa insegna — disse indicando la placca di bronzo — è semplicemente un pezzo di scafo, ma il libro è... era... segreto. Credo che anche adesso avrebbero piacere di sapere che fine ha fatto, magari soltanto per aggiornare gli archivi.

— Avete ragione — disse Lewis. — In settimana andrò a Plymouth a parlare con qualcuno della Marina. E cercherò di scoprire qualche altro particolare sul *Demon*. Bene, Bob; torniamo a casa.

Tre giorni dopo, Lewis veniva scortato lungo un corridoio sotterraneo dalle pareti grigie, pieno di porte contrassegnate da una grande varietà di sigle e cifre incomprensibili, tanto care agli ambienti governativi. La sua scorta si fermò di fronte

a una porta con due scritte. La prima diceva: “S.M.(I)”, e l'altra: “Bussare e attendere”. Risultò che S.M.(I) era il Capitano di Fregata Maitland, giovanile di figura e di faccia, ma con capelli incredibilmente grigi. In seguito Lewis venne a sapere che la sigla significava “Stato Maggiore, Informazioni”. A una seconda scrivania della piccola stanza fortemente illuminata sedeva un altro ufficiale, un po' più giovane e con una divisa leggermente diversa. L'uomo fece un lieve cenno di saluto a Lewis, e continuò il suo lavoro. Lewis, poco esperto in faccende militari, non capì che quello era il Tenente di vascello Brett Hargreaves, della Marina degli Stati Uniti, in missione scambio presso la Marina di Sua Maestà Britannica.

Lewis raccontò la sua storia. L'S.M.(I) lo ascoltò in silenzio, attentamente. Il logoro codice delle segnalazioni e l'insegna stavano sul piano della scrivania. Ma mentre Lewis parlava, l'ufficiale di Marina evitò cortesemente di guardarli. Quando il sommozzatore finì di parlare, Maitland gli fece un sorriso.

— Signor Lewis, vi devo ringraziare per il vostro senso civico. — Prese una cartella di documenti. — Naturalmente non abbiamo obiezioni nel lasciarvi l'insegna — disse, e con gesto quasi cerimonioso prese la placca metallica per restituirla a Lewis. — Questo, però, non penso di potervelo dare. — Mise una mano sul libro. — Per la verità non so ancora di che cosa si tratti. — Questo sembrava preoccuparlo alquanto. — Non capita tutti i giorni di vederci restituire dei documenti in questo modo. — Prese la cartella e l'aprì.

— Subito dopo la vostra telefonata sono andato a cercare i documenti del *Demon...* perché ho pensato che forse desideravate sapere qualcosa di più.

Lewis tossicchiò imbarazzato, poi fece un cenno affermativo.

— Tanto per esserne certi, voglio controllare che il libro sia veramente del *Demon*. — Maitland sfogliò l'incartamento. — Ecco... questo è l'elenco dei documenti ufficiali persi con lo scafo. — Il dito che scorreva sul foglio si fermò. — Sì, è proprio del *Demon*. F.S.B., Copia No. 719. Dove l'avete trovato, con esattezza?

— In un armadietto sul ponte di comando.

— Ah! — disse Maitland, e fece un cenno affermativo. — Deve essere affondato in fretta. Con tempo a disposizione, questo libro doveva venire chiuso in un sacco zavorrato, e lanciato in mare... in mancanza di tempo, poteva essere gettato in acqua anche senza la zavorra. Il peso delle copertine di cuoio l'avrebbe trascinato sul fondo. — Tornò alla prima pagina della cartella. — Vedo che è andato a urtare contro una mina. Deve essere stata una fine rapidissima.

Lewis non aveva raccontato la sua storia per intero, né aveva fatto cenno alla sua strana sensazione di disagio.

— Ecco — disse, incerto, — non credo che sia affondato tanto alla svelta. Lo scafo non presenta squarci gravissimi, e penso che la maggior parte dell'equipaggio abbia potuto abbandonare la nave.

— Davvero? — fece Maitland, impassibile. — Perché dite questo?

Lewis gli parlò della sala mensa deserta e finì con l'ingenua considerazione: — Era tutto maledettamente fantastico.

— Signor Lewis, penso che tutti i relitti siano fantastici.

— No. Non quando si è abituati a vederli. Il *Demon* è completamente diverso da qualsiasi altro relitto che ho visto. — Spiegò dell'assoluta mancanza di alghe e di

fango, e concluse con quello che aveva già detto all'uomo della barca: — Sembra che sia affondato soltanto da una settimana.

L'S.M.(I) scosse la testa e guardò il foglio davanti a sé.

— È affondato da un po' più di tempo. Esattamente il dodici luglio millenovecentoquarantaquattro, dopo aver urtato contro una mina, in posizione centottanta gradi, a dieci miglia dal Faro della Lucertola.

Lewis corrugò la fronte, perplesso.

— Che posizione avete detto?

Maitland si irrigidì di colpo.

— Centottanta gradi, dieci miglia dal Faro della Lucertola.

— Dal Faro della Lucertola! — borbottò Lewis, quasi fra sé. Poi: — Scusate, Comandante, ma quella posizione è sbagliata! — Si frugò in tasca e prese un foglietto di carta. — Ecco... la posizione è questa. Deve essere quaranta, cinquanta miglia da quella che risulta a voi.

— Davvero?

Lewis cominciava a essere seccato. Era evidente che l'ufficiale non credeva alla precisione dei suoi rilievi.

L'S.M.(I) si accorse di avere innervosito il visitatore.

— Signor Lewis, sono sicuro che qui ci deve essere una spiegazione molto semplice. Posso tenere i dati del vostro rilevamento? Grazie. — Era chiaramente un congedo. — Farò senz'altro controllare la posizione del *Demon*. Vi ringrazio moltissimo. — Si alzò e tese la mano. Il colloquio era finito.

Dopo la gelida partenza di Lewis, Maitland rimase per qualche minuto a rileggere i documenti della cartella, borbottando a voce bassa. Poi si alzò, andò alla carta nautica appesa alla parete e calcolò la posizione del *Demon* secondo le dichiarazioni di Lewis.

— Voi pensate che l'abbia trattato male, vero, Brett?

— Non sta a me a dirlo, Comandante.

— Via! Siate sincero!

— Ecco, in realtà, sì. Quel tale deve essersene andato con una ben scarsa opinione della mente militare. Giusto o sbagliato, lui è sicurissimo del suo rilevamento, e deve essere convinto che voi non avete voluto ammettere un errore della Marina.

L'ufficiale inglese non si scompose minimamente. Misurò le distanze sulla carta, poi tornò a sedersi alla scrivania.

— Sì — disse — è esattamente quello che volevo.

— Interessante! E perché?

— Per un'ottima ragione — disse Maitland, con serietà. — Sono certo che la posizione giusta è quella data da lui.

Brett Hargreaves ci pensò per circa un minuto, poi disse: — Va bene. Compero a scatola chiusa.

— Il termine in codice "Lucertola", non vi dice niente?

Tutti gli uomini delle forze armate restano confusi davanti alle parole in codice, di solito precedute da un termine esplicativo: Operazione Overlord, Azione Silver Tower. Come ufficiale del Servizio Informazioni, Brett Hargreaves ne aveva in mente moltissime. Ma alla fine scosse la testa.

— No. Non mi ricorda niente. Di che cosa si tratta? Di azione, progetto, operazione?

— No. Questa parola non ha prefisso.

— Oh! Soltanto Lucertola? — I codici senza prefisso erano piuttosto insoliti, e di norma, lui lo sapeva benissimo, significavano guai.

Maitland lesse nei suoi pensieri e fece una specie di sorriso gelido.

— Sì, Brett, proprio così. Almeno, fino a questo momento non abbiamo avuto molto materiale su cui lavorare. Vi farò avere l'incartamento relativo. A ogni modo si tratta proprio di una faccenda "Lucertola".

— E poi? — L'americano prese una sigaretta dal pacchetto, ma non si prese il disturbo di offrirne una all'ufficiale inglese. Erano in rapporti sufficientemente buoni per non essere scortesie uno verso l'altro; ma qui i rapporti non c'entravano: l'inglese era stato molto esplicito nel suo giudizio sulle sigarette americane.

— Poi, questo. — Maitland si appoggiò allo schienale della poltrona, fissò gli occhi al soffitto rivestito di materiale antiacustico, e riordinò i pensieri. — Lucertola. Classificazione, "Segreto", però, a mio giudizio, da questo preciso momento la si dovrebbe elevare a "Segretissimo". Dettagli. Una fregata, dopo certe riparazioni al sonar, è uscita dirigendo verso il relitto più vicino, un U-boat, per collaudare gli apparecchi. Dopo sei ore hanno dovuto smettere le ricerche. Rientrata a Portland, i tecnici hanno ricontrollato tutto l'impianto. Non c'era niente di guasto.

— Così hanno silurato l'ufficiale di rotta. Normalissimo.

— No. Tre giorni più tardi sono usciti due dragamine dotati del tipo di sonar più moderno. Sono apparecchi che possono localizzare un vecchio bidone di benzina, quindi immaginate un U-boat di ottocento tonnellate. Lo hanno cercato per due giorni. Niente.

Hargreaves parlò quasi senza pensare.

— Forse l'ha spostato la marea.

— Hanno preso in considerazione anche questa possibilità — disse Maitland, in tono esageratamente cortese.

— Chiedo scusa.

— E vi prego di non pensare adesso che nessuno si fosse occupato di quel relitto da anni. Veniva regolarmente usato per gli addestramenti degli operatori sonar. Quindici giorni prima, era sicuramente ancora nella posizione in cui doveva essere.

— Dite... — Hargreaves si interruppe, e rimase un attimo soprappensiero. — Niente... continuate.

— Non è tutto. — Maitland corrugò la fronte, e si tolse dalla manica un invisibile granello di polvere. — Gli uomini hanno cominciato a dubitare del loro apparecchio, e si sono spostati verso il relitto di una nave cisterna di diecimila tonnellate, bombardata e affondata nel Quarantadue. Be' non l'immaginereste mai.

Hargreaves inghiottì di colpo una boccata di fumo, e tossì. — Volete dire che anche quella...

L'S.M.(I) fece un cenno affermativo.

— A questo punto è cominciato il dossier Lucertola. Sbagliare la posizione di un sommergibile è già grave, ma sbagliare con una nave cisterna è troppo. Siamo ricorsi allora all'Istituto Idrografico ed è stato fatto un controllo di tutta la zona. Nel raggio

di venti miglia dal Faro della Lucertola c'erano trentanove relitti facilmente identificabili, *Demon* compreso. Be', erano tutti scomparsi.

— Ma perché? I russi...

— No, non perché, Brett. Piuttosto, come. Voi americani vedete russi sotto ogni letto! Un'operazione di recupero come quella sulle soglie di casa nostra non ci sarebbe certamente sfuggita. E se le navi non sono state mosse con i sistemi classici, come hanno fatto? — Chiuse la cartella. — A ogni modo è tutto assurdamente incomprensibile. Se in quelle acque fosse affondato un nuovo tipo di sommergibile atomico, allora forse i russi avrebbero potuto anche correre il rischio... Ma erano trentanove relitti di navi costruite prima della Seconda guerra mondiale.

— Da quello che non avete detto, ho avuto l'impressione che il *Demon* sia il primo a essere ritrovato.

— Proprio così. Il che, incidentalmente, ci fornisce alcune teorie. Se qualcuno è stato tanto pazzo da sollevare tutti quei relitti, perché li ha lasciati ricadere da un'altra parte?

Hargreaves si accese un'altra sigaretta.

— Signore, non vorrei dire questo...

Maitland gli sorrise.

— Vi risparmio l'imbarazzo della domanda. No, per quanto ne so, Washington non ne è ancora informata.

L'ufficiale americano ricambiò il sorriso.

— Questa è soltanto la metà di quanto volevo dire. Non pensate...

Maitland si alzò per riporre la cartella nello schedario.

— Io penso che sia arrivata l'ora di colazione — disse. — Parlare del Lucertola può essere interessante, ma possiamo anche aspettare.

Mentre stavano per uscire dall'ufficio, Brett si fermò un attimo.

— Un'ultima cosa. Quel giovane, Lewis, ha detto che il *Demon* era stranamente pulito. Niente alghe, né conchiglie... né corpi. Ho visto che non avete fatto commenti.

— Bravo! Questo è proprio il motivo per cui penso che il Lucertola diventerà "Segretissimo". — Il comportamento compassato di Maitland scomparve, e gli occhi azzurri gli si fecero freddi e duri. — Con il *Demon* sono morti centosettantotto uomini. L'urto contro la mina è avvenuto poco dopo mezzogiorno. In quel momento la sala mensa doveva essere piena di marinai. Se hanno avuto tutto il tempo di evacuare la nave, e qualcuno doveva anche essere ferito, come mai non hanno gettato a fondo il libro delle segnalazioni? — Si mise il berretto. — C'è un'altra cosa su cui potrete rimuginare: hanno ripescato soltanto cinquantanove corpi.

— Com'è andata, signor Lewis?

Lewis fece una smorfia. Il pensiero della sua visita a Plymouth lo irritava ancora.

— Ho visto un pezzo grosso ben vestito, e molto cortese... fino a quando non gli ho dato la posizione del relitto. Non l'ha detto, ma mi ha fatto capire chiaramente che mi considerava matto! Non ha voluto a nessun costo accettare l'idea che la Marina possa commettere un errore! — Scosse la testa. — No, Bob, ho paura che la Marina non sia più quella dei vostri tempi.

Bob, che da marinaio si era dato il suo bel da fare nello studiare imprecazioni contro gli ufficiali, si trovò preso adesso in contropiede dopo anni di inattività, e soprattutto parlando con un civile. Quindi non disse niente, ma provò un leggero disappunto.

— Per quel che mi riguarda — riprese Lewis con rabbia, — se anche trovassi mezza Flotta in fondo al mare, non direi più niente.

Se Lewis avesse saputo la verità, si sarebbe sentito mancare. Il suo colloquio era avvenuto alle 11,30 del mattino. Meno di dodici ore dopo col favore del buio, una fregata si fermava sopra il *Demon* per scandagliare col sonar, e lanciare una squadra di esperti sommozzatori con attrezzature che avrebbero fatto illividire Lewis per l'invidia.

Le osterie, i ritrovi, i bar, e le ragazze di Portland e di Weymouth ebbero dieci giorni di grande tranquillità. Praticamente presero il largo tutte le navi della base di addestramento anti-sommergibili. Con la traccia offerta dal ritrovamento del *Demon*, nella zona vennero rilevati e identificati anche diversi altri relitti. Il dossier Lucertola aumentò di giorno in giorno. E, come Maitland aveva previsto, la faccenda divenne “Segretissima”. E con priorità assoluta.

Brett Hargreaves oberato dal lavoro extra che l'S.M.(I), completamente assorbito dal Lucertola, gli scaricava sulle spalle, divenne insolitamente silenzioso. Fece diverse telefonate agli uffici della Marina Americana a Londra, trascorse parecchio tempo nella biblioteca del Servizio segreto, e fece una visita in Grosvenor Square. Il mattino dopo questa visita, Hargreaves ruppe il silenzio.

— Signore, vorrei parlarvi.

L'uso del termine “signore” fece capire a Maitland che l'ufficiale americano non aveva intenzione di fare quattro chiacchiere amichevoli.

— Non potete aspettare più tardi? Fra mezz'ora ho una riunione con lo Stato Maggiore per riferire sul Lucertola.

— Lo so, ma quello che devo dirvi riguarda appunto il Lucertola.

Maitland inarcò le sopracciglia.

— Si tratta di qualcosa che ignoro?

— Sì, signore.

— Molto bene. — Guardò l'orologio. — Vi concedo cinque minuti. Parlate.

Dieci minuti più tardi le sopracciglia di Maitland erano ancora inarcate a mezza fronte. Cercando qualche altro modo per esprimere la sua sorpresa cominciò a picchiettare nervosamente la matita sul tampone della carta assorbente. Alla fine parlò.

— Siete sicuro dei fatti?

— Sicurissimo. Il resto è teoria. Soltanto una mia teoria.

— E sarebbe una gran bella faccenda! — Guardò l'orologio.

— Che ne pensate? — domandò Brett.

Maitland si era alzato per richiudere le sue carte negli schedari, un lavoro che nel mondo del Servizio segreto si doveva fare di continuo.

— Per dire la verità, la vostra teoria è tanto astrusa che nessuno potrebbe accettarla senza discutere. Però io penso che meriti una seria considerazione. Se non altro ha un

vantaggio su tutte le altre. Spiega l'inesplicabile. Chiudete tutto, Brett. Verrete alla riunione con me, e ne parlerete con l'ammiraglio.

— Non pensate che sia prima il caso di approfondirla?

— No, ragazzo mio! Se vi sbagliate, arrossiremo di vergogna, ma se avete ragione anche solo parzialmente, un solo minuto di ritardo può avere molta importanza.

L'ammiraglio, uomo di poche parole, guardò il lungo tavolo verde intorno a cui sedeva il suo Stato Maggiore, e diede subito il via alla discussione.

— Signori. Dossier Lucertola. Maitland, a voi la parola.

Maitland, in piedi all'estremità del tavolo, andò a scoprire il pannello su cui era fissata una carta.

— I punti neri indicano la vecchia posizione dei trentanove relitti. Quelli rossi indicano dove si trovano adesso. Una linea rossa che congiunge un punto nero a uno rosso, indica le diverse posizioni dello stesso relitto. Il *Demon*, per esempio, era qui.

— Prese una bacchetta e indicò un punto nero, poi la spostò lungo la linea rossa. — E adesso è qui. Come potete vedere, abbiamo già identificato dieci relitti, e ce ne sono quattro a cui manca ancora il nome. Comunque, guardando le linee rosse, risulta evidente un fatto.

Era vero. Le linee, di varia lunghezza, puntavano tutte verso un centro che sulla carta non era segnato, e tutti i relitti si erano spostati per allontanarsi da quel punto.

— Quelle linee — disse l'ammiraglio, — convergono tutte verso un centro. Prolungandole, dove si intersecano?

— Non si congiungono tutte in uno stesso punto esatto, signore — disse Maitland. — Però si incrociano in un'area di un chilometro quadrato circa due chilometri a nord del Faro della Lucertola.

— Fantastico — disse l'ammiraglio.

Uno degli ufficiali richiamò l'attenzione di Maitland.

— Sì, S.M.(O)?

L'ufficiale di Stato Maggiore, Reparto Operazioni, parlò guardando la carta.

— Dato quel centro, se tiriamo una linea da qui alla posizione di un vecchio relitto, e la seguiamo verso l'esterno, probabilmente troviamo dove è andato a finire.

Maitland rispose in tono leggermente seccato.

— Siamo già arrivati a questa conclusione, signore — disse. — I quattro relitti non ancora identificati sono probabilmente questi — disse, e indicò con la punta della bacchetta la vecchia posizione di quattro relitti.

— Sì. Date ordine di fare il controllo, S.M.(O) — disse l'ammiraglio. — C'è dell'altro, Maitland?

— Sì, signore. Tutti i relitti esaminati non sono ricoperti né da alghe, né da incrostazioni... e non abbiamo ritrovato cadaveri.

— Fantastico — disse di nuovo l'ammiraglio. — Signori, avete qualche ipotesi?

Fu Maitland il primo a parlare.

— Come avete detto, signore, è fantastico, e può darsi che la risposta sia altrettanto fantastica.

L'ammiraglio lo guardò socchiudendo gli occhi. Significava "pericolo", e Maitland proseguì senza dargli il tempo di parlare.

— Ho portato a questa riunione il capitano di Fregata Hargreaves per un motivo molto particolare. Meno di mezz'ora fa mi ha esposto una su teoria assolutamente fantastica, ma sostenuta da alcuni fatti, collaterali ma significativi. Credo che meriti la vostra attenzione, e spero, signore, che nessuno si metta a ridere, a meno che non abbia ottimi motivi per farlo. — Erano parole di sfida, e Brett provò una certa ammirazione per il compagno d'ufficio. L'ammiraglio guardò il suo ufficiale con attenzione. Anche lui, come Brett, apprezzava l'atteggiamento di Maitland. Poi guardò Brett.

— D'accordo, Maitland. A voi la parola, Hargreaves.

— Signore — disse l'ufficiale della Marina Americana consultando senza reale necessità, i suoi appunti, — sono stato presente al colloquio del comandante con l'uomo che ha ritrovato il *Demon*. Quello che ho sentito mi ha fatto scattare qualcosa nella mente, qualcosa che però non riuscivo a centrare bene. Il giorno dopo, tutto è stato più chiaro. Signore, al mio arrivo dall'America, prima di essere assegnato al vostro comando, ho dovuto presentarmi al Comando Navale della NATO. Qui ho incontrato un vecchio compagno d'imbarco. Per farla breve, siamo andati a cena insieme e abbiamo parlato dei vecchi tempi... sapete com'è... — Hargreaves s'interruppe, e guardò imbarazzato l'ammiraglio. Sapeva che era amante della concisione.

L'ammiraglio capì.

— So come vanno queste cose. E parlate pure con calma.

Incoraggiato, Hargreaves riprese il discorso con più tranquillità.

— Bene, abbiamo parlato parecchio... e bevuto alquanto... tanto da non ricordare con molta chiarezza quello che ci eravamo detti. Ma quando ho sentito parlare del *Demon* mi è tornato tutto in mente. Ho impiegato del tempo a ritrovare il mio vecchio compagno, era andato a Bruxelles per una conferenza, ma ieri ci siamo incontrati a Londra, e mi sono fatta ripetere tutta la storia, con calma. Naturalmente non gli ho parlato del dossier Lucertola. Gli ho detto solo che volevo sapere i fatti con esattezza. Lui sa che appartengo al controspionaggio, e l'ho lasciato con l'impressione che fossi all'eterna ricerca dello zampino sovietico. — Hargreaves fece una pausa. — Scusate se mi dilungo, signore, ma voglio rendere chiaro che non si tratta di pura fantasia.

— D'accordo, giovanotto... continuate.

— Tre mesi fa, Ed..., il capitano di Fregata Shultz, era al comando di una cacciatorpediniera in navigazione nel Mar dei Caraibi. Mentre passavano davanti alla costa nord di Portorico, diretti a San Juan, intercettarono una specie di S.O.S. e Shultz invertì subito la rotta, anche perché gli era sembrato trattarsi di un caso di ammutinamento su una nave degli Stati Uniti. Quando abbordarono lo scafo, un vecchio yacht, si trovarono di fronte a una situazione incredibile. Lo yacht era stato noleggiato a un gruppo di persone che voleva recuperare il carico di un galeone naufragato mentre faceva rotta per la Spagna. L'anno prima l'avevano localizzato, e avevano anche recuperato un piccolo tesoro, composto soprattutto di monete d'argento, sufficiente a permettere loro di tornare sul posto non appena passata la stagione degli uragani. Ma si era verificato un imprevisto: il relitto era scomparso.

Nella sala il silenzio si fece assoluto.

— In un primo momento — continuò Hargreaves, — i tre uomini pensarono di essersi sbagliati, poi, che le bufere avessero spostato il relitto. Alla fine si convinsero che la seconda ipotesi era molto improbabile. La nave era rimasta su quel fondale per trecento anni, e gli uragani della stagione precedente non erano stati di particolare violenza. Controllarono e ricontrollarono, finquando non si convinsero senza ombra di dubbio di essere sul punto esatto. Però il relitto non c'era. La tensione crebbe. Uno dei soci, ubriaco, accusò gli altri due di averlo ingannato, e di avere spostato il galeone durante il periodo degli uragani. Aveva una pistola, e uccise uno dei soci. Poi, ritenendo che anche il capitano dello yacht fosse nella combutta, a suo danno, pensò di eliminare anche lui. Il capitano si chiuse nella cabina radio e chiamò aiuto. Shultz mandò lo yacht a San Juan, mettendo a guardia dell'assassino un marinaio armato, poi, dovendo stendere un rapporto preciso sull'accaduto, fece un accurato controllo sonar di tutta la zona. Risultato negativo. In porto, interrogate le autorità locali, non ebbe più dubbi: in quel punto doveva esserci un relitto, ma era scomparso, senza una spiegazione plausibile. Questi, signore, sono i fatti — concluse Hargreaves. — La mia ipotesi, temo, è alquanto fantastica.

— Continuate.

— Bene, abbiamo una similarità ovvia, e un'altra che non lo è. Però la mia teoria si basa proprio su questa. Mi sono fatto spiegare da Shultz dove si trovava approssimativamente il galeone. Era molto vicino alla costa, tre o quattro miglia a nordovest di Arecibo.

Un capitano ebbe un visibile sussulto.

— Per tutti i...

— Sì, signore — disse Hargreaves, — proprio quello che ho detto anch'io.

— Spiegatevi — disse l'ammiraglio.

— Nella valle di Arecibo c'è uno dei più grandi radiotelescopi del mondo — disse Hargreaves, e si girò verso la carta. — Non ho avuto ancora il tempo di controllare con esattezza, ma penso che il centro delle intersezioni non sia molto distante dal radiotelescopio di Goonhilly.

— Il centro è circa un chilometro e mezzo a sud della stazione — disse Maitland.

— Naturalmente può trattarsi solo di una coincidenza, ma non ne sono troppo convinto.

— Cosa pensate, esattamente?

Era arrivato al punto. Hargreaves cercò di prendere coraggio.

— Per anni ne abbiamo parlato, e ne abbiamo riso. Ora deve essere veramente successo. Credo che ci vengano a visitare. Dallo spazio.

La dichiarazione non suscitò molta sorpresa. Qualcuno fece un borbottio incredulo, ma la maggioranza era già arrivata alla stessa conclusione non appena sentito nominare il telescopio di Arecibo. Hargreaves si era accorto di aver conquistato la platea, e per questo aveva parlato con tranquillità.

— Come collegate la faccenda dei relitti alla vostra teoria? — domandò il Capo di Stato Maggiore.

— Anzitutto, non credo che chi li ha spostati avesse un particolare interesse per i relitti. Devono averli tolti di mezzo per avere via libera.

— Via libera a cosa?

— A qualcosa che credo si possa paragonare allo spianare una jungla per creare una zona di atterraggio agli elicotteri. Può essere che temano il metallo.

— Ma il galeone doveva essere di legno — disse l'ammiraglio.

— Sì, signore, ma non sappiamo quale sia la quantità di metallo che li disturba... se la teoria è esatta. Dopo tutto, sulla nave dovevano esserci cannoni, proiettili, e altri oggetti metallici.

— Non sono un tecnico — disse l'ammiraglio, — però mi sembra di capire che secondo voi i radiotelescopi sono stati usati come radiofari. Pensavo che fossero riceventi, e non trasmettenti.

L'ufficiale del Reparto Comunicazioni li interruppe.

— Anche i ricevitori possono trasmettere, signore, e penso che questi telescopi vengano proprio usati anche per le trasmissioni.

— Quindi, tecnicamente, voi non escludete che possano essere serviti come un radiofaro.

— No, signore. Non lo escludo.

L'ammiraglio rimase un attimo in silenzio, apparentemente occupato a controllarsi le unghie. Alla fine parlò.

— Hargreaves, il caso Lucertola è cominciato da circa un mese. Il fatto di Arecibo, da voi riferito, è vecchio di tre. Dopo, in quella zona, non è successo altro.

— No, signore, non posso accettare questo punto di vista. Noi sappiamo che un mese fa l'U-boat era ancora nella sua vecchia posizione, però fino a questo momento non abbiamo prove che gli altri relitti non siano stati mossi settimane, o mesi prima. Gli intrusi possono essere rimasti qui per un certo tempo.

— Mio Dio! — esclamò improvvisamente il Capo di Stato Maggiore, — mi viene in mente che circa diciotto mesi fa, mentre ero in servizio alla stazione aeronavale di Culdrose, una notte ho sentito un boato tremendo. Nessuno ha mai dato una spiegazione plausibile al fatto, e mi chiedo...

— Via, James — disse l'ammiraglio, severamente, — non aggiungiamo altri problemi! Avete qualche altra cosa da dire, Hargreaves?

— Sì, signore. Riguarda lo spostamento dei relitti. So perfettamente che sto per dire una cosa da fantascienza, comunque penso che i relitti siano stati mossi da un campo di energia.

— Perché?

— Ecco, mi sembra che la mancanza di alghe e incrostazioni sia abbastanza significativa. Penso che abbiano energizzato i relitti, bruciando, o staccando tutto quello che li ricopriva.

Il Capo di Stato Maggiore fece un energico cenno affermativo.

— Sì! Il boato di cui parlavo poteva essere dovuto allo scoppio della santabarbara di una nave sotto l'azione...

L'ammiraglio lo fece tacere con un'occhiata.

— Hargreaves, noto che in questa particolare teoria non avete incluso i resti umani.

— Infatti, signore. Io penso che, di chiunque si tratti, abbiano puntato su Goonhilly e su Arecibo perché molto vicine all'acqua. Forse hanno bisogno della pressione dovuta all'acqua. Può darsi l'acqua si avvicini alle condizioni del loro ambiente naturale più della nostra atmosfera. A ogni modo, devono essere creature molto

progredite, interessate allo studio della nostra struttura fisica. Gli scheletri, per cominciare, potevano essere molto utili.

— Quello che dite, presuppone che siamo rimasti sotto sorveglianza da molto prima di questo fatto.

Una voce anonima fece accenno ai dischi volanti.

— Mi sembra una supposizione ragionevole — disse Hargreaves, poi ebbe un attimo di esitazione. — Mi piacerebbe sapere quante persone sono scomparse in queste zone negli ultimi mesi.

Silenzio assoluto per qualche secondo.

— Creature vive? Nuotatori? Lungo questa costa ne scompaiono parecchi ogni anno — disse poi il Capo di Stato Maggiore.

— Anche a terra, signore. Dimostrerebbe la loro abilità di operare, se ho ragione, in condizioni ambientali diverse.

L'ufficiale del Reparto Operativo sbuffò.

— Via, signori! A rischio di sembrare antiquato devo dire che mi sembrano tutte idiozie. Supponiamo che qualcosa sia sceso sulla Terra, uno, o sei mesi fa. Perché non siamo mai riusciti a localizzarli prima? Perché non hanno mai fatto una mossa scoperta? Prendiamo il fatto di Arecibo. Secondo Hargreaves saremmo invasi da almeno tre mesi, e nessuno ha mai visto niente, o è successo niente.

Hargreaves lo interruppe.

— Comandante, io credo che voi consideriate la situazione in modo antropomorfo.

— In modo... cosa? — disse l'S.M.(O), guardando l'americano.

— Antropomorfo... che giudichiate, cioè, una situazione non-umana in termini umani. Voi pensate che tre mesi di tempo siano un periodo lunghissimo. Se un'effimera potesse pensare, la nostra vita le sembrerebbe un'eternità. Come possiamo sapere qual è la scala del tempo di questi intrusi?

— D'accordo — disse S.M.(O), cambiando argomento. — Consideriamo quest'altro. Se hanno tenuto l'occhio su di noi, e se sanno tutto sull'acqua, perché preoccuparsi della direzione puntando sui radiotelescopi? Se possono navigare per anni luce fino al nostro pianeta, penso che gli ultimi pochi chilometri non dovrebbero poi essere una grande difficoltà.

— No, signore, non lo è. Ma cercate di vedere la situazione dal loro punto di vista. Se noi captiamo radiazioni innaturali provenienti da un pianeta, cerchiamo subito di localizzare con esattezza la fonte delle radiazioni. Su un pianeta possono esistere diverse specie di creature, come da noi, ma se voi scoprite il tipo di creatura che controlla la fonte di radiazioni, allora siete in contatto con quella che possiede un'intelligenza.

L'ammiraglio aveva permesso il dilungarsi della conversazione perché si era immerso nei suoi pensieri. Ma adesso intervenne.

— Bene, signori. Ci stiamo perdendo in chiacchiere inutili. Maitland e Hargreaves ci hanno esposto i fatti e una teoria. — Si rivolse al suo Capo di Stato Maggiore. — James, date ordine che venga fatta una ricerca sonar nella zona entro il raggio di venti miglia dal Faro della Lucertola. Oggetto della ricerca, qualsiasi cosa sospetta. Mettere una fregata a disposizione dell'S.M.(O) per il controllo della teoria delle linee. —

Spostò la sua attenzione sul capo del Reparto Comunicazioni. — Flags, voglio un breve rapporto, non troppo tecnico, sui radiotelescopi, con uno speciale riferimento sulle emissioni che possono venire captate. — Poi fu la volta del suo segretario. — Fatemi trovare un elicottero pronto per le tre di questo pomeriggio, e chiedete un appuntamento urgente con il Primo Lord dell’Ammiragliato.

Il segretario fece un cenno affermativo, e uscì in fretta.

— Maitland, Flags... — riprese l’ammiraglio, — cercate di farmi avere i vostri rapporti prima della mia partenza. Hargreaves verrà con me. — Diede un’ultima occhiata ai suoi ufficiali, e piegò le labbra in un leggero sorriso. — Non parlatene con nessuno, tranne che tra voi. Se Hargreaves ha solo parzialmente ragione, questa è una faccenda che andrà a finire in mano alle più alte sfere. Se ha torto... — si alzò, e tutti gli ufficiali fecero altrettanto — ... mi ritirerò in pensione. Le risate sarebbero troppo fragorose.

L’incontro di Londra fu breve, ma assai produttivo. Nessuno urlò di gioia per la teoria di Hargreaves, ma nessuno si sentì disposto a scartarla a priori. Venne informata la Marina degli Stati Uniti, e Hargreaves si trovò nella curiosa posizione di dover rappresentare gli inglesi di fronte ai suoi connazionali di Grosvenor Square.

Tutti i cavilli burocratici vennero superati facilmente grazie alla necessità di mantenere il segreto. Furono avvertiti i capi dei rispettivi governi, e i due uomini di Stato, pur con una certa esitazione, diedero il benestare alle azioni intraprese e proposte. Essendo uomini politici erano particolarmente sensibili alla possibilità del ridicolo, e diedero quindi ordine che fosse conservato il segreto più assoluto. Il dossier Lucertola era dinamite, in qualsiasi modo lo si rigirasse, e le persone al corrente di tutto si trovarono a formare il club più esclusivo del mondo, formato da trenta soci. Un club come ebbe a dire causticamente l’ammiraglio, con ventinove soci di troppo.

Così il dossier Lucertola rimase, a parte i capi di Stato, proprietà privata della Marina Britannica e della Marina degli Stati Uniti. Dato che in Gran Bretagna la maggior parte delle persone interessate al Lucertola erano di stanza a Plymouth, e che lì aveva sede il comando più vicino alla zona intorno al Faro della Lucertola, il nucleo inglese Lucertola venne stabilito in quella città. Brett Hargreaves fu rispedito negli Stati Uniti, al quartier generale di Norfolk. I due nuclei vennero collegati con una linea diretta, e a entrambi fu data la possibilità di comunicare immediatamente con le massime personalità dei rispettivi comandi. L’intera rete era assolutamente sicura, ma presentava gravi svantaggi...

Hargreaves viveva e respirava “Lucertola”, e fu lo spirito animatore di tutto il gruppo. Era stato lui a dare il primo calcio alla palla, e più ci pensava, più si convinceva di avere ragione. Per quanto lo riguardava personalmente, poi, l’ufficiale sapeva che adesso la sua carriera dipendeva dal fatto che lui fosse nel giusto. Era un incentivo notevole, e molte idee brillanti vennero appunto da lui. Mentre gli altri scandagliavano e studiavano le zone del Faro della Lucertola e di Portorico, Hargreaves compilò una lista delle basi situate vicino al mare e che potevano aver

fatto trasmissioni nello spazio, sia volutamente sia casualmente. Questa ricerca lo portò a un obiettivo di importanza vitale, una scoperta esaltante e allarmante insieme.

Brett Hargreaves era del Maine, non si era mai interessato di viaggi spaziali, e non era mai stato nel Texas. Nel compilare la sua lista di stazioni scoprì con grande sorpresa, che Houston era molto vicina al mare, e che il Centro di Controllo della NASA si trovava a meno di un chilometro da Clear Lake che era collegato con la baia di Galveston.

Quando Hargreaves ebbe consultato la carta, fu certo di una cosa. Quello doveva essere l'obiettivo principale. Da quella località partivano i comandi per le sonde interplanetarie. Se gli intrusi potevano captare le emissioni dei radiotelescopi avevano certamente capito il significato dei segnali di controllo diretti ai veicoli in viaggio verso Marte. Non c'era dubbio: il centro del loro interesse era la NASA.

Fu per questo che il comandante dell'8ª Base Navale, di stanza a New Orleans, nella Louisiana, ricevette l'ordine di controllare la situazione dei relitti nella baia di Galveston e nelle acque adiacenti. Sotto la spinta della potente anche se misteriosa direttiva venuta dal Pentagono, il controllo venne fatto con la massima rapidità. Il comandante riferì, comprensibilmente confuso, che la situazione era normale. Hargreaves, impegnato con tutte le sue forze a provare l'esistenza degli intrusi, e sempre meno preoccupato del pericolo che, in futuro, essi potevano rappresentare, fu l'unico membro del Lucertola a non respirare di sollievo. Anzi, rimase amaramente deluso.

Fu deluso anche dai risultati negativi delle intense ricerche fatte nella zona attorno al Faro della Lucertola, e capì che molti cominciavano a schierarsi dalla parte dell'S.M.(O) inglese, il quale sosteneva ostinatamente che la teoria degli extraterrestri era del tutto fantastica. Ci furono anche altri motivi di scoraggiamento. La rigidità senza pari sugli ordini di segretezza ostacolò parecchio le inchieste all'interno dei diversi servizi. Quando poi si trattò di indagare nelle sfere civili, la situazione diventò disperata. Il controllo delle persone scomparse non arrivò oltre la scrivania di un sergente di polizia del Texas o della Cornovaglia. Hargreaves e Maitland, unico convinto sostenitore della teoria sugli extraterrestri si rosero di rabbia impotente all'idea di potersi mettere in contatto in qualsiasi momento con le più alte autorità militari delle rispettive nazioni, ma di non riuscire a parlare con un ispettore di polizia. Entrambi lessero pile e pile di giornali locali, ma da quelle fonti era chiaro che non avrebbero tratto informazioni sicure.

Nelle zone Lucertola tutto rimase normale e tranquillo. La storia di copertura raccontata ai Comandanti delle navi impiegate nella ricerca fu più e meno la solita: si sospettava che i russi stessero sperimentando in quelle acque un nuovo tipo di spionaggio sottomarino. Un tipo di spionaggio che poi avrebbero usato in zone molto più importanti. Ma i rapporti furono sempre identici: «Controllo eseguito. Risultato negativo».

Nella vecchia osteria di un villaggio di pescatori sulla penisola della Lucertola, un gruppo di uomini in maglione stava discutendo davanti ai loro bicchieri di birra. L'aria della piccola stanza era impregnata di fumo bluastro.

— Te lo dico io, Jacob, ai vecchi tempi non andava così, E ti dico anche un'altra cosa — l'uomo agitò un dito sotto il naso dell'interlocutore. — Ti dico che è tutta colpa del petrolio uscito da quella maledetta Torrey Canyon!

— Tu sei un cretino, Ernie! Figuriamoci! Conosco queste acque da quando ti pisciavi ancora nei calzoni, e ti dico che il petrolio non c'entra. Non so esattamente cosa sia, però ho capito che dipende tutto dai dischi volanti.

La frase fu accolta da un coro di esclamazioni incredule. Il teorico non si lasciò scoraggiare, e batté con rabbia il boccale sul tavolo.

— Va bene! — urlò. — Datemi pure del vecchio idiota, ma io so quello che ho visto... e non ero solo! — Indicò un uomo seduto in silenzio vicino al camino. — Potete chiederlo al vecchio Bill Treolar, potete controllare con quei fottuti della guardia costiera!

Uno degli uomini seduto a distanza di sicurezza dal furibondo Jacob, schernì il vecchio. — Ma certo! Su, raccontaci di quando hai pescato le sirene.

— Chiudi quella boccaccia — gridò Jacob ruotando minacciosamente gli occhi e stringendo il boccale come se fosse una clava. — Sapete benissimo che non si tratta di una storia! — Batté un pugno sul tavolo facendo saltare i boccali. — Io e Bill, sappiamo! La rete era piena di strappi, e l'acqua era calda... Non ditemi che è colpa del petrolio. Quelli più a nord hanno avuto più petrolio di noi, e non sono mai tornati con le reti vuote! Noi sì! — Guardò i compagni, poi cominciò a enumerare, contando sulle dita. — Orate, caponi, sardine, merluzzi, rombi, sgombri... e anche le triglie... tutti scomparsi! E voi sapete benissimo che è vero. Non è rimasto un solo pesce entro il raggio di venti miglia dal Capo della Lucertola!

Dall'altra parte del divisorio che separava il locale dal banco del bar, un uomo vestito con una certa eleganza ascoltava attentamente. Ma i pescatori non dissero altro d'interessante. Alla fine l'uomo finì di bere la sua birra, si alzò e depose il bicchiere sul banco. Poi prese il bastone e il cappello.

— Buona notte.

— Buona notte, signore. — Continuando a lavare i bicchieri, l'oste girò la testa verso la moglie. — Non capisco perché si prendano il disturbo di mettersi in borghese. Tanto hanno scritto "Marina" grosso così sulla fronte.

Oltre Atlantico, anche Hargreaves aveva fatto qualche piccola indagine. Quando ricevette per telescrivente il rapporto di Maitland sulla situazione della pesca intorno al Faro della Lucertola... e sull'acqua calda, era appena tornato da Arecibo.

Per uno fissato nella sua idea come Hargreaves, quella fu manna dal cielo, e lui la trattò con cura. Il viaggio a Portorico non gli aveva fornito niente di positivo. L'unica idea gli venne mentre studiava la costa. Lungo tutta la zona che lui considerava sospetta, la riva scendeva quasi a picco. Pensò che gli extraterrestri avrebbero dovuto scartare una zona del genere come punto di arrivo. Il fatto che fossero in grado di raggiungere la Terra, si disse, non significava necessariamente garanzia che si potessero muovere con facilità sul nostro pianeta, soprattutto se la sua ipotesi sui loro problemi di gravità era esatta.

Quello che lo lasciò maggiormente perplesso fu il riferimento di Maitland alle acque calde. Potevano essere una conseguenza del campo di energia usato per

spostare i relitti? Mandò a Maitland la richiesta urgente di stabilire il periodo in cui i pescatori avevano notato il fenomeno. La scomparsa dei pesci poteva essere dipesa dall'aumento della temperatura. Ma in questo caso, perché non erano più tornati dopo il raffreddarsi delle acque? Hargreaves cominciò a diventare nervoso e di cattivo umore. Per un uomo d'azione, l'attesa e l'incertezza erano logoranti per il sistema nervoso.

A poche ore dal rientro da Portorico, ripartì in volo per Huston, sempre convinto che il Centro di Controllo doveva essere l'obiettivo principale. Per lui la mancanza di prove dimostrava che non le avevano viste, non che non esistevano. Ci andò come civile, e in gran fretta, perché era sabato, e tra i dati raccolti sulla NASA aveva scoperto con una certa sorpresa che la domenica pomeriggio il Centro era aperto al pubblico.

Hargreaves lasciò Houston su una macchina di noleggio, e si diresse verso sud, lungo la Galveston Road. A Webster abbandonò la statale e prese il NASA Boulevard, osservando la pianura che si stendeva tutto attorno e notando il riverbero di acque non molto lontane. Fermò la macchina e smontò per guardarsi in giro con calma. C'erano nuovi motel, palazzine per uffici, e una fila di case d'abitazione che si stendeva tra il complesso della NASA e la distesa d'acqua. Ma c'era moltissimo spazio tra un edificio e l'altro. Riprese la strada sentendosi molto eccitato. Se la sua teoria era esatta, quel posto era ideale.

La guardia al cancello gli fece cenno di passare. Provò una specie d'invidia al pensiero che ci fosse qualcuno autorizzato a comportarsi in quel modo, libero dai legami della sicurezza. Seguì le frecce, e raggiunse una vasta zona di parcheggio, di fronte alla palazzina della direzione. Smontò dalla macchina, e si guardò attorno.

Si sentì un po' deluso. Come milioni di altre persone aveva visto alla TV le sale di controllo, le file di apparecchiature, di schermi radar e televisivi, i quadri di comando e le figure chine sugli apparecchi nei momenti di tensione. Però non ricordava di avere mai visto immagini del Centro dall'esterno. Adesso che era lì, ebbe l'impressione di trovarsi in un qualsiasi grande centro di ricerche, o in un ospedale.

Poi capì il perché. Seguendo la direzione indicata dalle frecce venne a trovarsi tra due edifici, ed ebbe una chiara panoramica dei complessi che gli stavano di fronte. Ce n'erano di tutte le forme: lunghi e bassi, alti, quadrati come cubi, di forma irregolare, circolari, però mancava un particolare della immagine mentale che lui si era fatta del Centro di Controllo. Non c'erano radar.

Non c'erano radar! Non c'era una sola antenna parabolica, e non c'erano impianti a terra... Improvvisamente Brett Hargreaves si sentì la bocca arida come se avesse preso un pugno allo stomaco. Si fermò di scatto. Diversi visitatori gli passarono accanto. Alcuni si girarono a guardare l'uomo stranamente pallido che fissava nel vuoto, con la bocca semiaperta.

A poco a poco si riprese, e si guardò più attorno attentamente. Scrutò, cercò. Niente. Alla fine il suo sguardo si fermò su un cartello con una scritta in bianco.

«Veicoli Gemini e Apollo – Informazioni.»

Senza preoccuparsi della gente che lo circondava si fece strada a spallate verso l'ingresso, imprecando contro la sua ignoranza.

L'atrio, molto ampio, tappezzato da file di schermi TV, aveva al centro due veicoli spaziali. Due lunghe file di persone si snodavano nella grande sala, aspettando il loro turno di guardare, senza capirci molto, le due meraviglie del ventesimo secolo. All'estremità opposta della sala, sotto una grande finestra che non avrebbe sfigurato in una cattedrale, trovò il banco delle informazioni.

Un giovane impiegato, con il distintivo della NASA bene in mostra, gli sorrise. Aveva un compito duro. C'erano genitori che facevano domande stupide, e bambini che reclamavano perché non c'erano astronauti in tuta spaziale pronti a distribuire autografi.

— In cosa posso esservi utile, signore? — Il visitatore non aveva niente di particolare. Sembrava una persona qualsiasi in cerca di informazioni banali.

Hargreaves riuscì a ritrovare la voce.

— Voi... voi... — Come accidenti doveva dire? — Voi controllate da qui il volo dei veicoli spaziali?

Cosa diavolo pensava che facessero lì al Centro, quello?

— Sì, signore, li controlliamo da qui.

Hargreaves si sforzò di parlare in tono calmo e normale.

— Ma non avete radar!

Ecco una domanda più intelligente di molte altre.

— No, signore. Molti credono che tutto il lavoro venga svolto da questa stazione. In verità noi controlliamo i voli nello spazio attraverso stazioni lontane, soprattutto per mezzo del Centro Voli Spaziali di Goddard.

— Goddard? — Hargreaves lo guardò come uno stupido. — Ne siete sicuro?

— Sì, signore. Ne sono sicuro.

— Dove diavolo è Goddard? — domandò Hargreaves, in tono quasi rabbioso.

— A Greenbelt, nel Maryland — disse seccamente l'impiegato.

Hargreaves cercò di fare un lieve sorriso.

— Scusate. Non so dove sia.

L'uomo della NASA si fece più cordiale.

— Si trova a nord-est di Washington.

— Capisco! È vicino all'acqua? Vicino a una grande distesa d'acqua?

— È a una trentina di chilometri dalla baia di Chesapeake, e circa alla stessa distanza dal Potomac.

Hargreaves considerò troppo grande la distanza, e per il momento scartò Goddard.

— Ci sono altre stazioni di controllo collegate con voi?

L'uomo dietro il banco lo guardò con curiosità. Il visitatore che gli stava di fronte doveva essere una specie di pazzo. Forse era un maniaco di elettronica.

— Sì. Comandiamo i veicoli attraverso una rete mondiale.

— Lo so, ma non ci sono altre stazioni di controllo negli Stati Uniti? — Per il momento Hargreaves non era interessato all'impianto mondiale. Aveva già troppi problemi. Con una improvvisa intuizione disse: — Credevo che ci fosse una stazione sulle coste della... della Florida.

— Probabilmente pensate a Cape Kennedy. No, quella è soltanto una base di lancio. L'unica stazione vicina a quella costa è, mi sembra, quella di Corpus Christi, trecento chilometri circa a sud-ovest.

— Ed è l'unica?
— Sì, credo di sì.
— Be', vi ringrazio molto. — Hargreaves rimase incerto se andarsene. Di sicuro quel posto aveva perso ogni interesse per lui. — Trecento chilometri, avete detto?
— Circa.
— Grazie.
— Grazie a voi. — Lo vide partire di corsa. Dove voleva andare? — Sì, signora?
— Sentite... dove sono gli uomini che volano su quelle cose...
— Mi spiace, signora, sono tutti a casa a riposare. — Strano che quel tizio si interessasse di Corpus Christi...

Mentre Hargreaves imboccava la statale 59, anche il comandante Maitland della Marina Britannica non se ne stava esattamente con le mani in mano.

Tenendo conto dell'osservazione del pescatore sull'acqua calda, Maitland convinse il gruppo Lucertola a iniziare una indagine sulle temperature del mare nella zona sospetta. L'S.M.(O) sollevò parecchie obiezioni. Tutto quello interferiva con il normale programma di addestramento. Poi, quando si ebbero i risultati, protestò con energia: non c'era niente di anormale.

Maitland non si scoraggiò. Se il calore era una conseguenza del "campo di energia", era quasi logico che sarebbe scomparso non appena cessata la causa. Però ottenne almeno una prova... Ormai era diventato un cliente abituale delle osterie intorno al Capo della Lucertola, e sapeva che in quella zona i pesci continuavano a non esistere. Quindi, se la temperatura delle acque era tornata normale, e se i pesci continuavano a stare lontani, significava, se non altro, che percepivano qualcosa. Le ricerche sonar non avevano dato risultati, così Maitland decise di impiegare i sommozzatori. Questo significava mettere in pericolo le regole di sicurezza, e praticamente era semplice come cercare qualcosa nel Central Park con gli occhiali da sole, centimetro per centimetro, durante una tempesta di neve, in piena notte, senza sapere cosa cercare. A questo punto Maitland ebbe un briciolo di fortuna. Quando un elicottero della Marina precipitò in mare a est di Capo della Lucertola, lui ebbe finalmente una scusa a disposizione, e ne approfittò.

La scuola dei sommozzatori venne privata di tutti gli uomini più esperti. In meno di tre ore dal sinistro si trovarono tutti imbarcati su una fregata di soccorso che salpò nell'attimo stesso in cui Maitland mise piede a bordo. Durante la navigazione lui istruì la squadra. L'elicottero, disse, trasportava apparecchiature segrete che probabilmente il pilota aveva lanciato in mare nel momento in cui si erano fermati i rotori. Si trattava di una scatola nera con diversi attacchi, fu necessariamente vago su questo punto, e non doveva essere toccata, dato che conteneva un dispositivo di autodistruzione. Fu tutto quello che poté dire, per motivi di sicurezza. Comunque dovevano cercare qualsiasi cosa che avesse un'aria insolita.

Fu una squadra di sommozzatori alquanto perplessi quella che entrò nelle gelide acque a sud di Capo della Lucertola.

La posizione dell'elicottero era molto precisa, perché il radar aveva seguito l'apparecchio fino al momento dell'impatto con l'acqua, e la stazione dei guardiacoste aveva fatto il rilevamento visivo del punto. Per quanto il relitto fosse

molto vicino alla costa, Maitland sperò, una volta localizzato l'apparecchio, di trovare qualche buona scusa per estendere le ricerche a tutta la zona circostante. Le ricerche dell'elicottero sarebbero state una perdita di tempo, ma la sua debole storia sarebbe crollata se avesse ordinato ai sommozzatori di non occuparsi dell'aereo. Maitland rimase seduto in un angolo della sala operazioni a frenare l'impazienza e a sperare che la visibilità sottomarina fosse sufficiente a giustificare l'impiego delle telecamere. Aveva infatti chiamato da Portsmouth anche i tecnici TV della Marina.

Il primo rapporto dei sommozzatori fu incoraggiante. La visibilità, in quella zona, era ottima, le boe di segnalazione erano al loro posto, e le ricerche erano cominciate. L'umore di Maitland migliorò, tanto da permettergli di bere una tazza di pessimo caffè, e di scambiare qualche battuta con l'ufficiale di guardia. Era questione di poco...

Non fu così. Quando Maitland richiamò a bordo gli uomini si stava ormai facendo buio. I due capi gruppo, i sub si erano divisi in due squadre che si immergevano a turni, erano sorpresi per il fallimento, e cominciavano a pensare che la guardia costiera non fosse stata precisa nel rilevamento. Maitland non fece commenti. Sospettava un'altra possibilità.

Prima di salpare aveva informato Hargreaves sulla ricerca che intendeva compiere. La sera mandò un messaggio al capo del loro gruppo.

«Da Maitland. Prego informare persone interessate non ancora localizzato elicottero. Riprenderemo ricerche all'alba.»

La parola Lucertola scottava troppo, anche per essere usata in un messaggio segreto, e comunque quelli del servizio comunicazioni dello Stato Maggiore sapevano che "persone interessate" significava Hargreaves. Maitland si ritirò presto, ma non gli fu facile prendere sonno, e quando finalmente si addormentò fece sogni poco piacevoli. Rimase sdraiato quasi tutta la notte a pensare, e la sua mente era agitata come uno scoiattolo in gabbia. Quell'elicottero cominciava a interessarlo moltissimo, e doveva trovarlo...

Alle fredde luci del primo mattino, quando l'est cominciava appena a tingersi di rosa, i sommozzatori si tuffarono di nuovo. Maitland andò sul ponte a guardarli, in silenzio. Cadeva una leggera pioggia, ma lui quasi non se ne accorse.

Verso mezzogiorno i sommozzatori furono in grado di affermare con certezza che l'elicottero non si trovava entro il raggio di un miglio dalla posizione segnalata dal radar. Maitland ordinò di passare alla seconda fase delle ricerche. Disse al Comandante della fregata di iniziare uno scandaglio sonar del fondo lungo la linea indicata dalla guardia costiera, però aveva la sensazione che sarebbe stata una perdita di tempo. E infatti niente venne a smentire la sua sensazione.

La fregata fece tre volte il percorso. Maitland e gli ufficiali dell'unità erano sicurissimi di avere seguito la rotta esatta che passava sul punto segnalato dal radar, ma il sonar non segnalò niente per una distanza di dieci miglia dal punto di massima probabilità.

Fatte tutte le ricerche ragionevolmente possibili, Maitland sentì che era arrivato il momento di giocare la carta tenuta in serbo con impazienza da ventiquattro ore. Prese la sua carta nautica e congiunse il centro focale Lucertola con il punto segnalato dal radar, poi prolungò la linea verso il largo. La rotta lungo cui avevano fatto le ricerche

si stendeva da nord a sud. La linea tracciata da Maitland puntava decisamente verso est.

Il Comandante della fregata rimase sorpreso dai nuovi ordini. Ma in Marina non vige un forte clima di democrazia. Inoltre era chiaro che l'ufficiale dello Stato Maggiore non aveva nessuna intenzione di dargli spiegazioni.

La ricerca cominciò, e Maitland tornò a sedersi nel suo angolo della sala operazioni, in silenzio, ad ascoltare il bizzarro suono acuto del sonar e a guardare gli schermi accesi. La sua presenza raggelò i tecnici addetti alle varie apparecchiature. Per loro quella era una delle tante pensate che venivano in mente a quelli di terra, ma la presenza di Maitland, e la sua aria preoccupata, impedirono loro ogni commento.

Cercarono per quindici miglia, senza risultato. Maitland decise di procedere per altre cinque miglia e poi tornare indietro percorrendo una rotta spostata di mezzo miglio a lato. Guardò l'indicatore della velocità. Dieci nodi. Un'altra mezz'ora e...

— Cos'è? — chiese Maitland girandosi di scatto. Erano ore che il sonar inviava a intervalli di pochi secondi l'eco delle sue onde sonore, e Maitland le aveva ascoltate sempre. Ogni volta la eco si era affievolita, per poi svanire nel vuoto e perdersi nelle buie profondità del mare. Questa volta c'era stata una risposta. Un'eco di risposta, debole, ma inconfondibile per un orecchio esercitato. Prima che qualcuno gli potesse rispondere sentirono la voce dell'operatore sonar che li chiamava all'interfono.

— Contatto, rosso uno cinque, distanza mille metri.

L'ufficiale di guardia si girò verso Maitland che gli fece un cenno affermativo. L'ufficiale prese il microfono.

— Cabina sonar... Controllare. Mantengo la rotta e riduco la velocità a cinque nodi

— Apparentemente sulla nave non cambiò niente, ma l'ordine mise tutti gli uomini in movimento. Nella sala macchine venne ridotto il ritmo dei motori, e la nave rallentò per procedere alla nuova velocità. Sul ponte, l'ufficiale navigatore fece rilevamenti molto accurati. A poppa gli uomini prepararono le boe da lanciare, e la prima squadra di sommozzatori si preparò a indossare le mute e le bombole.

Per tre volte la fregata andò lentamente avanti e indietro per portarsi sulla verticale dell'obiettivo. Al terzo passaggio lanciarono una boa gialla e rossa. A questo punto fu la volta dei sommozzatori.

Maitland, che stava osservando i preparativi, notò un nuovo motivo d'irritazione: a sudovest si stavano formando banchi di nuvole minacciose. Le ricerche potevano venire interrotte dalle condizioni atmosferiche. Gli ultimi ordini dati ai sommozzatori furono quelli di localizzare e identificare il relitto, a fare ritorno. La ricerca della scatola nera poteva aspettare...

Conscio che il suo comportamento aveva ormai sollevato l'interesse del Comandante della fregata, Maitland rimase chino sul parapetto del ponte, il mento appoggiato alle mani. Il tempo passò, e Maitland fu costretto a uno sforzo notevole per non guardare continuamente l'orologio.

Poi le tre teste gialle dei sommozzatori riemersero e poco dopo gli uomini salirono a bordo facendo sbattacchiare le pinne sul ponte. Il capo gruppo si tolse di dosso le bombole con una certa soddisfazione, e si avvicinò a Maitland.

— Allora, Belcher? — chiese subito questi.

Belcher, la faccia arrossata, respirò profondamente diverse volte prima di rispondere.

— Scusate, signore, ma là sotto fa un caldo d'inferno.

— Caldo? — domandò Maitland, quasi urlando. — Cosa intendete per... caldo.

Il sommozzatore si passò un asciugamano sulla faccia.

— È difficile dirlo con precisione, signore, ma l'acqua era calda, tremendamente calda, quasi da non poterla sopportare. — Si girò verso i compagni, e questi approvarono con un cenno.

Maitland strinse le mascelle per nascondere il nervosismo.

— E il relitto?

— Sì, signore, è l'elicottero. Ho visto il numero sulla carlinga... novecentosette. Quella prima posizione che ci hanno dato...

— Sì, sì! — tagliò corto Maitland. — Me ne occuperò non appena a terra. L'elicottero, piuttosto... in che stato è?

— Avevo la maschera appannata, quindi non ho potuto vedere molto, e, come ci avete raccomandato, non abbiamo toccato niente e non ci siamo avvicinati troppo. Ho visto soltanto che l'apparecchio era coricato su un fianco, che aveva perso il rotore di coda, e che il rotore principale sembrava un ammasso di ferro contorto. E non ho notato nessuna scatola nera con attacchi...

— Sì, immaginavo che non l'avreste trovata. — Maitland ebbe un'ispirazione improvvisa, e deviò leggermente l'argomento di conversazione. — Forse chi ha fatto rapporto sul disastro deve aver confuso il punto di espulsione con quello di caduta dell'elicottero.

Il sub s'infilò un mignolo in un orecchio e rimase un attimo soprapensiero.

— Non riesco a capire come abbiano potuto fare un errore del genere — disse poi.

Neppure Maitland riusciva a immaginarlo. Era tutta una storia che si reggeva su un filo, ma era sempre meglio di niente. Poi Maitland sapeva che nessun marinaio si aspettava qualcosa di ragionevole dagli ufficiali.

— Forse non è così, Belcher, ma faremo come se lo fosse. Andate a riposare. Torneremo sulla posizione di partenza, e voglio che prima di sera facciate un'altra immersione.

Belcher rimase a guardare Maitland che si allontanava.

— Andate a riposare! Per una miserabile ora! — disse.

La fregata invertì la rotta e si diresse a tutta forza verso il punto di partenza, lasciandosi a poppa le boe di segnalazione. Il tempo passava, e Maitland doveva pensare alla svelta. La teoria dei "campi di forza" avanzata da Hargreaves doveva essere esatta. Se era così, la scoperta dell'acqua calda poteva dimostrare che l'elicottero era stato semplicemente spostato. Pensò di prendere una serie di temperature del mare, ma questo avrebbe comportato un ritardo, E poi, quella poteva essere soltanto una causa, non l'effetto. Se si trattava di un campo di energia, era ragionevole pensare che doveva essere creato da qualche specie di proiettore, perché risultava ovvia una cosa; l'apparecchio funzionava lungo linee rette.

La situazione veniva complicata dal fatto che il proiettore non si trovava certamente nell'area focale delle linee. Questo punto era sulla terra ferma, e Maitland aveva esplorato tutta la zona centimetro per centimetro, trovando soltanto cespugli di

erica. Quindi, se lì non c'era niente, il proiettore doveva trovarsi nell'arco d'acqua a sud. E, quindi, doveva trattarsi di un apparecchio mobile. In caso contrario le linee si sarebbero intersecate tutte nello stesso punto. Maitland considerò questa possibilità, e si domandò se il misterioso apparecchio veniva spostato di proposito per evitare che fosse localizzato. Si soffermò sul concetto di proiettore mobile. Se era mobile, e se lo avevano usato di recente per spostare l'elicottero, era molto probabile che fosse ancora in posizione, in un punto lungo la linea che univa le due posizioni dell'elicottero, e doveva trovarsi spostato verso terra.

Maitland andò a cercare il Comandante.

— Vorrei pregarvi — disse in tono estremamente formale per evitare qualsiasi discussione, — di far passare la nave sul punto esatto — mise un accento particolare sull'ultima parola, — in cui è precipitato l'elicottero, e di proseguire per un altro miglio a velocità ridotta... direi dieci nodi, e quindi calare in mare una scialuppa con una squadra di sommozzatori. Poi vorrei proseguire per un altro miglio e calare la seconda squadra, da inviare verso la prima.

Se al Comandante venne in mente qualche obiezione, la tenne per sé.

— Ci passeremo sopra in verticale — disse. — Ma non c'è più molta luce, e mi preoccupano le condizioni atmosferiche.

— Lo so — disse Maitland, secco, — ma la luce è sufficiente. E se scoppia una bufera avremo tutto il tempo necessario per raccogliere gli uomini.

— Molto bene, signore. — Si girò. — Ufficiale di rotta, avete sentito? Ottimo. Ufficiale di guardia, fate preparare una scialuppa, e ordinate agli uomini di cassero di tenersi pronti con due boe. Ridurre la velocità a dieci nodi. E che il timoniere controlli scrupolosamente la rotta. Non voglio andarmene a spasso per l'oceano.

Maitland terminò di dare ai sub le sue vaghe istruzioni.

— Per diverse ragioni non posso dirvi con esattezza che cosa dovete cercare. Posso soltanto raccomandarvi di cercare qualsiasi cosa, qualsiasi cosa insolita, e di riferire immediatamente. Non toccate, ripeto, non toccate niente! Buona fortuna!

Il sottufficiale Belcher si allontanò borbottando tra sé.

— Buona fortuna! Maledizione a quando ho scelto di fare il sub. In questo lavoro più che la fortuna ci vorrebbe la sfera di cristallo!

Quando le due squadre furono in acqua, Maitland tornò al suo posto sul ponte di comando. Calmo all'apparenza, internamente era raso da timori e ansie. Aveva mandato i suoi uomini incontro all'ignoto, e avrebbe voluto immergersi di persona. Ma quello era un lavoro da esperti. C'erano ancora tre ore di luce e, se conosceva bene il tempo, il mattino dopo ci sarebbero state violente raffiche di vento. Di altre immersioni non se ne sarebbe più parlato. In ogni caso poteva essere ormai troppo tardi. Doveva riuscirci adesso, o...

Dagli altoparlanti uscì una voce.

— Uovo. Qui Uovo Uno, passo.

Non c'era dubbio. La voce era agitata. Maitland afferrò il microfono. Uovo Uno era la scialuppa di salvataggio.

— Uovo Uno, trasmettete il messaggio. Passo.

Dalla scialuppa risposero immediatamente.

— I sub sono risaliti. Uno sta male, o è ferito... ha un brutto aspetto. — L'uomo ebbe un attimo di esitazione, poi disse: — Passo.

Maitland cercò di parlare con calma.

— Confermate che tutti i sub sono risaliti in superficie.

La voce dell'uomo a bordo della scialuppa parve più calma.

— Sì, signore, sono risaliti a bordo tutti e tre. Passo.

— Tornate verso la nave. E state attenti agli altri sub. Passo.

— Ricevuto.

— Bene... Chiudo.

Maitland guardò il Comandante.

— C'è tempo di far risalire la seconda squadra prima che la scialuppa entri nella zona pericolosa?

Il Comandante fece un cenno affermativo. — Quella scialuppa è una tartaruga. Sì, penso che le ci vorranno otto o dieci minuti.

— Molto bene. Fateli risalire.

Dopo qualche secondo nella sala-operazioni si sentì il crepitio di tre granate da segnalazione. Un suono lieve lì dentro, ma molto più udibile per quelli che si trovavano sott'acqua e che sapevano cosa significava e conoscevano esattamente il significato del segnale: risalire subito.

Dopo cinque minuti, mentre l'ultimo sub si arrampicava sulla rete calata lungo la fiancata, la nave cominciò a girare lentamente per puntare verso la scialuppa che si stava avvicinando.

Le tre ore successive logorarono Maitland fino al limite di resistenza. Rimase a guardare impassibile gli uomini che sollevarono con delicatezza il sommozzatore dalla scialuppa. Era ancora inerte, e pallidissimo. Venne subito portato in infermeria. Il medico fu irremovibile: Maitland non poteva vedere il sub fino a quando non si fosse rimesso, e questo spettava a lui, medico, deciderlo.

Maitland impiegò l'attesa a interrogare gli altri sommozzatori. Quelli che si erano lanciati dalla nave non ebbero niente da dire. Di quelli della scialuppa, solo Belcher ebbe qualcosa di significativo da riferire.

— Eravamo a pochi metri dal fondo, e nuotavamo affiancati, a circa sei metri uno dall'altro. Io ero al centro, e facevo da guida. Impegnato a tenere d'occhio e la bussola e il fondo del mare, non ho potuto vedere molto. Di tanto in tanto lanciavo un'occhiata agli altri due, per accertarmi che non si allontanassero troppo, e basta. A un certo punto mi sono accorto che Halliday era rimasto indietro, così mi sono girato, e ho visto che era in difficoltà.

— Cosa intendete, esattamente?

— Ecco, non stava nuotando, e aveva le gambe parecchio più in alto della testa. — Belcher corrugò la fronte cercando di ricordare meglio. — Lo strano è che, per quanto stesse risalendo, mi parve più in basso dell'ultima volta che lo avevo visto.

Maitland si ancorò a quest'ultima frase.

— Quindi può darsi che fosse sceso — disse, — che gli sia successo qualcosa, e che nel momento in cui l'avete visto, stesse risalendo.

— Sì, signore, potrebbe essere.

— Belcher — disse Maitland, con molta serietà, — so che può essere difficile, ma ripensateci. Non c'è qualcosa che secondo voi possa aver provocato l'incidente? — Poi decise di buttare la gerarchia alle ortiche. — Da uomo a uomo, Belcher, devo sapere! Non mi interessa se si tratta di qualcosa che può sembrare una sciocchezza. Voi siete l'unico che può aver visto qualcosa, e siete anche il più anziano e più esperto sommozzatore del gruppo. A parte la vostra testimonianza, non abbiamo la più pallida idea di cos'è successo. Pensateci!

Belcher fu colpito dall'improvviso cambiamento di Maitland. La maschera severa dell'ufficiale era caduta, mettendo allo scoperto la vera faccia, intensa e appassionata, che pochi avrebbero sospettato, e meno di tutti il sub. Guardò Maitland attentamente, riflettendo, e calcolando le parole da dire.

Alla fine parlò.

— Ecco, signore, se la mettete così... — Chiuse gli occhi per concentrarsi meglio, poi scosse la testa. — Non posso esserne sicuro. A quella profondità la luce fa degli strani scherzi, specialmente quando si nuota vicino al fondo, però ho avuto la sensazione, solo una sensazione di veder muoversi la sabbia del fondo. È stato poco prima di accorgermi dell'incidente di Halliday. — Sorrise, quasi per scusarsi. — Naturalmente so che può essere stata un'illusione ottica, ma per un secondo, forse anche meno, mi è sembrato che il fondo si spostasse di qualche centimetro da sinistra a destra.

— Cioè si muoveva in direzione di Halliday?

— Sì... se si trattava di movimento. Direi che la spiegazione più probabile può essere quella che io mi spostavo nella direzione opposta.

— Voi però non lo credete, vero?

— No, signore — disse il sub. — Non lo credo. Una corrente improvvisa può anche spostare un nuotatore, ma non a quella velocità, e non senza che si noti la pressione maggiore, o una differenza nella temperatura dell'acqua.

— Capisco — disse Maitland, soprappensiero. — Non avete notato altro? Acque torbide, fango, pesci?

— No, l'acqua era limpidissima. In quanto ai pesci, è strano che me lo abbiate fatto ricordare. Non ne ho visti in tutto il giorno.

Maitland riprese il suo atteggiamento normale.

— Davvero? Bene, vi ringrazio, e vorreiregarvi di pensare ancora all'immersione di oggi. Mettete tutto per iscritto, senza preoccuparvi di quello che può sembrare assurdo. Controllate la muta e le bombole di Halliday, e fatemi sapere se ci sono difetti, o stranezze... — Fece un gesto d'impazienza. — Non so dirvi cosa cercare con esattezza. Usate gli occhi, e la vostra esperienza. E... grazie.

Il primo referto del medico non chiarì niente. Il sub aveva ingoiato acqua, ma era fisicamente incolume. Sullo stato mentale di Halliday il medico non fu altrettanto preciso. Il paziente era disorientato, aveva subito un forte trauma, e parlava in modo incomprensibile. Per quanto non ci fossero danni alla retina, sembrava che avesse la vista offuscata. Con un po' di fortuna, Maitland lo avrebbe potuto vedere il mattino seguente. Il sub era giovane e in perfetta salute. Una notte di sonno avrebbe fatto miracoli... a meno che il trauma non fosse più grave di quello che il medico sospettava.

Per concludere degnamente la giornata di profonda tensione, Belcher riferì di avere esaminato attentamente l'apparecchiatura dello sfortunato sub, e di non aver trovato nessun guasto.

Senza nemmeno accorgersi del violento ondeggiare della fregata scossa dalle onde in continuo aumento, Maitland andò a coricarsi in cabina, a pensare.

«La sabbia si muoveva...»

Maitland cercò di vedere oltre le parole del sub, e nonostante il caldo della cabina ebbe un brivido. Rimase con gli occhi fissi nel buio, e ammise con se stesso di avere paura. Una paura spaventosa.

Forse si addormentò. Certo non si accorse del passare del tempo, e del marinaio che entrò in cabina per fermarsi accanto alla cuccetta e bussare contro la parete. Maitland si svegliò di colpo.

— Sì, che c'è?

— Vi desiderano in infermeria, signore.

— Grazie. — Guardò macchinalmente l'orologio. Erano le tre di notte. In meno di un minuto infilò pantaloni, giacca e scarpe. Lungo i corridoi, quando gli ondeggiamenti della nave gli permettevano l'uso delle mani, si annodò al collo un fazzoletto di seta, per nascondere il pigiama. Nell'infermeria trovò il medico molto preoccupato.

— Lo stato di Halliday non mi piace affatto, signore. Sembra vicino a un collasso totale. La temperatura e le pulsazioni sono spaventosamente aumentate, respira in modo irregolare, e delira. In questo momento è calmo, ma di tanto in tanto parla, e cerca di gridare. — Il medico scosse la testa. — Non riesco a dare un senso a quello che dice, ma forse voi potreste capire. Può darsi che sia la sola nostra possibilità di salvarlo.

I due uomini rimasero a guardarsi in silenzio nella semioscurità dell'infermeria. Alle loro spalle quattro brande sospese cigolavano leggermente. Tre erano vuote, e avvolte dal buio. Sopra la quarta era stata montata una piccola lampada che illuminava il sommozzatore. Accanto alla branda sedeva un infermiere occupato ad asciugare il sudore che colava dalla fronte dell'uomo disteso.

— Non c'è altro da fare?

— No, possiamo soltanto cercare di alleviarlo in qualche modo. Sta combattendo una battaglia che deve vincere da solo.

— Bene, allora posso fare io il lavoro dell'infermiere.

Il medico guardò Maitland con attenzione.

— Sì, è un lavoro che potete fare anche voi — disse. Poi, indovinando il pensiero dell'ufficiale superiore che gli stava di fronte, aggiunse: — Io vado nel mio ufficio, e l'infermiere nel dispensario. Chiamateci, in caso di necessità.

Maitland cominciò la sua veglia. Di tanto in tanto il medico si affacciava alla porta, e a un certo punto l'infermiere gli portò una tazza di tè che sapeva leggermente di disinfettante. Per tutto il tempo lui continuò ad asciugare con delicatezza la fronte del povero marinaio. La sua faccia impassibile non rivelò mai i suoi pensieri. Accettava la responsabilità di aver dato l'ordine che aveva ridotto quell'uomo in quello stato. Dire che era dispiaciuto è troppo poco, comunque non aveva rimorsi. Avrebbero

potuto ordinare a lui di rischiare, e perdere, la vita, se necessario, e lui avrebbe obbedito senza esitare, come aveva fatto Halliday, perché così era la vita militare. La mente di Maitland era tormentata da una sola domanda, quella che ogni ufficiale avrebbe dovuto sempre porsi: era giustificato?

Guardando la faccia tormentata del sub, Maitland concluse che era stato un rischio giustificato. Sarebbe stato inutile soltanto se Halliday non fosse riuscito a riferire quello che sapeva. Passò un'ora, il medico venne a controllare lo stato del sub, fece una smorfia nel leggere la temperatura, e lasciò Maitland a continuare la veglia. Fuori, oltre le paratie metalliche della nave, il mare infuriava con violenza crescente. L'infermeria, situata al centro dello scafo, era meno sensibile alle scosse, però Maitland si ritrovò con le gambe indolenzite dallo sforzo di reggersi sulla sedia. Verso l'alba Halliday spalancò gli occhi, li richiuse, e li aprì di nuovo. Poi girò leggermente la testa, e Maitland vide il vuoto spaventoso nello sguardo del marinaio.

Il medico si affacciò alla porta, quasi chiamato da un sesto senso, diede un'occhiata, e andò nel dispensario. Ricomparve dopo qualche attimo con un bicchiere in mano, e andò dall'altra parte della branda. Poi sollevò delicatamente la testa del marinaio, e lo fece bere.

— Dovrebbe fargli bene — disse riappoggiando la testa di Halliday sul guanciale e spingendogli indietro i capelli bagnati di sudore che gli erano ricaduti sulla fronte.

Per circa dieci minuti il marinaio rimase sdraiato immobile, poi, con un improvviso scoppio di forza, cominciò a parlare. All'inizio con voce bassa e lenta, poi con sempre maggiore rapidità e forza.

— Respirare... respirare è il segreto... respirare bene immergersi bene... ehi, Lofty, quella è la mia birra! Oggi niente immersioni per me... azzurro... luce azzurra... — La voce si era fatta acuta, e all'improvviso si interruppe. Seguì un lungo silenzio prima che Halliday riprendesse a parlare.

— Non è buona, Lofty... Controlla le bombole, e stringi le cinture... è bello immergersi! I civili ci pagano per farlo... sputa nella maschera... piedi uniti... quel Ginger non rinuncia a una sola immersione... Ginger Belcher, deve essere nato ai tempi di Nelson... buon sommozzatore... immergiamoci... controlla la profondità, e tieni d'occhio Ginger... certo, è il segnale. Ma cosa diavolo andiamo a cercare?

Maitland si sentì balzare il cuore in gola. Le parole si erano fatte meno confuse, e certamente Halliday stava rivivendo l'ultima immersione. Maitland desiderò quasi con disperazione che il marinaio riprendesse a parlare.

— Stiamo a questo livello... non riesco a vedere Lofty ma l'acqua è limpida... c'è il fondo di sabbia... ma cosa diavolo stiamo cercando? Ginger mi fa segno di scendere... cosa vuole che faccia? Che mi metta a camminare sul fondo? Più su? Perché non si decide? Calma, c'è parecchia strada da fare... fondo piatto, sabbia, niente, niente di niente... piatto, molto piatto... Ehi, un momento, qui è molto più piatto di prima... mai visto una cosa del genere. Quel pezzo grosso che pare un manichino ha detto... qualunque cosa fuori dal normale... scendi un poco, con calma... questo sì che è strano. È tutto piatto come un tavolo da biliardo. Ma... Cos'è quello?

Halliday sollevò la testa dal guanciale, e afferrò una mano di Maitland. Fissò lo sguardo senza vista nel vuoto, e la sua voce si tinse di incredulità venata di paura.

— Che diavolo è? Sembra una grande lisca... una lisca d'argento... dov'è andata a finire? Scomparsa! Dov'è... Sotto la sabbia? Sì! Ecco la traccia... Una lisca di pesce... scendi un poco... chi ha mai sentito parlare di spine di pesce lunghe un metro e mezzo e d'argento? Si vedono cose strane... Lofty, sei di nuovo ubriaco! Più vicino... ecco! No, non è lei. Mi sono sbagliato... ma io l'ho vista! Più vicino, più vi... Ahhh! — Il sub si mise le mani davanti agli occhi e si agitò nella branda. Il medico arrivò di corsa.

— I miei occhi! Dio, mi fanno male! Mi fanno male! La luce azzurra... — Il sommozzatore si calmò, e la sua voce divenne un soffio. — La luce azzurra... nella mia testa... azzurra...

Le parole si fecero incomprensibili, poi Halliday tacque. Le mani rimasero ancora qualche secondo premute sugli occhi, poi si abbassarono lentamente scoprendo le pupille che non potevano più vedere.

Quando arrivò in ufficio, stanco, depresso, e di umore irritabile, Maitland trovò sulla scrivania l'immane pila di carte... e poi c'era il Capo dello Stato Maggiore che voleva vederlo.

— Ah, Maitland. Leggete prima le comunicazioni di Hargreaves. Risparmieremo tempo.

Il primo messaggio diceva: «Houston non possibile obiettivo o luogo Lucertola. Comando Radar Corpus Christi ha caratteristiche Capo Lucertola. Arcibo. Indago.»

Maitland corrugò la fronte. Indagare cosa? Nel leggere il secondo messaggio la fronte gli si corrugò ancora di più.

«Tento provocare reazioni in località Corpus Christi. Segue rapporto.»

Non era arrivato. L'ultimo messaggio diceva soltanto: «Imperativo nostro incontro. Arrivo martedì pomeriggio».

— Martedì?

— Oggi. — Il Capo di Stato Maggiore sapeva che sul mare i giorni della settimana non avevano nessun significato. — Viaggio fruttuoso?

L'S.M.(I) si passò stancamente una mano tra i capelli grigi.

— Ha prodotto qualche risultato. Però mi serve un po' di tempo per capirne il significato.

— Posso aspettare — disse il Capo di Stato Maggiore. — E penso che mi darette qualche brutta notizia. Dal Lucertola non mi posso aspettare che questo genere di novità. Quando credete di potermi...

Fu interrotto dallo squillo del telefono.

— Sì? — L'alto ufficiale rimase in ascolto guardando Maitland. — Sì, grazie. Arrivederci. — Depose il ricevitore. — Capitano al momento giusto — disse. — Hargreaves e un pezzo grosso del Pentagono stanno arrivando in supersonico. Saranno qui alle nove. Fisserò l'incontro con l'ammiraglio per le nove e un quarto. Si seccherà, ma non posso farne a meno. Spero che il capitano Hargreaves porti qualcosa che sia in grado di giustificare tutta questa ebollizione.

— Se non la giustificherà Hargreaves, lo farò io — disse Maitland.

Il pezzo grosso del Pentagono era addirittura il Capo delle Operazioni Navali. La seconda sorpresa l'ebbero con l'arrivo inaspettato del Primo Lord dell'Ammiragliato. I servizi di Sicurezza fecero in modo che nessuno, nemmeno i diretti interessati sapessero esattamente con chi si sarebbero incontrati, fino al momento in cui furono arrivati.

La seduta fu aperta e per primo parlò il Capo delle Operazioni Navali.

— Signori — disse, — a parte quelli del nostro gruppo Lucertola, quelli del Pentagono pensano che io sia in vacanza con la famiglia. Dovrò ritornare negli Stati Uniti alle prime luci di domani mattina. Quindi non perdiamo tempo. Hargreaves, procedete.

Hargreaves, in borghese, con la barba lunga e gli occhi venati di rosso, si alzò faticosamente in piedi.

— Abbiamo voluto questo incontro per uno scambio di informazioni e per considerare la situazione alla luce di tutti i nuovi fatti. — Consultò le sue annotazioni. — Corpus Christi è sulla costa del Texas, a sud ovest di Houston. Qui noi abbiamo una stazione radar di controllo, che viene usata anche dalla NASA per seguire i veicoli nello spazio. Houston non trasmette. Si serve di stazioni radar sparse per tutto il mondo. Corpus Christi è la sola stazione degli Stati Uniti che si trovi nelle vicinanze del mare. Poco distante c'è anche una base aereo-navale.

«Intorno a Corpus Christi ho trovato tutte le condizioni Lucertola. Movimento di relitti, mancanza di pesci, e variazioni termiche. Abbiamo compilato una carta dei relitti, e abbiamo trovato il punto focale. E abbiamo notato che anche qui il punto focale si trova nelle vicinanze delle antenne. Abbiamo calcolato approssimativamente l'arco dei proiettori di campi di energia. Infine, con l'approvazione del Comando delle Operazioni Navali, abbiamo eseguito un esperimento.

Nonostante la stanchezza, Brett Hargreaves riuscì a sorridere notando il disappunto di Maitland.

— La base navale aveva un vecchio mezzo da sbarco. Sul ponte superiore ho fissato una candela fumogena e un bidone di colorante avvolto in un blocco di paraffina. Ho pensato che l'aumento della temperatura avrebbe sciolto la paraffina, e che il liberarsi del candelotto e del colorante avrebbe indicato il momento esatto in cui avrebbe avuto inizio l'azione. In dodici ore abbiamo installato telecamere subacquee su tre elicotteri, e abbiamo letto le istruzioni ai piloti, lasciando credere che si trattava di un nuovo tipo di esercitazione anti-sommergibili. Per avere tutta una giornata di luce a disposizione, abbiamo affondato il mezzo da sbarco alle prime luci dell'alba. Gli elicotteri TV si sono tenuti pronti a meno di cinque minuti dal punto. Intanto altri elicotteri tenevano il relitto del vecchio mezzo da sbarco sotto continua sorveglianza.

«Siamo rimasti in attesa per cinque ore e quarantotto minuti, poi ci è stato comunicato che il candelotto fumogeno rosso era emerso. Sono salito sul primo elicottero TV, e gli altri ci hanno seguito. Abbiamo individuato il candelotto e abbiamo seguito la macchia di colorante, che si spostava lungo la linea che avevamo calcolata approssimativamente sulla base dello spostamento dei vecchi relitti. Ci siamo fermati a circa un chilometro da quella che doveva essere la linea di energia, abbiamo calato le telecamere in mare, e ci siamo diretti lentamente verso la riva. Il

mio elicottero era in testa, quindi più lontano degli altri dal mezzo affondato. Le immagini erano confuse, e il successivo esame non ci rivelò niente d'importante.

Hargreaves fece una pausa per bere un bicchiere d'acqua, e Maitland ebbe il sospetto che l'avesse fatto per rinfrancare la voce.

— Ci siamo spostati lentamente per circa dieci minuti, con tutte le telecamere in funzione. Poi abbiamo ricevuto una chiamata dal secondo elicottero, quello che si trovava al centro. “Motori surriscaldati” ci hanno detto. Non abbiamo visto molto. In seguito quelli del terzo elicottero hanno riferito di aver visto i rotori del numero due prendere fuoco. L'apparecchio ha perso quota, ed è esploso prima di toccare le superficie dell'acqua.

Hargreaves fece una breve pausa, poi riprese: — Abbiamo continuato le nostre ricerche. Ho dato ordine al terzo elicottero di prendere la posizione del numero due. Fu proprio in quella zona che riuscimmo ad ottenere qualche risultato. Ho quindi con me una fotografia ricavata dal film... non abbiamo avuto il tempo di stamparne altre, quindi la faccio passare. Non è riuscita perfettamente, comunque rappresenta la prima concreta prova dell'esistenza degli intrusi. L'elicottero precipitato... avevo pensato a un incidente casuale, ora sospetto che la sua telecamera, o il cavo, abbiano toccato incidentalmente questo apparecchio, che lungo il cavo si sia sprigionata una forte energia che ha fatto esplodere i serbatoi di carburante.

Hargreaves si mise a sedere di scatto, e fece passare la foto a quello che gli stava vicino. Il Capo delle Operazioni Navali si alzò.

— Signori, Hargreaves ha esposto i fatti. Tutti quelli del Lucertola USA sono convinti di trovarsi di fronte a una forza extra terrestre. Quando avrete visto la foto ne sarete convinti anche voi. Se sarete d'accordo, dovremo immediatamente decidere che cosa riferire e consigliare ai nostri capi di Stato.

La foto raggiunse Maitland. Come Hargreaves aveva detto, non era molto nitida. L'oggetto non era perfettamente visibile, e i suoi contorni apparivano alquanto sfuocati.

Però Maitland vide subito quello che, c'era da vedere. Halliday non era morto inutilmente. Sentì il Primo Lord dell'Ammiragliato che lo chiamava.

Maitland si alzò.

— Sì, signori, anch'io ho qualcosa da dire...

Tutto questo è successo mesi fa. Oggi il gruppo Lucertola è molto meglio organizzato. Si compone di quaranta membri, molti dei quali discretamente collocati in posizioni chiave. Uno fa parte del comitato preposto alle indagini sugli oggetti volanti non identificati, ed è l'unico appartenente alle Forze Aeree, un altro è a Scotland Yard, con accesso all'Interpool. Nella CIA ce ne sono diversi, tutti con funzioni importanti. Infine ci sono anche tre sovietici.

Hargreaves dirige tutto il settore dell'emisfero Occidentale. Maitland ha la direzione di quello orientale. Ha ancora l'aria giovane, ma i suoi capelli sono diventati bianchi...

Come faccio a sapere tutto questo? Ecco, non tutti quelli del Lucertola sono convinti che la cospirazione del silenzio sia la politica migliore. Sono stati localizzati punti di infiltrazione, però non è più successo niente, per quanto ne sappiamo,

almeno. Può darsi che gli “altri” abbiano trovato quello che cercavano e che se ne siano andati. Può darsi che abbiano una scala del tempo completamente diversa dalla nostra. E può darsi che non siano ancora pronti al passo successivo...

Io, per esempio, penso che il mondo ha il diritto di sapere. Può trovarsi di fronte al più grave pericolo che abbia mai minacciato la nostra civiltà. Sono convinto che si tratti di una faccenda troppo seria per essere lasciata alla discrezione di quaranta uomini. Naturalmente, moltissimi penseranno che si tratta di pura fantasia. Tranne quelli del Lucertola.

Loro non possono dire niente. Possono soltanto aspettare, osservare... e pregare.

A che serve una invenzione se non serve?

di Leonard Tushnet

Titolo originale: *A Practical Invention*

Traduzione di Mario Galli

© 1972 Fantasy & Science Fiction

Apparso sul n. 613 di *Urania* (4 marzo 1973)

Io sono un uomo pratico, cosa che a volte i miei figli (ma vivi e lascia vivere!) non sono, nonostante il loro cervello. Uno a testa. Se non fossero due, gemelli, e se i loro due cervelli fossero in una testa sola, questa testa saprebbe più cose di tutti gli scienziati del mondo messi insieme, ve lo dico io. Comunque sono in grande considerazione, e lavorano con incarichi di responsabilità per una grossa ditta di pellicole fotografiche. Non ne faccio il nome perché ai ragazzi potrebbe non far piacere. Non so come la pensino. Anche se dovrei saperlo. Li ho allevati personalmente, dato che hanno perso la madre quando avevano otto anni, e devo dire che non è stata un'impresa facile. Io non mi sono risposato, perciò ho dovuto pensare al lavoro, e contemporaneamente mandare avanti la casa. Comunque i ragazzi sono sempre stati bravi. Dio li benedica!

Larry ha la passione dei laser. È un sistema per proiettare la luce. Non so come funzioni esattamente perché non ho avuto la loro istruzione. Non ho fatto l'università. Leo, invece, è appassionato di magia. Ed è molto bravo, devo dire. I ragazzi hanno collaborato parecchio tra loro nel costruire trucchi e illusioni assai ingegnose. La cantina è piena di questi loro apparecchi. E vengo al punto.

Larry ha costruito un apparecchio per ottenere un'illusione ottica che serviva a Leo. Sapete, come quando si vede qualcosa che invece non c'è. Lo si può fare con gli specchi. Larry ha usato il laser, ed è arrivato a ottenere quelli che lui chiama ologrammi. Sembrano fotografie ma non lo sono. I negativi appaiono come un ammasso di punti e di macchie, ma quando sono proiettati sullo schermo si ha l'impressione di poter girare attorno all'immagine. È a tre dimensioni. Lo so che è difficile crederci se non lo si vede coi propri occhi. Una immagine normale è piatta, è una foto, insomma, e rimane identica da qualsiasi angolo la si guardi, ma l'immagine ottenuta con la proiezione di un ologramma è autentica, e se ci si sposta a destra o a sinistra si ha una visione diversa da quella che si ha guardando di fronte.

Dunque, come ho detto, Larry costruì questi ologrammi per Leo. E proiettò le immagini nell'aria, non su uno schermo. Con l'aiuto di specchi. Me le mostrarono. Incredibile! Vidi ondeggiare nell'aria una scatola, un cestino di frutta, un vaso di fiori, e altre cose. Anche un mucchio di penny. Furono i penny a darmi l'idea.

— Sembrano proprio autentici — dissi. È un peccato che non si possa conservare questa illusione in permanenza. Sarebbe bello poterli spruzzare di plastica

trasparente, come si fa per conservare i fiori. — Alludevo a quelle cose che si espongono nelle vetrine. Ci sono anche monete, come i mezzi dollari di Kennedy incastrati in cubetti di plastica trasparente come il vetro.

I ragazzi scoppiarono a ridere. — Papà — dissero, insieme, perché parlano sempre insieme, — questa è soltanto un'illusione. In realtà non c'è niente.

— Realtà. Cos'è la realtà? Io li vedo, e voi li vedete — dissi. — Potremmo testimoniare davanti a un giudice, e giurare di avere visto un mucchio di penny volteggiare nell'aria. Vedere è convincersi, giusto? — Poi, per scherzo... ma non del tutto perché un hobby è un hobby ma quando si vede la possibilità di fare qualche soldo, perché no?... aggiunsi: — Voi ragazzi siete in gamba, quindi perché non cercate il modo di conservare l'illusione anche quando il laser è spento? Anche accontentandovi dei penny riuscireste a fare un sacco di soldi.

A questo punto loro cominciarono a spiegarmi che le onde luminose non hanno massa, e un sacco di altre cose che per me non avevano né capo né coda. Però una cosa l'afferrai. — Mi sembra che se le onde luminose non sono tangibili, come voi dite, e fanno sembrare che una cosa ci sia, voi, per fare che questa cosa ci sia realmente non dovete far altro che trovare il sistema di ricoprirla, magari con altre onde luminose di specie diversa, che la proteggano da tutto ciò che può disturbare l'immagine. E se quello che non c'è può essere ricoperto, allora deve esserci veramente. Chiaro?

I ragazzi scoppiarono a ridere, però mi accorsi che il mio ragionamento li aveva impressionati. — Papà, avresti dovuto fare il filosofo — disse Leo. — Avresti battuto il vescovo Berkeley sul suo stesso terreno! — (Più tardi guardai sull'enciclopedia chi fosse questo vescovo. Era stato un uomo in gamba, ovviamente, che aveva dato del filo da torcere a tutti quelli che gli avevano voluto dimostrare che si sbagliava.) Poi i due ragazzi cominciarono a discutere tra loro sulla necessità di ottenere un rivestimento di una specifica lunghezza d'onda, e di altre faccende che non riuscivo a capire, così li lasciai soli.

Alcune settimane dopo i ragazzi mi invitarono a vedere quello che avevano fatto. Al loro congegno originale avevano aggiunto un apparecchio Rube Goldberg, che serviva per creare una specie di nebbia attorno all'immagine olografica dell'oggetto, in questo caso un quarto di dollaro. Poi regolarono qualcosa, la nebbia scomparve, e, credeteci o no, il quarto di dollaro cominciò a calare verso il pavimento. Lentissimamente, è vero, ma si abbassava

— Visto, papà? — disse Leo. — L'ologramma ha un peso.

— Molto interessante — feci, non sapendo cos'altro dire. L'immagine del quarto di dollaro scomparve all'improvviso e sul pavimento cadde una goccia al mastice per modellini di plastica. — E allora? — chiesi. — Cosa avete ottenuto?

— Abbiamo risolto un problema, ma solo per trovarcene di fronte un altro — dissero i due ragazzi, insieme. — Dobbiamo trovare il modo di indurire il rivestimento prima che l'ologramma cada. Se riusciamo a farlo, otteniamo una copia stampata dell'originale.

Io, come ho detto, sono un uomo pratico. Così dissi: — Non appena la nebbia scompare, e l'immagine comincia a scendere, voi fatela cadere in una plastica liquida

che indurisca in meno di un secondo. Sarebbe un bel trucco poter stringere in mano la copia di una illusione.

Le mie parole li spinsero a ricordarmi di nuovo che l'ologramma esiste soltanto nel raggio di luce, e così via, poi, all'improvviso si guardarono in silenzio, e alla fine si fecero un cenno affermativo. Compresi subito che avevano avuto un'idea.

Dopo questo episodio io continuai a informarmi di tanto in tanto sugli sviluppi della loro nuova illusione olografica, e loro continuarono a darmi risposte evasive. Circa sei mesi più tardi, quando avevo quasi dimenticato tutta la faccenda, mi invitarono a una dimostrazione del loro ultimo prototipo.

In un angolo della cantina c'erano due barili. Mentre mi infilavo gli occhiali che loro mi avevano detto di mettere, diedi una sbirciata nei barili. Sembravano pieni di monete. Quarti di dollaro.

Il loro apparecchio era diverso dalla prima volta. C'era un tubo di cristallo trasparente, a forma di X. Il tubo era tutto chiuso, tranne che alla congiunzione della X, dove, nella parte inferiore, c'era un'apertura. Sotto, i ragazzi avevano steso un vecchio materasso che sembrava tutto bruciacchiato da sigarette. Leo proiettò l'ologramma del quarto di dollaro in una parte del tubo e lo sollevò sino a farlo coincidere con il centro esatto della X. Dall'altra estremità della stanza Larry mise in funzione un altro tipo di apparecchio, e dentro il tubo comparve l'immagine di una lunga e sottile striscia di nebbia. Larry regolò il suo apparecchio, d'immagine della nebbia cominciò a muoversi lentamente, fino a incontrare il quarto di dollaro. — Via! — disse Leo. A questo punto fecero tutti e due qualcosa, e al centro della X comparve come una specie di luce. Nello stesso tempo il materasso sul pavimento cominciò a muoversi avanti e indietro e da destra a sinistra. Non riuscivo a credere agli occhi: dall'apertura del tubo cominciarono a cadere sul materasso dei quarti di dollaro, in fila perfetta. Quando il materasso fu coperto di monete, Leo e Larry fermarono i loro apparecchi.

I ragazzi scoppiarono a ridere nel vedermi a bocca aperta.

— Raccoglili, papà — disse Leo. Lo feci. Erano veramente quarti di dollaro, ma ricoperti da una sottilissima pellicola di plastica trasparente. Poi erano molto leggeri. Non pesavano quasi niente.

— Tu ci hai dato l'idea, papà — disse Larry, — ma noi l'abbiamo modificata, migliorandola. Non si può rivestire una serie di lunghezze d'onda con qualcosa di materiale, però abbiamo pensato di poter prendere un'immagine olografa di una sospensione aerosol di una resina plastica trasparente a presa rapida e sovrimporla all'ologramma del quarto di dollaro. — Spiegò che la luce non era soltanto una lunghezza d'onda, ma anche una particella, per cui, in teoria, la si poteva ricoprire. Mi spiegò il procedimento in tutti i particolari, ma io non finii nemmeno di capire. — Ed eccoci al risultato! Si proietta il negativo dell'uno sul negativo dell'altro, e si ottiene il positivo. Questa non è più semplice matematica, ma anche filosofia. La negazione della negazione, avrebbe detto Hegel, ma il nuovo positivo è su un piano più alto dell'originale. È la spirale dialettica. — Molta gente istruita parla in questo modo incomprensibile.

Guardai i nuovi quarti di dollaro. A parte la sottile pellicola di copertura erano monete perfette. — E per cosa le volete usare? — chiesi.

I ragazzi si guardarono. — Noi non abbiamo mai pensato di usarle — dissero. — Per noi era solo un problema interessante da risolvere. — Probabilmente si accorsero della mia espressione, perché subito aggiunsero: — Le potremmo usare come souvenir da distribuire dopo le dimostrazioni. — I due ragazzi mi sorrisero, aspettando la mia approvazione, perché sanno che io sono un uomo pratico.

Quello che ho raccontato vi può dare un'idea di quale sia il senso pratico dei miei figli. Inventano il sistema di duplicare le cose, e riescono soltanto a pensare che sia un giuoco di prestigio per giovani dilettanti.

Scossi la testa. — No. Ho un'idea migliore. Dato che questi esperimenti non costano quasi niente, solo il prezzo della pellicola e dell'elettricità, io penso che si possano fare molte cose. — Loro sapevano cosa volevo dire, dato che io commercio in bijotteria. — Si potrebbero fare collane indiane, oppure orecchini zingareschi.

— È impossibile, papà — dissero. Poi Larry aggiunse: — Guarda. — Prese uno dei quarti di dollaro e lo buttò contro la parete. Ci fu un breve lampo con i colori dell'arcobaleno, una iridescenza, e poi più niente. Niente del tutto. La moneta era scomparsa. — Visto? — disse Leo. — Una volta spezzata la struttura ritornano le lunghezze d'onda della luce che viaggiano alla velocità di trecentomila chilometri al secondo.

Aveva ragione. Presi un piccolo trapano dal banco di lavoro, e tentai di fare un buco in una moneta. Puf! Niente più moneta. E niente più plastica. Larry disse: — Papà, possono servire soltanto come souvenir. Come curiosità del momento.

Poco pratici, tutti e due. — Allora fateli diventare più pesanti, dal momento che ci sono. Metteteli in un sottile strato di lucite. C'è sempre un mercato per cose del genere... lo fanno con le monetine di altri paesi, con i fiori, e anche con le mosche.

Be', ci tentarono, ma non funzionò. Le monete si materializzavano, certo, ma scomparivano non appena a contatto con la materia plastica calda. I ragazzi mi fecero assistere all'esperimento.

Se avessi la loro istruzione, sarei milionario! Non riescono a immaginare la cosa più semplice. — Dunque, ragazzi, sul vostro originale, sulla moneta, prima di scattare la foto, saldate un piccolo anello di metallo. Così ci si può far passare un filo, o quello che si vuole. — Devo dire che rimasero male per non averci pensato. E io volli incoraggiarli. Non è bello che un padre umili i propri figli. Così dissi: — Sentite, ragazzi, vi dico quello che avrei fatto io. Avrei preso una moneta d'oro da venti dollari e ci avrei saldato un anello sul bordo. Voi fatemi un numero sufficiente di duplicati, e io dirò a Tony — è il mio disegnatore — di studiare qualcosa di carino. E dividerò i profitti con voi.

Così si fece. E io ebbi un barile pieno di pezzi d'oro da venti dollari (di immagini solidificate, naturalmente). Non pesavano quasi niente. Tony li usò per farne collane, bracciali, orecchini, ciondoli, e io li smerciai alla stessa velocità con cui i lavoranti riuscivano a farli. Contrattai con grossi negozi di New York e di Dallas, nel Texas, e con negozi importanti di Madison Avenue e del Wilshire Boulevard di Los Angeles. Furono un successo. Sembravano fatti con le monete autentiche, e in un certo senso era vero, ma è un po' scomodo portare agli orecchi, alle braccia e al collo, oggetti che pesano tonnellate. Quelli invece erano leggeri come piume. Vendemmo a più non posso e incassammo un monte di quattrini.

Perché no? L'elettricità costa poco, l'apparecchio laser e quello olografico erano già pronti, e una moneta d'oro da venti dollari, in un qualsiasi negozio di numismatica, viene venduta a settantadue dollari. Potete quindi vedere quale margine fantastico ci fosse. Quindi, come ho detto, facemmo parecchi soldi.

Ma la moda è moda e una volta saturato il mercato dissi ai ragazzi di usare gli apparecchi per produrre qualche altra cosa.

Io feci un investimento. Comperai un diamante bianco di otto carati, tagliato a rosetta, perfetto, e lo feci montare in platino. Con un barile pieno di quei diamanti potevo fare veramente qualcosa. La luce non era bellissima come quella dell'originale, a causa della pellicola di rivestimento, ma era comunque notevole, credetemi. Ne feci soltanto un barile, per poter mantenere il prezzo sufficientemente elevato. Feci diademi, pendenti, orecchini, e un lavoro speciale... un vestito ricamato di pietre per la moglie di un magnate del petrolio, da mettere al matrimonio della figlia. Naturalmente non dissi che erano diamanti, come non avevo mai detto che le monete d'oro erano veramente d'oro. Erano cose di bijotteria, ma bijotteria di un tipo speciale. La mia ditta si fece un nome pari a quello di Tiffany. La nostra linea venne seguita da tutta l'industria, anche per i cristalli di Boemia e per la marcassite, dove c'è molta competizione.

Pensai che non ci fossero limiti a quello che si poteva riprodurre con gli ologrammi. Dissi ai ragazzi di smettere momentaneamente la produzione, fino a quando il sistema non fosse stato brevettato. Furono d'accordo. Sono dei bravi ragazzi, ma con la testa tra le nuvole. E cominciavano a stancarsi. Per loro guadagnare una fortuna non era sufficiente.

Rimasi occupato con le vendite natalizie, così fu dopo il capo d'anno che mi informai a che punto fosse il brevetto. Loro si guardarono e poi guardarono me. Alla fine sospirarono, insieme. — Non lo brevettiamo, papà.

Aha! Pensai. Altruisti. Vogliono pubblicare la notizia su qualche giornale scientifico e offrire la loro scoperta all'umanità. A questo punto ci sarà qualcuno più furbo di loro capace di apportare qualche modifica e otterrà il brevetto.

— Perché no? — chiesi, fingendomi calmo.

— È un'invenzione troppo pericolosa — dissero, insieme. Leo cominciò a parlare di conservazione di energia, Larry di bomba atomica e, alla fine, parlarono tutti e due così in fretta che quasi mi scoppiò la testa in mezzo a tutti i loro E uguale a MC al quadrato e gli effetti reverberanti delle onde sovrapposte nelle serie armoniche.

Li feci star zitti. — Non me ne importa niente della vostra scienza. Parlate in maniera comprensibile.

Leo disse: — Non è facile da spiegare. — E Larry: — Ti daremo una dimostrazione.

Avevamo appena avuto una forte nevicata e gli spalatori avevano fatto un grosso cumulo di neve ai margini della strada. Larry scese in cantina e tornò con un sacchetto di quarti di dollaro, quei pochi che erano rimasti in fondo a uno dei barili. Aveva preso anche una pistola BB. Mise un quarto di dollaro in cima al cumulo di neve. Poi, sul primo, ne mise un altro. Alla fine raccolse una piccola pietra e la lasciò cadere sulle monete. Ci fu il solito bagliore e i due quarti di dollaro scomparvero.

— E allora? — chiesi. — Sapevamo che la materia è molto fragile. Basta non vendere dichiarando cose false e siamo a posto.

— Guarda, papà — disse Leo, e m'indicò il punto in cui aveva appoggiato le due monete. Vidi che la neve era scomparsa per un raggio di tre centimetri e per altrettanti centimetri di profondità. Ma non vidi dove volevano arrivare.

I ragazzi mi fecero andare sul retro della casa. L'edificio aveva un tetto molto inclinato e, nel punto rivolto a nord, si accumulava sempre tanta neve da resistere per tutto l'inverno. In quel momento ce n'era già parecchia. Leo prese dieci quarti di dollaro, li mise uno sull'altro e li schiacciò delicatamente nella neve. Poi ci fece retrocedere di circa due metri e con la pistola BB sparò al quarto di dollaro che stava in cima alla pila. Ci fu il solito lampo e, dopo un attimo, quando il fumo scomparve, vidi che il cumulo di neve non c'era più e nell'aria aleggiava l'odore che si sente dopo i temporali.

Mi entusiasmai. Presi Leo per un braccio e lo scossi con forza. — È la più grande invenzione che sia mai stata fatta! Chi ha più bisogno di vendere bijotteria? Pensa! Si possono pulire strade e autostrade in meno di un'ora!

I ragazzi scossero la testa. — No, papà, tu sei un uomo tranquillo, e ci hai sempre insegnato a essere tranquilli e in pace. Non capisci cosa può succedere? — Leo parlò, Larry parlò, e io rimasi ad ascoltarli. — Questa può essere un'arma di sterminio, più pericolosa della stessa bomba all'idrogeno. Dieci pezzi da un quarto di dollaro hanno fatto quello che hai visto. — Immagina cosa succederebbe se una persona ne prendesse trenta pezzi e li facesse detonare! E con una semplice pistola BB! O cinquanta? O cento? Una copia che scompare torna al suo campo fotoelettromagnetico generale, con effetti fisici troppo esigui per essere misurati. Due causano un disturbo, e sprigionano un calore, l'hai visto. Dieci causano un disturbo ancora più grande, un calore maggiore, e la ionizzazione dell'ossigeno nell'atmosfera. Ecco perché hai sentito odore di ozono. Abbiamo calcolato l'equazione fino a cento. E ci siamo spaventati, tanto da non andare più oltre. A ogni aumento di dieci oltre gli effetti esplosivi e di calore, gli effetti collaterali secondari diventano sempre più estesi ed intensi.

Tornammo in casa, e restammo seduti là per circa mezz'ora senza dire una parola. Io stavo pensando. I ragazzi avevano assolutamente ragione. C'erano già troppi guai nel mondo per aggiungerne altri. Alla fine dissi loro che ero d'accordo. I due ragazzi saltarono in piedi, e mi baciaron. Erano ragazzi cresciuti, e baciavano ancora il loro padre! Gli occhi di Leo erano lucenti come lampadine, e la faccia di Larry sembrava un sole in tutto il suo splendore. — Papà, sei grande! — dissero. Poi si calmarono, come se fossero afflitti per me che avevo visto tutti i miei sogni di fortuna volare via col vento.

— Non preoccupatevi, ragazzi — dissi. — A me basta avere voi. Non dovrò temere per la mia vecchiaia. — E ci mettemmo tutti a piangere... di gioia, non per tristezza.

Niente brevetto, naturalmente. E l'apparecchio venne smantellato. Non si parlò più dell'invenzione, tranne quando capitava una forte nevicata. Loro sorridevano, e io sorridevo quando i miei vicini mi guardavano con invidia per i marciapiedi e il vialetto puliti, senza mai vedermi spalare. Calcolammo che due quarti di dollaro

erano pochi, e che dieci erano troppi, ma che tre potevano essere sufficienti a togliere oltre quindici centimetri di neve. Io mettevo i quarti di dollaro per terra, a intervalli regolari. E avevo anche imparato a sparare con una certa precisione con la pistola BB. A cosa serve un'invenzione se non se ne ricava niente, dico io? Bisogna essere pratici.

Il figlio della montagna

di Stephen Tall

Titolo originale: *The Angry Mountain*

Traduzione di Mario Galli

© 1970 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 619 di *Urania* (27 maggio 1973)

La madre di Crag aveva lasciato la grotta. Era stata via tutto il giorno, e il suo odore era diventato sempre più lieve, confondendosi con tutti gli altri fetori che riempivano la caverna sporca e umida. Tornò verso sera.

Gli passò davanti per raggiungere l'ingresso della grotta. Aveva gli occhi arrossati e furtivi. Con le braccia pelose stringeva al petto qualcosa di piccolo che si agitava e gemeva. Aveva un odore strano.

Crag la raggiunse di corsa. Lei sollevò le labbra a mostrare i denti gialli, e lo respinse allungando una mano dalle dita nodose. La cosa stretta al suo petto gemeva come una bestia.

— Dove l'hai presa? — le chiese.

Ma lei non rispose. Strinse la cosa a sé con più forza, e lo guardò con occhi feroci e minacciosi. Poi entrò nella grotta, per andare nell'angolo dove per giorni aveva ammucchiato le foglie secche raccolte intorno. E là si coricò, sempre tenendo stretta la cosa che aveva portato da fuori.

Il padre di Crag sedeva su un sasso davanti alla grotta. I suoi occhi cerchiati di rosso avevano guardato la sua donna pelosa passargli davanti. Ma non si era mosso. Vicino a lui, per terra, c'era la carcassa fatta a pezzi e parzialmente divorata di un piccolo cavallo. Sopra ci volava un nugolo di mosche. Da un albero spoglio poco lontano, tre o quattro grossi avvoltoi tendevano il collo con avidità. Crag aveva mangiato di quella carne quando era ancora calda, e fresca. Suo padre se n'era ingozzato, strappando la carne con i denti a zanna, e divorando tutto il cuore dell'animale. Adesso era sazio. E se ne stava seduto lì a digerire. Aveva piegato le spalle pelose, e tra le mani stringeva il manico della pesante ascia, e batteva oziosamente per terra il selce tagliato in modo grossolano.

— Ha portato qualcosa — disse Crag. — Non me l'ha lasciato vedere. Ha uno strano odore.

— Le donne fanno così — borbottò il padre. — Li trovano in un posto segreto. Mangiano, e piangono, e crescono, e diventano uomini.

— Ma, dov'è il posto segreto?

— Lo sanno soltanto le donne.

I piccoli occhi di Crag erano vivi e attenti, a rivelare un cervello vigile e interessato. Era attivo e pieno di curiosità. Nelle dodici stagioni della sua vita aveva

imparato tutti i particolari di tante cose, particolari che suo padre non aveva mai notato. Aveva imparato anche quando parlare con suo padre, e quando camminare senza rumore, e quando tenersi pronto a scattare. Soltanto da molto piccolo aveva preso duri colpi da quelle mani lunghe e callose del genitore.

Crag non lo sapeva, ma lui era diverso. Anche quando era affamato lui pensava e si chiedeva cose che non avevano niente a che fare col cibo. Ora cercava d'indovinare che cosa fosse l'oggetto portato da sua madre. In un certo senso sapeva che era come gli aveva detto il padre. Ce n'erano stati altri. Crag ricordò che una volta, quando era più piccolo, sua madre aveva portato un'altra di quelle cose al suo letto di foglie. Presto era morta, e sua madre l'aveva portata via. Lui aveva seguito la madre, e l'aveva vista gettare la cosa in acqua dall'alto della roccia a picco sul punto in cui la corrente era più forte. Poi lei era tornata alla grotta, al suo furtivo mangiare qualcosa dopo che il padre si era saziato, alla misera vita tra le rocce attorno all'ingresso della grotta. Ed era tornata a mostrarsi buona con lui, e qualche volta lo stringeva all'improvviso tra le lunghe braccia, fino a fargli quasi male.

Crag pensava a tutto questo mentre raggiungeva la carcassa del cavallo. Le mosche si alzarono in una nuvola nera. Con una scheggia tagliente di pietra vulcanica lui staccò un pezzo di fegato. Suo padre lo guardò.

— Lei deve mangiare — disse Crag. — Forse anche la cosa che lei ha portato deve mangiare.

Il padre si concentrò faticosamente. Trovava difficile capire.

— Noi abbiamo mangiato — borbottò. — Adesso lei può venire a prendersi la carne.

— Se gliela porto io — disse il ragazzo delle caverne, — lei non ha bisogno di muoversi. Può restare sdraiata sulle foglie, e mangiare lo stesso. Forse non vuole lasciare sola la cosa. Forse ha paura che tu le faccia del male.

Gli occhi iniettati di sangue del padre lo guardarono con espressione perplessa. Non capiva. Ma era troppo pieno di carne per alzarsi.

— Portala — disse. Fu solo un grugnito, ma per Crag significò quello.

Crag prese il pezzo di fegato gocciolante, ancora fresco, e andò a metterlo a portata di mano della madre, accanto al giaciglio. Fece molta attenzione, perché la vide sollevare le labbra sui denti, e notò che aveva il corpo teso. Si tirò indietro, e lei prese il cibo. Lo mangiò strappandolo a brandelli poi si leccò il sangue che le colava sulle mani pelose. E per tutto il tempo si tenne la cosa stretta al petto.

— Cos'è? — chiese di nuovo il ragazzo.

Lei lo guardò, con meno paura, ma disse soltanto: — Vai via!

E Crag se ne andò, per farsi domande su quella cosa. Sperò che suo padre non si arrabbiasse. Finché c'era carne, non sarebbe successo. Quando suo padre era affamato urlava, e colpiva con le mani. Solo quelli che sapevano correre veloci potevano mettersi in salvo. E quella cosa non sapeva correre. Crag ne era certo.

C'erano altre caverne sulla montagna, altri vecchi maschi con la fronte sporgente e intrattabili come suo padre, altre donne timide, succubi come sua madre. Lui li evitava tutti. Un atteggiamento saggio, come ben sapeva. L'amicizia era una cosa di cui non aveva mai sentito parlare. Aveva osservato i ragazzi come lui, e qualche volta

li aveva anche avvicinati. Ma quasi sempre loro gli mostravano i denti, e scappavano. Se poi erano piccoli, allora venivano le madri a cacciarlo via.

Crag passeggiò lungo il fiume, poi attraversò la pietraia, andando dove le colline salivano alte. Crag trascorse parecchio tempo tra le rocce. Là il sole splendeva caldo. I massi erano piacevolmente caldi. Il ragazzo delle caverne amava il tepore. La buia e umida caverna lo proteggeva dalle belve, ma non appena era possibile lui usciva alla luce e al caldo.

Tra le rocce vivevano una infinità di roditori, marmotte, conigli, e tamie orientali che si nutrivano delle tante piante fiorite che spuntavano dalle spaccature del terreno e dai crepacci. Crag faceva loro la posta, silenzioso come un'ombra, e li cacciava con le mani. Erano il suo cibo. Se suo padre uccideva una grossa bestia, lui ne mangiava, ma non voleva dipendere dal padre. Per avere sempre la pancia piena doveva contare soltanto sulle sue forze. E lo sapeva.

Le settimane passarono, e Crag riuscì finalmente a vedere bene la cosa che sua madre aveva portato alla caverna. Era un bambino. Sapeva agitare le braccia, e scalciare nell'aria, ed emetteva suoni lievi. Crag non ne aveva mai visto uno così piccolo. Gli interessava moltissimo, ma sua madre non lo lasciò mai andare troppo vicino. Era molto gelosa di quella piccola cosa, e la portava tra le braccia ovunque andasse.

Era un periodo abbondante di cibo. Forse era questo il motivo per cui viveva ancora, e per questo non l'avevano buttata nel fiume come gli altri. I piccoli cavalli vivevano in branchi, e andavano al pascolo dove la foresta si incontrava con la prateria. Lì suo padre e altri vecchi cacciatori maschi andavano ad arrampicarsi sugli alberi da dove poi saltavano in mezzo al branco, e uccidevano a colpi di scure e di clava. Una volta un animale dalle grandi corna si era lanciato su per la collina, ma la tigre dai denti a sciabola l'aveva fermato, e c'era stata carne per molti giorni, allora. Avvoltoi, iene, e lupi affamati si erano riuniti là attorno per partecipare al festino. Quelli furono giorni di grande pericolo, oltre che di molto cibo.

Uccidere, ingurgitare, evitare la tigre e l'orso, dormire nella grotta fetida, e svegliarsi per ingurgitare di nuovo. Questa era la vita del padre di Crag. Questa era anche la vita di sua madre. Lei però badava anche al piccolo figlio per nutrirlo e proteggerlo, e non permetteva mai a nessuno di andargli vicino.

Solo Crag si guardava attorno e si interessava di tutto quello che vedeva. Il suo naso era finissimo, e lui odorava con piacere il profumo dei venti. La cresta che gli spuntava sopra i piccoli occhi acuti si accentuava di giorno in giorno, perché Crag stava raggiungendo rapidamente la maturità di quella sua razza dalla vista corta. Ma lui era diverso. Lui pensava alle cose. E aveva sempre desiderato il caldo.

«È come le montagne.»

Crag si accosciò a una certa distanza, strinse la clava nella mano che era molto più forte di quanto lui non sospettasse, e guardò il fumo che saliva a spirale da un ceppo rinsecchito. Era il fuoco di un fulmine, quello che restava del temporale che la sera prima l'aveva spinto a correre fino alla grotta in cerca di rifugio. Crag non lo sapeva, però lui non provava la sconsiderata paura che quelli come lui, e le bestie, avevano per il fuoco. Lo studiò, con attenzione.

Lontano, sopra le colline, le zone rocciose, e le foreste, s'innalzava il grande cono tronco della montagna con le nuvole ondegianti e i pennacchi di fumo che le uscivano dalla sommità. Crag diede soltanto un'occhiata distratta alla montagna. Fumava sempre. Quel piccolo fumo, invece, così vicino, era una cosa nuova. E lo affascinava.

Si avvicinò maggiormente. Quando arrivò un refole di vento il pennacchio di fumo si fece più denso. E nel centro del ceppo Crag vide un bagliore rosso. Una foglia secca cadde dall'alto e andò a finire per caso proprio sopra il bagliore. Si alzò altro fumo, la luce si fece più intensa, e la foglia scomparve. Ne rimase solo un ricciolo scuro, una macchia nera sopra il ceppo brillante.

I piccoli occhi di Crag si accesero come la fiamma. Il suo cervello sveglio si mise al lavoro. Si avvicinò furtivamente al ceppo stringendo un'altra foglia morta tra le lunghe dita da scimmia. Si piegò sulla fiamma, e il calore gli colpì la faccia pelosa. Lasciò cadere la foglia. Il fuoco la consumò, e il caldo aumentò con la vampata.

Crag indietreggiò, ma era soddisfatto. Gli occhi gli dicevano che il fuoco non poteva abbandonare il ceppo, che non poteva inseguirlo. Poteva restare soltanto dov'era, e mangiare foglie. Andò a prenderne altre, e le diede in pasto al fuoco una alla volta. Il caldo era piacevole, a patto di non andargli troppo vicino.

Quando lasciò cadere una foglia ancora attaccata a uno stelo, il fuoco ingoiò anche quello. Così portò altri steli, e poi rami. Presto ebbe una fiamma crepitante, che si alzava portando con sé nuvole di fumo, e che cominciò a consumare il ceppo. Quando il fuoco ebbe divorato i rami divenne più piccolo. Il ceppo, quasi spezzato in due, continuò a brillare di una luce cupa.

«È come me» pensò Crag. «Deve mangiare, altrimenti non vive.»

Si chiese vagamente da dove poteva essere venuto il fuoco.

Lui aveva già visto avanzi di altri fuochi, ma quello era il primo che riusciva a vedere vivo. Lontano, altissima, la montagna continuava a lanciare dense nuvole di fumo. Forse, come la cosa nella caverna, che era il figlio di sua madre, forse quello lì vicino a lui era il figlio della montagna.

Era un pensiero esasperante. Guardò la montagna con maggiore interesse. La cima del cono era molto lontana, comunque Crag intuiva che la fiamma nascosta doveva essere molto grande. Che cosa mangiava? Perché non moriva? Certamente le serviva molto più che foglie e rami. Per soddisfare il suo appetito dovevano volerci alberi interi. A tutto questo pensò Crag. Vagamente, ma comunque pensò. Tra tutti quelli della sua razza, nessuno aveva mai pensato prima a quelle cose.

La pioggia cominciò a cadere, leggera all'inizio, poi i cieli si coprirono completamente, le nuvole scesero in basso, e le poche gocce divennero acquazzone. Sbuffi di vapore uscirono dal ceppo. Il bagliore morì. Crag andò a prendere di corsa altre foglie gocciolanti di pioggia, ma fu tutto inutile. La fiamma si era spenta. Restava soltanto il ceppo annerito. La fiamma era stata uccisa da pochi rovesci d'acqua.

Crag si mise a gironzolare attorno al ceppo, addolorato. Guardò l'apertura fumante del vulcano. Le nuvole continuavano a uscire, come avevano sempre fatto. La pioggia non gli aveva recato danno. L'acqua che era caduta aveva ucciso soltanto il figlio della montagna.

Rientrò sconsolato nell'umida grotta di famiglia, si stese sul giaciglio di foglie, dormì, e sognò il tepore del fuoco, e la delicatezza delle fiamme che gli lambivano le foglie dalle mani.

Dopo un lungo sonno, Crag uscì dalla caverna. Erano le prime luci del mattino. Aveva con sé la scheggia di pietra vulcanica per tagliare, e la pesante clava già resa liscia dalle sue mani. Le ampie spalle sembravano essere diventate ancora più larghe durante la notte, e i piccoli occhi guardavano penetranti da sotto il ciuffo dei peli. Non aveva ancora la forte corporatura del padre, comunque era un formidabile animale da preda. La vigile intelligenza dello sguardo però diceva anche qualcosa di più. Lui era un uomo, non soltanto una bestia. Lui era un uomo pensante, un uomo che cambiava. L'oggetto delle sue ricerche lo confermava. Non andava a caccia per procurarsi cibo, anche se aveva fame. Nella sua mente inquieta si era fissato un pensiero. La pioggia aveva ucciso il figlio della montagna. Lui sarebbe andato in cima alla montagna, e là ne avrebbe trovati altri. Forse avrebbe anche scoperto che cosa mangiava la montagna, come si manteneva in vita, e perché il suo fumo non veniva spento dalla pioggia. Quei pensieri non erano molto chiari nella mente del ragazzo delle caverne. Forse erano più sensazioni che pensieri. Comunque era spinto dalla necessità di sapere. Attraversò tutto il terreno ricoperto di pietre, con i sensi vigili e gli occhi fissi al cono della montagna che si ergeva lontano.

Teneva impegnato costantemente anche il naso, per le impellenti necessità dello stomaco.

Il buon profumo delle marmotte, dei galli cedroni, e delle tamie orientali che si aggiravano tra le rocce gli fece venire l'acquolina in bocca. Il suo ventre reclamava. Trascurò il suo scopo principale per riempirselo. La montagna del resto non sarebbe scappata. Un furtivo inseguimento, un balzo, e un grosso coniglio selvatico morì tra le mani pelose di Crag. Era pesante, con molta carne addosso. Crag gli strappò il pelo facendolo a strisce, e mangiò tutto l'animale ancora caldo. Spezzò le zampe per succhiare il midollo, e alla fine, con una pietra, ruppe il cranio come fosse una noce, e mangiò anche il cervello.

Con sufficiente cibo dentro di sé Crag riuscì a procedere più agevolmente. Non andava di fretta. E man mano che saliva, allontanandosi dai monti di casa più di quanto non avesse mai fatto, aumentò la vigilanza dei sensi. In alto il pericolo dei lupi e delle iene diminuiva, però vedeva ancora le piste delle tigri. Ma non se ne preoccupava più di tanto. Quelle cose facevano parte della sua vita. Sapeva vagamente che prima o poi tutto moriva. Anche lui sarebbe morto. D'istinto si proponeva di ritardare quel giorno il più a lungo possibile.

Anche i figli della montagna morivano. Era per sapere qualcosa di più in proposito che lui adesso saliva alla cima della montagna, da dove il fumo era sempre uscito. Perché la montagna non moriva. Così sembrava, almeno.

Il sole, caldo e confortevole, gli passò sopra la testa poi cominciò a calare. Crag banchettò al tepore dei suoi raggi. Non l'aveva mai sentito così caldo. Nell'ultima lingua di alberi nani che si spingeva verso la cima trovò una piccola sorgente di acqua fresca, e ne bevve finché non si sentì la pancia piena. Non associò la sete con l'altitudine, o con il caldo del sole. Bere, come mangiare, era per lui un'azione spontanea, come per tutti gli animali.

Verso la cima del monte le pendici e le rocce erano diversi da qualsiasi cosa che Crag avesse mai vista. Attraversò scure distese di lava raggrumata. Nere pietre basaltiche che sembravano ancora in movimento. Le scorie e i residui carbonici che ricoprivano certi punti della montagna riuscivano a penetrare anche nella pelle dura dei suoi piedi. Imparò a evitare quelle zone camminando sulle rocce levigate dal vento. Sopra di lui, sempre più vicina, la nuvola di fumo saliva a spirali nel cielo caldo. A volte, quando gli sbuffi erano più intensi, sembrava che tutta la roccia tremasse. Si sentivano anche, sempre più chiari, brontolii profondi e forti tonfi, come se nella montagna si nascondesse una grossa belva.

Ma Crag non pensava che fosse così. Per lui era la montagna che era viva, e gli esseri viventi fanno rumore. Quindi se li aspettava. Il figlio della montagna non l'aveva aggredito, così la montagna non gli faceva paura. Era soltanto più grande di quanto avesse immaginato.

Scalò l'ultimo tratto e si accostò, emozionato, a guardare con occhi brillanti di gioia dentro l'ampio cratere del vulcano. Lo stupiva che il fuoco fosse molto più in basso di lui. Nella gola della montagna ribolliva un mare di rocce fuse. Brillava intensamente, e sulla sua superficie correivano grandi fiammate.

Sulle pendici all'interno del cratere non cresceva niente. E Crag capì che non ci si poteva avvicinare di più alle fiamme. Dai crepacci uscivano getti di fumo e di vapore. Il caldo che saliva dal basso lo colpiva in faccia. Rimase a lungo accosciato a guardare con meraviglia. Da quanto poteva vedere, la montagna non aveva figli da nutrire con foglie e rami. E la stessa montagna mangiava roccia solida.

Il sole calò prima che il ragazzo della caverna potesse scendere fino agli alberi. Nel cielo si stavano formando nuvole scure che si abbassavano a poco a poco. Quelle sopra la montagna riflettevano la luce rossa della grande fornace in cui soltanto lui, Crag, tra tutti quelli della sua razza, aveva mai guardato. Nessuno aveva mai nemmeno pensato di guardare.

Quando fu notte, quando le bestie si mossero per andare a caccia, Crag si sistemò tra le ramificazioni di un albero. Non osava affrontare il pericoloso viaggio fino alla sua caverna. Dormì irregolarmente a intervalli, svegliandosi sempre a qualsiasi nuovo rumore od odore. Conosceva bene il suo mondo. Ecco perché era ancora vivo.

Non c'era modo di rendere partecipe sua madre a quello che lui aveva fatto e visto. Peccato, perché sentiva vagamente il desiderio di esprimere ciò che pensava. Crag aveva bisogno di qualcuno che si meravigliasse con lui. Ma non c'era nessuno con cui comunicare. Lui era troppo diverso. Ma questo, Crag non lo poteva sapere.

Così continuò a seguire piste, e a cacciare e mangiare, e crescere. Uccise grossi animali, come faceva suo padre, e li portò alla caverna dove abitava. Vide la piccola sorella imparare a stare seduta, a strisciare, e alla fine a correre per la caverna come una tamia. La madre la curava sempre da vicino, e la proteggeva da tutti i pericoli. Crag sarebbe stato felice potersi dimostrare amico verso quella piccola cosa, ma la madre lo allontanava sempre. C'erano stati troppi piccoli morti da buttare nel fiume.

Tutte le volte che andava a caccia, e ovunque i suoi piedi callosi lo portavano, Crag si guardava sempre attorno, in continua ricerca. Sperava sempre di trovare un altro figlio della montagna. Conosceva bene i segni: un mucchio di carboni e di ceneri. Ma

come facessero a scendere dalla montagna, non lo sapeva. Non li associava al fulmine. Però sapeva una cosa, perché l'aveva visto. Era la pioggia che li uccideva.

E nel profondo del suo cervello prese forma e si sviluppò un'idea. Sarebbe stato piacevole avere uno dei piccoli fuochi. Erano caldi. E mangiavano soltanto foglie e rami. Se riusciva a farne vivere uno nella caverna, dove la pioggia non poteva cadere, quello sarebbe vissuto per tutto il tempo che lui gli avesse portato rami e foglie da mangiare. Tutte le volte che ci pensava, gli brillavano gli occhi, e gli brillarono ancora di più il giorno in cui trovò finalmente il fuoco.

Come l'altro, brillava e bruciava lentamente nella profondità di un piccolo ceppo. Accettò volentieri le foglie secche che la mano pelosa gli porgeva, e consumò avidamente steli e rami più grossi. E quando il ceppo fu quasi consumato passò le fiamme all'estremità di un lungo ramo che Crag riuscì a trasportare. Lui lo portò alla caverna con estrema cautela, perché ormai aveva imparato che poteva anche mordere.

Nella caverna umida il fuoco continuò a bruciare. Accettò le foglie del giaciglio, e presto gli odori fetidi della caverna vennero mascherati dalla fragranza del fumo. Il corpo peloso di Crag gustò il calore. Le piccole fiamme illuminavano la caverna con una luce che nessuno aveva mai conosciuto.

Crag portò foglie e rami dai margini della vicina foresta, e li accatastò in un angolo della caverna, per non lasciare il fuoco senza cibo. Nutrì in varia misura il figlio della montagna, e capì come mantenere il fuoco a suo piacere. Scoprì che quando dava loro troppo cibo le fiamme diventavano più alte e più calde. Quando non gliene dava, il fuoco diventava piccolo, e cominciava a morire. Una cosa affascinante, e lui passò ore a fare esperimenti.

Il fumo salì verso le parti più alte della caverna. C'erano punti in cui la volta della caverna saliva più di quanto potesse saltare una tigre, punti che fino a quel giorno erano sempre rimasti in ombra. C'era un crepaccio da cui entravano i pipistrelli, e il fumo lo usò per uscire. Crag sentì i pipistrelli agitarsi nervosamente, e protestare, per quella imprevista trasformazione della loro casa in camino.

Crag aveva portato il fuoco a una certa distanza dall'ingresso della caverna, contro una parete che adesso non era più buia. Sua madre entrò furtivamente stringendo il piccolo figlio tra le braccia, e sentendo odori nuovi lanciò un ringhio di terrore. Poi vide il tremolio delle fiamme contro la roccia scura della parete.

Si accostò tremante, e strinse il figlio con forza.

— Non avere paura — le disse Crag. — È amico. Mangia soltanto rami e foglie.

Fece del suo meglio, ma le sue non erano idee facili da spiegare. Parlò a monosillabi, e fece soltanto pochi suoni. Era certo che lei non poteva capire.

— Morte! — brontolò sua madre. La sua paura era la paura animale, perché lei non era molto diversa da una bestia.

Crag la blandì, e cercò di calmarla. Nessun maschio di tutta quella catena di monti avrebbe mai fatto uno sforzo simile, o avrebbe mai pensato di poterlo fare. Crag era anche più diverso di quello che sembrava. Così la donna pelosa non fuggì terrorizzata, ma rimase nella parte opposta della caverna, mettendosi a sedere dietro il mucchio di foglie del suo giaciglio. Il bambino stretto tra le braccia si mise a guardare il fuoco con occhi attenti.

La caverna si era riscaldata. Quando fu il momento di andare a dormire, Crag non si coricò sul suo mucchio di foglie, ma rimase disteso a terra davanti al fuoco crepitante. In un certo senso conosceva e valutava il pericolo di portare foglie vicino alle fiamme, ma dormire sulla terra dura non era un grande sacrificio, e tra l'altro aveva molto più caldo di quanto non avesse mai avuto in caverna. Si svegliò parecchie volte per mettere rami sul fuoco. Gli parve che anche le fiamme dormissero, perché si riducevano in tizzoni ardenti e poi si ricopriva di cenere bianca. Quando dava al fuoco qualche ramo, quello si svegliava, e mangiando, le fiamme si alzavano crepitando.

Al calare del buio il padre, non era ancora tornato, e Crag intuì che la caccia doveva averlo portato lontano, e che forse si era fermato a dormire da qualche parte, su un albero. Crag sperò che portasse molto cibo. Così non si sarebbe arrabbiato per la presenza del fuoco.

Negli ultimi tempi il vecchio maschio era diventato ancora più scontroso e più intrattabile. Crag gli parlava spesso, perché gli piaceva farlo, però si manteneva sempre a debita distanza. E dal giorno in cui lei era tornata col piccolo bambino, il padre di Crag non si era più potuto avvicinare al giaciglio di foglie della donna pelosa. Lei scappava, e andava a nascondersi, senza mai lasciarsi toccare. Così lui, anche se aveva la pancia piena di carne, si guardava sempre attorno con aria minacciosa. Un niente lo mandava subito sulle furie. Crag pensò, e sperò, che il fuoco gli mettesse paura.

Arrivò il mattino. Le luci del giorno entrarono dall'imboccatura della caverna. I raggi del sole illuminarono la valle, la superficie del corso d'acqua, e i versanti delle colline. Ma non fu una bella mattina. Grosse nuvole di fumo salivano ribollendo dal cono del vulcano. Profondi boati scuotevano la terra. Mentre Crag si arrampicava tra i massi vicino all'ingresso della caverna dal cielo cominciarono a scendere grossi fiocchi di cenere grigia. Ondeggiavano dolcemente, e gli ricordavano la neve che era caduta l'inverno precedente. Il fumo nero si allargò fino a formare delle nuvole, e poco a poco oscurò il sole. La giornata divenne grigia e minacciosa.

All'improvviso Crag conobbe il tarlo del disagio.

«È arrabbiata. La montagna è arrabbiata perché ho portato suo figlio nella caverna. Non sa che l'ho nutrito bene.»

Ma non scappò con l'incontrollata paura degli animali. La montagna non poteva fargli del male, perché era lontana. Lui sapeva com'era fatta. L'aveva scalata fino al cono. E aveva guardato nella sua gola rossa e ribollente.

«Forse è arrabbiata anche per questo. Forse non voleva che io la guardassi. Comunque non si può muovere dal suo posto. Deve restare dov'è, e accontentarsi di rodersi per la rabbia.»

Tra tutti quelli della sua razza, tra tutti i suoi irascibili, paurosi, e pelosi parenti, soltanto Crag poteva avere questi pensieri. Aveva un cervello diverso. Era un capriccio dell'evoluzione, era una scelta a caso fatta in una specie non ancora pronta a considerare cause ed effetti. Crag era uomo, ma era prematuro che lo fosse.

Il rombo che veniva dalla montagna aumentò. Rosse fiamme si alzarono sopra il cratere lacerando le ribollenti nuvole di fumo. Dal labbro inferiore del cono uscì un fiume rosso e giallo che precipitò sulle pendici nude, sul basalto e sulle distese di

schegge che Crag aveva percorso. Si tuffò nella foresta che stava più in basso. Con un forte crepitare, con brontolii, e con secche esplosioni si mangiò tutti gli alberi alti, e anche l'erba. Il calore soffiò sulle pendici della collina e sulle rocce.

— La montagna si può muovere — borbottò Crag. — Scende per mangiare gli alberi, e per cercare suo figlio.

Il padre di Crag tornò. Lui lo vide comparire in mezzo alle rocce. Correva a una velocità insospettata. E continuava a guardarsi alle spalle con occhi terrorizzati, anche se il fiume di lava era molto lontano. Comunque portava la sua preda. Sulle spalle pelose aveva un maiale selvatico, parzialmente mangiato. Lo lasciò cadere all'ingresso della caverna.

Crag aveva trascorso tutto il giorno precedente e tutta la notte davanti al fuoco acceso nella caverna. Era affamato, e il profumo del maiale gli arrivò mescolato agli odori degli incendi lontani, tentandolo. Il padre di Crag si chinò sull'animale, e con una pietra vulcanica tagliò un grosso pezzo di coscia. A Crag sarebbe piaciuto mangiare il fegato, o il cuore, o uno dei polmoni, ma quelle erano le cose che mangiava sempre suo padre. Poi non ne ebbe il tempo. Sentì un grugnito di paura, poi vide il vecchio padre uscire rinculando dalla caverna. Poco prima Crag aveva dato del nuovo cibo al fuoco, e il fuoco crepitava vivace, lanciando attorno scintille.

— Morte! — disse suo padre. Poi sollevò le labbra sui denti gialli e consumati, e afferrò nervosamente l'ascia.

Crag strappò qualche pezzo di carne con le mani, e l'inghiottì. Poi fece un giro largo attorno al vecchio, e raggiunse l'ingresso della caverna.

— Non morte — disse. — Mangia soltanto rami e foglie.

Ma, come sua madre, anche il padre non riusciva a capirlo. I suoni che Crag emetteva avevano un significato soltanto per lui. I suoi simili non sarebbero riusciti a capirli per molti altri secoli ancora.

Entrò nella caverna. Sua madre, rannicchiata sul giaciglio, lo guardò mettere foglie e piccoli rami sulle fiamme già alte nel fuoco. Nella mente di Crag era nata l'idea che se il fuoco era più grande, probabilmente suo padre si sarebbe convinto che non faceva del male. La piccola sorella stretta tra le braccia della madre si agitò e tese le mani verso le lingue lucenti della fiamma.

Crag lanciò alla donna pelosa il pezzo di carne che gli era rimasto.

— Mangia! — disse.

La donna non prendeva cibo da parecchio tempo. Era affamata. Aveva nutrito il figlio, e il suo corpo aveva bisogno di sostentamento. Così prese il pezzo di carne tra le mani, e lo addentò avidamente. Per un attimo si distrasse, e fu abbastanza. La bambina le sgusciò dalle braccia, e andò di corsa verso le fiamme che la affascinarono. Non era mai andata vicino al fuoco. Non conosceva il calore. E si lanciò senza paura in mezzo alle fiamme tanto belle.

Crag era all'ingresso della caverna. Voleva chiamare suo padre per fargli sentire il calore, per fargli vedere la bellezza del fuoco, per fargli capire che non si poteva muovere, e che mangiava soltanto rami e foglie. Il grido terrorizzato della madre lo fece girare di scatto, rannicchiato, la clava stretta tra le mani. Lei, che non si era mai avvicinata al fuoco, stava correndo verso le fiamme. Non sentì il dolore alle mani. Si mise a cullare il piccolo corpo fumante. Il fuoco era grande, e la bambina molto

piccola. Probabilmente era morta al contatto con la prima lingua di fiamma, quando si era riempita i polmoni di fuoco. Non aveva lanciato neppure un debole grido.

— Morte! — urlò la donna. E poi: — Morte! Morte! Morte! — Continuò a urlare guardando con occhi d'accusa il figlio grande.

E Crag ebbe paura. Il suo cervello gli fece capire cos'era successo, e che sua madre avrebbe nutrito per sempre odio e paura nei suoi confronti. Fuggì, e la madre urlò ancora: — Morte!

Passò di corsa accanto al padre, che se ne stava immobile dove si era fermato, terrorizzato dal fiume di fuoco che scendeva dalla montagna, e dalle fiamme che erano comparse nella sua caverna. Tutte cose che lui non riusciva a spiegarsi. Le grida disperate della donna lo scossero. E divenne furente.

— Morte! — gridò, e scagliò la scure contro il figlio che fuggiva. Poi lo seguì. Il parossismo della furia cancellò tutta la confusione di misteri per lui insolubili. — Morte! Morte! Morte!

Crag non fu fortunato. La scure l'aveva mancato, ma colpì una roccia, e rimbalzò roteando. La pesante pietra gli penetrò profondamente nella coscia pelosa. L'osso si ruppe, e Crag cadde.

Non sentì dolore. Si rialzò, e saltellando, trascinando la gamba che non voleva più obbedirgli, si rifugiò in mezzo alle rocce. Il sangue macchiò le pietre, e la vita cominciò a defluire dalla spaventosa ferita. Più in basso il padre raccolse l'ascia insanguinata, e andò verso di lui urlando. — Morte! Morte! Morte! — Sembrava il canto di un pazzo.

Ma la fine di Crag era tra le pietre su cui per tutta la vita si era disteso a godere il sole. Si trascinò più in alto, sopra un grande macigno. Poi cadde pesantemente. Il suo corpo rotolò ai piedi di un vecchio maschio sconosciuto, che stava andando terrorizzato verso la sua caverna, per sfuggire al fumo e al fuoco della montagna in collera. Il ragazzo cercò di fuggire. Ma la gamba ferita si piegò, e l'ascia dell'uomo gli fece schizzare il cervello sulle rocce. Lo sconosciuto fuggì, e il padre di Crag, la cui collera era improvvisamente passata, si avvicinò per guardare stupidamente la morte causata da lui.

Così, anche in quelle lontane origini, quelli che poi sarebbero diventati uomini guardavano con sospetto, e distruggevano, i pensatori della loro razza. Una paura antica che non sarebbe mai scomparsa.

Poco dopo la montagna si calmò. Le nuvole di fumo e il fuoco rientrarono nel cratere. Le foreste finirono di bruciare, e il sole tornò a splendere nel cielo tornato limpido. I grossi avvoltoi si lanciarono affamati su una preda immobile in mezzo alle rocce.

E nella caverna deserta, senza nessuno ad alimentarlo, il fuoco morì lentamente.

Voglio posso comando

di Bill Pronzini

Titolo originale: *I wish I may, I wish I might*

Traduzione di Giuseppe Montini

© 1973 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 642 di *Urania* (14 aprile 1974)

Stava seduto su un tronco a forma di trono che la corrente aveva spinto fino alle rocce grigie in riva al mare, e guardava le onde battere rabbiose senza sosta, contro la lunga linea bianca della spiaggia deserta. Ascoltava le grida stridule e roche dei gabbiani che giravano ininterrottamente sopra di lui e il lamento del freddo vento di ottobre. Disegnò con la punta del sandalo di corda alcune righe sulla sabbia argentea, poi le cancellò accuratamente con la suola, e ricominciò da capo.

Aveva quattordici anni, era pallido, con i capelli biondi tagliati a spazzola e gli occhi color fiordaliso appassito. Indossava un paio di pantaloni di velluto a coste e una giacca di tela grigia, e i piedi bianchi dentro i sandali erano nudi. Si chiamava David Lannin.

Guardò in su verso il cielo grigio, e si riparò gli occhi contro la luce che filtrava abbagliante fra nube e nube. Aveva le dita intirizzite dal freddo. Girò lentamente la testa e guardò la ripida scogliera che si ergeva alle sue spalle ricoperta da ciuffi d'erba simili a una barba ispida. Emise un lungo sospiro e tornò a guardare le onde che si rompevano sulla spiaggia e tornavano al mare.

Si alzò e si mise a camminare lentamente lungo la riva, le mani sprofondate nelle tasche della giacca di tela. Il vento sollevò mulinelli di sabbia che gli si infransero addosso, e il ragazzo sentì l'umidità fredda di sale.

Girò una leggera curva della spiaggia. Davanti a lui adesso poteva vedere il gigantesco tronco semisepolto nella sabbia a una ventina di metri dalla riva. Era bruciato dal sole, e non aveva corteccia. Accanto, sulla sabbia umida, c'era un oggetto verde e lucido che lui non aveva mai visto le altre volte in cui era passato da quelle parti.

Era una bottiglia. Questo lo capì subito. Era coricata per il lungo e aveva il collo infilato nella sabbia. Probabilmente era stata portata a riva da una marea recente. Aveva una forma strana, e il vetro era verde cupo, il verde del mare profondo, ed era liscia, senza segni, né etichette di alcun genere. Sembrava molto vecchia, ed estremamente fragile.

David s'inginocchiò accanto alla bottiglia, la prese in mano e ripulì il collo sottile dalla sabbia che vi era rimasta attaccata. Sull'imboccatura, sopra il tappo che la chiudeva, c'era della ceralacca rossa con sopra impresso uno stemma indecifrabile, sicuramente molto antico. Le dita di David fecero saltare abilmente gran parte della

ceralacca mettendo allo scoperto il tappo annerito. Cercò di toglierlo, e la bottiglia cominciò a vibrare in modo quasi impercettibile. Poi, all'improvviso, ci fu un forte scoppio, un po' simile a quello di un tappo di champagne che salti, e una frazione di secondo dopo dalla bottiglia scaturì un lampo cremisi fosforescente, accecante.

David lanciò un urlo e ricadde all'indietro sulla sabbia. La bottiglia gli saltò di mano. Il ragazzo sbatté più volte le palpebre. Da un punto lì vicino scaturì una risata fragorosa che si mescolò al rumore del vento e delle onde e riempì di echi la fredda aria autunnale. Ma non c'era niente lì intorno. La bottiglia era sulla sabbia a qualche passo da lui, e c'era il tronco, e la spiaggia, e il mare. Ma nient'altro. Intorno non c'era nessuno.

Eppure la risata sonora continuava.

David si rialzò e si guardò in giro con aria furtiva. Sentiva dentro di sé la paura. Avrebbe voluto scappare, e tese i muscoli per mettersi a correre...

Di colpo la risata cessò.

Una voce penetrante gli arrivò alle orecchie, una voce che usciva dal nulla, come la risata. Una voce senza sesso, senza inflessioni. Una voce innaturale. — Io voglio, posso, comando.

— Cosa? — disse David, spalancando gli occhi e guardandosi inutilmente attorno. — Dove siete?

— Qui — disse la voce. — Sono qui nel vento.

— Dove? Non vi vedo.

— Nessuno mi può vedere. Io sono il re dei folletti, il capo dei geni, sono il potentissimo, ingiustamente imprigionato per l'eternità in una bottiglia dal mago mortale Amroj, — Rise. — Ho passato mille anni da solo, mille anni sul fondo freddo e deserto dell'oceano. Solo e imprigionato. Ma adesso sono libero. Mi hai liberato tu. So che lo avresti fatto, perché io so tutte le cose del mondo. Sarai ricompensato per il tuo gesto. Secondo le usanze, secondo la tradizione, io esaudirò tre tuoi desideri. Io voglio, posso, comando. Queste sono le parole che apriranno la porta dei tuoi sogni. Pronunciale dove vuoi, e quando vuoi. Io sentirò e obbedirò. Farò diventare realtà i tuoi desideri.

David si inumidì le labbra. — Solo tre desideri?

— Solo tre — disse la voce. — Niente patti, e niente limitazioni. Io sono il re dei folletti, il capo dei geni, il potentissimo. Io voglio, posso, comando. Ricordi le parole, vero?

— Sì! Sì, le ricordo.

Si sentì ancora la risata. — Amroj, mago pazzo, pazzo mortale, sono vendicato! Via, via!

E improvvisamente ci fu una totale mancanza di suoni, un silenzio profondo di una tale intensità che David urlò di dolore. Ma l'attimo passò, e nell'aria tornò il rumore delle onde e del vento e degli uccelli che volavano sfiorando il mare.

David rimase immobile per circa un minuto. Poi cominciò a correre. Corse con la velocità del vento per allontanarsi dal tronco semisepolto nella sabbia, e per allontanarsi dalla bottiglia vuota. I suoi piedi sembravano volare sulla sabbia, e lasciavano soltanto una leggerissima impronta.

Continuò a correre finché non vide, su un piccolo pendio poco distante dal mare, una casa bianca con le finestre che riflettevano i raggi del sole. Abbandonò la spiaggia e s'incamminò su un terreno più solido, verso la casa.

Si avviò verso una scala scavata nella roccia, e mentre lui si avvicinava, in cima alla scala comparve una donna che scese di corsa verso di lui. Lo raggiunse. lo abbracciò, lo strinse con forza al petto. — Oh, David, dove sei stato? Ero tanto in ansia!

— Sono stato sulla spiaggia — disse David, respirando a pieni polmoni l'aria fredda e salmastra. — Vicino alle grandi rocce.

— Sai che non devi andare fin là — disse la donna. — Te l'ho detto tante volte. Guarda come ti sei conciato il vestito. Non devi farlo mai più, David, promettimi che non lo farai più.

— Vicino al tronco ho trovato una bottiglia — disse David. — Dentro c'era un genio. Io non potevo vederlo, ma lui rideva, rideva, e poi mi ha concesso tre desideri. Mi ha detto che devo soltanto dire cosa voglio, e lui mi esaudirà. Poi si è messo di nuovo a ridere; ha detto qualcosa che io non ho capito, e se n'è andato, e io ho sentito tanto male alle orecchie.

— Che razza di storia, David! Dove sei andato a pescarla?

— Posso esprimere tre desideri — disse lui. — Posso desiderare qualsiasi cosa, e lui mi esaudirà. Me l'ha detto il genio.

— Oh, David, David!

— Io voglio un miliardo di coni di gelato, e voglio che l'oceano sia sempre caldo in modo che io possa fare il bagno quando mi piace, e voglio che tutti i bambini e le bambine del mondo siano come me, in modo che io abbia sempre, sempre qualcuno con cui giuocare.

Gentilmente, con affetto, la madre prese la mano del figlio mongoloide. — Vieni in casa, caro. Su, vieni.

— Io voglio, posso, comando — disse David.

Per tutto c'è una prima volta

di Raylyn Moore

Titolo originale: *If Something Begin*

Traduzione di Lella Cucchi

© 1971 Fantasy & Science Fiction

Apparso sul n. 651 di *Urania* (18 agosto 1974)

La morte improvvisa di Clem Winniger lasciò Marcelia Corlew completamente sola al mondo. Molto più sola di quanto si sarebbe sentita se Clem fosse stato suo padre, o suo marito, perché in questi casi amici e famiglia le si sarebbero raccolti intorno per consolarla e procurarle quel calore umano e quel legame, che, per quanto tenue, ti unisce agli altri.

Marcelia aveva servito Clem con fedeltà scrupolosa e costante per dieci anni, e non soltanto come collaboratrice sul lavoro. Nell'impeto della passione lui le aveva spesso dichiarato di non poter vivere senza di lei, cosa che poteva essere benissimo vera. Da come andarono le cose, però, il signor Winniger non si trovò mai nella situazione di provare le sue focose affermazioni.

Infatti morì in una cabina di ascensore in un pomeriggio dei primi di settembre, mentre il manovratore stava guardando dritto davanti a sé e tesseva elogi alla bravura del battitore Koufax.

(Marichal? Walter Johnson? Carl Hubbell? Ma non mi facciano ridere!)

Quando Winniger, uomo assai cordiale, anche se non proprio un patito di baseball, non rispose, Frank si voltò a guardare il passeggero, e immediatamente fermò l'ascensore nella terra di nessuno tra il quattordicesimo e il tredicesimo piano. Il signor Winniger era crollato sul pavimento della cabina continuando a stringere in mano la sua amata valigetta.

Frank che da buon manovratore, dopo vent'anni passati a cogliere brani di conversazione su ogni possibile argomento, sapeva un po' di tutto, tentò di portargli i primi soccorsi. Convinto di aver sentito dei battiti al polso, cercò disperatamente di rianimarlo ricorrendo alla respirazione bocca a bocca, che però non si rivelò impresa facile come gli era sembrato dai commenti di un gruppo di studenti che seguivano corsi di rianimazione e che lui aveva incontrato un anno prima nell'edificio. Poi si affrettò a far scendere la cabina al piano terra. Ma quando lo trasportarono nell'atrio, Clem era ormai morto.

Intanto, Marcelia era rimasta nell'ufficio al ventiduesimo piano, ufficio che lei e Clem dividevano, intenta a terminare il controllo settimanale dello schedario-abbonati della loro rivista «L'era dell'automazione», alla ricerca di eventuali ripetizioni ed errori prima di trasferire tutta quella massa di nomi e indirizzi

all'elaboratore elettronico. Voleva fare una sorpresa a Clem, e finire il lavoro prima che lui tornasse dal suo appuntamento pomeridiano.

Alle cinque Clem non era ancora tornato, e lei rimase a fare vari lavoretti fino alle sei meno un quarto. Per esperienza sapeva che Clem, tipo estremamente scrupoloso e organizzato, non mancava mai di arrivare, fosse per affari o per piacere, e in caso di ritardo telefonava per avvertire. Questa era la qualità che Marcelia ammirava di più in lui. D'altra parte, pensò saggiamente mentre metteva il lavoro finito sulla scrivania di Clem e si preparava ad andarsene, per tutto c'è una prima volta.

Dopo aver chiuso a chiave l'ufficio, si fermò alla toilette, e una ragazza, che lei riconobbe vagamente come un'impiegata di un altro ufficio del ventiduesimo piano, le disse:

— Avete sentito che oggi pomeriggio è morto un uomo nell'ascensore?

Un annebbiamento della sensibilità, come quando si sogna, si impadronì di Marcelia mentre rispondeva:

— Oh, sì, certo... Deve trattarsi del mio capo, il signor Winniger.

La ragazza la guardò in modo strano, ma Marcelia non aveva niente altro da dire. Tutto quello che riuscì a pensare fu: come avevo ragione! Per tutto c'è una prima volta.

La signorina Marcelia Corlew, direttrice e vice-amministratrice di «L'era dell'automazione», era una giovane donna alta e pallida, con i capelli sbiaditi pettinati in un severo e ordinato chignon come voleva il suo datore di lavoro. I suoi vestiti, molto costosi, modellavano con estrema precisione le sue angolosità femminili. Anche se non era una donna decisamente attraente, Clem aveva proclamato di trovare della bellezza nella sua straordinaria efficienza e scrupolosità.

Infatti era una di quelle donne che ripongono nella propria abilità a rimettere ordine con grande rapidità la stessa fiducia che altri ripongono nel denaro, nell'alcool, o in Dio.

Nei giorni successivi, nessuno pensò di notificare ufficialmente a Marcelia la morte di Clem e, dal momento che non ci fu una cerimonia funebre, per espresso desiderio del defunto, la signorina Corlew trovò abbastanza facile tornare allo stesso stato d'animo che aveva in quel fatale pomeriggio poco prima di apprendere la notizia.

All'inizio andò a lavorare ogni giorno, puntuale come sempre, rispondendo alle poche telefonate abituali tra cui non ci fu nessuna chiamata di Sylvia Winniger, che evidentemente continuava a provare per gli affari del marito lo stesso disinteresse dimostrato quando lui era vivo, e cominciò, nelle ore di ufficio, a lasciarsi cullare dall'idea, vaga, confusa, inquietante, ma pur sempre piena di speranza, che Clem fosse uscito per un appuntamento e che sarebbe tornato da un momento all'altro.

Era il primo del mese. L'ultimo numero della rivista era già stato stampato e affidato al servizio postale. Gli addetti all'elaborazione dei dati avevano, come d'accordo, ritirato lo schedario degli abbonati e quindi Marcelia non aveva altri impegni per quanto riguardava il settore «distribuzione». Fino a qualche tempo prima, quella sarebbe stata la settimana in cui Marcelia, quale factotum di una rivista

commerciale, avrebbe dovuto mandare gli annunci alle agenzie pubblicitarie, e pagare il tipografo, lo stampatore e la società proprietaria dell'immobile.

Invece, qualche mese prima, Clem aveva affidato tutte le operazioni di contabilità alla banca che, a sua volta, si era completamente meccanizzata.

E non c'era nemmeno bisogno di fare pubblicità come ai vecchi tempi. Era già stato tutto organizzato con un contratto a lunga scadenza: le agenzie distribuivano automaticamente il denaro a tutte le pubblicazioni secondarie al servizio dei lettori, che costituiscono l'interesse principale dei clienti delle agenzie, e i contratti venivano rinnovati automaticamente finché la distribuzione si manteneva stabile.

All'inizio questa innovazione l'aveva infastidita perché con il nuovo sistema lei aveva sempre meno da fare mentre era così brava a fare tutto, ma aveva cominciato ad adattarsi al cambiamento dopo essersi resa conto che faceva parte del piano a lunga scadenza studiato da Clem, piano la cui perfezione lei stessa trovava affascinante.

— Se riusciamo a far andare avanti la rivista senza difficoltà, comincerà a dirigersi da sola — aveva promesso Clem.

— Vuoi dire in senso metaforico — aveva detto lei.

— Voglio dire in senso vero e proprio. Perché no? Io continuerò a farmi le mie ore di ufficio, e potremo usare tutto il tempo per fare quello che vogliamo. Liberi, completamente liberi.

— E per i pezzi reclamistici sui nuovi prodotti, le relazioni sulle assemblee e gli articoli pubblicitari sui pezzi grossi dell'industria?

— Dal momento che tutto questo materiale lo riceviamo già pronto dalle agenzie e dalle organizzazioni commerciali, potremmo fare in modo che passi direttamente nelle mani del tipografo. Per mezzo della segreteria si può ottenere che le agenzie aprano anche la posta. Questo risolverà qualsiasi eventuale problema non previsto. Lasciamo che siano i loro «scaccia-guai» a prendersi cura anche dei nostri grattacapi. Fa parte del loro lavoro.

A Marcelia, che anche dopo dieci anni non sapeva mai quando prendere Clem sul serio, quest'ultimo perfezionamento del piano non era sembrato del tutto assurdo. Nata nel Nebraska, aveva sempre considerato New York come una città da favola. Così non le sembrava affatto assurdo, adesso, cominciare a proiettarsi nel futuro e vedere se stessa portare avanti il lavoro pubblicitario nel nome di Clem, lavorare da sola all'ultimo piano di un edificio del centro commerciale senza nessuno tra i piedi a sfidare la sua autorità. Probabilmente tutto questo aveva molto a che fare con la pigrizia. La rivista era come qualunque altra macchina: una volta messa in funzione è più facile lasciarla procedere da sola piuttosto che rischiare un disastro fermandola di colpo.

Fu proprio questa paura di rischiare che la trattenne dal concedersi un aumento (grazie a Clem era diventata una dirigente della Compagnia e quindi si sarebbe solo trattato di mandare un avviso alla banca) quando si rese conto che nella diversa situazione che si era creata avrebbe avuto bisogno di più denaro.

Infatti, senza Clem che le pagava l'affitto, avrebbe dovuto prendere qualche provvedimento, o rinunciare all'appartamento che dava su Gramercy Park.

Così, nei giorni liberi, che diventavano sempre più frequenti, dato che in ufficio aveva sempre meno da fare, cominciò «la caccia all'appartamento». Non voleva spostarsi verso la periferia, in una zona abitata da chissà quali stranieri (come tutti gli abitanti di New York anche lei era diventata xenofoba per quanto riguardava i quartieri), e finalmente trovò un posto nella Seconda Avenue, a sud di St. Mark's Place.

Non era niente di eccezionale. L'unica qualità positiva dell'appartamento stava nell'affitto: una cifra che lei si poteva permettere.

Era così piccolo che Marcelia dovette sbarazzarsi di parecchie cose che lei e Clem avevano collezionato anno dopo anno: poltrone, lampade, tavolini, e un piccolo piano. Quando firmò il contratto d'affitto diede, come referenza, il nome di Clem Winniger della Editrice Winniger.

Per qualche tempo, sempre usando il suo tempo libero, Marcelia rivolse le sue notevoli capacità organizzative alla trasformazione della nuova casa. Quando aveva traslocato, pezzi di vernici piovevano dal soffitto del soggiorno, dall'aspiratore del bagno usciva puzzo di fognatura, e le pareti della cucina recavano, incise nell'intonaco, informazioni sulle sorprendenti dimensioni dell'oggetto privato di un certo Raphaelo Lugo.

Dopo un tornado di pulire-raschiare-verniciare e alcune visite di uomini tutt'altro che, l'appartamento assunse tutto un altro aspetto.

Solo allora le venne fatto di chiedersi se, con niente altro che richiedesse la sua attenzione in ufficio o in casa, avrebbe avuto una reazione emotiva alla morte di Clem, reazione che fino a quel momento Marcelia era stata troppo occupata per provare.

Niente. Le settimane continuavano a passare e lei non provava niente. Neppure quel rimorso per leggerezze o colpe commesse, vere o immaginarie che siano, che costituiscono le pietre miliari del dolore più intenso. Non era neppure disturbata da ricordi accusatori, perché, in locali diversi, senza la maggior parte del vecchio mobilio, non sarebbe stato possibile guardare in un angolo e pensare: là era seduto quando ha detto questo e quest'altro. Oppure: abbiamo fatto l'amore su quel divano vicino alla finestra la notte in cui siamo tornati dalla settimana di vacanza passata a San Juan.

E poi si era ricordata qualcosa che Clem stesso le aveva detto una volta.

«Quando una persona non è più necessaria cessa di esistere.»

Sul momento l'aveva considerata una bizzarra stranezza, banale e pretenziosa. Ricordarla ora, però, sembrò dare un tono di dolcezza alla vita di Clem, facendo apparire la sua morte meno improvvisa di quanto le fosse sembrata prima. Questa sensazione le permise di provare una soddisfazione che appagava fortemente il suo senso della precisione, dell'ordine, della pulizia.

Per contro, fu proprio questo senso a soffrire di più nelle belle giornate, quando Marcelia, per riempire il tempo libero, e in prossimità della primavera, cominciò a fare lunghe passeggiate. Guardava le vetrine senza veramente vedere quello che c'era esposto. Nei parchi studiava le facce della gente ma senza vero interesse.

Quello che invece vedeva, perché non poteva farne a meno, era il terribile alternarsi di distruzione e ricostruzione, una giostra che non si fermava mai. Strade sventrate, edifici abbattuti. Tutto senza preavviso, probabilmente senza un piano preciso. Un quartiere nel quale aveva passeggiato per una intera settimana, nella settimana seguente le si presentava sconvolto, con interi isolati spazzati via. Sorgevano continuamente nuovi edifici, che però sembravano sempre in continuo sviluppo, non finiti, o finiti ma non rifiniti, sì da parere un po' come una ferita che non si cicatrizza. Il fatto era che non poteva mettere piede due volte nella stessa strada, perché non era più la stessa, sempre con qualcosa in più o in meno.

Senza dubbio questo stava andando avanti con lo stesso ritmo dai dieci anni e più che lei era in città. Ma mai come adesso si era resa conto di quanto fosse sgradevole l'effetto che se ne aveva. Prima, tra le attenzioni di Clem e il lavoro, non aveva avuto il tempo di accorgersene. Era per assistere a questo spettacolo che il piano di Clem l'aveva resa più libera? Alla fine decise di rinunciare alle passeggiate, almeno durante il giorno, quando le ferite vecchie e nuove erano più evidenti e si mostravano nel loro aspetto più sconvolgente.

L'opera costante di abbattimento si imponeva così alla sua attenzione solo quando correva in metropolitana, attraverso il torpore lucente di mattonelle bianche in stazioni fantasma abbandonate da tempo, oppure quando si faceva strada in mezzo allo sconvolgimento disordinato, caotico, in quelle stazioni, che, senza una ragione apparente, venivano ampliate o migliorate.

A causa del suo legame con Clem, Marcelia si era allontanata da persone che, in circostanze diverse, avrebbero potuto diventarle amiche. Non che Clem le avesse mai chiesto di isolarsi. In realtà non le aveva mai chiesto (né promesso) niente. Semplicemente, a lei era sembrato più comodo agire così, per gli stessi motivi per cui era sembrato più comodo a Clem non presentarla a nessuno dei suoi amici.

Con più tempo da trascorrere a casa, però, Marcelia cominciò a provare un tenue e cauto interesse per i suoi nuovi vicini. L'edificio dove era andata ad abitare era una specie di labirinto di corridoi scuri che puzzavano di D.D.T., incenso, trementina e banane troppo mature. Il citofono e l'ascensore non funzionavano più da parecchio, e quindi la porta principale era sempre socchiusa, e i quattro piani di scale scricchiolavano notte e giorno sotto i passi diversi delle centinaia di abitanti e visitatori di questo o quell'inquilino.

Ma nessuno andava a trovare Marcelia, e nessuno sembrava mai rendersi conto della sua presenza nell'edificio.

Spesso lei si sorprende a scostarsi, in quei corridoi stretti, per lasciar passare un ragazzo barbuto che portava una tela arrotolata o una borsa di carta piena di cibo. Solo dopo un po' di tempo si rese conto che non era sempre lo stesso ragazzo e che ce ne dovevano essere almeno una dozzina, difficili da distinguere l'uno dall'altro alla luce fioca delle nude lampadine da pochi watt.

C'erano neonati invisibili che si sentivano vagire nelle notti buie, c'erano ragazze con gonne lunghe come quelle delle nonne o in pantaloni tutti macchiati e maglioni in tinta unita o coloratissimi, ma anche loro apparentemente tutte uguali, come i ragazzi.

Mentre confessava a se stessa che forse le avrebbe fatto piacere conoscere qualcuna di quelle persone, le sembrava assolutamente improbabile riuscirci. Non si può dire che lei vivesse su un altro pianeta, è più esatto affermare che viveva in un'altra dimensione, soprattutto in quelle mattine in cui, con il suo completo dei fratelli Frank, impeccabili guanti bianchi, e ombrello rosso di seta al braccio, camminava a passo svelto verso la metropolitana che portava verso la periferia.

Di quando in quando le veniva un'idea troppo ovvia e scontata: perché non abbandonare l'atmosfera misera e trasandata di St. Mark's Place, un quartiere dove, adesso lo capiva, aveva traslocato troppo precipitosamente? Perché non lasciare anche il lavoro, e tentare di dare un nuovo indirizzo alla sua vita prima che fosse troppo tardi? (Che cosa intendeva con «troppo tardi»? si chiedeva. Non riusciva a pensare a nessun'altra oltre a quella ovvia: non stava certo diventando più giovane).

In passato aveva sempre cercato di fare buona impressione sugli estranei. Forse questa volta sarebbe finalmente riuscita a trovare il tipo di lavoro che aveva cercato quando era arrivata a New York e che non aveva trovato perché la ricerca era stata interrotta dall'incontro con Clem. (Il nome di Clem era il primo di una lista datale da un'agenzia di collocamento specializzata in lavori pubblicitari).

Tuttavia, non era ancora giunta a una decisione, ci stava pensando mentre si trovava in un taxi per andare a un appuntamento, che già la sua prudenza pratica aveva avuto il sopravvento spegnendo quell'esile fiammella. Dopo tutto, il meglio a cui poteva aspirare adesso era un lavoro simile al precedente, ma senza i vantaggi delle ore d'ufficio fatte quando voleva, e senza un incarico a livello dirigenziale: era una pedina ormai vecchia in un gioco che richiede gente fresca ogni anno.

Il suo diploma aveva già dodici anni e quindi era svalutato. Qualsiasi lavoro lei desiderasse veramente, sarebbe stato inevitabilmente riservato a qualcuno che sarebbe uscito a giugno dalla scuola Smith.

Alla fine Marcelia smise di pensarci del tutto.

Per parecchie sere, alla stessa ora, tentò di telefonare a Susanna, che era stata per breve tempo sua compagna di camera, poco prima che lei incontrasse Clem, e che poi aveva vissuto nello stesso edificio a Gramercy Park.

Ma non ebbe mai risposta. Questo significava che Susanna passava le notti fuori, o che era andata in Europa, o forse, più semplicemente, che se n'era andata da New York.

In un certo senso la mancanza di risposta fu un sollievo, perché Marcelia non era affatto sicura di sapere la ragione per cui stava chiamando Susanna, o cosa avrebbe potuto dirle se avesse risposto.

Durante il trasloco, per mantenere la sua vita ordinata e precisa come sempre, Marcelia aveva buttato via il raccoglitore (per altro semi vuoto) della sua corrispondenza personale. E a ragione. La maggior parte delle lettere erano di persone di cui non aveva l'indirizzo attuale: compagni di scuola, conoscenze occasionali, un vecchio insegnante di francese del liceo, che le era stato molto caro e che era morto, gente conosciuta in viaggio.

C'era solo una lettera a cui non aveva risposto con puntualità, e quella l'aveva conservata. Era dell'unico membro rimasto della sua famiglia, una zia che viveva a

Omaha. Normalmente zia e nipote si mandavano un biglietto solo per Natale, e la zia aveva puntualmente scritto, come sempre, a metà inverno. La lettera era arrivata nel bel mezzo dell'opera di rinnovamento dell'alloggio.

Finalmente Marcelia tirò fuori la macchina da scrivere portatile, e scrisse un biglietto che iniziava così: «Cara zia Louise, scusami per l'insolito ritardo con cui ti rispondo. Ci sono stati parecchi cambiamenti nella mia tranquilla esistenza, e sono certa che capirai quando ti dirò che...»

Pochi giorni dopo ritrovò la lettera nella sua cassetta, con un messaggio scarabocchiato sotto il nome della zia: «Destinatario deceduto».

Marcelia cominciò a dormire di più: andava a letto presto e si alzava tardi. Stava a letto fino a mezzogiorno a leggere libri che portava a casa dalla biblioteca di Ottendorfer, o ad ascoltare musica sulle onde medie.

Più tardi, dopo essersi vestita lentamente e con cura, usciva a comperare il «Post» e qualcosa da mangiare. In breve era pomeriggio inoltrato e il giorno quasi finito. Era in qualche modo un trionfo, una beffa giocata al destino.

Nei giorni in cui andava a lavorare, però, si faceva puntiglio di arrivare puntuale come sempre. Un giorno era seduta alla sua scrivania, adesso stranamente spoglia, e guardava con soddisfazione pensierosa dal piano della scrivania, ugualmente spoglia, di Clem allo scorcio del Madison Square Garden, di cui la finestra consentiva la visione parziale. Come era diventato meravigliosamente ordinato e riposante quel posto!

Niente squilli di telefono. Nessuna confusione di posta o di bozze a interrompere il vuoto.

Nessuno avrebbe sospettato, adesso, che quella era la redazione di una rivista che usciva ogni mese. E l'aveva realizzata lei, pensava con orgoglio, semplicemente incanalando ogni cosa in un'altra direzione. O, piuttosto, aveva portato a termine quello che Clem aveva iniziato.

Come per contraddirla ci fu un fruscio improvviso alla porta, e dalla fessura della posta svolazzò nella stanza una busta sottile che atterrò dolcemente sul pavimento, ai suoi piedi, come un piccolo aliante.

L'aprì e trovò la sua paga. Curioso. Ormai da parecchio tempo aveva preso accordi con la segreteria... o si trattava proprio della banca? affinché le inoltrassero l'assegno al suo indirizzo di casa. Ma ancora più curioso era il biglietto rosa che cadde dalla busta.

«Poiché l'organizzazione, com'è formata al momento attuale, non necessita dello stesso numero di impiegati che aveva in passato, siamo spiacenti di dovervi informare che riteniamo cessata la Vostra attività presso la nostra compagnia a partire dal giorno 15 p.v.».

Marcelia fu dapprima sbalordita, poi amaramente divertita, e quindi decisamente seccata. Chiamò la banca. Una voce registrata su nastro la invitò a lasciare un messaggio cominciando a parlare dopo il suono che sarebbe seguito.

Marcelia fece le sue rimostranze per il biglietto rosa e aggiunse: — È una cosa assolutamente priva di senso. Non posso venire licenziata. Sono l'unica persona, qui. Non mi verrebbe mai in mente di licenziarmi da sola, non vi pare?

La voce registrata tornò in linea, e le disse che avrebbero tentato di trovare una risposta al suo problema, e l'avrebbero richiamata appena possibile. Dopo mezz'ora, quando Marcelia stava già per chiamare di nuovo la banca e aggiungere al suo primitivo motivo di rabbia una lagnanza per la voce registrata, la banca chiamò, questa volta nella persona di un funzionario incaricato di curare gli interessi della Editrice Winniger.

L'uomo spiegò che qualcosa non aveva funzionato nei computer, il che giustificava il fatto che l'assegno non era arrivato a casa come al solito. Quando il guasto aveva impedito che gli assegni fossero spediti per posta, la banca li aveva affidati a un fattorino. Sperava che questo non avesse arrecato disturbo alla signorina Corlew.

La conversazione con la banca le ricordò una faccenda senza molta importanza che da mesi lei cercava di chiarire con il servizio postale. Nonostante tutto l'impeccabile lavoro fatto da lei allo schedario degli abbonati la settimana in cui era morto Clem, la copia della rivista che lei aveva ricevuto a casa era arrivata con il suo nome scritto sbagliato. Non era certo un problema importante, però sembrava insolubile. Subito dopo la prima volta si era messa in contatto con il servizio postale, aveva fatto presente che il suo cognome non era Horlew e aveva chiesto che controllassero le loro piastre degli indirizzi e inserissero quella giusta. Avevano promesso che se ne sarebbero occupati immediatamente.

Ma gli errori erano continuati. Lei aveva continuato a protestare, e ogni volta aveva ricevuto la stessa promessa. Ma il mese successivo c'era un altro errore. Mai lo stesso, però. Di volta in volta il suo nome diventò Herlew, Harlow, Marlow, Curlew, Carlow, cosicché non aveva mai una identità fissa, per sbagliata che fosse.

Davvero esasperante. In precedenza, quando lei stessa si occupava della lista degli abbonati, qualsiasi errore, per non parlare di errori su errori, sarebbe stato impensabile.

Sollevò di nuovo il ricevitore del telefono con la ferma intenzione di arrivare fino in fondo al problema, ma il numero della Posta era occupato.

Quando posò il ricevitore, sentì passare nel corridoio l'uomo del bar con il suo carrello di metallo carico di panini e caffè, e si rese conto che doveva essere passata già un'ora e mezza da quando era arrivata. Più di quanto era solita trascorrere alla scrivania. E più ci rimaneva più diventava furiosa. Meglio rinunciare per quel giorno. Furtivamente, come per non disturbare lo spesso strato di quiete che la circondava, mise l'assegno nella borsetta, raccolse la giacca e l'ombrello, e richiuse la porta facendo scattare silenziosamente la serratura dietro di sé.

Il giorno del suo trentunesimo compleanno fu una somma di ventiquattro ore durante le quali Marcelia non scambiò una parola con nessun essere umano. Non che fosse cosa tanto insolita, anzi, passava spesso le giornate in casa senza aver l'occasione di parlare con nessuno.

Adesso stava tornando in ufficio dopo un intervallo di una settimana.

Scoprì, senza molta sorpresa, che in sua assenza il palazzo in cui era situato l'ufficio, alquanto vecchio e in ritardo con i tempi, era stato finalmente dotato di

ascensori automatici. Fu così liberata dall'obbligo di dire «buongiorno» a Frank, con tutta probabilità messo debitamente in pensione e sostituito egregiamente dal piccolo pannello verticale di pulsanti silenziosi.

Rimase seduta alla scrivania più o meno per un'ora. Come sempre il telefono non suonò, e questa volta nessun fattorino della banca disturbò la sua pace. Poi se ne andò. Mentre aspettava di scendere, fu raggiunta davanti alla porta dell'ascensore, su al ventiduesimo piano, da due uomini che non conosceva.

— Siamo appena tornati da Lynn, e i bambini hanno sofferto la macchina per tutto il viaggio — disse uno.

— Perché siete andati a Lynn? — chiese l'altro.

— Avevo quella riunione... Ma più che altro siamo andati per far visita alla famiglia di Dorothea. È di Swampscott. L'ho conosciuta nel cinquantasette mentre passavo l'estate là con un cugino. In autunno avrei dovuto andare alla Sorbona, e invece ho usato i soldi del viaggio per ammobiliare un appartamento.

— E come sta Dorothea?

— Non troppo bene. È di nuovo incinta. Il quarto, e tutti con il cesareo. Dot dice che la sua pancia assomiglia già a uno svincolo dell'autostrada. A proposito... per caso ho nel portafoglio qualche foto dei bambini. Se vuoi dare un'occhiata...

Da buon direttore di rivista, Marcelia fu impressionata da questo estratto di vita familiare. Si immaginò Dorothea, prostrata da un attacco mattutino di nausea, seguire la sua nidiata che saltava sul marciapiede della casa dei suoi genitori a Swampscott. Immaginò il marito di Dorothea che guidava da solo verso la casa del suocero, di ritorno da un massacrante incontro di lavoro a Lynn e sentiva il vento della baia battere contro la macchina chiusa, chiedendosi in segreto, e con un certo senso di colpa, come sarebbero andate le cose se in quell'anno fatale fosse andato a Parigi come aveva progettato.

La vita di Dorothea sembrò a Marcelia più vera della sua. Era ancora confusa per quell'incontro quando uscì dalla metropolitana e si avviò verso casa. Nell'arrivare vide uscire dalla porta principale una famiglia che era sicura abitasse sul suo stesso piano: un giovane con i capelli lunghi, una ragazza con pantaloni a zampa d'elefante e un bambino ficcato in una specie di zaino sulle spalle. Marcelia abbozzò un mezzo sorriso, pronta a parlare se le avessero rivolto la parola.

Non solo non le rivolsero la parola ma le passarono accanto come se lei proprio non esistesse. Mentre saliva stancamente le scale, capì il motivo. Ma certo, pensò, ho superato i trent'anni, per loro io non esisto.

Passarono diverse settimane prima che Marcelia andasse di nuovo in ufficio. Un mattino si avviò con l'intenzione di arrivare fino alla 34^a Strada, ma dopo una caduta dai gradini della stazione della metropolitana di Union Square tornò a casa. Quella caduta costituì un'esperienza altamente istruttiva.

In qualche modo, mentre si trovava in cima alle scale, prima ancora di inciampare, si rese conto che stava per perdere l'equilibrio, anche se tutto avvenne per puro caso: il tacco si infilò in una fessura del gradino, lei scivolò, e rotolò giù fino in fondo alle scale. A quell'ora la stazione era affollata di gente, e mentre giaceva a terra alquanto malconcia, Marcelia ebbe modo di sperimentare ciò che era stato affermato molte

volte sugli uomini, che una persona, cioè, può avere un incidente e persino morire in mezzo ai propri simili senza che nessuno alzi un dito per aiutarla.

Mentre la gente le passava accanto in fretta, lei li guardava, assorta più che arrabbiata, come se le desse soddisfazione aver conferma di una regola: un paio di suore con i capelli freschi di parrucchiere e gonne corte, altre due con il soggolo e le gonne lunghe, un'ondata rumorosa di boy-scout guidati da un tale di mezz'età con un paio di pantaloni kaki tutti spiegazzati, un giovane negro dall'aria seria avvolto in un «tarbush» rosso, due anziani arabi in fez e caftano, dozzine di giovani in completo scuro o spezzato sportivo diretti in ufficio, dozzine di ragazze con belle gambe, anche loro dirette verso gli uffici della zona più periferica.

Quando finalmente riuscì a rimettersi in piedi ed ebbe recuperata la sua borsa, la piattaforma della stazione era momentaneamente deserta perché la folla era stata appena risucchiata dal treno in partenza.

Non andò dal medico perché le sembrava di non avere niente di rotto. Per molti giorni si sentì tutta indolenzita, come se avesse fatto qualche insolito esercizio violento o fosse invecchiata di colpo di parecchi anni. Poi, col ritorno alla normalità, questa sensazione fu rimpiazzata da una sorta d'indifferenza.

Aveva di nuovo problemi con la banca. Questa volta il suo assegno mensile non arrivò affatto. Quando il ritardo fu di una settimana, pensò di telefonare di nuovo, ma poi decise di non farne niente. Aveva fatto economie notevoli e per il momento non aveva bisogno di denaro. Se avesse aspettato abbastanza, l'assegno sarebbe sicuramente arrivato. Telefonare avrebbe solo significato sentirsi dire che c'era stato un altro errore da parte del calcolatore.

Ogni tanto pensava ancora a Clem, ma ormai il ricordo era qualcosa di sfuggente come il paesaggio che scivola via oltre il finestrino di un treno in corsa. Clem le sembrava adesso qualcuno di cui avesse letto o sentito parlare molto tempo prima. Possibile che avesse sprecato dieci dei suoi anni ormai inesorabilmente passati per una persona che adesso ricordava a malapena? Dieci inverni di fine settimana trascorsi nelle isole, dieci estati di incontri semiclandestini in montagna, lunghe conversazioni nella penombra dei ristoranti della «city» a mezzogiorno, tenerezze scambiate tra le bozze, in ufficio.

Che cosa era stato di tutto questo?

Non usciva quasi più, se non molto tardi per prendere una boccata d'aria, perché la città era immersa nel calore dalla piena estate. Silenziosamente, come un cospiratore, attraversava quartieri di cui non aveva mai immaginato l'esistenza, e da dove tornava come dalla visita a una capitale straniera con la mente trasformata da visioni esotiche.

Coppie che facevano l'amore su terrazze e nelle uscite di sicurezza, passione sospesa nell'aria. Corpi sudati che pregavano in una chiesa ricavata da un negozio e chiamata «La piccola congregazione di Cristo unita in Dio». Bambini che, passata ormai da un pezzo l'ora di andare a letto, rappresentavano chissà che diavolo di atrocità mentre danzavano ululando tra i poli opposti formati dalle lunghe ombre delle case e la luce diffusa da bar e pasticcerie che chiudevano tardi.

Una volta passò vicino a un garage adibito a magazzino, il cui interno cavernoso pullulava di una folla di gelatai che passavano il controllo con i loro carretti a mano e

rimettevano pacchi di gelati invenduti in frigoriferi allineati lungo la parete. Il lontano tintinnio di campanelli dei carretti e l'eco dei discorsi e delle risate degli uomini tutti vestiti uguali davano alla scena l'aspetto di un inconsistente e goffo incantesimo, come se un miscredente si fosse trovato per caso nella bottega di Babbo Natale.

Un giorno, che era cominciato come tutti gli altri con un'esplosione di caldo, Marcelia si alzò presto, indossò il suo completo elegante, si mise i guanti, e andò in ufficio.

Armeggiò intorno alla serratura per parecchi minuti prima di rendersi conto che era stata cambiata. La sua chiave non andava più bene.

Fumante di collera, scese nell'atrio a cercare l'amministratore dello stabile, ma si rese conto che non aveva la minima idea di dove trovarlo: non aveva mai avuto occasione di dovergli parlare, prima. (Sarebbe saltato fuori che era una macchina?)

Mentre cercava sulla guida dello stabile il piano e la camera dell'amministratore, le saltò agli occhi il numero del suo ufficio, 2222. Vicino, dove di solito veniva messo il nome dell'occupante, c'erano le parole: Associazione Filatelica Delle Isole Maldive.

Freneticamente corse verso la fila di cabine telefoniche e formò il primo numero familiare che le venne in mente: quello del tipografo che aveva la stamperia fuori città.

Il telefono suonò a lungo. Alla fine una voce di donna, non quella dell'impiegata con la quale era sempre solita trattare ai vecchi tempi, chiese in che cosa poteva esserle utile.

— Certo — disse Marcelia, ritrovando un po' di calma. — Vorrei parlare con il proto che ha l'incarico di stampare «L'era dell'automazione».

Dopo un'altra attesa la voce spiegò che quello era il giorno libero del proto.

— Allora mi passi qualcun altro. Chiunque. Chiunque possa dirmi da dove viene la copia per la stampa di quella rivista; con chi trattate? Insomma dove sono gli uffici editoriali?

— Questo ve lo posso dire io, signora. Sono a New York.

— Lo so. Ma dove? Qual è l'indirizzo? Mi pare che abbiano traslocato recentemente. Dove?

La ragazza della tipografia le suggerì di richiamare il giorno dopo quando la persona in questione sarebbe stata presente, e quindi interruppe la comunicazione.

Senza più speranza ormai, sapendo già che non ne sarebbe venuto fuori niente, introdusse un altro gettone e compose il numero della rivista stessa. La segreteria, un'altra voce registrata, la invitò a lasciare un messaggio e il suo numero telefonico. Marcelia riattaccò il ricevitore.

Nella strada tentò di prendere un taxi ma non le fu possibile. Sfrecciavano uno dietro l'altro, molti liberi, ma nessun taxista coglieva i suoi gesti.

Era ormai mattino inoltrato, e la carrozza della metropolitana in cui alla fine si infilò era semivuota. Tentò di calmarsi mentre la metropolitana la riportava velocemente indietro, sapendo che come tutto il resto anche quest'ultimo pasticcio poteva essere solo la causa di qualche ridicolo errore. Che ironia! Proprio lei, che in

tutta la sua carriera non aveva mai commesso un solo errore, dovesse restare vittima di tanti sbagli commessi da altri!

Quando finalmente arrivò a casa e sentì delle voci nel suo appartamento, Marcelia giocò d'astuzia. Bussò alla porta, e il colpo provocò all'interno una bestemmia soffocata e dei passi strascicati.

Alla fine una voce disse: — Avanti!

Nel breve tempo in cui era stata via, qualcuno aveva rivoluzionato completamente, incredibilmente, tutto quanto. Le pareti erano state dipinte di un color porpora uniforme. Le sue tende erano state staccate dalle finestre e i vetri oscurati con pezzi di carta adesiva strappati da un rotolo e appiccicati là. I suoi mobili non si vedevano da nessuna parte. Ma la cosa più strana era il numero di persone che si trovavano lì dentro. Sparsi tutt'intorno su sedili imbottiti di carrozza, ormai in pezzi, e materassi, ce ne erano almeno dieci, tra ragazzi e ragazze, e davano la netta impressione di essere sempre vissuti lì.

Facendo sempre ricorso all'astuzia, Marcelia disse: — Cerco Marcelia Corlew.

Nessuno rispose.

— Per favore — riprese, sperando di non dare in isterismi. — Vive qui. Sicuramente qualcuno la conosce.

E diede una descrizione piuttosto vaga di se stessa.

Quando anche questo cadde nel silenzio totale, Marcelia decise di cercare un poliziotto. Fece dietro-front, senza nemmeno preoccuparsi di chiudere la porta, e corse giù per i quattro piani di scale fino in strada.

Dopo quindici minuti di ricerca folle non aveva ancora trovato aiuto. Nessuno guardava dalla sua parte e il traffico non deviava di un millimetro dalla sua marcia inesorabile verso sud sebbene Marcelia fosse ferma in mezzo alla Seconda Avenue, a St. Mark's Place, e stesse gridando, gridando e gridando.

L'agenzia

di Leonard Tushnet

Titolo originale: *The Galaxy Travel Service*

Traduzione di Giuseppe Scarpa

© 1973 Fantasy & Science Fiction

Apparso sul n. 651 di *Urania* (18 agosto 1974)

Voglio che sia chiaro, avvocato, che mi rivolgo a voi per un consiglio. Questo non è un caso, e spero che non lo sia mai! Ma sono preoccupato. In questa faccenda io ci sono dentro. Non intendo venire però immischiato in storie poco chiare. E poi voglio agire nel modo più giusto. Voi mi conoscete. Nessuno dovrà mai dire che Harry Bernstein è stato ladro o imbrogliatore. Ho una buona reputazione, e non intendo perderla.

Sarà bene cominciare dall'inizio. Non per fare come i vecchi che partono sempre dalla creazione del mondo anche per dire semplicemente che hanno cambiato un paio di pantaloni, ma perché è necessario.

Sapete che per anni ho diretto, qui a New Falls, l'Agenzia di viaggi Mart, con sede in Springfield Avenue. Era un buon lavoro. Vivevo bene. Ho mandato i miei figli all'università, e alla fine ho comprato l'edificio in cui c'era la Mart. Mi piaceva il lavoro dell'agenzia. Si conosce gente interessante, medici, ingegneri, dentisti, pensionati, sposi in luna di miele, e coppie al loro secondo matrimonio. Mi interessavo personalmente di tutti, e facevo ottimi affari. Non pensavo di ritirarmi. Il lavoro mi piaceva molto. Poi, che Dio mi aiuti, lo stato ha voluto allargare la statale 78, e mi hanno preso l'edificio. Cosa potevo fare? Mi hanno pagato bene. Di questo non mi posso lamentare. Solo che io sono ancora in gamba, anche se ho sessantotto anni. Mio padre e mia madre, che riposino in pace, sono vissuti fino a novantasei anni, quindi ritengo di avere davanti a me ancora parecchi anni di vita. Così...

Lo so, lo so. Adesso arrivo al punto. Voglio prima spiegarvi come sono arrivato ad Aurora, in Water Street. Ecco, essere in pensione è bello. Solo che non si ha niente da fare. Quanti film si possono vedere? Per quante ore si può stare seduti davanti al televisore? Quante volte si può andare in Florida? Mi annoiavo. Così ho cominciato a prendere la macchina ogni pomeriggio, e mi sono messo a girare.

Andavo da qualsiasi parte. Bastava andare.

Così mi è capitato di arrivare in Water Street, ad Aurora. Ero fermo a un semaforo, e l'occhio mi è cascato sulla vetrina di un'agenzia di viaggi. C'era un cartello appiccicato al vetro. «Cercasi Aiutante Esperto Ramo Viaggi». Il mio cuore ha fatto uno zompo. Ho parcheggiato immediatamente, e sono entrato. Vedete, avvocato, sapevo di avere molta esperienza, e se i proprietari non cercavano una ragazza, io non avrei fatto questione per il compenso, ammesso che loro non badassero alla mia età.

Non c'è bisogno di dirvi che sopra i sessanta, e magari anche sopra i cinquantacinque anni, è difficile venire assunti.

Ci sto arrivando, ci sto arrivando. Quel posto si chiamava Agenzia Turistica Multiviaggi. Occupava un ampio locale su un piano solo, tra un supermarket e una cartoleria, ed era diviso a circa tre quarti da un tramezzo che andava dal pavimento al soffitto. Una sola occhiata e capii che la Multiviaggi navigava in cattive acque. Era disorganizzata. C'erano mucchi di pieghevoli pubblicitari sparsi dappertutto. Altro materiale di propaganda era ancora nelle scatole in cui era arrivato. Carte, carte, e carte stavano ammucchiate su una scrivania. All'altra sedeva il direttore. E che direttore! Giovanissimo. Non doveva nemmeno essersi mai fatto la barba. Un ragazzo. Diciassette anni al massimo. A scuola avrebbe dovuto essere. Ed era il direttore! Sulla scrivania c'era la targhetta con il suo nome: George Washington. Gli dissi che ero entrato per il lavoro e gli chiesi chi si occupava delle assunzioni.

«Io» disse lui. «Quest'agenzia è mia.»

Sono rimasto di sale, parola d'onore. Comunque, gli dimostrarai chi ero, porto sempre con me, per ogni evenienza, documenti di lavoro, gli dissi che volevo lavorare.

Per poco il ragazzo non mi baciò. Mi chiese quando potevo cominciare, e che orario avrei fatto. Immaginate, lui che chiede a me quali ore posso fare, e infine, per il compenso dice che può darmi trecento dollari alla settimana, e mi chiede se basta.

«Siete matto?» gli dico. «Con centosettantacinque dollari al massimo potete assumere una ragazza con esperienza di questo lavoro.»

«Ma se l'esperienza voi l'avete, e se mi potete mettere un po' di ordine qui attorno...» e indica il disordine del locale, «a me proprio non importa pagarvi la cifra che ho detto.»

«Non ve ne importa!» dico io, scuotendo la testa. «Ma rendono abbastanza gli affari?» Immaginavo che l'avessero cacciato da qualche università, e che i suoi genitori gli avessero comprato quell'agenzia, ma che lui non doveva avere per il lavoro più passione di quella che aveva avuto per i libri.

«Via, via, signor Bernstein, accettate. Non ve ne pentirete», dice lui e mi strizza l'occhio. «Se tutto va bene ci sarà anche qualche extra.»

Qui cominciai ad avere qualche sospetto. Gli extra nelle agenzie di viaggio sono qualche giorno di vacanza a Las Vegas, o una breve crociera, o al massimo un viaggio di una decina di giorni in Europa. Ma quando lui mi ha detto quella frase, io ho capito immediatamente che intendeva qualcos'altro. Qualcosa di sporco. Io non sono più giovane, ma non sono nemmeno un uomo finito. Dal tono, voi non lo crederete ma è così, ho visto davanti a me donne nude che sfilavano come... come quelle che si vedono in quei film che il governo cerca di togliere dalla circolazione.

Non è bello parlare di queste cose, ma è esattamente quello che lui intendeva, credetemi.

Io ho fatto finta di non aver afferrato le ultime parole, e gli ho detto che accettavo. Ho pensato che se non ero io a prendere quel lavoro l'avrebbe preso qualcun altro, e per quel ragazzo conveniva che lì ci fossi io che almeno sapevo come impedirgli di andare definitivamente a fondo.

Così cominciai il giorno dopo. Sorpresa numero uno: l'Agenzia Turistica Multiviaggi aveva lavoro, molto lavoro. Si trovava al confine del quartiere polacco, e molti immigrati tornavano nella loro vecchia patria a trovare i parenti. Inoltre, vicino a Water Street c'è un nuovo complesso di edifici fatti per la media e alta borghesia. Tutta gente che va spesso alle Hawaii, e al Messico, e in California. Tra queste due mete e i normali pellegrinaggi a Roma e in Israele, la Multiviaggi ha un discreto volume di affari. Non c'era da meravigliarsi se il ragazzo non ce la faceva a starci dietro. Sorpresa numero due: il ragazzo mi aveva detto di avere l'agenzia da sei mesi, e aveva già assunto e licenziato dodici ragazze, perché incompetenti.

Era difficile credere che avesse il coraggio di licenziare qualcuno. Aveva l'aria del buono, con quei suoi capelli lunghi, i dolci occhi castani, la pelle chiara, e la statura di mio nipote Ronald che frequenta ancora le medie. In seguito ho trovato sulla sua scrivania i libri paga, e ho scoperto che non mi aveva raccontato bugie.

Ero così occupato a riordinare gli orari dei voli, e i pieghevoli pubblicitari, e a fare prenotazioni per i clienti, che mi ci volle un mese per accorgermi che negli affari stava succedendo qualcosa di strano.

Come vi ho detto, il locale era diviso da una specie di parete, e lo spazio al di là era a sua volta diviso in due. Da una parte c'erano la toilette e un ripostiglio. Dall'altra c'era l'ufficio privato di George, che lui teneva sempre chiuso.

Notai che il ragazzo aveva dei clienti regolari. Venivano soli, mai in coppia, tutti giovani come lui, ragazzi, non ragazze, e credeteci o no, si somigliavano tutti, come se fossero suoi parenti. Il che non è male, in un'agenzia di viaggio. Molti cugini, e vaste conoscenze, servono molto. Quando uno di questi clienti entrava, andava direttamente alla scrivania di George, e George lo portava nel suo ufficio privato. Ci restavano per circa mezz'ora, il tempo necessario per fare le prenotazioni e tutto il resto, se la persona sa già dove vuole andare.

Per un poco ho pensato che fosse un tossicomane, come si vede in TV, ma quei ragazzi erano tutti tipi di americani a modo, quindi non poteva essere così. E da quei ragazzi che erano, arrivavano lì perfettamente equipaggiati per il viaggio ancora prima di avere i biglietti. Portavano stivali, come se dovessero camminare parecchio, e avevano tutti macchine fotografiche con ogni attrezzatura necessaria.

Notai inoltre un altro paio di cose curiose. Io mi alzo presto al mattino, così andavo sempre in agenzia alle otto e mezzo anziché alle nove. George era sempre in ufficio quando io arrivavo, e ci restava sempre dopo che me ne andavo alle quattro e mezza. Mi sembrava molto ambizioso, per essere un ragazzo. Troppo ambizioso.

Lasciava l'agenzia soltanto a mezzogiorno per andare in banca, a due isolati di distanza, e per mangiare, immagino. Non l'ho mai visto prendere niente in ufficio. Né caffè, né sandwich, né bibite, né dolci. Anche questo, mi sembra, per uno della sua età era molto strano. Un'altra cosa. Tutti i lunedì mattina, quando arrivavo lo trovavo intento a scopare. E ce n'era bisogno. Non potete immaginare come fosse quel pavimento il lunedì mattina. C'era sabbia, fango secco, ciotoli, sassi colorati. Sembrava un campo da giuoco di bambini. Un paio di volte gli ho chiesto: «Cosa succede qua dentro la domenica? Date ricevimento ai vagabondi?» Ma lui si limitava a sorridere, e continuava a spazzare.

Abbiate pazienza, avvocato. Io devo fare il quadro completo per farvi capire, così potrete dirmi come mi devo comportare. La settimana scorsa, quando ho detto a Estelle che avevo intenzione di piantare il lavoro, lei si è messa a strillare. «Non ti immischiare nelle faccende che non ti riguardano! Il lavoro ti piace, no? Ricevi un buono stipendio, no? Allora, cosa vai cercando?»

Ma io ero preoccupato lo stesso. E tanto.

Un giorno, mentre George era in banca, ho dovuto aprire uno dei cassetti della sua scrivania per cercare dei biglietti d'aereo, e ho visto una di quelle piccole macchine fotografiche che i suoi clienti portavano sempre a tracolla. L'ho presa in mano per curiosità. Non era giapponese come avevo creduto. Sopra c'erano incisi dei segni strani. Ho portato il mirino all'altezza dell'occhio, e senza volerlo ho schiacciato il pulsante che c'era accanto. Avvocato, quel che ho visto! Se ci penso, arrossisco ancora! Quella non era una macchina fotografica. Era una macchina da proiezione, un visore, solo che le immagini erano molto ingrandite. All'inizio ho visto elefanti, cervi, orsi, giraffe... tutto uno zoo completo. E poi, una ragazza senza niente addosso! E oltre tutto a colori. Poi è comparsa una fila intera di ragazze nude. Ero tanto sorpreso che George avesse un simile apparecchio, che non riuscivo a staccare l'occhio dalle immagini. Comunque, non era ancora il peggio. Seguivano quelli che i giornali chiamano atti sessuali. Capite quello che voglio dire, no? E, badate, tutto sempre a colori. Mi proposi mentalmente di dare a George qualche consiglio paterno. Non doveva stare tanto attaccato all'agenzia. Era meglio che si andasse a cercare una ragazza. Io sono di larghe vedute, e so che al giorno d'oggi nessuno fa più caso a quello che fanno i ragazzi in privato, comunque quella cosa lì è meglio farla che guardarla in immagine. Continuai a guardare il film, e all'improvviso la scena cambiò. Vidi altri animali. Non veri, però, sembravano disegnati come quelli che si vedono sui libri per bambini. Probabilmente erano pupazzi animati. Poi comparve un deserto, con palme e cammelli. E poi, come una specie di foto della luna, una distesa cosparsa di pietre. Poi ancora un luminoso paesaggio verde con gente vestita con una specie di muta da sommozzatori, e con cespugli e fiori di colore fluorescente rosso e giallo che camminavano. Non sto scherzando. Camminavano! Come cartoni animati, ma questi sembravano veri. È tutto. Ho rimesso la macchina fotografica, o quello che era, nel cassetto, e ho cominciato a pensare. Quando George è tornato, non gli ho detto niente.

La domenica mattina ho detto a Estelle: «Oggi vado in agenzia. Domani mattina arriva un gruppo di turisti da Hadassah, e voglio avere tutto pronto». Estelle si è messa a brontolare. «Quando lavoravi per conto tuo, non andavi mai in ufficio la domenica» mi ha detto. «Comunque fai pure, ma non aspettarti di trovare la cena pronta. Io me ne vado al cinema.»

Sono andato in Water Street, ho parcheggiato la macchina di fronte alla Multiviaggi, sull'altro lato della strada, sono rimasto al volante facendo finta di leggere il giornale, e ho cominciato ad aspettare. Avevo ragione. Verso le dieci e mezza è arrivato il primo. Un giovane sui vent'anni. Ha bussato alla porta, e George l'ha fatto entrare. Dopo un dieci minuti ne è arrivato un altro, e poi, fino all'una, ne sono arrivati esattamente altri dieci, e George li ha fatti entrare tutti. Io mi sono comportato come un vero detective. Ho annotato com'erano vestiti, e tutto il resto:

blue jeans e camicia a fiori, blue jeans e maglione verde, pantaloni color vino e camicia sportiva, e così via. Non sono però riuscito a prendere note sulle loro facce. A me sembravano tutte uguali.

Non potevo vedere cosa succedeva all'interno perché c'erano le tende tirate. Ma certo, nessuno è tornato fuori. Ho aspettato fino alle due, poi mi è venuta fame. Allora ho deciso di andare a vedere cosa succedeva. Sono andato alla porta e ho bussato. George è venuto ad aprire, e mi è sembrato sorpreso di vedermi.

«Non trovo i miei occhiali» gli ho detto. «Ho pensato di averli dimenticati qui» e sono entrato nell'agenzia.

Era vuota. Non c'era nessuno. Nessuno, credetemi. Ho fatto finta di cercare gli occhiali sulla scrivania, ma naturalmente non potevo trovarli dato che non li avevo persi. «Forse li ho dimenticati nel ripostiglio o in toilette», ho detto, e sono andato a vedere. La toilette era vuota, e così il ripostiglio. La porta posteriore aveva il catenaccio chiuso e la mia giacca d'ufficio era appesa alla maniglia dove l'avevo messo io il giorno prima. Da quella parte non poteva essere uscito nessuno. «Forse li avete presi voi per sbaglio e li avete portati nel vostro ufficio», ho detto a George.

«Non credo», ha detto lui, «comunque vado a vedere.» Ha aperto la porta. Non era chiusa a chiave. Per la prima volta sono riuscito a dare un'occhiata all'interno. C'erano una scrivania e due sedie, e contro la parete di fondo una cassaforte bianca che andava dal pavimento al soffitto, con quattro o cinque dischi per le combinazioni. Non avevo mai visto una cassaforte bianca in tutta la mia vita. Mi sembrava quasi un frigorifero.

«Che bella cassaforte», ho detto. George ha sorriso. A questo punto ho avuto un forte giramento di testa, e per poco non sono caduto. George mi ha accompagnato fuori dal suo ufficio, mi ha fatto sedere, e mi è rimasto accanto finché non mi sono sentito meglio. Ho pensato che il giramento di testa mi fosse venuto perché avevo saltato il pasto, così, non appena possibile, sono tornato a casa. Dopo aver mangiato e riposato un po', ho ricominciato a pensare.

In quell'ufficio succede qualcosa di strano, mi sono detto. Io ci torno. Così sono tornato in Water Street e ho parcheggiato di fronte all'agenzia. George era ancora dentro. L'ho capito della luce che filtrava dalle tende. Sono rimasto seduto ad aspettare. Che noia! Adesso capisco perché gli investigatori privati si fanno pagare tanto.

Verso le quattro la porta si è aperta, ed è uscito uno dei giovani. Non uno di quelli che avevo visto entrare, ma ho immaginato che quello lì fosse arrivato quando io ero a casa. Poi, uno dopo l'altro, a intervalli di circa dieci minuti, ne sono usciti altri undici. E nessuno di quei ragazzi era vestito come quelli che avevo visto entrare!

Potete immaginare il mio stato. Avevo il prurito, come si dice, di vedere che cosa succedeva in quell'ufficio. Così sono entrato in una cabina telefonica e ho chiamato la Multiviaggi. Mi ha risposto George. «George», ho detto, «ho telefonato proprio con la speranza di trovarvi. Oggi mi succede un guaio dopo l'altro. Mia moglie mi ha rotto il paio di occhiali che avevo a casa, e adesso mi serve proprio l'altro. Posso tornare lì a cercare?»

«Certo», ha detto lui. «Intanto comincio a cercarli io.»

Ho aspettato un quarto d'ora, per dargli l'impressione che fossi per strada, e poi ho bussato. Lui mi ha fatto entrare. «Mi spiace per il disturbo che vi do», gli ho detto.

«Nessun disturbo», ha detto lui. «Comunque gli occhiali non li avete dimenticati qui.»

C'era soltanto George in agenzia. La toilette e il ripostiglio erano come prima. Però, ed eccomi al punto, sul pavimento c'era uno strato di sabbia che scricchiolava sotto le scarpe, e c'erano sassi, e ghiaia minuta. Incredibile. Non riuscivo a capire da che parte fosse arrivato tutto quello sporco. In alcuni punti c'era anche del fango umido, e sì che non pioveva da oltre una settimana. Poi, nell'aria c'era l'odore che si sente dopo i temporali.

Be', ho fatto finta di trovare gli occhiali dentro l'orario delle Linee aeree scandinave. Poi sono andato in toilette per lavarmi le mani, e per poco non sono caduto. Colpa di alcuni sassi colorati che mi erano capitati sotto i piedi. Perché l'abbia fatto non lo so, comunque li ho raccolti e me li sono ficcati in tasca. Ho lavato le mani e ho salutato George.

Quando sono arrivato a casa, Estelle mi stava aspettando. Era furente. Per calmarla le ho detto che ero andato a fare quattro passi e che avevo trovato quei due sassi luccicanti. Le ho detto che potevamo metterli come elemento decorativo sulla mensola del caminetto. Estelle ha guardato i sassi e ha lanciato un urlo. «Dove li hai trovati?», mi ha chiesto.

«Per strada, vicino a Elmwood Park», le ho detto.

«Lo sai cosa, sono? Vieni. Dobbiamo andare dove li hai trovati.» E, dal momento che non potevo dirle la verità, ho dovuto andare con lei. Senza parlare, ci siamo messi a cercare per terra come due pazzi, illuminando la strada con la pila.

Tornati a casa lei mi ha detto, seria: «Domani mattina la prima cosa che devi fare è di andare da mio cugino Artie, e se lui dice che queste pietre sono quello che io penso, dovrai portarle alla polizia. Qualcuno le ha perse». Suo cugino Artie è gioielliere.

Pensate. Avevo portato a casa un rubino e uno smeraldo. Artie ha detto che non era un grande esperto e che forse quelle pietre erano sintetiche, ma che comunque dovevano valere qualcosa. Poi ho dovuto andare dalla polizia, come voleva Estelle, e ripetere a loro la storia fasulla che avevo raccontato a lei. La polizia ha preso nota delle pietre, e mi ha detto che se nessuno le reclamava, e se non risultavano rubate, dopo un anno le avrei potute avere. Ero letteralmente sconvolto. Ho telefonato a George e gli ho detto che per una settimana non potevo andare in ufficio: questioni personali.

Me ne sono rimasto in casa a pensare e a dare sui nervi a Estelle. Le ho detto di avere il sospetto che alla Multiviaggi succedesse qualcosa di strano. Lei mi ha detto che non erano affari miei. «Fai il tuo lavoro, e tieni gli occhi e le orecchie chiuse.»

Be', oggi, lunedì, sono tornato in ufficio. George aveva appena finito di scopare. Ho guardato nel cestino dei rifiuti e ho raccolto una manciata di pietre: verdi, rosse, blu, gialle, a righe. Non riuscivo a capire. Se George era un ricettatore, e i giovani erano la sua banda, come nel telefilm della sera prima, perché buttava via tutte quelle pietre?

George mi stava guardando. Io mi sono messo le pietre in tasca e gli ho chiesto: «Perché buttate via tutte queste gemme di valore? E cosa succede qui la domenica, da sporcare tanto l'ufficio?»

George non mi ha risposto subito. È andato a chiudere la porta e a tirare le tendine. «Non voglio essere interrotto dai clienti» ha detto. «Mettetevi a sedere, Harry. Voglio parlarvi. So di potermi fidare di voi.»

Ahi, mi sono detto. Adesso mi racconta segreti che io non voglio conoscere, ma ero curioso. «Se si tratta di imbrogli non ditemi niente» ho protestato, ma mi sono seduto.

«Non si tratta di imbrogli» ha detto lui, «ma di una cosa solo un po' insolita» e si è messo a ridere. Io non ci vedevo niente di divertente, e gliel'ho detto. Lui ha ripreso. «Vedete, butto quelle pietre nel cestino dei rifiuti perché se le vendessi farei crollare il mercato, e il mio contratto dice che non devo fare niente per interferire con l'ecologia o con l'economia. Questo lo capite, vero?»

«Chiaro come il sole» ho detto. Aspettavo il seguito.

«Pensavo di poter svolgere questo lavoro da solo, senza aiuto esterno» ha continuato lui. «Non mi aspettavo di aver tanto da fare con i viaggi terrestri. Questa è in realtà una stazione di trasferimenti galattici. I turisti sono di altri pianeti...» Ha continuato a parlare di faccende di spazio e di stelle e di sistemi solari, ma io non l'ascoltavo più. Era un bugiardo, oppure aveva letto troppi libri di fantascienza e il suo cervello era diventato come quello di Don Chisciotte. «...la domenica è il giorno dei trasferimenti. So che l'ufficio si sporca, ma non posso farci niente. I turisti trasportano ogni genere di sporcizia attaccata agli stivali, e quando arrivano si ripuliscono. Io l'ho detto e ripetuto: non portate sporcizia, su questo pianeta non piace. Ma loro hanno sempre premura di arrivare, e non mi ascoltano.»

Fandonie, mi sono detto. E a lui, per fargli piacere: «Dov'è questa stazione di trasferimento?»

«L'avete vista» ha risposto. «Venite». Ha aperto la porta del suo ufficio e mi ha indicato la cassaforte bianca. Improvvisamente si è entusiasmato. «Volete fare un viaggio? Przemo è come la Terra. E anche Snafu, e Golliwoff.» Questi sono i nomi, più o meno come me li ricordo. «Però dovreste aspettare fino a domenica. L'ultimo bollettino dice che il viaggio deve essere di sette giorni senza fermate intermedie. Sapete, prendendo la scusa che lavorate in un'agenzia di viaggi e che dovete conoscere quello che raccomandate alla gente vi posso combinare un viaggio di sette giorni con soste su tre pianeti». Mi ha guardato come aspettandosi di vedermi fare salti di gioia.

«Non so, George» ho detto. «Devo prima sentire mia moglie Estelle. Probabilmente vorrà venire anche lei.»

Lui ha scosso la testa. «Non gratis. Per voi, va bene. Ma per vostra moglie no. A meno che non vogliate pagarle il viaggio. Potrei applicarle la mezza tariffa, dato che è un membro della vostra famiglia». Ha preso il calcolatore che aveva sulla scrivania. «Quanti anni ha? Quanto pesa? Quanto è alta? Di che colore ha gli occhi?». Io gli ho risposto, come un idiota. Lui ha battuto sui tasti del calcolatore, e ha detto: «Vi verrà a costare quattro chili e otto di rodio, non caro. Pensate di potercela fare?».

«Forse» ho detto. «Devo controllare a casa i libretti di banca.»

Qui c'è nuovamente qualcosa che non ha senso. «Se siete a corto» mi dice, «vi posso dare circa cinquemila dollari. Ve ne darei di più, ma la settimana scorsa ho dovuto far fronte a diverse spese extra.»

Notate, ha detto dare, non prestare.

O lui è pazzo, o io sento cose immaginarie, il che significa che il pazzo sono io. Gli ho chiesto scusa, e sono venuto subito da voi.

Voi state sorridendo, avvocato. So cosa state pensando: che avete di fronte un vecchio con il cervello fuori posto, e che vi viene a raccontare favole a cui nessuno darebbe due soldi di credito. D'accordo. Non fate questo errore. Pensate alle cose sensate che ho detto e datemi un consiglio.

Voi siete una persona esperta, avvocato. Un uomo di legge conosce tutti i tipi di crimini che una persona normale non può nemmeno immaginare. Considerate la mia posizione. Io lavoro per un tale che butta via buone imitazioni di rubini, e smeraldi, e topazi, e altre gemme, quindi non può essere un imbrogliatore. Ma forse è pazzo, e certi malati di mente sono anche imbrogliatori che non possono fare a meno di fare idiozie. Ora, devo andare alla polizia e far cercare i suoi genitori, e farlo rinchiudere? Solo che non sta facendo del male a nessuno, e lavora. Devo tenere la bocca chiusa e continuare il mio lavoro?

O devo fare qualche altra indagine personale?

Certo! Certo! Perché non ci ho pensato? Ecco che cosa significa essere istruiti. Avete ragione da vendere. Farò finta di stare al suo gioco. Gli dirò che voglio fare il viaggio sui tre pianeti. E quando verrà fuori che un viaggio del genere non può esistere, allora io cercherò di farlo ragionare e convincerlo a farsi visitare da uno psichiatra. Grazie, avvocato. Molte grazie. Questo è il mio indirizzo. Mandatemi a casa la parcella. Non volete essere pagato? Io insisto. Insisto. Vi ho fatto perdere tempo, no? Allora prendetevi questa pietra rossa per ricordo. È come quella che ha visto Artie, e Artie dice che se la si lucida e le si dà un taglio giusto, la si può incastonare in un anello. Farete una sorpresa a vostra moglie. Vi telefonerò dopo il viaggio, e vi farò sapere come vanno le cose con George, eh?

Pensione Morton

di R. Bretnor

Titolo originale: *The Pearcey Boy*

Traduzione di Lella Cucchi

© 1975 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 731 di *Urania* (11 settembre 1977)

Come dissero in seguito l'ossuta signora Morton e l'ancor più magra sorella, fu davvero una bella fortuna per Aimée Pearcey che il dottor Wassall fosse ancora vivo nel novembre del 1928, quando lei si era trasferita alla Pensione Morton con quel suo tremendo bambino. Se non fosse stato così, chissà cosa sarebbe successo, dato che quel piccolo "deficiente" stava risucchiandole le poche forze che le restavano. La dedizione al figlio, ripeteva la signora Morton, le avrebbe come minimo causato un esaurimento nervoso, e forse la morte prematura, se il capitano Henriks non fosse intervenuto con decisione. Alla fine tutti gli ospiti della pensione furono d'accordo con lei, tutti tranne Edna Owen. Eppure, come Edna confessò poi a se stessa piangendo, non avrebbe potuto fare niente, proprio niente, per aiutarla.

Vedova da pochi mesi, Aimée Pearcey si era trasferita a San Diego da Los Angeles (anzi, come diceva lei, da Hollywood dove era quasi arrivata ad essere una bambina prodigio del cinema). Per lei la signora Morton aveva infranto la propria regola ferrea di non prendere mai a pensione gente con bambini: Aimée era un donnino che faceva tenerezza, con quel suo seno piccolo e piatto, le gambe ben fatte e minute, la frangetta, una traccia di ombretto sugli occhi e una voce esile esile da ragazzina. Inoltre, era evidente che Pearcey le aveva lasciato tutto il denaro di cui poteva avere bisogno; lo si vedeva dai vestiti e dai due anelli di diamanti che portava, e poi era arrivata su una berlina Stearns-Knight seminuova, tipo lusso.

La prima sera era scesa da sola a cena. Il suo Milton, spiegò, aveva un forte mal di testa. Sospirò... ne soffriva molto spesso; così gli aveva dato un bicchiere di latte caldo e l'aveva messo a letto. La signora Morton le aveva presentato uno a uno gli altri ospiti: l'anziana signora Tolley e la signorina Lobenstein che dividevano due stanze e un bagno al terzo piano sul davanti, il signor Keyhoe, il rappresentante, i giovani Robinson che erano sposati da poco e stavano cercando casa, gli Hoagie, Jim e Evie Ann, e il medico che aveva un appartamento nella stessa strada, ma che consumava i pasti alla pensione. Il Capitano Henriks, invece, il Capitano Myron Henriks, detto anche Hank Henriks, non le fu presentato. Non ne aveva bisogno.

Quando la signora Pearcey era entrata, Edna Owen aveva visto negli occhi di lui quello sguardo che una volta le era così familiare; si era alzato, con lo stesso sorriso d'un tempo, ma molto, molto più intenso; e lei era rimasta seduta là, gli occhi fissi

sulle proprie curatissime mani di segretaria, mentre lui si appoggiava alla sedia di Aimée Pearcey, durante i pochi istanti necessari per fare conoscenza.

La conversazione, limitata e generica, fu dominata per tutta la cena dalla voce del capitano e dalle sue risate, e dalle risate e dall'approvazione di tutti gli altri per ciò che lui diceva. Edna Owen lasciò che la conversazione la sfiorasse appena e non alzò gli occhi, rivedendo dentro di sé Hank Renriks come l'aveva visto la prima volta: la mascella quadrata e decisa, l'abbronzatura accentuata che copriva ciò che le era sembrato un pallore malarico, gli insolenti occhi scuri un po' sporgenti. Edna aveva trentadue anni, due fidanzamenti alle spalle, e nessun matrimonio, ma non era ancora rassegnata alla condizione di zitella. Aveva pazientemente ascoltato i suoi racconti di guerra, degli anni di servizio prestato nel Nicaragua, nelle Filippine e in Cina; era andata fuori con lui, nei club di ex combattenti che, come ufficiale a riposo, Henriks frequentava; l'aveva accompagnato all'Hotel del Coronado, a Tijuana; l'aveva osservato, prima con il cuore che batteva forte, poi con tenerezza e preoccupazione, infine con timore. E ciò per il suo bere smodato, le forti perdite al gioco, il carattere insopportabile quando perdeva e – quando era al massimo della gentilezza e amabilità – le domande inquisitrici sulla sua situazione finanziaria, soprattutto quando i soldi della pensione si erano volatilizzati (cosa che succedeva regolarmente), o quando aveva perso uno dei tanti lavori. Alla fine, in conflitto con se stessa, aveva confidato i suoi dispiaceri a una vecchia amica che vedeva raramente, sposata a un sergente maggiore dei Marines di nome Marrich, che abitava a Pacific Beach. L'avevano invitata a cena e più tardi Bill Marrich, un soldato dal petto coperto di nastrini e un uomo tutto d'un pezzo, le aveva parlato con tutta la delicatezza di cui era capace.

— Senti, Eddie — aveva iniziato, — forse non te lo dovrei dire, ma è per il tuo bene. Ricordati che è una cosa che dicono in giro, un pettegolezzo. Te lo tieni per te e non lo dici a nessuno. D'accordo?

Gli aveva dato la sua parola.

— Va bene. Siamo stati insieme in un sacco di posti, Hank e io, a Chateau-Thierry, nella Isole e Dio sa dove. Era un tipo in gamba, Eddie, duro e intelligente. S'era guadagnato tutto quello che aveva, la carriera, quella moglie così cara e i due bambini. Poi gli accadde qualcosa; capita spesso. Era a Shanghai, la moglie era lontana... capisci? Dicono che incontrò questa donna rossa, dopo la rivoluzione la Cina ne era piena, e avevano un solo modo per sbarcare il lunario. Comunque, lui la installò in un appartamento (Gesù, con le lenzuola di seta nera! Durò pochi mesi) il suo periodo oltremare era quasi finito, ma lei gli lasciò qualcosa che si portò dietro e che quando ritornò lui trasmise alla moglie.

Edna lo aveva guardato.

— Che cos'era? — gli aveva chiesto.

— Scolo.

— Io... non capisco.

— Sifilide — aveva ripetuto Bill Marrich e la moglie gli aveva fatto coro.

— Lei lo lasciò e si portò via i bambini. Forse i medici cercarono di curarlo o forse no. Comunque, non servì a niente. A volte intacca anche il cervello; forse è per questo che si è ridotto così, risse e sbornie e altro, persino mentre era ancora

nell'esercito. Dunque, Eddie, se hai un po' di buon senso, lo devi lasciare. Parola mia, uno di questi giorni perderà completamente la bussola.

Lei li aveva ringraziati ed era tornata a casa dove aveva pianto, in parte per sincero dolore e in parte con sollievo, come un viaggiatore che senza saperlo ha camminato sull'orlo di una scogliera in procinto di franare; poi aveva allontanato da sé il Capitano Henriks con tutta l'abilità accumulata in lunghi anni di lavoro in qualità di segretaria privata di uomini ricchi e potenti, finché lui, dapprima stupito e poi seccato, si era rassegnato a trattarla con disprezzo malcelato e fredda cortesia. Quella sera, a cena, gli prestò quel minimo di attenzione richiesto dalla buona educazione e gli rivolse la parola il meno possibile, cercando di pensare solamente ai pomposi ritratti di famiglia che ornavano le pareti, di coloro che avevano fatto costruire la casa, molti anni prima, e ai mobili massicci lasciati in eredità da padre in figlio.

La cena si protrasse all'infinito; Edna era a metà dessert, felice di potersene andare di lì a poco, quando improvvisamente il bambino piombò nella stanza. Era molto grosso per la sua età. Aveva nove o dieci anni, ma ne dimostrava tredici. Era flaccido, grasso e pallido, con capelli chiari e opachi occhi azzurri. Aveva indosso un pigiama di flanella tutto spiegazzato e i piedi nudi. Le guance gonfie erano bagnate di lacrime. Era evidentemente terrorizzato.

— Mil-ton! — gridò la signora Pearcey, cominciando ad alzarsi.

Lui corse freneticamente intorno al tavolo e le si aggrappò come un bambino piccolo sconvolto dalla paura, gridando «Mamma! Mamma!» e balbettando parole incoerenti.

Imbarazzata, lei si guardò nervosamente intorno con occhi supplichevoli mentre lo accarezzava cercando di acquietarlo e gli parlava come a un neonato.

Lui si calmò, rimanendo sempre aggrappato alla madre.

— Sono... davvero spiacente, signora Morton — disse, quasi sussurrando — Milton... Milton ha avuto un altro di... di quei sogni. Non gli succede molto spesso...

Poi mormorò, rivolgendosi un po' a lui, un po' agli altri:

— Vero, caro? Adesso ti portiamo di sopra, ti diamo ancora un po' di latte e poi di nuovo a nanna; e tutto andrà bene.

Si alzò, col bambino sempre abbracciato a lei. Continuando a fargli delle moine, lo accompagnò fuori dalla stanza e i suoi occhi stanchi lanciarono un'ultima supplica mentre oltrepassava la soglia della porta.

Per qualche attimo tutti rimasero in silenzio. Solo gli sguardi esprimevano ciò che ognuno pensava: simpatia per la piccola Aimée Pearcey e antipatia istintiva per il figlio. Edna Owen avvertì l'ondata di ostilità, e proprio per questo il suo cuore passò istintivamente dalla parte del ragazzo. Eppure, doveva ammetterlo, era del tutto repellente, era quel tipo di ragazzo grande e grosso e grasso che i bambini vivaci, anche se più piccoli, stuzzicano, scherniscono e perseguitano, che gli insegnanti cercano di sopportare mentre lottano per vincere la loro avversione, che sono amati solo dalle madri, e spesso neppure da loro.

Il silenzio si prolungò e divenne insopportabile.

— Ma pensate! — esclamò l'anziana signora Tolley. — Così giovane e legata per tutta la vita a...

Poi, rivolta alla signora Morton

— Secondo voi, è normale? — chiese con voce stridula. — Pensate che sia sicuro tenerlo in casa?

— Sono sicura che lei non l'avrebbe con sé se non fosse... be', almeno innocuo. — La signora Morton contrasse le labbra. — Dopo tutto, non l'ho accolta senza chiederle referenze. È solo il fardello che deve portare, tutto qui.

Si guardò intorno, cercando conferma e appoggio. Sua sorella annuì, piegando il collo come un uccellino.

Il dottor Wassall, seduto di fronte a Edna, si schiarì la gola. Tutti gli sguardi si puntarono su di lui, imponente e dominante figura di uomo, in cui il vestito, il colletto a punta troppo largo e la pelle mostravano i segni di un'accentuata obesità ormai scomparsa.

— Da un punto di vista professionale...

Fece una pausa.

— Pur essendo in pensione penso di poter parlare da un punto di vista professionale...

Il suono della sua voce è come l'odore del patchouli, pensò Edna Owen. Contiene qualcosa di disgustosamente dolciastro che sa di morte.

— ...ed è mia opinione, benché abbia visto il ragazzo una volta sola, è mia opinione che sia decisamente deficiente. — Inclinò con affettazione la testa verso la signora Morton. — Sono però d'accordo con voi, cara signora: è probabile che sia del tutto innocuo, tranne forse per quelli che devono avere cura di lui, naturalmente. Queste sono le piccole tragedie che la pratica medica spesso ci rivela. Questi bambini non dovrebbero essere imposti alla gente. Sono molto più felici negli appositi i-sti-tuti, — scandì una ad una le sillabe, facendosele rotolare sulla lingua, — con i loro simili. La giovane signora Pearcey si sente senza dubbio colpevole per averlo messo al mondo e stupidamente ha pietà di lui.

— Stupidamente? — esclamò Edna Owen. — Dottor Wassall, ma è sua madre. E poi non è colpa sua, è solo un bambino!

Il medico le sorrise benevolmente. Si tolse gli occhiali cerchiati d'oro e li pulì.

— Vi posso assicurare — proseguì — che i sacrifici dei genitori sono quasi sempre sprecati e che la pietà che li ispira è del tutto ingiustificata. L'innocenza, dell'infanzia è uno splendido sofisma, ma pur sempre inesatto. Molti di questi bambini, forse la maggior parte, sono i diretti responsabili della loro con-di-zio-ne. Posso dire tranquillamente che il ragazzo che abbiamo appena visto è quasi certamente un caso di questo tipo.

— Be', non ci credo affatto! — sbottò Evie Ann Hoagie. — Jim e io abbiamo allevato quattro figli e non vedo proprio come un bambino di quell'età possa fare una cosa del genere a se stesso.

La sorella della signora Morton mosse la testa in silenziosa approvazione. Il dottor Wassall ripiegò il proprio tovagliolo, lo arrotolò e lo ripose nel suo anello. Poi si alzò a fatica.

— Questo, temo, non è il momento migliore per spiegarvelo — dichiarò. — Sarebbe contrario alla mia etica professionale perché esiste ovviamente la possibilità, anche se minima, che io mi sbagli. Ma permettete che vi lasci con questa

considerazione: il seme della corruzione non ha necessariamente bisogno di un terreno vecchio per germogliare.

Augurò la buonanotte e scuotendo solennemente la testa lasciò la stanza.

— Continuo a pensare che abbia torto — riprese Evie Ann. — Ma credetemi, sono proprio felice che quel bambino non sia toccato a me e a Jim.

— Sarebbe... sarebbe tremendo! — mormorò Doris Robinson, guardando il marito e pensando ai bambini che avrebbero messo al mondo.

Edna non disse niente. Guardò il Capitano Henriks e lo vide intento a osservarsi le mani. Teneva gli occhi bassi e le labbra atteggiata a un sorriso, un sorriso personale, freddo, calcolatore e senza gioia. Di nuovo sentì un brivido di paura. Di nuovo percepì la fredda intensità del rancore reciproco.

Ci fu un rumore di passi sulla scala, ed Henriks alzò in fretta lo sguardo e li zittì, mentre la signora Morton si portava discretamente un dito alle labbra.

Aimée Pearcey entrò con aria preoccupata e incerta. Dopo essersi scusata, riprese il suo posto; ed Edna vide Hank Henriks posare, solo per un attimo, una mano su quella di lei, dolcemente, ma con una fermezza che non lasciava dubbi sulla sua forza di volontà e sulla promessa di protezione.

Quando, com'erano soliti fare, tutti seguirono la signora Morton nel salotto per ascoltare il notiziario alla radio, Edna non si unì a loro, anche se era in programma un discorso del presidente eletto, Hoover. Andò di sopra in camera sua e, continuando a pensare a Milton nel suo letto, si costrinse a scrivere qualche lettera anche se non ne aveva voglia.

Durante le settimane che seguirono gli altri pensionanti vennero a sapere parecchie cose su Aimée Pearcey e suo figlio. Come la signora Tolley disse alla signorina Lobenstein, quella povera creatura non era capace di nascondere i propri sentimenti, e non c'era da meravigliarsene, sola al mondo com'era. Chiunque si sarebbe accorto che aveva un disperato bisogno di qualcuno che si interessasse a lei, che le dicesse una parola gentile. E con quel povero, orribile ragazzino, poi!

Tutti vennero a sapere che Leonard Pearcey era stato molto più vecchio della moglie; che vendeva ferramenta all'ingrosso; che aveva cominciato a diventare strano poco prima di morire; che, benché la compagnia d'assicurazione non fosse fortunatamente riuscita a provare niente, il poliziotto chiamato sul posto aveva pensato che si trattasse di suicidio e non di un incidente. Vennero anche a sapere che i parenti di Leonard non la potevano soffrire e che per questo si era trasferita a San Diego; che Milton era rimasto molto indietro a scuola, ma che lei era sicura che avrebbe fatto meglio se avesse scelto con cura l'istituto; che sperava di comprarsi un giorno una casetta tutta per sé, ma che al momento il solo pensiero di mettere su casa le riusciva insopportabile. Seppero ancora che l'eredità di Leonard era costituita da un numero quasi incredibile di azioni tra le più solide, come le Transamerica, e che, poiché il suo fiuto d'uomo d'affari era davvero ottimo, lei aveva usato i soldi dell'assicurazione sulla vita per comprarne altre dello stesso tipo, il che, come aveva detto il signor Keyhoe, era stata una decisione davvero intelligente.

Raccontò la sua storia a tutti, ma era verso Hank Henriks che si sentiva maggiormente attratta, anche se all'inizio non gli permise di portarla fuori, dicendo che non poteva lasciare Milton da solo perché aveva bisogno di lei.

Milton era, a voler essere brutali, disgustoso. Quando gli si rivolgeva la parola, metteva il broncio o piagnucolava. Non era capace di lavarsi da solo. Bagnava il letto. A tavola, pasticciava con il cibo sporcando la tovaglia e lasciandolo cadere a terra. Rompeva tutto: dischi per il prezioso fonografo della signora Morton, tazze da tè, persino il bell'orologio francese di bronzo su cui la figurina di un fabbro batteva le ore con un piccolo maglio. Benché la madre pagasse tutto, ogni nuovo guaio rendeva più cupa l'atmosfera di animosità in cui il bambino viveva. Gli capitò due o tre volte di intasare il gabinetto con oggetti impensabili e nelle ore meno adatte. Passava il tempo in modo misterioso, qualche volta in giardino, dove stava ore e ore a fissare il pesce rosso della signora Morton; qualche volta in strani posti come la soffitta, dove la cameriera l'aveva trovato che osservava i ragni. Gli incontri inevitabili con i bambini del vicinato si risolvevano sempre in disastri, da cui lui usciva malconcio sia nel fisico sia nello spirito, e la signora Pearcey in lacrime.

Gradualmente, con il passare delle settimane, il ruolo del bambino nella vita quotidiana della pensione cambiò. Lentamente, in modo quasi impercettibile, il cordone ombelicale che legava psichicamente la madre al figlio cominciò ad atrofizzarsi; la donna passava sempre meno tempo con lui, e sempre di più con il Capitano Henriks. All'inizio si trattava di una o due ore per il pranzo o per un giretto fino allo zoo di Balboa Park. Poi l'intervallo di mezzogiorno diventò più lungo; dopo lo zoo, ci furono le corse in macchina con la StearnsKnight, di cui il capitano ormai teneva sempre il volante, circoli a cui andare, compagni d'armi e vecchi amici da visitare. La signora Morton e sua sorella si trovarono sull'orlo di un collasso isterico nel tentativo di tenere d'occhio Milton, del resto senza molto successo, e alle loro rimostranze Aimée Pearcey assunse una sfilza eterogenea di donne assolutamente incapaci che avrebbero dovuto sorvegliare il bambino quando lei era fuori, soprattutto la sera. Arrivavano e si riempivano di disgusto nel vederlo mangiare, facevano del loro meglio per spedirlo a letto e tenercelo e chiedevano aiuto ogni volta che si bagnava o aveva gli incubi. Ogni donna non durava più di qualche giorno (quanti, dipendeva dal bisogno di soldi di ciascuna), poi rinunciava. E dopo ogni partenza, per un breve periodo la signora Pearcey riprendeva i suoi doveri di madre, assistita da tutta l'autorità paterna che Hank Henriks riusciva a esercitare. Edna, osservandoli, pur tormentata da ciò che lei stessa conosceva del suo carattere e da ciò che Bill Marish le aveva detto del suo passato, non poteva fare a meno di ammirare la pazienza con cui il capitano cercava, o sembrava cercasse di assumere il ruolo di padre. Ma i suoi tentativi andavano a vuoto: Milton, che evidentemente lo temeva e lo detestava, diventava sempre più ostinato, finché arrivava un'altra donna stanca e il ciclo riprendeva. Con il passare del tempo, tutti i pensionanti cominciarono a essere d'accordo con il parere, ripetuto sempre più spesso, del dottor Wassall: che il ragazzo era irrimediabilmente deficiente e che sarebbe stato meglio in qualche istituto. Persino gli Hoagie e la sorella della signora Morton che in principio l'avevano compatito e difeso, se ne disinteressarono; e anche Edna Owen si ritrovò a sperare che il ragazzo venisse portato via, senza chiasso e con dolcezza.

Quando provava questo desiderio, la vergogna la costringeva a soffocarlo, aggravando così le sue preoccupazioni.

In realtà, la causa prima della loro irritazione, il simbolo della continua seccatura costituita da Milton, era una cosa ben poco importante. La signora Morton era sicura che i Robinson avrebbero trovato presto una casa in affitto e aveva promesso ad Aimée Pearcey la loro stanza, che aveva la veranda e il bagno privato. Ma il tempo passava e le case che i Robinson riuscivano a trovare costavano troppo o avevano bisogno di parecchi lavori o erano troppo lontane dal posto di lavoro di lui; e d'altra parte, come dicevano loro, non avevano nessuna intenzione di affittare la prima casa che capitava per poi dover imballare di nuovo tutto e ritraslocare appena sistemati.

Così, Milton e sua madre continuarono a dividere il bagno e il gabinetto del secondo piano con Edna, gli Hoagie e il signor Keyhoe. Per il bagno, che era separato dal gabinetto, non c'erano problemi, ma — diceva Jim Hoagie lamentandosi con sua moglie — per Dio, tutte le volte che devi usare il water, quell'accidenti di ragazzo c'è chiuso dentro; e se lo mandi al diavolo è capace di pisciare dappertutto e di lasciartela lì. Non andava spesso al gabinetto la mattina, quando Edna e il signor Keyhoe dovevano andare a lavorare, ma sembrava che regolasse le sue visite con calcolata cattiveria, soprattutto per quanto riguardava gli Hoagie, come se volesse che gli si rivoltassero contro.

Ormai Aimée Pearcey stava quasi sempre con il Capitano Henriks, e Milton diventava sempre più intrattabile, specie di notte, quando lei non c'era. Gli incubi, ormai molto più frequenti, erano cose orribili che lo afferravano e lo stringevano e che spesso non lo abbandonavano nemmeno quando, saltato giù dal letto dopo essere sfuggito a chi lo doveva controllare, correva per il corridoio con gli occhi sbarrati. Edna, che dormiva allo stesso piano, era stata svegliata due volte da urla, pianti e suppliche incoerenti rivolte alle irreali figure della fantasia del bambino; perciò, quando venne a sapere che la madre, spinta dal Capitano Henriks, aveva consultato il dottor Wassall e che il medico gli aveva prescritto dei sedativi, ebbe solo un momentaneo presentimento.

In seguito, per un certo periodo, Milton aveva dormito più profondamente, non svegliandosi nemmeno quando aveva bagnato il letto. Qualche volta si lamentava nel sonno, ma gli incubi, se anche lo tormentavano, non riuscivano a perforare la pesante barriera imposta dai farmaci. Un giorno, il farmacista all'angolo tra la Quinta Avenue e Laurel Street ne parlò a Edna con molto tatto; disse che il vecchio dottore aveva prescritto alla signora Pearcey della roba davvero potente e aspettò la sua risposta con un'aria attenta e preoccupata; ma lei, un po' esitante, fece salo notare che dopo tutto il dottore, con tanti anni di esperienza alle spalle, sapeva certamente quello che faceva e non disse per chi erano in realtà le ricette. Tornando a casa le rimordeva la coscienza, e più tardi cercò di parlare con Hank Henriks, chiedendogli se non pensava che i sedativi somministrati ogni notte potessero far male a un bambino così piccolo.

Di colpo lui divenne una furia: gli occhi sporgenti mandarono lampi, la bocca ghignò, i tendini rilevati delle mani si tesero. Altrettanto di colpo, la rabbia svanì, repressa con un visibile sforzo di volontà, e venne sostituita dal solito sorrisetto freddo sotto gli occhi di nuovo socchiusi. Ma la sua voce, quando le parlò, le rivelò quello che gli bolliva dentro.

— Fatti gli affaracci tuoi. — Le monotone inflessioni della voce erano spaventose. — Milton non è il tuo marmocchio. È il figlio di Aimée. E tra non molto anche il mio. Non ha bisogno del tuo affetto – e chi lo vuole, per Dio? – Accidenti a te, sta' fuori dai piedi.

Girando sui tacchi se ne era andato, lasciandola scossa, piena di paura e convinta, pur vergognandosene, che non avrebbe preso iniziative, che qualunque destino fosse toccato a Aimée Pearcey e a suo figlio, lei non avrebbe avuto la forza d'intervenire.

La consapevolezza della propria incapacità ad agire, in parte volontaria, tormentò Edna nei giorni successivi. Cominciò a odiare Hank Henriks, soprattutto quando si rese conto di quanta cattiveria lui mettesse nei suoi rapporti con Milton: dita conficcate nelle braccia quando sarebbe bastato un rimprovero; tracce rosse di uno schiaffone cui il bambino dava sfogo con singhiozzi convulsi mentre veniva trascinato di sopra per uno sbaglio o una scappatella da niente. E il fatto che Aimée Pearcey sembrasse non accorgersi di niente rendeva la cosa ancora più difficile da capire e sopportare.

Andò ancora a trovare i Marrich e raccontò loro tutta la storia. Entrambi le ripeterono gentilmente lo stesso consiglio che Bill le aveva dato la prima volta, quando aveva chiesto notizie di Hank: lascia perdere. Erano d'accordo con lei: la signora Pearcey si stava cacciando da sola in un sacco di guai; sarebbe stato doloroso per il ragazzo, anche se non sembrava tanto normale; era un peccato, ma lei cosa voleva fare: andare dal Procuratore Distrettuale? Betty Marrich, che aveva sempre lavorato in studi legali, lo disse con una risatina. Anche Edna, che aveva fatto la segretaria per qualche avvocato, si rese improvvisamente conto dell'assurdità della cosa. Immaginò se stessa presentare una querela, e l'espressione del magistrato davanti al quale, interrogata, avrebbe dovuto ammettere che, sì, per un po' di tempo, anzi per un bel po' di tempo, era uscita con il Capitano Henriks. Lentamente ritornò a casa nella sua piccola Dodge coupé, sentendosi svuotata e, senza una ragione plausibile, stranamente abbandonata.

La notte era fredda e squallida, cadeva un'insistente pioggerella brumosa e l'umidità la seguì anche in casa, fino in camera sua. Tentando di pensare ad altro, si svestì, si lavò mani e viso nel lavabo nascosto dal paravento cinese, indossò la camicia da notte e una liseuse e s'infilò tra le lenzuola gelide. Per mezz'ora cercò di leggere un giallo, poi rinunciò e spense la luce concentrandosi nel tentativo di programmare il lavoro del giorno dopo che l'aspettava sulla scrivania. In breve scivolò nel sonno.

Le urla di Milton la destarono verso l'una; svegliatasi di colpo, si sentì afferrare da un freddo terrore, come se un spettro fosse penetrato a forza dentro di lei dal buio stillante della notte. Poi si rese conto che le grida erano quelle di Milton e che qualunque fosse la visione che terrorizzava il bambino, non era una minaccia reale. Le sue urla erano più che altro dei lamenti, degli ululati striduli, infantili, rotti da parole incoerenti, singhiozzi soffocati, appelli e suppliche isteriche.

Le ci volle solo un secondo per ricordare che la signora Pearcey e il capitano erano andati a una festa e che niente al mondo avrebbe potuto svegliare il signor Keyhoe una volta che si fosse addormentato. Si infilò accappatoio e pantofole e corse nel corridoio. L'unica luce proveniva da una lampadina velata, circondata da un fioco

alone, e faceva molto freddo. Milton era immobile nel bel mezzo del corridoio e la luce fioca rivelava gli occhi chiari sbarrati che fissavano un altro mondo in cui lui e le sue orridi visioni erano disperatamente soli. Le lacrime gli scorrevano lungo le guance verso la bocca spalancata. Non la vide arrivare e continuò a singhiozzare convulsamente mescolando singulti a spezzoni di parole che Edna capiva a malapena: n-n-n-No! e n-n-non far... e qualcosa di spaventoso di mani e occhi.

— Milton! — gridò. — Svegliati! Stai sognando, solo sognando! Non è vero!

Non la vedeva. Non capiva. Ma per un attimo i singhiozzi cessarono. Poi con un grido folle, «Mamma! Mamma!», corse verso di lei e, di nuovo lucido, l'abbracciò forte forte. Edna, vedendo che aveva i pantaloni del pigiama fradici, cercò di allontanarlo, ma gli strilli del ragazzo si alzarono di un'ottava mentre la stringeva ancor di più. Edna soffocò paura e disgusto e cercò di calmarlo. Poco per volta, i suoni diventarono più intelligibili, ma le parole erano sempre spezzate, farfugliate, balbettate. Più tardi, quando tentò di ricordare esattamente ciò che il ragazzo aveva detto, non riuscì a ricostruire né il senso né la sequenza delle parole, e nemmeno come avessero potuto trasferire nella sua stessa mente l'incubo di Milton. Ma la scena del sogno angoscioso, la sua immagine, in tutta la sua terribile evidenza, era lì, davanti a lei: Hank Henriks stava uccidendo Aimée Pearcey.

Le mani di lui erano attorno alla gola della donna che gli occhi sporgenti fissavano come se, con il loro odio, potessero affrettarne la morte. La stava uccidendo perché i soldi di lei erano sfumati.

Il quadro era completo. Nonostante le grida confuse, le emozioni strazianti, la puzza pungente di urina nell'aria fredda, si era delineato in modo convincente e preciso. Edna Owen fu sopraffatta dalla compassione per il ragazzo tremante e piangente. Anche se era tutto bagnato, lo tenne stretto a sé, gli accarezzò la testa e gli mormorò frasi senza senso, di non avere paura, che nessuno avrebbe fatto del male alla sua mamma; così lui si calmò e sembrò riprendersi, come se si svegliasse da un sogno. Quando gli Hoagie li raggiunsero, Milton stava piangendo quietamente e non parlava più.

Edna riferì cos'era successo: che il bambino aveva avuto un incubo in cui qualcuno stava tentando di fare qualcosa di male a sua madre. Pensò che fosse meglio non dire di chi si trattava. Affrontando la situazione, gli Hoagie riuscirono a vincere il loro disgusto.

Jim suggerì che forse Aimée si era dimenticata di dargli le pastiglie; Evie Ann disse che, con tutti i figli cresciuti e sposati, non avrebbe proprio pensato di doversi un'altra volta alzare nel cuore della notte per cambiare un bambino bagnato. Si presero comunque cura di Milton, portandolo in bagno, dove quasi soffocato dai singhiozzi vomitò, e poi in camera sua, dove Evie Ann fece del suo meglio per ripulirlo. Tolse poi le lenzuola bagnate, asciugò la tela cerata che c'era sotto, rifece il letto con un lenzuolo pulito e le coperte e fece mettere al ragazzo un paio di mutande asciutte al posto dei pantaloni del pigiama. Trovò infine le pastiglie che la signora Pearcey aveva dimenticato e gliene diede una.

— Ecco fatto! — esclamò. — Questa dovrebbe tenerlo tranquillo fino a domattina.

— Speriamo in Dio! — brontolò suo marito chiudendosi la porta alle spalle.

Tornata in camera sua, Edna si lavò accuratamente e andò a letto, ma era ancora perseguitata dall'incubo di Milton. Il giorno seguente la signora Pearcey ringraziò calorosamente lei e gli Hoagie per essersi dimostrati così premurosi con Milton e promise che "mai più" si sarebbe dimenticata delle pastiglie.

Edna si chiese per quanto tempo avrebbero potuto andare avanti così.

Andarono avanti ancora per tre settimane, fino alla fine di marzo. Una sera dopo cena, mentre si trovavano nel salotto in attesa del notiziario, la sorella della signora Morton affrettò involontariamente la fatale conclusione della vicenda. C'erano tutti, tranne gli Hoagie che si erano recati al Superba a vedere un nuovo film con Pola Negri, il signor Keyhoe che era via e la signora Pearcey che, come al solito, era uscita con il Capitano. Si erano appena seduti a chiacchierare aspettando che il programma radio cominciasse, quando la sorella della signora Morton entrò.

Non entrò nel solito modo dimesso e discreto, con un piccolo timido colpo di tosse e un leggero fruscio del vecchio vestito sulla magre spalle. Arrivò quasi di corsa, si accorse che c'erano tutti e cercando di controllarsi si fermò, tormentandosi le mani rugose, mentre un tic nervoso le storciva l'angolo della bocca.

— Che cos'hai? — le chiese la signora Morton. — Cosa c'è?

La bocca di sua sorella si mosse, ma non ne uscì alcun suono. Poi, di colpo, una vampata di rossore ravvivò la faccia pallida, quasi grigia, ricoprendola di chiazze rosa. Tentò ancora di parlare e alla fine ritrovò un filo di voce.

— Il figlio della signora Pearcey! — mormorò; il rossore sparì e ritornò. — Lui... lui...

La signora Morton stava per chiederle cosa aveva rotto questa volta, ma il dottor Wassall la precedette. Si era alzato a fatica e ora stava offrendo la propria sedia a quella figurina di spaventapasseri in piedi davanti a tutti.

— Calmatevi, cara signora — la sollecitò, con voce dolciastra come melassa.

— Sono sicuro che vostra sorella vi porterà subito qualcosa di corroborante, magari una tazza di tè. Ma prima dovete sedervi e dirci cosa ha fatto il ragazzo...

Lei sedette, continuando a tormentarsi le mani che teneva in grembo.

— ...e potete stare tranquilla che — e qui il medico si tolse gli occhiali e le sorrise, — di qualunque cosa si tratti, non ne saremo sorpresi. No davvero. Vi ricordate quello che vi dissi il primo giorno che sua madre lo portò qui?

La signora Tolley e la signorina Lobenstein annuirono con forza e la Tolley, con un colpetto sul ginocchio, la incoraggiò

— Provi a dirlo, cara! Noi... capiremo.

— Io... sta... stavo andando al gabinetto... — sussurrò.

— Tutti ci andiamo. — Doris Robinson soffocò una risatina e suo marito le lanciò un'occhiataccia.

— ... il gabinetto del secondo piano. Ho spinto la porta, era aperta... e... e lui era là. — Nel suo tormento, il rossore aumentò e svanì. — Mi... mi ha vista. Mi ha vista, ma non ha smesso.

— Dio mio! — sussultò la signorina Lobenstein. — Ma cosa stava facendo?

La sorella della signora Morton si coprì il viso con le mani tremanti, e da dietro questa posizione si sentì la sua voce, un roco gracidio.

— Lui... oh, non so come dirlo!... sì... stava... stava toccandosi.

— Oh, no! — gridò la signora Tolley scandalizzata.

Ci fu un momento di silenzio assoluto, rotto soltanto dal respiro asmatico del medico. Questi si chinò in avanti, dominandoli dall'alto.

— È quello che ho so-spet-ta-to fin dall'inizio. Al giorno d'oggi c'è gente che nega la pericolosità dell'autoerotismo, ma è un tragico errore. Quando per la prima volta ho visto il ragazzo, ne ho riconosciuto i sintomi, comportamento insano, cervello e sistema nervoso ov-via-men-te danneggiati, e tutti così evidenti! Naturalmente, non potevo ancora dire niente. Sarebbe stato contro l'e-ti-ca.

Con un profondo sospiro, si lasciò andare sul divano.

— Non è un po' troppo piccolo per una cosa del genere? — chiese Robinson.

— È il formarsi delle abitudini nella "prima infanzia" la cosa più dannosa — dichiarò il dottore.

Poi citò due o tre testi scritti, disse, dalle più eminenti autorità mediche in materia, e anche se più tardi Robinson disse a sua moglie, che, accidenti, tutti i ragazzini prima o poi se lo tirano e che il vecchio aveva la testa piena di grilli, nessuno trovò qualcosa da ribattere. Anche Edna Owen, cui il medico era poco simpatico, rimase in silenzio. L'episodio si adattava fin troppo bene al quadro dell'infelicità di Milton e lo completava.

Il dottor Wassall continuò a parlare. Raccontò diffusamente di vari casi, uno più penoso dell'altro, e disse alla sorella della signora Morton che, quando si fosse ripresa, desiderava farle delle domande professionali su ciò che aveva visto.

Lei diventò ancora più rossa, fece una risatina isterica e si coprì di nuovo la faccia; la signora Morton uscì un momento e tornò con un cordiale.

— Dunque, dottor Wassall — disse, tornando ad occupare il suo posto. — Penso che si debba fare qualcosa con quel bambino.

— È necessario — assentì il dottore, — e posso promettervi che sarà fatto, signora Morton. Sono sicuro che il Capitano Henriks comprende il problema, e farò in modo che questa nuova prova lampante gli venga presentata nella giusta prospettiva. Nessun matrimonio potrebbe essere felice con quel ragazzo in casa. Fortunatamente, ho un amico psichiatra — è stato per parecchi anni il primario di una casa di cura — e sono sicuro che confermerà la mia diagnosi e consiglierà, il ricovero del ragazzo.

— Dove? — chiese Edna.

— In un I-sti-tu-to adatto — ribatté lui, — dove si prenderanno ottima cura di lui e lo abitueranno a una rigida disciplina e dove vivrà insieme ad altri ragazzi, deficienti come lui. Questa, mia cara, è l'unica risposta possibile, e sono sicuro che anche la signora Pearcey, nonostante il suo probabilmente fortissimo istinto materno, lo capirà.

Rivolse un largo sorriso a tutti e si alzò per prendere congedo; il notiziario era stato dimenticato.

— Telefonerò al mio amico domani — promise. — Buonanotte.

La fine della storia di Milton Edna Owen la seppe solo più tardi, di seconda mano, perché la mattina seguente fu costretta a prendersi una settimana di permesso per correre a Escodido da, un suo zio ammalatosi improvvisamente. Qui incontrò un suo vecchio spasimante con il quale era uscita qualche volta, che le era sempre piaciuto molto, ora vedovo e con una bambina. Molto prima che la settimana finisse, Edna si

rese conto che lui si interessava nuovamente a lei e che faceva sul serio. Per quello che la riguardava, scoprì che la maturità dell'uomo conferiva più calore al suo affetto per lui. Inoltre, in lui trovava un rifugio. Dopo la guarigione dello zio rimandò la partenza, prima per dieci giorni, poi per due settimane, e quando alla fine ritornò a San Diego, era fidanzata.

Alla pensione tutti si congratularono con lei, e la signora Tolley la baciò sulla guance dicendole che bella cosa, e che fortuna era stata per lei trovare un brav'uomo alla sua età. Poi le raccontarono cosa era successo a Milton, a sua madre e al Capitano Henriks. Edna si accorse con stupore di averli dimenticati completamente.

Lo psichiatra, un certo dottor Gullard, era stato chiamato solo dopo che, per la forma, la signora Pearcey aveva inscenato una blanda protesta. Era ossuto, alto e calvo, poco più giovane del dottor Wassall, ma molto più attivo e competente. Aveva impressionato gli Hoagie perché sembrava possedere una patina di calore umano su un cuore di ghiaccio – come un venditore di automobili usate – disse Jim Hoagie. Comunque, era riuscito a conquistare la fiducia di Milton, parlando con lui due o tre volte in giardino. Quando presentò la sua diagnosi, essa corrispondeva in ogni dettaglio a quella del collega. Consigliò anche un istituto che avrebbe accettato il ragazzo – un istituto privato e costoso, ma ne valeva la pena perché era un posto in cui non si tolleravano sciocchezze. I preparativi avevano richiesto solo pochi giorni, e Milton se ne era andato docilmente, la mano in quella del dottor Gullard, portandosi dietro un malandato coniglio giallo di pezza con gli occhi di vetro. Li seguiva una donna tarchiata e arcigna con la valigetta del bambino e uno scatolone pieno di vestiti. Dalla macchina, Milton aveva salutato la madre con la mano, dicendo che lui e il simpatico dottore andavano via a giocare insieme, ma per un giorno solo e poi sarebbe tornato.

Qualche giorno dopo lei e Hank Henriks si erano sposati ad Agua Caliente, oltre confine, ed erano subito partiti per la luna di miele, una lunga e tranquilla vacanza primaverile attraversando in macchina tutto il paese, fino a Pensacola dove progettavano di stabilirsi.

Edna rimase sconvolta dal loro tradimento nei confronti di Milton e pianse per un poco nella sua stanza, pensando alla loro insensibilità e al momento crudele in cui il bambino se ne fosse accorto. Ma, dal momento che il suo cuore innamorato era lieto, asciugò le lacrime e lasciò che i propri pensieri fossero dominati dai progetti per il futuro. Aveva deciso di continuare a lavorare fino al 1° maggio, in modo che i suoi datori di lavoro potessero trovare una sostituta, poi lei e il suo George si sarebbero sposati la domenica successiva.

La sera precedente, quando Edna aveva già tutto pronto ed era raggiante di gioia, la signora Morton preparò per lei una torta speciale e servì del vino che disse di aver messo da parte prima del Proibizionismo; poi andarono tutti in salotto e la signora Morton, ridendo come una ragazzina, mise sul fonografo la marcia nuziale del *Lohengrin*.

— Sono così felice per lei, Edna cara — esclamò alla fine, — e voglio proprio sperare che anche lei sia stata felice qui da me. Mi spiace solo che abbia dovuto vivere vicino a quel povero bambino, come noi tutti del resto, ma ormai tutto si è risolto per il meglio.

— Vorrei poterlo credere anch'io — sospirò Edna. — Faceva davvero compassione... con quegli orrendi incubi! Sapete che cosa aveva sognato quella notte che Jim, Evie Ann e io ci prendemmo cura di lui? Aveva sognato che Hank Henriks stava uccidendo Aimée, con le mani intorno alla gola e quegli occhi che aveva... — rabbrivì — La uccideva perché aveva perso tutti i soldi in una grande crisi economica.

Ci furono dei mormorii di «che cosa orrenda» e «che sogno terribile», e la signora Tolley disse che doveva essere squilibrato anche solo a pensare una cosa del genere.

Il dottore si schiarì la gola.

— Signorina Owen — disse con il suo tono più mellifluo, — vi prego, non preoccupatevi per il ragazzo. La signora Tolley ha ragione: non è normale. Questi sogni dimostrano che ha perso contatto con la realtà.

— È proprio così, almeno per il fatto di sua madre che perde tutti i soldi! — rise il signor Keyhoe. — Con tutte quelle azioni e come se possedesse la Zecca degli Stati Uniti. Non c'è niente di più sicuro. Credetemi, sono dell'ambiente... lo so.

— No, non c'è proprio da preoccuparsi di una crisi economica — ridacchiò il dottor Wassall. — Non con Hoover alla Casa Bianca. Ma altri sogni del ragazzo erano molto peggiori. Il dottor Gullard è molto competente ed è riuscito a sapere tutto di quegli incubi. Essi dimostrano solo quanto il ragazzo abbia danneggiato il proprio cervello ancora immaturo. Uno, in special modo. Durava molto: lui si trovava in un posto terribile dove uomini in uniforme spingevano delle persone dentro dei forni e le uccidevano – migliaia e migliaia di persone – uomini, donne e persino bambini piccoli. Si metteva a gridare ogni volta che ne parlava. — Il dottore fece una pausa. — Quale persona normale andrebbe a pensare che possa succedere una cosa del genere in un mondo civile?

E sorrise all'uditorio.

Storia di Graft

di Bob Leman

Titolo originale: *Skirmish on Bastable Street*

Traduzione di Beata Della Frattina

© 1981 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 914 di *Urania* (21 marzo 1982)

Poco tempo fa, in uno dei bar malfamati di questa città, in Bastable Street, un alcolizzato e una coppia anziana ebbero un rapido quanto vivace scontro con un avversario soprannaturale ed ebbero la fortuna di avere la meglio. Nessuno dei tre afferrò mai appieno la straordinaria portata dell'evento, anzi si dimenticarono presto dell'accaduto, ma in effetti avevano ottenuto una piccola e meritata vittoria in una guerra antica, e vale la pena riportarne la storia.

I fatti non possono essere verificati per motivi che risulteranno ovvii, e non si può negare che taluni abbiano il sapore delle vecchie favole della vostra giovinezza. Quindi, se siete scettici o cinici, siete perfettamente liberi di considerarli alla stregua di una favola che, come tale, comincia:

C'era una volta un povero taglialegna, che rispondeva al nome di Garft, il quale salvò un giorno un diavolo finito in una profonda buca in seguito a un incantesimo, e il diavolo, per ricompensa, gli disse di esprimere tre desideri con la promessa di esaudirli. Per prima cosa Garft desiderò una vita lunga e felice, e per seconda una fine tranquilla quando sarebbe arrivato il suo momento. Poi si bloccò, e rimase a lungo a pensare al terzo desiderio, così a lungo che il diavolo s'impazientì e rivelò la sua vera natura minacciando di divorarlo in quattro e quattr'otto.

— Aspetta — disse Garft. — Cederò l'ultimo desiderio a mio figlio Garft. Si può?

— Affare fatto! — rispose il diavolo, e scomparve.

Il mestiere di Garft era tagliare alberi, non pensare, e così passò parecchio tempo prima che si rendesse conto che il diavolo non gli aveva detto come avrebbe dovuto fare il giovane Garft per veder esaudito il suo desiderio. Per quanto si sgolesse a chiamarlo, il diavolo non riapparve e Garft finì per concludere che la soluzione del problema era compito di una persona più intelligente di lui. Purtroppo Garft non riteneva nessuno degli abitanti del suo villaggio più intelligente di lui, e aveva la stessa opinione degli abitanti dei villaggi vicini.

Ci rimuginò sopra a lungo, e intanto passavano le stagioni e gli anni. Garft non aveva premura. A dir il vero niente turbava la sua serena tranquillità. Il diavolo aveva esaudito il suo desiderio di una vita felice grazie all'elegante espediente di dotarlo di una mente semplice. Qualunque cosa gli capitava, Garft era sempre felice.

A causa di questo, suo figlio Garft dovette cominciare ad assumersi le più gravose responsabilità fin da giovanissimo. Aveva diciassette anni quando ci fu un inverno di

carestia e lui fu costretto a uccidere un cervo del Conte per sfamare i fratellini. La carcassa del cervo fu trovata dagli uomini del Conte, e il giovane Garft fu costretto a fuggire, e diventò un fuorilegge.

Fuggì a sud e a ovest, vivendo dei proventi della caccia e di piccoli furti, finché, nella tarda estate, si trovò in un paese ricco, dove i cavalli erano enormi e gli uomini piccoli e bruni. Fu là che uno stravagante signore, seguendo il capriccio del momento, invece di impiccarlo come borsaiolo lo nominò suo servitore, e Garft restò come guardiano del signore per tutto il tempo che gli rimase da vivere. Prese moglie ed ebbe dei figli senza sapere mai niente del desiderio a cui aveva diritto.

È assodato che i rapporti fra i mortali e le creature soprannaturali vengono regolati da un codice complesso e immutabile e, una volta che sia stato stipulato un patto, forze irresistibili provvedono affinché la legge venga seguita alla lettera. Secondo la legge, le parole di un contratto hanno il significato loro attribuito dalla controparte mortale. Nella lingua di Garft la parola «figlio» non significava semplicemente «figlio» ma qualsiasi discendente di sesso maschile per remoto che fosse. Il terzo desiderio poteva quindi venir formulato da qualunque discendente del taglialegna che portasse il nome di Garft.

Ma i figli del giovane Garft si chiamavano Guillaume e René, e i loro figli Olivier e Robert e Jean. Il lontano discendente di Jean – anche lui Jean – andò in Inghilterra al seguito del Conquistatore, ed ebbe un figlio da una ragazza sassone. Costei chiamò il bambino John, a ricordo di suo padre Jean. Seguirono parecchie generazioni di villici chiamati John, finché uno di essi fece fortuna, e suo nipote poté comprare un po' di terra. Col tempo, i Johnson diventarono una famiglia di ricchi proprietari terrieri del Devon. Verso la fine del diciassettesimo secolo, la pecora nera della famiglia scappò nelle colonie americane e si stabilì a Boston, nel Massachusetts. Suo nipote Keble Johnson si arricchì col commercio del rum e finanziò la guerra d'Indipendenza. Nel diciannovesimo secolo un altro Keble Johnson perse buona parte del patrimonio familiare rivaleggiando con Jay Gould e J.P. Morgan nella costruzione delle ferrovie. Rimase abbastanza denaro per salvare le apparenze e consentire al figlio maggiore di iscriversi ad Harvard.

Il denaro finì nel 1904 e il sesto Keble Johnson lasciò Harvard al secondo anno, senza laurea, senza soldi, senza prospettive e senza famiglia. Il fegato di suo padre cedette in concomitanza con l'estinzione del patrimonio, e la madre morì poco tempo dopo. I due anni di università consentirono al giovane di impiegarsi nel «Transcript» di Boston, ma non mantenne a lungo l'impiego. Diventò un giornalista itinerante, spostandosi verso ovest. Il suo peregrinare ebbe termine a Fowler, nell'Illinois, dove diresse il «The Bedford County Chronicle», sposò una ragazza del posto ed ebbe un figlio. Costui, divenuto adulto, gestì la latteria locale e coltivò un orto e non lasciò alcuna testimonianza dei suoi sessant'anni di vita a eccezione del figlio George.

George fu chiamato alle armi nel 1940 e alla fine della guerra portò a Fowler una sposa, originaria del lontano regno nordico in cui aveva lavorato secoli prima il suo antenato taglialegna. Quando nacque il loro figlio, lei volle che gli fosse imposto un nome della sua terra d'origine: Garft. E in un luogo imprecisato, il giorno del battesimo del bambino, un antico patto rammentò a se stesso che ora esisteva un mortale a cui era concesso il diritto di esprimere un desiderio.

George Johnson non aveva combinato un granché prima di andare sotto le armi e, al suo ritorno, si mostrò ancor meno industrioso di prima. Lavorò saltuariamente come meccanico d'automobili, ma passava la maggior parte del tempo a bere birra al Moose Club. Quando Garft ebbe dieci anni sua madre, ritenendo di averne abbastanza della vita con George, tagliò la corda e, da quel giorno, Garft fu praticamente lasciato a se stesso.

Alle superiori si rivelò un bravo cestista e, dopo il diploma, gli offrirono alloggio vitto e un modesto assegno perché entrasse a far parte della squadra di una piccola università del Missouri. Dopo un semestre e mezzo venne radiato a larga maggioranza dalla squadra delle matricole. Aveva costantemente violato il regolamento, era mancato a parecchi allenamenti, ed era riuscito antipatico a tutti. Non poteva restare come studente in quanto non si preoccupava di assistere alle lezioni più di quanto si preoccupasse di allenarsi a pallacanestro. Però aveva stretto amicizia con molti studenti dotati di folte chiome, idee politiche progressiste e amore per la musica rock, e dopo esser stato scacciato dal college rimase in città, fingendo di essere uno studente e vivendo di espedienti. Si fece un'ottima reputazione come picchiatore e si dimostrò capace di sostenere il proprio parere nelle conversazioni su Carlos Castenada e Kurt Vonnegut. Anzi, lesse quasi tutto un romanzo di Vonnegut. Gli piaceva pensare di far parte di quello che la stampa definiva il «Fermento Universitario», e marciava e prendeva parte alle dimostrazioni in conformità con lo spirito del tempo. La città era troppo piccola per inscenare dei disordini che potessero veramente dare soddisfazione, perciò Garft si trasferì in un'altra, più grande, dove visse in un mondo confuso che lui vedeva attraverso la nebbia dell'alcol e delle pillole. Verso la fine degli anni Sessanta passò dalla feccia dell'elemento studentesco a quella del mondo comune. Geograficamente, la distanza non era molta.

E così abbiamo un Garft Johnson, all'età di trentacinque anni, emarginato, spostato, e ridotto a uno spauracchio, magro come un chiodo, dai denti guasti e gli occhi cisposi, che dorme su un mucchio di stracci in una stazione di servizio in disuso e si arrangia come può per procurarsi da bere e vincere il tremo. È un tipo assolutamente infido, capace di qualsiasi cattiva azione che trovi il coraggio di intraprendere. Si merita il disprezzo e il disgusto dei benpensanti. È il potenziale ricettacolo di qualsiasi cosa gli venga in mente di volere. Ma solo il potenziale ricettacolo, in quanto non può vedere esaudito un desiderio finché non l'ha formulato, e non può formularlo se non è presente il diavolo. Poiché evocare il diavolo richiede l'attuazione di un complicato rituale che comprende svariate e disgustose procedure, la probabilità che riuscisse a realizzarlo era estremamente remota. Tuttavia taluni avvenimenti si erano evoluti in modo tale da venirgli in aiuto.

Il regno del soprannaturale si trova al di fuori del tempo e dello spazio, ed è assolutamente incomprensibili agli esseri umani. Di conseguenza, se vogliamo parlarne, bisogna ricorrere all'analogia, far parlare le creature soprannaturali col linguaggio degli uomini, e descrivere il loro ambiente in termini terrestri. Servendoci di questo metodo trascriveremo un dialogo fra due di questi esseri. Uno può essere definito un capace esperto o un designatore di incarichi, l'altro un esecutore di media importanza. Il lavoro in cui sono impegnati è il disbrigo degli Impegni Arretrati. La conversazione (così la chiameremo) ha luogo negli uffici del Dipartimento

Attuazione, Divisione Contratti del Ministero Rapporti coi Mortali, Ramo Affari Temporalì. Li chiameremo Smith e Jones.

— È davvero incredibile — disse Jones. — Non riesco a immaginare cosa possiate aver fatto. Questa sezione ha la responsabilità di tenere l'elenco dei nostri obblighi contrattuali con gli esseri umani e di escogitare i sistemi per restare entro i termini di legge senza cedere niente. A quanto ne so, per cinquemila anni o giù di lì vi siete limitati a lasciare in fondo al cassetto i problemi più difficili. Ma non per questo possono essere depennati dai registri, e se ne risentono gli effetti. Il Capo in persona si è informato in proposito. E non è rimasto per niente soddisfatto.

Smith impallidì e la faccia gli si imperlò di sudore. — Abbiamo scarsità di personale — si giustificò. — Tutti i nostri diavoli lavorano senza un attimo di respiro. Potete controllare. Non ce n'è uno che abbia riposato per più di un secolo ogni millennio.

— Oh sì, lavorano a tempo pieno! — esclamò Jones. — Vi dirò io come. Risulta che per lo più se ne stanno in ufficio a scaldare le sedie, invece di darsi da fare a risolvere i nostri problemi. Lassismo, ecco di cosa si tratta. Imperdonabile lassismo. Adesso statemi bene a sentire, Smith. Bisogna sistemare le cose senza perdere altro tempo, altrimenti qualcuno passerà qualche millennio sulla graticola, e vi assicuro che quel qualcuno non sarò io. Vi concedo un secolo per sbrigare il lavoro arretrato, non un giorno di più. Chiaro?

— Ma... ma... — balbettò Smith.

— Un secolo — fu l'ultima e decisiva parola di Jones. Dopodiché ci fu una grande attività nella Sezione Attuazioni, seguita da un fenomeno che si potrebbe paragonare all'uscita di un nugolo di pipistrelli da una caverna al calar del sole. Si trattava dell'esodo generale dei diavoli diretti a sbrigare gli impegni in sospeso nel mondo materiale. Qualche migliaio, però, era stato trattenuto in sede per punizione. Si trattava di demoni il cui curriculum rivelava uno straordinario numero di mancanze. Furono portati uno per uno alla presenza di Smith, interrogati, ammoniti e assoggettati a orribili punizioni. Dopo di che furono spediti via per riparare ai loro sbagli. Era quel tipo di lavoro che di solito piaceva a Smith, ma quella volta non ne trasse alcun piacere. La minaccia che pendeva su di lui era troppo orribile.

— Nome? — chiese al miserabile prono sul tappeto.

— Robinson — disse il diavolo.

— Già, Robinson. Ecco qua. Incarico ordinario, Terra, galassia tale, settore tale... sì, 3000 a.C. e 3000 a.D. Cosa vuol dire, Robinson?

— Anni locali prima e dopo la concessione della Possibilità, signore.

— Uhm... Bene, vediamo. Cos'è questo? E questo? Sai di quante mancanze sei colpevole, Robinson? Tante quanti i grani di sabbia su una spiaggia. Imperdonabili. Enormi. Immagino che saprai quali ne sono le conseguenze.

Robinson lo sapeva. Si prosternò e supplicò ma, naturalmente, senza risultato. Fu sottoposto seduto stante alle più abominevoli torture. Dopo di che, Smith disse: — Bene, adesso vattene e ripara al malfatto altrimenti quello che hai appena passato ti sembrerà un piacevole diversivo in confronto a quello che dovrai passare. Siamo intesi?

Robinson capiva benissimo e se ne andò senza cerimonie, scomparendo istantaneamente dalla vista di Smith per comparire altrettanto istantaneamente in forma umana sulla Terra. Come aveva detto Smith, aveva commesso un enorme numero di mancanze, e il pensiero del lavoro che l'aspettava lo riempiva di sgomento. Era per natura indolente e poltrone, e ricordava bene i pacifici anni trascorsi nel buco prima che quell'impiccione del taglialegna lo tirasse fuori. Il ricordo di quegli anni servì a rammentargli che uno degli impegni da assolvere era il terzo desiderio del taglialegna, e per questo si materializzò nella città dove Garft Johnson trascinava la sua grama esistenza.

Si presentò di botto sotto spoglie umane sul marciapiede davanti alla «Locanda del Trifoglio» di Doyle. Nonostante il nome, Doyle giaceva nella tomba da più di quarant'anni, e l'atmosfera irlandese che il locale poteva aver avuto un tempo era ormai estinta come Doyle. Adesso la locanda era un perfetto esemplare di taverna d'infimo ordine, sudicia e malconcia; un locale dove uomini che non avevano più niente da sperare dalla vita (nonché alcune donne, in tutto e per tutto uguali agli uomini anche se non si sentivano «liberate») facevano durare un boccale di birra o un quarto di vino finché lo consentiva la pazienza del barista, in quanto non avevano altri posti in cui trovare un po' di calduccio.

Garft Johnson sedeva a un tavolo in fondo al locale in compagnia del suo amico Billy. «Amico» forse non è il termine adatto per descrivere il loro rapporto, ma Garft e Billy avevano più volte messo insieme i loro centesimi e i loro ventini per raggranellare il prezzo di una bottiglia, ed era sufficiente questo per suggellare un'amicizia in Bastable Street. Quel giorno Billy era giù ai corda. Sua moglie gli aveva mandato a dire che stava per arrivare, e lui sentiva il bisogno di un sostegno morale. Era debole, mentre sua moglie era robusta e decisa di riportarlo sulla retta via, una prospettiva che riempiva Billy di sacro terrore.

— L'ho sopportata per trent'anni — disse a Garft. — Per trent'anni ho fatto quello che voleva lei. Ci siamo trasferiti in città perché lei voleva l'acqua in casa. Poi siamo venuti qui perché andassi a lavorare nella fabbrica di copertoni. E poi mi punzecchiava perché diventassi caposquadra. Trent'anni. E io non sono ambizioso, Garft. Sarei stato felice se fossi rimasto a Goster County, a cacciare e pescare e magari anche a lavorare ogni tanto nella fabbrica di scatolame, quando avessi avuto bisogno di quattrini. Diavolo, potevo contare sulla pubblica assistenza senza dovermi rompere la schiena. Ma lei no, non mi dava mai pace. Così quando sono andato in pensione ho detto: «Adesso voglio starmene un po' in pace, Lurlene. Lasciami un centinaio di dollari al mese e tu prenditi il resto» ho detto, e sono venuto qui dove vivo in pace. E invece niente, lei vuol venire a salvarmi, dice.

— Mandala al diavolo — disse Garft. — Beviamoci su.

— Certo, Garft, ottima idea. Tienimi il posto mentre vado a prendere da bere. — Portò i bicchieri al bar per farli riempire. Billy non era un alcolizzato. Frequentava quel genere di posti perché ci si trovava bene. Per trent'anni aveva vissuto detestando ogni momento della sua vita: odiava la rispettabilità, se ne infischiava delle apparenze, non voleva saperne di responsabilità. Qui a Bastable Street non c'era niente di tutto questo. I cento dollari mensili bastavano per l'affitto della stanza, e di tanto in tanto svolgeva qualche lavoretto per pagarsi da mangiare e da bere. Beveva

vino non per necessità, ma per poter stare in compagnia. Era felice o, per lo meno, contento.

— Se non fosse per quella maledetta donna — disse — che se ne viene qua ogni sei mesi o giù di lì decisa a riportarmi a casa... Ma, perdio, Garfty, io in quella casa non ci posso più vivere. Non ce la faccio. Con l'età a mia moglie è venuta la mania della pulizia e se cade qualcosa per terra strilla come un'indemoniata. È una strega, sai.

— Già — convenne Garft. — Sono tutte streghe.

— No, intendo una strega vera. Conosce gli incantesimi e le formule magiche. È una Poecock, e tutte le donne di quella tribù sono streghe. Di madre in figlia, su su fino alle origini.

— Ma tu credi a quelle baggianate, Billy?

— Non dico proprio di crederci, però qualcosa di vero c'è. L'ho vista spesso far scomparire le verruche e togliere il latte alle vacche, quando abitavamo in campagna. I Poecock vivono da quelle parti da più di duecento anni; sono imparentati fra loro e sanno un mucchio di cose. Lei mi ha gettato un incantesimo per farmi tornare a casa.

— Ma andiamo, Billy! — disse Garft.

— È vero. Anche se come incantesimo non vale molto dal momento che non ho nessuna intenzione di tornare. Ma sento la spinta. Ah, eccola!

Simile a un tozzo rimorchiatore che avanza sbuffando nelle acque cosparse di rifiuti, Lurlene avanzava verso di loro ignorando i commenti degli avvinazzati che imprecavano sentendosi spingere. — Misericordia, Billy — disse lei mettendosi a sedere. — Questa strada mi sembra ogni volta peggiore tutte le volte che la vedo. Fammi portare una birra.

— Questo è il mio amico Garft — disse Billy.

— Piacere. Billy, vuoi procurarmi la birra?

Billy andò al bar e Lurlene disse a Garft: — Vi ha raccontato le cose dal suo punto di vista, eh?

Una discussione era l'ultima cosa che Garft voleva. Era in quel momento della giornata in cui l'alcol cominciava a fare un effetto gradevole, stendendo i nervi e dandogli un piacevole senso di euforia. Se niente veniva a turbarlo, poteva restare in quello stato per qualche ora; ma un incidente o una discussione spiacevole l'avrebbero fatto istantaneamente piombare in uno stato d'irritazione che lo rendeva permaloso e si poteva trasformare come niente in un accesso di rabbia rumorosa e impotente. Poi sarebbe sopraggiunta la depressione, che poteva scomparire solo se si fosse ubriacato fino a perdere i sensi. Tutto questo non era per niente piacevole, e lui cercava sempre di fare il possibile per evitarlo. Per questo cercava di evitare le discussioni.

— Sì, Lurlene — disse — ma per me avete ragione voi. Billy non è fatto per vivere qui. — Solo pochi minuti prima aveva detto a Billy che era irragionevole da parte di Lurlene voler insistere per riportarlo a casa; ma se si volevano evitare discussioni...

Billy tornò con la birra per Lurlene. — Bevila con calma prima che ce ne andiamo — le disse. — Riposati un momento.

Si sedettero vicini e bevvero tranquillamente, in silenzio, come se andassero tutti e tre d'amore e d'accordo.

Fu a questo punto che entrò Robinson, creando un certo scompiglio fra gli avventori. Non era stato molto oculato nello scegliersi il modello per l'aspetto e l'abbigliamento umano. È noto che i diavoli hanno alcune manchevolezze in fatto di gusto e di intelligenza, e bisogna proprio ammettere che Robinson non era molto al corrente della moda terrestre di quegli anni. Di conseguenza il suo sbaglio è forse comprensibile, però, se avesse deliberatamente scelto di assumere quell'aspetto per suscitare sospetto e sfiducia nell'animo umano, non avrebbe potuto far di meglio. Era azzimato ed equivoco. Aveva le spalle imbottite e la vita sottile. Indossava un gilè attillato e non aveva cravatta, le scarpe avevano la punta quadra e il tacco alto. Grosse gemme sfavillavano sulle sue dita e catenelle d'oro gli tintinnavano ai polsi. L'abbigliamento vistoso era in contrasto con l'acconciatura: in un'epoca di baffoni alla Pancho Villa e capelli cotonati cosparsi di lacca, lui ostentava sul labbro superiore una sottile linea nera e capelli imbrillantinati che parevano una lucida calotta. Aveva un'aria di eleganza equivoca e puzzava di imbroglio come un atleta puzza di sudore.

Un tipo del genere non era una novità in Bastable Street, e gli avventori lo guardavano con un misto di disgusto e di paura.. Si udì un leggero ma percettibile sospiro di sollievo collettivo quando videro che non si interessava a loro ma stava dirigendosi verso il tavolo di Billy.

Robinson prese una sedia e si accomodò: — Salve Garft — disse. — Come va Lurlene? Billy?

— Salve — disse Garft, e Billy chiese sospettoso: — Lo conosci?

Garft emise un borbottio indistinto. — Lui non mi conosce ancora — intervenne Robinson. — Ma io ho qualcosa per lui.

In quel locale nessuno aveva mai sentito l'antica massima che consiglia a guardarsi dai Greci anche quando portano doni, ma tutti i frequentatori di Bastable Street la conoscevano per istinto. Le tre paia d'occhi fissarono con sospetto Robinson, che proseguì: — Ora mi spiego. È la legge. Devo persuadervi che parlo sul serio, perché a voi sembrerà una magia. E infatti è una magia. Però è anche vera.

Se avesse detto che il fuoco brucia e l'acqua è bagnata non gli avrebbero creduto. — Senti, amico — disse Garft — noi non vogliamo niente. Abbiamo da parlare di cose nostre. In privato.

Lurlene annusò l'aria. — C'è qualcosa... Sento un odore... — disse.

— Certo, sei al Doyle — disse suo marito.

— No, non è quello. Sento odor di cattivo. Di malvagio. Di zolfo.

— Ah, stregoneria — disse Billy.

Robinson scoccò una rapida occhiata in tralice a Lurlene. Per un attimo qualcosa di molto brutto e malvagio trapelò dai suoi occhi, per subito scomparire. — Ascolta, Garft — disse. — Ho qualcosa per te.

— Fammela vedere.

— Be', non è una cosa che posso mettere sul tavolo. Si tratta di un desiderio.

— Zolfo! — strillò Lurlene. — Attento, Garft.

— Di cosa stai parlando, Lurlene? — chiese Billy.

— Sento puzza d'inferno. Non parlare con lui, Garft.

— Oh, piantala, Lurlene — disse Billy. Poi, rivolgendosi a Robinson: — Cosa significa un desiderio?

— Quel che ho detto. Lui esprime un desiderio e io lo realizzo. Sono capace di farlo.

— Magnifico! — esclamò Garft. — Per esempio potrei desiderare una bottiglia intera qui sul tavolo invece di andare a prendere al banco un bicchiere per volta.

— Proprio così — confermò Robinson. — Dovete persuadervi che si tratta di una cosa reale quando formulate il desiderio, altrimenti non funziona. Dovete sapere quel che fate.

— Ma andiamo! — esclamò Garft. — Dov'è l'inghippo? — Sentiva che si stavano formando delle crepe nella corazza del suo benessere, e acide gocce d'irritazione colavano attraverso le crepe.

— Nessun inghippo — assicurò Robinson. — Il vostro bisnonno di quaranta generazioni fa si guadagnò il diritto di esprimere tre desideri, ma ne formulò solo due. Il terzo spetta a voi.

— Ah, sicuro! Ma, a proposito, chi diavolo siete?

— Lo conosco, Garft — disse Lurlene. — È un figlio di Satana. Gesù, salvaci!

— Taci, vecchia! — le intimò torvo Robinson.

— Ehi, badate a come parlate — si azzardò Billy timidamente.

Robinson lo ignorò. — E va bene, Garft. Guardate qua. — Fece un cenno col dito e sul tavolo, davanti a Garft, si materializzò un delicato bicchiere di cristallo che conteneva un dito di liquido.

Garft fece un sobbalzo: — Ehi, cosa...? Come avete fatto? — Parlava con voce tesa. L'euforia era ormai svaporata e i nervi erano pronti a scattare.

— Sto mostrandovi quello che sono capace di fare — rispose Robinson. — Qualcosa che apprezzerete. Su, bevete. Vi piacerà.

Garft sollevò il calice con la mano che tremava. Conteneva tre onces di champagne vecchio di un secolo, un cognac talmente perfetto che avrebbe potuto essere l'ideale platonico del brandy. Era il frutto del distillato in gocce di ambra di una splendida estate lontana; un cognac così grande e nobile che un conoscitore avrebbe pianto nell'aspirarne il bouquet. Garft lo trangugiò avidamente con un sorso.

Un attimo dopo emise un suono strangolato, afferrò il boccale di Lurlene e tracannò rumorosamente la birra. — Accidenti — disse. — È liquore. Credevo che fosse vino. Cosa diavolo era quella roba? — Guardò sospettosamente Robinson. — Mi volevate avvelenare, o cosa?

I diavoli non sono famosi per la loro pazienza. Per un attimo l'odor di zolfo si accentuò e Lurlene fece dei gesti con le dita, borbottando fra sé. Robinson disse: — Adesso siete persuaso che posso farlo?

— È un bel trucco. Dove lo tenevate? Nella manica?

— Nella manica, pezzo d'ignorante? Nella manica? È magia, putrido villanzone, magia pura. Riesci a capirlo? Be', te lo farò capire io, stanne certo.

— Ehi — disse Garft — non cominciamo con le parolacce. Nessuno ti ha invitato a sedere al nostro tavolo. — Si trovava in pieno secondo stadio, pieno di risentimento contro tutto e contro tutti, e pronto a litigare. Robinson lo intimidiva, ma era pronto a

mostrarsi bellicoso finché non si fosse trattato di venire alle mani. — Perché non ve ne andate? Chiamarmi a quel modo. Bella educazione!

Robinson perse completamente la pazienza. Non fu una cosa piacevole. I tratti che a nostro giudizio sono le peggiori caratteristiche di un essere umano sono normali nei diavoli, e la malvagità essenziale non viene mai temperata da impulsi benevoli o dal senso morale. Non v'è nulla di eroico o di grandioso nella malvagità diabolica; niente della grandezza miltoniana. Non è il singolo demonio ma il suo signore colui che è a capo delle enormi macchine del male da cui periodicamente viene afflitta l'umanità; non è lui ma il Satana di Milton (o comunque un'entità che gli somiglia molto) a ispirare i grandi mostri, gli Stalin e gli Hitler. La malvagità personale dei singoli diavoli è una cosa sordida e meschina, una cattiveria fatta di piccole squallide astuzie e perversioni furtive, di crudeltà gratuite verso gli innocenti, di vigliaccheria morale e petulante egoismo, di voluto squallore e incosciente cinismo.

Un essere simile, quando è infuriato, provoca in chi gli sta accanto disgusto e paura. Ai tre seduti al tavolo parve che improvvisamente l'atmosfera si fosse raggelata e pervasa da un lezzo repellente; un cupo senso di terrore e disperazione li assalì quando notarono che dietro la maschera di Robinson trapelava un'immagine rossastra e zannuta che si contorceva cercando di emergere.

La bellicosità di Garft svanì di colpo. — Calma, amico — disse con apprensione. — Calma. Non è il caso di prenderla a questo modo. Io parlo sempre così, sai?

Lurlene era fatta di materia più solida. Terrore e nausea si alternavano sul suo volto, ma poi strinse la mascella, aspirò a fondo, e cominciò a cantilenare:

*Per Beevil, e Ashkob e Gnul
torna da dove sei venuto
e restaci per più di nove secoli.*

Tutti, Robinson compreso, la fissavano a bocca aperta. Il primo a riaversi fu Garft: — Per la miseria, Lurlene, non peggiorare le cose.

Lurlene non rispose. Fissava Robinson con un'espressione speranzosa che andò poco a poco svanendo. Robinson sghignazzò. — Ma guarda! La vecchia crede di conoscere un incantesimo. Ti par di stare meglio adesso, nonna?

Billy chiese nervosamente: — Cosa diavolo stai facendo, Lurlene?

— Quel che ha detto lui. Gli ho gettato un incantesimo. Non so se funzionerà, ma dovevamo tentare qualcosa.

— Cosa credi di ottenere con quelle parole con un tipo come questo? Certo che non funziona. Che roba era?

— Be' — spiegò imbarazzata Lurlene — è un incantesimo che serve per i topi, e anche per i serpenti e le talpe, forse. Insomma per le creature che si annidano scavando buchi sottoterra. Non mi è venuto in mente altro.

Robinson scoppiò a ridere. — Già, i topi sono quello che va bene per te, nonna. Ma non sarebbe servito neanche per loro. Hai sbagliato tutti i nomi. — Poi, con fare di nuovo minaccioso, si rivolse a Garft. — Avanti, bietolone. Ho perso fin troppo tempo. Ti decidi a esprimere il tuo fottuto desiderio?

C'era un che di terribilmente offensivo nei suoi modi, un qualcosa che trascendeva l'insulto delle parole. Era un diavolo prepotente e anche piuttosto stupido, ma il potere che esercitava era innegabile, e dietro la prepotenza si celava un'arroganza fredda e beffarda. Solo un santo avrebbe potuto sopportarlo. Ma nella taverna di Doyle non c'erano santi. E neppure, a voler essere sinceri, esseri umani normali. Fatta forse eccezione per Billy, tutti i frequentatori di Doyle mancavano di quelle qualità che consentono alla razza umana di mandare avanti il mondo. Avevano preferito rinunciare al tentativo, e nel fare quella scelta avevano violato una componente essenziale della loro natura. Innumerevoli generazioni dei nostri antenati sono state forgiate dai ferrei imperativi dell'ecologia, e i nostri geni fanno – anche quando il nostro cervello lo ignora – che rinuncia equivale a morte. Nel profondo del cuore i frequentatori della taverna si disprezzavano, e questo li rendeva spregevoli.

Perciò il comportamento di Garft non può essere definito coraggioso; non possedeva neppure il disperato ardire del topo in trappola. Fu piuttosto frutto dell'incapacità di tenere a freno un impulso di livore e malevolenza nei riguardi dell'essere che aveva avuto la sfrontatezza di giudicarlo per quel che era. In preda a una rabbia impotente, per un attimo il bisogno di riversare il suo rancore contro qualcosa o qualcuno ebbe la meglio sulla sua pusillanimità. Comunque – premesso quanto sopra – bisogna ammettere che in quella circostanza tenne testa (ed ebbe la meglio) a un repellente e potentissimo emissario delle tenebre, e per questo va lodato e ringraziato.

Si alzò, respingendo la sedia, quell'improbabile Davide, madido di sudore sotto gli stracci che lo coprivano, tutto tremante di paura e di rabbia, cercando disperatamente nel suo esiguo vocabolario le parole adatte a esprimere quello che sentiva. Ma non le trovò. Non gli passò neppure per la mente che una gentile benedizione avrebbe messo sottosopra Robinson, mentre i consunti termini scatologici e gli impropri a sfondo sessuale a cui di solito ricorreva sarebbero suonati come lodi alle orecchie di Robinson. Pronunciò una sfilza di oscenità mentre Robinson continuava a ghignare e alla fine, con sprezzante superiorità, gli disse: — E va bene, imbecille, adesso che ti sei sfogato vuoi esprimere questo desiderio? Subito!

— Un desiderio? — ripeté Garft con voce strangolata. — Vuoi sapere cosa desidero, brutto topaccio? Adesso te lo dico. Voglio... voglio... — s'interruppe. Non gli veniva in mente niente se non che avrebbe voluto che capitasse qualcosa di veramente brutto a Robinson. A questo punto sarebbe stato estremamente possibile che dicesse «voglio che tu vada all'inferno», o parole simili. In tal caso la missione di Robinson sarebbe stata effettuata con sua ampia soddisfazione. Garft non avrebbe ottenuto niente di vantaggioso per sé, e lui, Robinson, sarebbe tornato immediatamente al quartier generale a ricevere congratulazioni e lodi da tipi come Smith e Jones.

Ma se era questa l'idea di Robinson, il suo piano fallì. L'espressione «topo di chiavica» che Garft gli aveva rivolto per esprimergli la sua repulsione senza pensare al significato letterale, gli aleggiava ancora nella mente, ricordandogli il fallito esorcismo di Lurlene.

— Vuoi che ti dica cosa desidero? Te lo dirò, brutto topaccio schifoso — disse. — Voglio che l'incantesimo di Lurlene funzioni, ecco cosa voglio.

E naturalmente Robinson sparì.

Seguì un breve silenzio carico di perplessità, che Lurlene ruppe per osservare: — Che individuo odioso.

— Sì, proprio antipatico — convenne Billy. — Sono contento che se ne sia andato. Vuoi da bere, Garft?

— Certamente, Billy. Ma che cosa voleva secondo te quel tizio?

Gli altri non sapevano cosa rispondere. Il ricordo dell'incontro stava rapidamente svanendo dal loro cervello, come capita sempre dopo eventi del genere.

— Be', mi pare che volesse offrir da bere — rispose Billy. — Però non l'ha fatto. Offro io.

Andò al bar e tutto tornò alla normalità nel locale. E così finisce la nostra fiaba.

Naturalmente vi chiederete: e poi vissero felici e contenti? Non posso rispondere, in quanto si tratta di avvenimenti piuttosto recenti. Possiamo tuttavia prevedere una relativa felicità per Lurlene e Billy. Erano abbastanza felici e contenti prima della comparsa di Robinson e non v'è motivo di pensare che la loro situazione sia cambiata. Quanto a Garft, possiamo solo sperare che sia rimasto, nel suo subconscio, un ricordo del suo eroismo, e che da esso scaturisca la scintilla della sua riabilitazione, inducendolo a lavarsi, cercare un lavoro e magari anche a farsi aggiustare i denti. Un tale inizio potrebbe condurlo sulla strada della rispettabilità, con il coronamento di una moglie, dei bambini, e un prato da tosare. D'altra parte (e questa ipotesi è molto più probabile) forse continuerà a vivere come adesso, e in fin dei conti lui è felice di vivere così. Se avesse pensato seriamente al desiderio, invece di lasciarsi andare a un accesso di rabbia, la sua massima aspirazione sarebbe stata di passare il resto della vita nella condizione che abbiamo sopra descritto come primo stadio della sua ubriachezza. Non credo di sbagliare molto affermando che Garft vivrà felice per un paio d'ore al giorno, e non altrettanto felice per il resto del tempo.

E infine veniamo a Robinson. Sappiamo cosa ne è stato di lui. Non appena Garft esprime il desiderio si ritrovò istantaneamente in fondo a una profonda buca in una gelida contrada del nord. Non tentò neppure di uscire. Sapeva benissimo dove si trovava e come ci era arrivato, ed era rassegnato alla sua prigionia. Sapeva che sarebbe rimasto là per novecentoquarant'anni dopo di che un povero taglialegna a nome Garft avrebbe scoperto la buca, l'avrebbe tirato fuori e lui, come ricompensa, gli avrebbe promesso di esaudire tre desideri...

Polo d'attrazione

di Kit Reed

Titolo originale: *Cynosure*

Traduzione di Delio Zinoni

© 1964 Kit Reed

Apparso sul n. 927 di *Urania* (19 settembre 1982)

— Ascolta, Polly Ann, può essere che alla signora Brainerd non piacciono i bambini, perciò prendi Puff e Ambrose e vai nella tua camera, fino a quando non lo scopriremo.

Polly Ann si abbassò la sottanina increspata sulla pancia, prese in braccio il gattino, e si avviò verso la sua camera con i riccioli che le ondeggiavano. — Sì, mamma. — Si chiuse la porta alle spalle, poi la riaprì con una risatina maliziosa. — Ambrose ha fatto la pipì sul tappeto.

Le tre note del campanello suonarono: Bong bong bong.

Norma gesticolò freneticamente. — Lascia perdere.

— Va bene. — Polly Ann richiuse la porta.

Dando una lisciata ai cuscini di faille color turchino, e passando la mano sul mobile in noce della televisione, Norma Thayer, casalinga, andò ad aprire la porta.

Faceva la casalinga da anni. Puliva, cucinava, andava alle riunioni dell'Associazione Genitori e Insegnanti, comprava tutti i nuovi elettrodomestici di cui parlava la pubblicità, e in quel momento era piuttosto sottosopra, perché nonostante non avesse fatto altro che pulire la casa, suo marito l'aveva lasciata, e non c'era neppure un'altra donna a cui dare la colpa. Norma, d'ora in poi, avrebbe dovuto essere doppiamente attenta: perché era divorziata, e perché era andata ad abitare in un nuovo quartiere. In effetti, aveva cominciato bene, perché la loro nuova casa assomigliava esattamente a tutte le altre, a parte il fatto che era rosa, e i mobili erano dello stesso stile di tutti gli altri, perfino il tinello in formica della zona pranzo; lo sapeva perché aveva fatto un giro, di sera, sbirciando attraverso le finestre. E tuttavia, lei e Polly Anne non avevano un papà che arrivava a casa alle cinque, come tutte le altre case, e anche se lei e Polly Ann avevano il numero civico in ferro battuto, e mettevano la spazzatura in bidoni color pastello, e avevano sistemato il lampadario migliore davanti alla finestra del salotto, e la cucina era proprio carina come diceva la pubblicità, la mancanza del papà che metteva fuori la spazzatura e curava il giardino il sabato e la domenica, come tutti gli altri, metteva Norma in netto svantaggio.

Norma, come tutti quanti nel quartiere, sapeva benissimo che una casa è sempre una casa anche senza un papà, e alla lunga le cose potevano persino funzionare meglio, senza tutti quei mozziconi di sigaretta e quei pigiama sporchi da raccattare, ma lei era all'avanguardia: era la prima nel vicinato a doverlo dimostrare. Adesso la

sua vicina stava venendo a trovarla per la prima volta, e il cuore da casalinga di Norma batteva forte. Se tutto andava bene, la signora Brainerd avrebbe guardato il divano, il tappeto di cotone sale-e-pepe (con rinforzo in gomma), e avrebbe visto che con o senza papà, Norma era brava quanto qualunque casalinga delle riviste, e che i suoi strofinacci per i piatti erano puliti quanto quelli del vicinato. Poi la signora Brainerd le avrebbe dato una ricetta, e l'avrebbe invitata all'ora del caffè, la mattina dopo, che, se non ricordava male, sarebbe stato offerto a casa della signora Dowdy, quella color giallino, nell'isolato vicino.

Lisciandosi il davanti del suo abito da casa Swirl, aprì la porta.

— Buongiorno, signora Brainerd.

— Buongiorno — disse la signora Brainerd. — Chiamatemi Clarice. — Passò la mano sul battente. — Bel legno.

— Xerox — disse Norma con un sorriso orgoglioso, e la fece entrare.

— Usate il Brassit sulle maniglie? — disse la signora Brainerd.

— Lucida che è una meraviglia. Ho fatto il caffè — disse Norma. — E un dolce...

— Non mangio mai dolci — disse la signora Brainerd. — Senza sapore di grasso...

— Metrocookies — disse la signora Brainerd, serrando fermamente la mascella. — E niente zucchero. Solamente Sucaryl.

— Volete sedervi qui? — Norma batté sulla poltrona.

— No, grazie. — La signora Brainerd si lisciò l'abito Swirl, e seguì Norma in cucina.

La signora Brainerd era piccola, esile, col rossetto sulle labbra, profumata, e sembrava fatta d'acciaio. Norma notò con un senso di colpa che al collo portava una spilla a forma di cuore.

— È una cosa speciale — disse la signora Brainerd, accorgendosi che Norma la guardava. — L'ho avuta con le etichette della margarina Right Kind. — Passò a fianco di Norma, senza neppure degnare di uno sguardo il delizioso angolo-pranzo. — Mmm. Per certe macchie non basta un comune detersivo — continuò sbirciando nel lavandino.

Norma arrossì. — Lo so, ma io non faccio che strofinare. Ho usato perfino candeggina pura. — Si prese la testa fra le mani.

— Non preoccupatevi. — Clarice Brainerd infilò la mano nella tasca della gonna a fiori e ne tirò fuori un barattolo. — Ecco la soluzione — disse. Lo disse con un meraviglioso sorriso.

Norma riconobbe la marca. — Oh — disse, e quasi le veniva da piangere per la gratitudine.

Clarice Brainerd si era già voltata per andarsene. — Il barattolo è decorato artisticamente, e lo potrete esporre nel salotto.

— Lo so — disse Norma, profondamente commossa. — Ne comprerò due.

La sua vicina aveva raggiunto la porta posteriore. Norma allungò una mano, con aria supplichevole. — Non ve ne andrete prima di aver assaggiato la mia torta...

— Provate quel detersivo — disse Clarice. — E tornerò.

— Credevo che... forse volevate invitarmi a prendere il caffè...

— Magari la prossima volta — disse la sua vicina, cercando di essere gentile. — Capite, magari un giorno dovrete invitarci a casa vostra, e... — Lanciò un'occhiata significativa al lavandino. — Tornerò.

— Lo farò senz'altro. — Norma si morse le labbra, combattuta fra la speranza e la disperazione. — Oh, se lo farò!

— Voglio la torta — disse Polly Ann, proprio mentre la porta si chiudeva sul sorriso meccanico della signora Brainerd. Entrò in cucina con Puff, il gattino, e Ambrose, il cane, lasciandosi alle spalle polvere e peli. — Credo che Ambrose stia male. — Si versò del succo di pompelmo, rovesciandone un po' nel lavandino.

Norma mise mano subito al barattolo di candeggiante, per fermare la macchia.

— L'ha fatta un'altra volta nel salotto — disse Polly Ann.

Norma emise un sospiro di angoscia. — Oh, no! — Mise il candeggiante sul vassoio che teneva appositamente per quello scopo, e si diresse verso il salotto armata di spugna e Glamorene.

La seconda visita della signora Brainerd durò a malapena trenta secondi. Si fermò sulla soglia, e annusò. Ambrose l'aveva fatta ancora... due volte.

— È vero, elimina anche le macchie più resistenti — disse Norma, agitando il barattolo di candeggiante.

— Lo sanno tutti, questo — disse Clarice Brainerd. Annusò ancora. — Questo fa meraviglie con gli odori stagnanti — disse, porgendole un deodorante spray, e si voltò senza neppure entrare, chiudendo la porta.

Norma impiegò quattro giorni a prepararsi per la mattina in cui aveva invitato la signora Brainerd a dare un'occhiata nel forno. (— Ho qualche difficoltà con l'ultimo ripiano — le aveva confidato al telefono. Aveva passato giorni a pulirlo, per essere sicura che fosse immacolato. — Mi chiedevo se potevate darmi un consiglio su cosa usare — aveva aggiunto con voce seducente, pensando che quando Clarice Brainerd avesse visto che lei, Norma, era preoccupata per lo sporco di un forno che era il più pulito del quartiere, sarebbe rimasta esterrefatta e ammirata, e l'avrebbe invitata a prendere il caffè.)

All'ultimo momento, Norma dovette far sloggiare Polly Ann dal soggiorno. — Stavo facendo un vestito per Ambrose — disse Polly Ann, raccogliendo stoffa e spilli.

Norma passò freneticamente l'aspirapolvere, e la fece correre in camera sua. — Lascia stare adesso.

— Arient ha funzionato — disse la signora Brainerd, annusando senza salutare. — Noi lo usiamo da anni.

— Lo so — disse Norma con aria di scusa.

In cucina, passò un bel po' di tempo con la testa infilata nel forno. — Non mi pare che dobbiate preoccuparvi tanto — disse con condiscendenza. — Anzi, sembra proprio pulito. Io però ripasserei gli ugelli del gas con uno spillo. — Aveva la voce attutita, per via della testa infilata nel forno, e per un secondo Norma dovette combattere contro la tentazione di spingercela dentro e di girare la manopola del gas.

Poi Clarence disse: — Sembra veramente pulito. Grazie, prenderò un po' di torta.

— Senza sapore di grasso — disse Norma, sentendosi debole per la gratitudine. — Davvero restate un momento? Prendete un caffè e vi sedete?

— Solo un momento.

Norma tirò fuori il suo miglior servizio californiano, quello con il disegno del gallo, e cinque minuti dopo lei e la signora Brainerd erano sedute tutte impettite nel salotto.

Le tende di organzino ondeggiavano, i vetri e le intelaiature in legno delle finestre brillavano, e per un momento Norma si immaginò quasi che lei e la signora Brainerd stessero per essere fotografate per qualche servizio pubblicitario, nel suo soggiorno, e che la loro fotografia, a colori, sarebbe apparsa nel prossimo numero del suo settimanale preferito.

— Mi piacerebbe molto fare delle composizioni floreali — disse Norma, imbalanzita per il successo.

La signora Brainerd non la stava ascoltando.

— Forse potrei iscrivermi al Club del Giardinaggio...

La signora Brainerd stava guardando in basso. Verso il tappeto.

— O magari l'Associazione Musicale... — Norma guardò verso il punto dove stava guardando la signora Brainerd, e la voce le mancò.

— Peli di gatto — disse la signora Brainerd. — E pezzettini di filo.

— Oh, ho cercato... — Norma si mise la mano davanti alla bocca soffocando un lamento.

— E segni di pedate sul pavimento dell'ingresso... — La signora Brainerd stava scuotendo la testa. — Non voglio essere scortese, ma se volete invitarci a prendere il caffè in una casa in queste condizioni...

— Mia figlia stava cucendo — disse Norma debolmente. — Lo sapeva che dovevo ricevere ospiti, ma è venuta qui lo stesso. È un po' testarda. — Fece un sorriso confidenziale. — Quando si hanno dei figli...

La signora Brainerd si era alzata. — Noi tutte ci arrangiamo.

Norma cercò di non singhiozzare. — ... e degli animali...

La signora Brainerd si era avviata speditamente verso la porta.

— Il caffè... — disse Norma disperatamente. — Il Club del Giardinaggio...

Ma la signora Brainerd se n'era già andata.

Norma tirò su col naso. — Non mi ha neanche consigliato un prodotto...

— Ho fabbricato un passeggino per Ambrose — disse Polly Ann, trascinando una scatola con dentro il cane. — Se n'è andata quella signora?

— Se n'è andata — disse Norma, guardando i segni lasciati dalla scatola sul pavimento di legno. — Forse per sempre. — Cominciò a piangere. — Oh, Polly Ann, cosa possiamo fare? Forse dovremo spostarci in un quartiere meno distinto.

— Ambrose è andato addosso alla cassetta di Puff, e ha rovesciato Quella Cosa sul pavimento. — Polly Ann uscì.

Briciole, peli, fili, polvere: tutto sembrò piombarle addosso in quel momento, minacciando di sommergerla, di gettarla nella più nera disperazione. Si lasciò cadere sulla poltrona, senza neppure la forza di piangere, e fu allora che vide la rivista che spuntava da sotto il tappeto, e tutto cambiò.

diceva l'annuncio pubblicitario.

LA VOSTRA CASA
SARÀ IL CENTRO
D'ATTRAZIONE
DEL VICINATO

C'era la fotografia di una donna splendente e immacolata, seduta in un soggiorno splendente e immacolato, con una cucina immacolata visibile attraverso la porta. Con dita tremanti, Norma compilò il tagliando, notando senza rimorsi che avrebbe dovuto dar fondo ai suoi risparmi per comprarsi il prodotto, o la macchina, qualunque cosa fosse. I risultati erano garantiti, e se otteneva quei risultati, ogni centesimo era ben speso.

Quando arrivò, non sembrava niente di straordinario.

Era in una piccola scatola di cartone, e dentro, avvolta in trucioli di legno, c'era una piccola macchina color lavanda, smaltata, con attaccato un bocchettone e un tubo, pure color lavanda. Norma cominciò a leggere il libretto delle istruzioni, e mentre leggeva le tornò il sorriso sulle labbra, perché era tutto molto semplice.

— Gli effetti non sono necessariamente permanenti — lesse ad alta voce, per mettersi a posto con la coscienza. — Possono essere invertiti usando il pulsante verde.

— Ehi, Puff — chiamò, pensando ai lunghi peli bianchi dell'angora, che avevano sporcato tanti tappeti. — Puff, vieni qui.

Il gatto arrivò dalla cucina, con aria insolente.

— Vieni qui — disse Norma, puntando il bocchettone. — Qui, bello — disse, e quando Puff si fu avvicinato, accese la macchina.

Un ronzio riempì la stanza, debole ma distinto.

Costoso o no, ne valeva la pena. Doveva ammettere che nessuno dei suoi apparecchi per la pulizia domestica funzionava così in fretta. In meno di un secondo Puff era immobile, con gli occhi sbarrati, la schiena irrigidita, il pelo all'apparenza particolarmente morbido, tale quale come se fosse vivo. Norma lo sistemò vicino alla televisione, poi andò a cercare il cane. Lo fece sedere sulle zampe posteriori, con quelle anteriori alzate, e proprio mentre stava per afferrare l'osso di plastica, accese la macchina e lo raggelò in una frazione di secondo. Quindi lo sistemò dall'altra parte della televisione, e mise via per bene la macchina.

All'inizio Polly Ann non la smetteva più di piangere.

— Senti, tesoro, se ci stancheremo di averli così, potremo sempre riaccendere la macchina, e farli tornare di nuovo a correre in giro. Ma adesso la casa è ben pulita, e poi non vedi come sono carini? Possono vedere e sentire tutto. — Asciugò le lacrime della bambina. — E poi, potrai vestire Ambrose come vorrai, e lui non si muoverà neppure.

— Davvero? — disse Polly Ann, lisciandosi il vestito di velluto. Diede una pacchettina ad Ambrose.

— E poi vedi come sporcano poco?

Polly Ann prese la zampa di Ambrose e la mosse su e giù. La zampa rimase ferma nell'ultima posizione. — Okay, mamma, se lo dici tu.

La signora Brainerd disse che il cane e il gatto erano molto carini. — Come fate a farli stare così fermi?

— È un nuovo prodotto — disse Norma con un sorriso soddisfatto, ma non le disse che prodotto era. — Adesso porto la torta. Senza sapore di grasso.

— Senza sapore di grasso — le fece eco automaticamente la signora Brainerd, e quasi sorrise.

Muovendosi con l'orgoglio di una regina, Norma spinse il carrello del caffè nel soggiorno. — Circa l'ora del caffè... — disse, incoraggiata dal fatto che la signora Brainerd aveva preso la tazza e il cucchiaino con un'occhiata quasi di ammirazione, e stava toccando con la forchettina la torta di cioccolato. («Ho preso i cucchiaini di acciaio inossidabile con i buoni. Sapete quali, no?»)

— L'ora del caffè — disse la signora Brainerd, quasi ipnotizzata. Poi, abbassando lo sguardo: — Oh, cielo, cos'è quello?

Già temendo quello che avrebbe visto, Norma seguì lo sguardo della signora Brainerd.

Si stava formando una pozzanghera, sotto la porta del bagno, e mentre la guardavano, cominciò ad allungarsi sul pavimento di linoleum lucido.

— Sarà meglio... — disse la signora Brainerd alzandosi.

— Lo so — disse Norma con voce rassegnata. — Sarà meglio che andiate. — Poi, mentre accompagnava la sua vicina alla porta, raggiunse una nuova decisione. — Tornate domani. Vi prometto che sarà tutto un gioiello. — Poi, non riuscendo a trattenersi: — Senza sapore di grasso.

— Capite — disse minacciosamente la signora Brainerd. — Non possiamo andare avanti così in eterno. Il mio tempo è prezioso. C'è l'ora del caffè, e il gruppo della canasta...

— Ve lo prometto — disse Norma. — Non crederete ai vostri occhi. Lo racconterete alle vostre amiche. Basta che torniate domani. Sarò pronta, ve lo prometto...

Clarice ci pensò, toccandosi meccanicamente un orecchino con la mano ben curata. — Oh — disse dopo una pausa, durante la quale Norma quasi svenne per l'ansia. — E va bene.

— Vedrete — disse Norma alla porta che si chiudeva. — Aspettate e vedrete.

Poi si fece strada in mezzo alla pozzanghera che si allargava sul pavimento, e bussò alla porta del bagno.

— Stavo giocando con le barchette — disse Polly Ann sorridendo.

— Vieni con me, tesoro — disse Norma. — Voglio che tu ti lavi bene e ti metta il vestito più bello.

Erano sistemati tutti molto artisticamente nel salotto, il cane e il gatto accucciati vicino al sofà, Polly Ann graziosissima nel suo vestitino di velluto marrone, con il grembiule di organdi. Aveva gli occhi un po' vitrei, e le gambe che sporgevano in maniera leggermente innaturale, ma Norma aveva gettato una coperta di afgan sulla poltrona dov'era seduta, e pensò che tutto sommato l'effetto era simile a quello di qualunque carosello avesse mai visto, e quasi altrettanto carino quanto le fotografie

che si vedevano sulle riviste. Notò con un qualche rimorso di coscienza che Polly Ann la guardava con occhi umidi, così andò dalla bambina e le batté affettuosamente sulla mano inerte.

— Non preoccuparti, tesoro. Quando sarai grande abbastanza per aiutare la mamma a fare le faccende di casa, la mamma ti farà correre per un paio di ore al giorno. Te lo prometto.

Poi, lasciandosi il davanti del suo abito Swirl, e riallacciandosi la spilla a forma di cuore, andò ad aprire la porta alla signora Brainerd.

— Bene — disse la signora Brainerd, quasi di buon umore. — Sembra tutto molto carino.

— Nessun odore stagnante, nessuna macchia, nessun sapore di grasso nella torta — disse Norma ansiosamente. — Questa è mia figlia Polly Ann.

— Che brava bambina — disse la signora Brainerd, girando attorno alle gambe di Polly Ann, che spuntavano dritte dal divano.

— E il nostro gatto, e il cane — disse Norma sempre più sicura di sé, appoggiando Ambrose a uno dei piedi di Polly Ann, perché aveva cominciato a scivolare e lei temeva che cadesse all'improvviso scompigliando il quadretto ordinato che aveva preparato con tanta cura.

La signora Brainerd riuscì perfino a sorridere. — Molto, molto carino.

— Venite a vedere la cucina — disse Norma, facendosi da parte in maniera che Clarice Brainerd vedesse il buco di scarico non intasato e il lavandino bianco e splendente come se fosse nuovo.

— Bella — disse Clarice Brainerd.

— Adesso vi porto il caffè e la torta — disse Norma, riaccompanandola nel soggiorno luccicante.

— Le vostre finestre brillano.

— Lo so — disse Norma, raggiante.

— E il tappeto.

— Glamorene.

— Straordinario. — Ormai l'aveva conquistata.

— Ecco qua — disse Norma, porgendole la torta e il caffè.

— Buono questo caffè — disse Clarice. — Chiamatemi Clarice. A proposito del Club del Giardinaggio, e dell'ora del caffè... Andiamo da Marge il giovedì, da Edna il lunedì e da Thelma il martedì pomeriggio, e... — Diede un morso alla fetta di torta. — E... — Si rigirò il boccone nella bocca.

— E... — disse Norma, speranzosa.

— E... — disse la signora Brainerd, con gli occhi che le si incrociavano, come se stesse cercando di guardarsi in bocca. — Questa torta — disse. — Questa torta...

— Marvel Mix — disse Norma con trasporto. — Senza sapore di grasso...

— Mi dispiace — disse la signora Brainerd, mentre si alzava.

— Come... cosa?

— Mi dispiace — disse la signora Brainerd, con aria genuinamente dispiaciuta. — la vostra torta.

— Cos'ha la mia torta?

— C'è un sapore di grasso...

— Voi... io... ma la pubblicità diceva... — Norma si era alzata a sua volta, muovendosi in maniera automatica. — La torta è così buona, e la mia casa così bella... — Si era messa fra la signora Brainerd e la porta, mentre l'accompagnava verso l'ingresso.

— Mi spiace — disse la signora Brainerd. — Non potrò più venirvi a trovare. Se volete chiudere quell'armadio, e farmi passare...

— L'armadio? — Norma aveva gli occhi vitrei. — Non posso. Devo prendere una cosa.

— Non importa — disse la signora Brainerd. — Non posso tornare. Noi donne di casa abbiamo tanto da fare, non abbiamo tempo...

— Tempo — disse Norma, trovando quello che stava cercando.

— Tempo — disse la signora Brainerd con condiscendenza. — Oh. Forse sarà meglio che non mi chiamiate Clarice.

— Okay, Clarice — disse Norma, e diede alla signora Brainerd una ripassata con la macchina color lavanda.

Per prima cosa sistemò la signora Brainerd in un angolo, dove stesse scomoda. Poi invertì il funzionamento della macchina, e riportò in vita Polly Ann, Ambrose e Puff. Quindi prese la scatola con i ritagli del cucito, e i rifiuti della cucina e cominciò a spargere tutto quanto attorno ai piedi della signora Brainerd, e lasciò che Puff si grattasse, spargendo in giro i peli, e mandò Polly Ann in giardino a prendere un po' di fango. Ambrose, una volta libero, fece pipì sui piedi della signora Brainerd.

— Che piacere che siate potuta venire, Clarice — disse Norma, soddisfatta per l'espressione di orrore negli occhi raggelati della signora Brainerd. Poi, voltandosi verso Polly Ann, che aveva il grembiule pieno di fango, ne prese una manciata.

Il vostro amico Willie

di Theodore R. Cogswell

Titolo originale: *You Know Willie*

Traduzione di Eladia Rossetto

© 1982 Theodore R. Cogswell

Apparso sul n. 1022 di *Urania* (11 maggio 1986)

Ai vecchi tempi nessuno avrebbe fatto storie perché Willie McCracken aveva ammazzato un negro, ma non siamo più ai vecchi tempi. Il giudice, mentre ascoltava al ricevitore la voce che gli parlava dal capoluogo, era in un bagno di sudore.

— Non si può impiccare un bianco perché ha sparato a un negro!

— E chi ha parlato d'impiccare? — tuonò l'altro. — Le cose vanno fatte come si deve, ecco tutto. E se ci vogliono due settimane, mettetecele, non cavatevela in mezz'ora!

Docile, il giudice c'impiegò due settimane. Prima ci fu la lunga sfilata dei testimoni a difesa, seguita da quella altrettanto lunga dei testi dell'accusa, mentre la giuria, debitamente istruita in precedenza, sedeva compunta, soddisfatta di non essere al lavoro nei campi sotto il solleone e in più di guadagnare tre dollari al giorno di diaria. Un giovanotto intraprendente era arrivato dalla città per sovrintendere all'andamento generale, col risultato che il processo di Willie McCracken fu un modello di correttezza.

Il Pubblico Ministero, nel formulare l'accusa contro Willie, lasciò in ombra, con molta discrezione, il fatto che il morto, al ritorno dalla Corea, aveva aperto un piccolo garage, sottraendo clienti all'autorimessa di Willie e non rilevò che quest'ultimo, come membro influente dei locali Cavalieri della Spada Fiammeggiante, aveva ingiunto alla vittima di lasciare la città nel giro di una settimana.

I testimoni chiave erano due. Uno era una negra vecchissima e nerissima; l'altro era una bianca, non più tanto giovane come voleva sembrare. La prima era la classica strega, però, a differenza delle consorelle del passato, non solo le era consentito di vivere, ma anche di godere di una certa prosperità. Ben pochi, in quell'aula di tribunale, non avevano fatto ricorso segretamente, in un certo momento della vita, a Zia Hattie. Nella maggior parte dei casi, si trattava di filtri d'amore o di fatture contro il malocchio, ma qualcuno si era rivolto a lei per scopi meno innocenti, ragione per cui la vecchia era trattata con insolito rispetto. Zia Hattie era l'abitante più anziana del paese e correva voce che fosse già una donna fatta quando Lincoln aveva liberato gli schiavi, e il morto era il suo unico parente superstite.

Dopo aver prestato giuramento, Zia Hattie dichiarò che l'imputato, Willie McCracken, era venuto da lei una sera, mentre preparava la cena, aveva chiesto della

vittima e quando questi era comparso sulla soglia, gli aveva sparato in mezzo agli occhi.

Subito dopo salì sul banco dei testimoni la moglie di Willie, una cicciona bionda stretta in un abito attillato, molto soddisfatta dell'attenzione che suscitava. A sua volta giurò che a quell'ora Willie era a casa, a letto con lei. Dalle facce dei giurati si capiva che tutti pensavano che, se così non fosse stato, Willie sarebbe stato un idiota.

Otto Cavalieri della Spada Fiammeggiante erano seduti attorno alla tavola nella cucina di Willie. Willie prese dal pavimento una bottiglia, ne tracanno un lungo sorso e si asciugò la bocca con il dorso peloso della mano. Levò gli occhi verso la sveglia sgangherata posata sul ripiano sopra acquaio, poi tornò ad alzare la bottiglia. Quando la posò Pete Martin gela tolse di mano.

— Basta, adesso — disse, scuotendo il recipiente per vedere quanto ne rimaneva. — Non ti farà niente, siamo qua noi.

Willie rabbrivì. — Voi non l'avete vista come me, acquattata dietro quel noce. — Allungo la mano verso la bottiglia, ma Martin glielo impedì.

— Lascia perdere la bottiglia e ti assicuro che non la vedrai più. Mi stupisco che tu non sia già finito sotto il tavolo.

— L'ho vista, ve lo giuro — disse Willie, ostinato. — Per sei notti, l'ho vista come se fosse in pieno giorno, seduta sotto quell'albero, ad aspettare la luna piena. — Si protese verso la bottiglia, ma Martin lo respinse.

— Hai già bevuto abbastanza. Adesso stattenne qui tranquillo, che discorriamo. Zia Hattie è morta, Jackson è morto, e sono tutt'e due al sicuro, sotto due metri di terra. Non ti biasimo per la paura, dopo quello che la vecchia ha detto in tribunale prima di crepare, però ricordati che non c'è negro, vivo o morto, che possa sfuggire ai Cavalieri. E adesso va di sopra e cerca di schiacciare un sonnellino, che ne hai bisogno. Scommetto che dalla fine del processo non hai più dormito set ore filate.

Willie si grattò la testa pelata. — Non potevo dormire — disse, rauco. — Non con quella là fuori. La vecchia ha detto che lui sarebbe tornato prima della luna piena e ogni notte la luna si fa più tonda.

— Se ritorna ci penseremo noi — lo rassicurò Martin. — E adesso, fa' come ti dico. Ci vorranno ancora due ore prima che si alzi la luna. Va' a fare un pisolino e noi ti chiameremo in tempo.

Willie ebbe un attimo di esitazione, ma poi si alzò e si avviò pesantemente su per le scale. Era così stanco che camminava barcollando. Quando fu nella stanza buia, si svestì e si buttò sul letto, accanto a Winnie Mae. Tentò di rimanere sveglio ma dopo un istante russava come un ghiro.

Quando si svegliò, la luce della luna inondava la camera. Non l'avevano chiamato! Di sotto, dalla cucina, arrivavano scoppi di voce e risate sguaiate. Come un automa, Willie buttò le grosse gambe giù dal letto e si diresse inciampando verso la finestra. Avrebbe voluto non guardare fuori, ma era più forte di lui. Era sicuro che la vecchia era là, accovacciata dietro il noce, una figura nera e rugosa, che aspettava... aspettava...

Willie si sfregò forte gli occhi e tornò a guardare. Non c'era nessuno! Nel punto in cui il vecchio tronco nodoso affondava nel terreno c'era solo un po' d'erba coperta di

polvere. Tremando, Willie fissava lo spiazzo ingombro di detriti come se fosse la cosa più bella del mondo. C'era qualcosa di miracoloso in quella quieta luce lunare. Il groppo che aveva dentro si dissolse come per incanto, e lui tornò a sentirsi giovane e forte. Aveva voglia di gridare, di fare capriole di gioia nella stanza.

Winnie Mae borbottò qualcosa nel sonno, e lui si voltò a guardarla. La camicia di cotone le era salita fin sotto le ascelle, scoprendo il corpo grassoccio che brillava di un riflesso biancastro sotto la luce della luna. Winnie mugolò, mentre si tirava su nel letto, poi strinse le braccia attorno al grosso corpo premuto contro il suo.

— Ricordati — sussurrò lui. — Sono Willie. Il tuo Willie.

Lei ridacchiò, stringendolo più forte. Il respiro si fece più rapido, la mano risalì lungo la spalla, su, fino al collo...

A un tratto ci fu uno scoppio di furore, seguito da un urlo di orrore puro. Willie sussultò, quando lei gli piantò le unghie nella faccia e rimase senza fiato alla sua violenta ginocchiata. Scese dal letto barcollando, coprendosi il volto sanguinante con le mani.

Le mani! Le abbassò di scatto e in quel momento il tempo parve fermarsi. Aveva l'impressione che sul suo cranio pelato fosse cresciuta una criniera di capelli lanosi e crespi. Tese le mani avanti agli occhi, per guardarle meglio. Alla luce della luna, le chiazze di sangue fresco erano nere, ma non lo era solo il sangue. Fece un balzo verso lo specchio incrinato e finalmente si vide. Il grosso corpo panciuto non c'era più. Al suo posto c'era uno sconosciuto dalla pelle nera... anzi, non uno sconosciuto.

Si passò le dita sulla fronte, cercando il foro del proiettile, ma era scomparso.

Poi il tempo riprese a scorrere. Winnie Mae continuava a strillare, e dalle scale arrivò un rumore di passi affrettati. Willie voleva spiegarsi, ma sapeva che con quell'accento strascicato da negro non gli avrebbero mai creduto. Quando la porta si spalancò, protese le mani, in un gesto di supplica.

— No — gemette. — Sono Willie. Il vostro amico Willie.

Ma quando emersero lentamente dall'oscurità, non resse più. Indietreggiò lentamente, prima un passo, poi altri due, finché sentì contro le natiche il basso davanzale della finestra. Lo scavalcò, si ritrovò sul tetto. Quando balzò a terra, tentò ancora di spiegare com'erano andate le cose, ma qualcuno si ricordò di avere con sé la pistola.

Il vecchio Willie sarebbe stato raggiunto dopo nemmeno un chilometro, ma quel suo nuovo corpo snello filava senza sforzo nella notte. Non fosse stato per i cani, ce l'avrebbe fatta ad allontanarsi.

Saltò fuori un mazzo di carte e tutti tirarono a sorte. Toccò a Peter Martin andare a prendere la benzina.

Vita da Cristiani

di Garry Kilworth

Titolo originale: *Hobblythick Lane*

Traduzione di Piero Cavallari

© 1986 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 1051 di *Urania* (21 giugno 1987)

Luglio. Il ghiaccio disegna motivi floreali sui vetri della finestra. La mamma dice che un tempo, quando lei era bambina, a luglio faceva più caldo. Io non le credo. Dev'essere un'altra leggenda, come quella dell'uomo che arrivava nelle case con un sacco pieno di regali. Soltanto leggende.

Ieri ho trovato una bottiglia di limonata in fondo al giardino, tra i rifiuti. Ne ho già bevuta metà. Ora mi verso un altro bicchiere, immergo la faccia nella schiuma e le bollicine mi salgono nelle narici: fanno male, danno il solletico. Bevo troppo in fretta e mi duole la gola, ma non posso fermarmi, mi piace troppo. È buono questo dolore che smorza la mia sete. Gli occhi mi lacrimano come se stessi piangendo.

— Anselm!

La mamma sta chiamando Anselm per svegliarlo. Lui dorme nella capanna, perché quando piove la terza stanza sgocciola. Sebbene la capanna disti una trentina di metri dalla casa, lei prova sempre a chiamarlo, anche se sa che poi dovrà uscire e tirare un mattone contro la porta. Ne ha un mucchio pronto a portata di mano, proprio accanto al serbatoio dell'acqua piovana.

— Anselm!

Lui non si sveglierà, non è il tipo. Tutta la contea dell'Essex può sentire le grida della mamma, ma Anselm no. Fa così freddo nella capanna che il suo respiro si trasforma in una spessa lastra di ghiaccio che copre il vetro della finestra. È per questo che lui ammuccia le coperte e ci si infila sotto come un ghio. Nemmeno un terremoto riuscirebbe a svegliarlo, dovrebbe saltare in aria il mondo perché il rumore possa penetrare quella pesante coltre e raggiungere i suoi orecchi.

Dalla cucina mi giunge il rumore di tazze e di piatti che sbattono. La mamma brontola. Pulisco un poco il vetro appannato e spio fuori. Riesco a vedere il fiume che scorre al centro del suo letto, nell'unico corridoio lasciato libero dal ghiaccio. È una giornata giallastra, come le altre, e la superficie del fiume risplende debolmente, in particolare nel punto in cui il ghiaccio è più sottile.

Il nostro viottolo si chiama Hobblythick Lane. È una stradina tortuosa che viene su dal fiume, costeggiata da case su entrambi i lati. Questo è tutto quel che c'è. Il resto è formato da campi induriti dove crescono le verdure invernali. Siamo in estate eppure li chiamano ugualmente cavoli invernali e via dicendo: devo chiedere il perché, se me ne ricorderò.

La gente di Hobblythick Lane dice che la mamma è una Cristonaca. È per questo che dobbiamo andarcene oggi stesso. Io ho nove anni e ho vissuto qui tutta la vita, quindi mi dispiace dover partire. Eppure devo farlo, perché la mamma è una Cristonaca, almeno così dicono.

Da quando è morto il babbo hanno iniziato a prendersela con lei e a scrivere brutte cose sui muri della nostra casa. La mamma comincia ad aver paura: non per se stessa, dice, ma per noi, per me e per Anselm. Io credo che all'inizio nemmeno loro sapessero quando avrebbero smesso, immagino che sia come bere limonata ghiacciata: c'è qualcosa che ti senti dentro, qualcosa a cui non puoi sfuggire e ti spinge a continuare.

Anni fa, prima che nascessi, cominciarono a curiosare e a indagare. Avevano sguinzagliato alcune persone fidate che ficcavano il naso in tutte le case per vedere se c'erano Cristonache o Cristonaci. Fu così che ebbe inizio la Caccia alle Cristonache. Ne trovarono alcune, ma non come la mamma; lei non è una vera Cristonaca altrimenti anch'io lo sarei e non mi sento poi tanto diversa da Porker, Maggot o qualunque altra bambina, anche se loro adesso mi chiamano con nomi che non avevano mai usato prima.

No, quelle che scovarono erano Cristonache vere e proprie. Avevano un libro chiamato la Sacra Bibbia, fu Witchley Smith a trovarne una copia. Le schiacciarono con dei massi e le punsero con degli aghi per farle parlare. Pregavano qualcuno chiamato "Dio", una persona invisibile.

— Che schifo — aveva detto Anselm. — Un vero schifo.

Lui ha tredici anni e quindi sa quel che dice.

— Questo Dio non si può vedere, è fuori discussione vederlo. Le Cristonache si inginocchiano così — e mi aveva mostrato come. Sembrava stesse giocando alle biglie, soltanto che aveva le mani giunte. — Poi dicono delle cose che chiamano preghiere. Sembrano esorcismi, ma loro dicono che sono preghiere.

— Cosa gli è successo? Alle Cristonache, intendo dire.

— Questo sta ai ragazzi saperlo e alle bambine indovinarlo — mi rispose.

— Non sono più tanto piccola, e poi lo so che le hanno cacciate, cosa credi.

— Huh, ne sai parecchio tu. Le hanno bruciate. Le hanno messe su un falò, come Guy Fawkes, poi l'hanno acceso. L'ho visto, o l'avrei visto se la finestra della camera da letto fosse stata dalla parte giusta. A ogni modo le ho sentite gridare. Sembravano dei conigli braccati da una donnola.

— Questa è una grossa bugia — avevo protestato. — Non gridavano affatto. — Avevo le lacrime agli occhi.

— Ne sai parecchio tu — aveva ripetuto lui.

Comunque nostra madre non è una Cristonaca, lei non ha Libri Sacri né tantomeno prega a quel modo. A dire la verità una volta l'ha fatto, quando il babbo stava morendo. Visto che gli esorcismi non funzionavano, ha costruito una croce con due bastoncini e l'ha messa sopra il suo capezzale. Lo so perché quella volta c'ero. Nancy Grimson era venuta insieme a Witchley Smith e avevano provato di tutto: incantesimi, pozioni e erbe. Non erano serviti a nulla. Io e Anselm avevamo catturato perfino un serpente che aveva inghiottito una rana a metà. Witchley Smith aveva detto che andava bene poi gli aveva colato sopra un po' di cera, poi gli aveva dato

fuoco. Malgrado il serpente facesse del suo meglio, contorcendosi su se stesso, il babbo continuava a morire. Quando tutti se ne furono andati, la mamma fece quella croce e pronunciò alcune parole, ma ciò non basta a fare di lei una Cristonaca.

Dicono che esclamò “benedetto”, eppure io ricordo che non la sentii dire quella parola, e sono stata sempre con lei. Non l’avrebbe mai fatto, non ha mai bestemmiato in vita sua. Poi venne tutta la congrega e le dissero che aveva commesso un grosso errore e quindi avrebbero dovuto processarla. Questo è successo la settimana scorsa.

— Anselm!

Mi metto il cappotto sopra il pigiama e mi infilo gli stivali, esco all’aria fredda e busso forte alla porta di Anselm. Sento alcune parole soffocate e capisco che è sveglio, così vado sul retro. Sulla riva del fiume vedo la legna accatastata. La stanno raccogliendo da molte settimane e io li ho persino aiutati, prima di scoprire a cosa servisse. Pezzi di legna qua e là, difficili da trovare. Quando il babbo era ancora vivo facevamo il fuoco almeno una volta al mese; adesso che siamo rimasti in tre a cercare la legna accendiamo il cammino molto raramente.

Rientro in casa. La mamma ha preparato una zuppa di verdure, e io la trovo curva sulla scodella. I suoi guanti sono stati rosicchiati dai topi e la pelle rossa e screpolata fa capolino dai buchi. Ha messo da parte alcuni vecchi stracci da ardere per poter cucinare, visto che stamane avremmo avuto bisogno di qualcosa di caldo prima di partire per chissà dove.

— Mangia un po’ di zuppa — dice, infagottata nella sciarpa.

— Anselm sta arrivando — le dico.

Ha gli occhi gonfi e arrossati, deve aver pianto di nuovo. È ancora sconvolta per il fatto che il babbo sia stato sepolto in terra consacrata, ma loro dicevano che era morto per avvelenamento da acqua e quindi non poteva stare insieme agli altri. Era santificato, o qualcosa del genere. La mamma ha provato a disseppellirlo ma il terreno era troppo duro e così abbiamo dovuto lasciarlo santificato. Non le è rimasto altro da fare che sacrificare un ermellino sulla sua tomba nella speranza che il sangue cancellasse dalla faccia della terra tutte le chiese e le altre porcherie del genere.

Anselm entra in cucina con passo strascicato. Ha fatto un buco nelle coperte e se le è infilate a mo’ di poncho sopra il vestito. Gli gocciola il naso e io guardo altrove.

— Lucifero — esclama. — Zuppa bollente.

— Calda — lo corregge la mamma. — E non essere blasfemo.

— Be’, ormai lo sono stato — replica lui con aria di sfida.

Anselm è più grande della mamma e lei deve imporsi per riuscire a ottenere un po’ di rispetto. Mangiamo in silenzio, l’unico rumore è quello del vento che soffia attraverso gli spifferi. Se fa così freddo è tutta colpa di questa tramontana, diceva sempre il babbo. Non so, non me ne importa poi tanto, e nemmeno ad Anselm importa. La mamma invece odia il freddo e dice che da quando il babbo se n’è andato le notti sono più gelide della morte. Ma la morte dev’essere ancora più fredda, visto che ci infilano sotto terra come tanti stoccafissi.

— Mangiate in fretta — dice la mamma. — Dovremo camminare molto. Avremmo dovuto essere già partiti, ancora prima dell’alba.

Ci ha già detto che cammineremo per trenta miglia e ora ce lo ripete di nuovo.

— Credi di riuscirci? — obietta Anselm. — La sorellina non ce la farà mai. Avrà percorso sì e no due miglia in vita sua. Dovevi pensarci.

— Non abbiamo altra scelta — dice la mamma, calma.

— E le paludi? — insiste lui, come se non l'avesse sentita. — Che mi dici delle paludi infestate dai Cristonaci? Ti convertono non appena ti guardano. Non è molto saggio. — Si affretta a soggiungere: — Non che abbia paura, ma perché rischiare?

La sua faccia è pallida, grigia come una larva. Si vede che ha fifa e mi spavento anch'io.

— Non mi piacciono le Cristonache.

Alla mamma tremano le labbra e il suo naso diventa rosso. Le succede sempre così quando sta per piangere.

— Farai quello che dico io — gli ordina.

Anselm rimane zitto, si scurisce in volto e stringe nervosamente i pugni accanto al piatto. È furioso come un furetto, e per paura che se la prenda con me non mi intrometto.

Dopo colazione la mamma non sparcchia la tavola e mette in una scatola le ultime provviste. Ci infagottiamo ben bene: Anselm sembra un barilotto. Trattengo una risata. Una volta Blodwin l'ha preso in giro e lui le ha spaccato un labbro. E anche lei è una bambina.

Io e la mamma usciamo e Anselm si ferma sulla soglia di casa.

— Non vengo, mamma — dice in tono grave. — Resto qui.

La mamma sta piangendo di nuovo e il vento freddo le gela le lacrime sulle gote. Il cielo intorno a noi è di una fissità giallastra, non ci sono uccelli in giro. Batto i piedi intirizziti dal freddo che sale dal terreno.

Anselm ci guarda in silenzio. Adesso anche lui sta piangendo, ma la sua espressione è determinata. So che la sua decisione è irrevocabile, anche la mamma l'ha capito e sa di non poter far nulla per convincerlo a cambiare idea.

— Anselm!

— Io non ho mai pregato — dice. — Non ho mai fatto nulla di sbagliato, io. Sei stata tu che hai implorato Cristo.

La mamma impallidisce e si morde nervosamente le labbra. Per un lungo istante si limita a fissarlo, come se si aspettasse da lui un improvviso ripensamento. Ma Anselm è irremovibile.

— Tuo padre stava morendo — gli dice.

— Ora non ha più importanza — risponde lui calmo. — Andate voi, io non posso venire. Se potrò, vi prometto che un giorno o l'altro lo tirerò fuori di lì.

La mamma fa per baciare ma lui si ritrae all'ultimo istante e rientra in casa. Imbocchiamo la discesa e ci accorgiamo che ci sta osservando da dietro la finestra. Non posso vedere se sta piangendo o meno ma sono sicura di sì, perché la mamma sta singhiozzando e loro due fanno sempre le stesse cose negli stessi momenti.

Ci stanno aspettando in fondo a Hobblythick Lane, uomini e donne, e anche i bambini. Vedo Blodwin e Maggot e sorrido loro senza ottenere risposta. Vorrei avere con me un po' di limonata da offrire, ma quella rimasta si era ghiacciata. E dire che l'ho tenuta tutta la notte sotto il materasso.

La mamma rallenta il passo fino a fermarsi e io la supero trascinando a fatica la pesante valigia. Mi fermo ad aspettarla e il vento pungente penetra attraverso i vestiti. Voglio camminare, ci si riscalda camminando.

Witchley Smith guarda la mamma intensamente. È un uomo magro, con le guance incavate e gli occhi simili a uno stoppino che brucia lento, occhi incandescenti e fumosi, ma freddi.

— Devi venire — le dice. — Se l'aspettano.

— Perché non l'accendete? — gli chiede.

— Non è così che si fa, tu lo sai. Dev'esserci un motivo.

— Motivo sufficiente — fa lei, curvandosi al vento.

— Non per questo genere di cose. È l'unico modo per tenerli uniti. Mi stai rendendo tutto molto difficile. Avresti dovuto sparire stanotte.

— Be', non l'ho fatto...

— Già, non l'hai fatto. Ed eccoci qua.

Witchley Smith l'afferra per le maniche e la strattona.

— Lasciatela stare — urlo, e comincio a prenderlo a calci negli stinchi a più non posso.

Lui mi dà uno schiaffo e la mamma grida: — Non farle del male.

— E allora dille di tornarsene a casa.

La mamma mi guarda in un modo strano.

— Li faremo venir giù più tardi — continua Witchley Smith. — Non perderanno molto, soltanto la prima parte. Potevi essertene già andata, ne hai avuto la possibilità.

Qualcuno tira fuori una specie di collare fatto con rami di biancospino e lo mette in testa alla mamma.

— Non ce n'è bisogno — dice Witchley Smith.

— Torna a casa — mi dice lei. — Aspetta finché non verrà qualcuno a prenderti. Avverti Anselm che non potete uscire.

— Non voglio — provo a protestare.

— Devi andare.

Osservo il suo viso infagottato e mi accorgo di non averla mai trovata così bene. Ha un'espressione tranquilla e distesa.

— Sì — aggiunge, guardandosi intorno.

Getta una rapida occhiata al cimitero sulla collina e mi spinge un po' in avanti.

Comincio a salire verso casa. La mamma mi segue con lo sguardo e quando sono quasi arrivata mi lancia un sorriso. Li vedo incamminarsi lungo il viottolo, verso il fiume. Adesso lei non va più piano come prima, ha accelerato il passo e gli altri devono affrettarsi per tenerle dietro.

Rientro in casa e Anselm mi abbraccia. Suppongo che abbia freddo e lo stringo forte.

Festeggiamenti

di Barry N. Malzberg

Titolo originale: *Celebrating*

Traduzione di Tommaso Labranca

© 1987 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 1077 di *Urania* (19 giugno 1988)

Frequentando l'Istituto, Jessica aveva rivelato tutte le sue capacità nascoste e il suo notevole talento naturale. Dalle semplici piroette e salti, dalle figure in cui assumeva una posa rigida ai lanci rischiosi nel vuoto, Jessica aveva arricchito la sua gamma di movimenti con esercizi sempre più complessi, con salti mortali e persino con figure a otto. Al termine della prima parte dei corsi, era tornata a casa con un repertorio tutto nuovo e vedendo ciò che la bambina poteva fare la sua assoluta mancanza di difficoltà e il modo in cui esprimeva la sua autentica artisticità, Thompson si sentiva riempire di orgoglio e di rabbia allo stesso tempo: l'avevano pagata troppo poco. Dopo averlo indotto con le chiacchiere a firmare un contratto capestro, ora stavano anche soffocando il potenziale della ragazzina. — Un talento naturale — sussurrò mentre guardava Jessica camminare a testa in giù ed eseguire splendide figure. Non aveva neanche preso in considerazione l'idea di rivolgersi direttamente all'Istituto. Quelli gli avrebbero sventolato il contratto sotto il naso, ricordandogli che i patti sono patti. Thompson sapeva come ci si doveva comportare in tali frangenti, aveva letto abbastanza al proposito. In quei casi ci si rivolge direttamente al governo.

Ma il Ministero per il Controllo Psionico non si stava rivelando la strada migliore per arrivare al governo, poiché anche lì, come in ogni altro dipartimento, i Regolatori erano tenuti in pugno dall'Istituto. In casi simili quindi conveniva recarsi dal commissario parlamentare, ma ai governatori queste cose non sono gradite e preferiscono che al commissario ci si rivolga nei casi estremi o, meglio, non ci si rivolga affatto. Ma Thompson non era stupido e sapeva come funzionavano certe cose.

Jessica aveva completato la sua passeggiata camminando sulle pareti. — Guardatela — disse Thompson all'incaricato governativo il cui nome, come diceva la targhetta posta sulla scrivania, era Wilbur Stone. — Avete visto cosa sa fare. Eppure mi avevano detto che di talento ne aveva così poco che non valeva neanche la pena coltivarlo. E questo è ciò che può fare dopo solo tre mesi di permanenza all'Istituto.

— Due mesi e due settimane — lo corresse Jessica. — E per la maggior parte del tempo ci hanno fatto studiare fisica, senza farci lavorare seriamente.

— Proprio così! — fece eco Thompson. — L'allenamento vero e proprio è cominciato solo poche settimane fa.

L'incaricato governativo si strinse nelle spalle. Dai suoi occhi traspariva una sicurezza che metteva a disagio. — Mi spiace, veramente — disse. — Ma un contratto è un contratto, e se affermate di averlo firmato, ciò significa che ne avete accettato tutte le condizioni.

— Non si chiama contratto una truffa, signore — rispose Thompson. Aprì la ventiquattr'ore e ne trasse alcune carte che sparse sulla scrivania del suo interlocutore. — Se guardate con attenzione — riprese — vedrete che Jessica è entrata a far parte dell'Istituto nella classe 1-D-1, così loro definiscono i principianti con poco talento. Ma vi pare segno di talento limitato camminare sulle pareti o poter eseguire figure a otto dopo solo due mesi?

— Oh, le figure a otto sono divertenti — intervenne Jessica — e sono anche facili da fare, nonostante ciò che dicono loro. — Era una bambina affettuosa, a tratti appena un po' spavalda.

Prima di entrare, Thompson l'aveva indottrinata per assicurarsene la cooperazione dicendole di non lasciarsi andare a commenti acidi sul modo in cui era stata allevata, né di parlare di un padre che, per denaro, l'avrebbe venduta a un circo, tutte cose che erano successe in passato, di cui non valeva la pena parlare, e che erano state chiarite prima della sua entrata all'Istituto. Al pensiero di ciò che la madre della bambina aveva scritto nelle sue lettere Thompson ebbe un brivido.

Intanto Wilbur Storie continuava a fissarlo. — Impazzisco se penso al modo in cui sono stato ingannato — disse Thompson. — Riuscite a capirmi? In fondo il vostro compito, quello di chi come voi lavora al ministero, non è quello di proteggerci?

Wilbur Stone non disse niente. Stava esaminando il contratto. Teneva gli occhi socchiusi, come fosse immerso in una concentrazione profonda, la schiena chinata in avanti e il naso quasi a toccare il foglio; sembrava un animale.

Jessica, dopo aver dato un leggero calcio alla gamba della sua sedia, si sollevò in aria ed eseguì una morbida ed elegante figura a otto.

— Per favore, volete farla smettere? — disse l'incaricato governativo. — Mi fa diventare nervoso! Vi prego, ditele di starsene seduta.

Era impossibile costringere Jessica a fare o a smettere di fare qualcosa, Thompson stava per dirlo all'uomo, ma poi non lo fece. — Jessica...

— Scusatemi, ma mi rende nervoso. Forse per voi sarà normale, ma, per me, vedere una cosa simile...

— Eppure dovrete vederne centinaia! — disse Thompson. — Voi lavorate con persone simili! Jessica vieni giù dal soffitto.

— Sì, ci lavoro, ma non è la stessa cosa — rispose Wilbur Stone.

Jessica, tornata a sedersi, cominciò a succhiarsi il pollice sinistro, mentre fissava Wilbur Storie con una lunga occhiata inquisitoria. — Non sgridatemi — disse.

— Non avevo intenzione di sgridarti, Jessica. Ma vederti volare mi fa star male, capisci? C'è gente che resta sconvolta da queste cose.

— A me piacciono.

— Piaceranno senz'altro a te — disse Wilbur Storie. — Ma devi capire che non è facile prendere la levitazione come una cosa naturale.

— Be', eppure dovrete esserci abituato. Non è il vostro lavoro, dopotutto?

L'incaricato governativo sospirò sconsolato, si mise le mani nei capelli e tornò a guardare il contratto. — Qui dice che le capacità di Jessica sono ereditarie, ne deduco che anche voi, signor Thompson, possiate...

— No, io no — rispose pronto Thompson. — Cioè, oggi non ci riesco più. Insomma, è molto che non l'ho più fatto. In famiglia ne basta uno di svolazzatore. E poi bisogna far molto allenamento, ora non serve a nulla, bisogna allenarsi quando si è giovani. Io non ho mai voluto continuare. Non ne avevo capito i vantaggi allora e i miei genitori non volevano che seguissi quella strada...

Si interruppe improvvisamente. Sentiva il risentimento montargli dentro e invidiava ora le possibilità che si proponevano alla figlia. In verità, il giorno in cui gli dissero che quella sua straordinaria capacità di volare non gli avrebbe arrecato alcun vantaggio e che poteva smettere, era stato il giorno più felice della sua vita. — Mi hanno detto che si tratta di un fenomeno comune, sembra che chiunque possa volare — aggiunse Thompson amaramente. — Ecco perché ho firmato quel contratto per un compenso da fame.

— Non lo chiamerei proprio da fame — disse giudiziosamente Wilbur Stone. — Dopotutto non è un contratto così cattivo, benché non preveda clausole di rinegoziazione. Ed è questo mi sembra, il vostro cruccio maggiore. Credetemi, vi hanno detto la verità. Più della metà della popolazione possiede, a livello latente, questa capacità e il loro numero sta crescendo nelle nuove generazioni, anche in seguito al perfezionamento delle tecniche d'allenamento.

Thompson non pareva convinto. — Parlate proprio come uno di loro! Anche all'Istituto mi hanno raccontato la stessa storia, che oltre metà della popolazione può farlo. Ma, allora, state dalla loro parte!

— No, cerco di essere obiettivo.

Obiettivo? Migliaia di bambini svolacchiano a stento, ma non riescono a camminare sul soffitto o a fare le figure a otto come Jessica. Avrebbe già potuto essere una professionista ormai. Per me è già pronta per le Olimpiadi e anche per il campionato.

— Ma papà — fece Jessica dolcemente. — Non prendertela col signor Stone. Arrabbiarti così non può che farti male.

Thompson si ricompose e si appoggiò allo schienale della sedia. — Non me la stavo prendendo con lui. Volevo solo mettere le cose in chiaro. A volte noi grandi, quando vogliamo mettere le cose in chiaro, alziamo un po' la voce, ma questo non significa prendersela con qualcuno,

— Signor Thompson, veniamo al punto — riprese l'incaricato governativo. — Il problema è che voi ritenete ingiusto il contratto poiché vostra figlia non è stata pagata quanto merita. Io stesso concordo che i progressi di Jessica siano stati soddisfacenti, ma non trovo invece che la somma sia inadeguata. Inoltre un contratto ha valore inconfutabile, a meno che la firma non sia stata estorta. E non mi sembra che sia stato questo il caso...

— Non ho detto che mi hanno estorto la firma, signor incaricato governativo, ho solo detto che mi hanno mentito.

— Mi chiamo Stone, Wilbur Stone. Chiamatemi così, lo preferisco.

— Erano tutte bugie, Wilbur Stone, ecco ciò che ho detto. Avevo già letto il vostro nome sulla targhetta alla vostra destra, ma per me voi siete solo un incaricato governativo che mi dà un parere governativo.

— Non riesco a capire la vostra indignazione — disse Storse. — Ma non mi sembra che il caso mi competa. I fatti sono chiari e pur se vi possono essere diverse interpretazioni... — fece una pausa. — Potete sempre rivolgervi in appello.

— Ma è questo l'appello — disse con rabbia Thompson. — Non c'è forse scritto sulla vostra porta "Ricorsi e Appelli"? Ho scelto attentamente l'incaricato con cui parlare, poi dopo essermi rivolto a voi ho dovuto aspettare settimane per essere ricevuto.

Stone si alzò a fatica, come se tutte le sue membra fossero spinte ad assumere quella nuova posizione da una forza invisibile e dolorosa.

— Non posso far altro per voi, nient'altro davvero — disse e stese con solennità la mano verso Jessica. — È stato un piacere conoscervi, signorina. Sei molto brava a volare, sai. Mi piace di essermi innervosito.

— Non è giusto — fece Thompson. — So come vanno le cose al governo, ma questo non è assolutamente giusto. Non dovrebbero permettervi di trattare così la gente comune. Noi...

Jessica si alzò in piedi. — È stato un piacere anche per me — disse. — Andiamocene ora.

— Certo, certo che ce ne andiamo — fece Thompson.

— Papà, non è colpa sua. È stato gentile e in fondo voleva aiutarci.

— Nessuno vuole aiutarci — rispose tristemente Thompson. — Ecco qual è il problema delle classi inferiori: nessuno disposto ad aiutarvi. Ma noi non ci perderemo d'animo, signor incaricato governativo. Aspetteremo il momento opportuno e allora...

Stone non rispose e si limitò a fissarlo. Thompson si rese conto che non c'era nulla da fare. Avevano i loro metodi, ecco tutto, e per di più erano nel loro territorio. Condusse Jessica fuori dall'ufficio e se ne andarono lasciando la porta aperta. Che se la chiudesse lui. Ecco ciò che restava a Thompson: piccoli gesti di un inutile disprezzo.

Tenendo la figlia per mano, camminando sotto l'alto soffitto del vasto corridoio, Thompson sentiva tutta la sicurezza che aveva finto nell'ufficio governativo scivolargli dalle spalle come un mantello mal abbottonato. Finché era rimasto lì dentro si era obbligato a dominarsi, ma ora che l'incontro era finito, ora che gli era stato detto quanto ingiustificate fossero le sue pretese, si sentiva tornare a essere lo stesso Randall Thompson che aveva conosciuto in tutta la sua vita, il Thompson frignone e debole, vittima della sua infanzia, vittima di quella donna e vittima infine dell'Istituto e dell'incaricato governativo. Tutta gente che sapeva come prenderlo. Ogni cosa andava a buon fine per quella gente, poiché loro conoscevano i segreti.

Sentiva il peso dell'umiliazione, era una cosa difficile da affrontare, da prendere così, e se non fosse stato per la ragazzina che gli camminava al fianco, avrebbe potuto anche soccombervi. Ma no, in nessun modo avrebbero potuto fargli del male e a qualunque costo avrebbe dovuto dimostrarsi forte di fronte a lei. Era il padre, dopotutto. Aveva lottato per esserlo e ora doveva mantenere ciò che aveva conquistato. Essere padre era una cosa importante, non era capitato per caso.

Altrimenti avrebbe potuto considerarlo un fatto del passato e dimenticare tutto l'accaduto. Basta, per sempre.

Le strinse la mano. Era sua figlia, ciò significava qualcosa. Due segretarie con le braccia piene di fogli gli passarono vicino, svolazzando a mezz'altezza e chiacchierando animatamente. Un burocrate dall'aria giovanile e con una chierica di capelli rossi passò come uno scavezzacollo a pochi centimetri di distanza. — Ehi voi, attente! — disse il burocrate. Le segretarie ridacchiarono. Allora, anche gli uomini del governo possono volare!

— Dài — disse Jessica. — Facciamolo anche noi. Vedi che ci ridono dietro perché siamo i soli a camminare?

— Ma io non voglio volare. Siamo entrati camminando e ne usciremo allo stesso modo.

— Oh papà — si lamentò la bambina. — Ora smettila. Non essere come tutti gli altri, sempre a pensare a ciò che si deve o non si deve fare. All'Istituto ci hanno detto di essere sempre noi stessi, questa è l'unica cosa da fare. E ora voliamocene via.

— Jessica...

— Che male c'è a volare? — riprese con passione Jessica. — Ti comporti così perché hai tanti problemi per la testa. Ma volare è divertente, non dimenticarlo. — Gli lasciò la mano e gli si lanciò contro. Poco dopo stava già a mezz'aria sopra la sua testa, e rideva. — Vieni dài. Sapessi com'è bello!

Thompson esitava. Jessica stese una mano e l'afferrò per un gomito. Diviso tra disgusto e piacere, Thompson sentì che i suoi piedi non toccavano più terra.

— Visto? — disse Jessica. — È facile. Vieni più in alto, ora.

Thompson cercava di prenderle la mano e sbatteva i gomiti. Santo Cielo, erano anni che non lo faceva più. Si sentì sollevare delicatamente. Forse volare è una cosa che una volta imparata non si dimentica più. La sua testa era ormai vicina al soffitto. Jessica lo prese per le spalle, per evitare che gli sbattesse contro. — E ora una figura a otto — disse e lasciategli la mano si lanciò in una discesa. Scese a lungo. Due impiegati si addossarono al muro per farle posto e restarono a guardare la complessità della sua lenta discesa. Era meraviglioso. Thompson respirò profondamente e seguì la figlia. Respirare, lasciarsi cadere, girarsi. Un colpo di gambe, raddrizzarsi, lasciarsi cadere, girarsi...

— Ora se tocchi il pavimento rimbalzi — gli gridò Jessica.

— Sì, me lo ricordo — disse lui. — Me lo ricordo.

— Visto papà? — disse Jessica, passandogli al di sopra con un salto mentre agitava le braccia aperte. — Sembra che ti stia divertendo.

— Sì — disse Thompson mentre tentava goffamente di seguire la figlia. — Sì, me ne ero dimenticato, davvero.

Senza curarsi di chi stava a guardarli con stupore, i due volarono via.

Viaggi ciberspaziali

di Felix Gotschalk

Titolo originale: *Nakajima Cyberspace*

Traduzione di Claudia VerPELLi

© 1988 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 1106 di *Urania* (30 luglio 1989)

Ero seduto insieme al vecchio Sam Benedict nella veranda del nostro reparto, sotto le immense arcate del Complesso Geriatrico Hideki Hilton, a bere fiale di Metaxa e a parlare di esperienze trascendentali. Sam aveva novant'anni, ed era medico, io ne avevo ottantacinque ed ero avvocato; entrambi eravamo ormai in pensione. Non avevo mai avuto esperienze trascendentali, anche se avevo sempre desiderato farne. Il mio gatto è morto di vecchiaia e ha miagolato per un'ora prima di lasciarci le penne, io avevo pensato che forse mi stava chiamando per dirmi addio, ma il nostro esperto di gatti mi aveva detto che quel comportamento era dettato dall'istinto, e non aveva niente di trascendentale. Credo che i sogni siano quanto di più vicino a questi fenomeni mi sia mai capitato di provare, ma in tutta la mia vita ne ho fatti davvero pochi di veramente lucidi e intensi. Ricordo che nel 1940 il film *Fantasia* mi aveva provocato visioni surreali, e le vibrazioni oscillografiche degli squilli di tromba e del clangore dei piatti erano molto simili alle immagini ciberspaziali che Sam mi stava descrivendo.

Era l'anno 2020 e alcuni residenti del complesso geriatrico avevano deciso di farsi inserire nel cranio una microcapsula da collegare ai computer che generava stimoli di varia natura. Il vecchio Sam diceva che anche lui si era fatto inserire una capsula cranica e che era un'esperienza davvero straordinaria. Io ero rimasto senza parole.

— Buon Dio, hai permesso che i medici ti facessero un buco nel cranio?

— È un foro grande neanche mezzo millimetro, Max — mi disse in tono deciso — poco più di una puntura di spillo. Funziona che è una meraviglia, e le immagini sono perfette. Alla mia età è come iniziare un'altra vita.

A ovest il sole sembrava una palla gonfia d'acqua bassa sul palmeto, e la brezza dell'oceano soffiava dolcemente sul viso rugoso di Sam. Girò la testa per mostrarmi la microcapsula inserita nella parte inferiore dell'osso occipitale. Sembrava proprio un semplice tassello zigrinato, in apparenza innocuo, poco più grande di una moneta.

— L'elaboratore è all'interno — disse Sam — e ha il diametro di una matita. Dovresti provarne una, Max. Non ho mai sperimentato niente di simile.

— È meglio del sesso? — domandai. Erano quindici anni che non andavo con una donna, e con ogni probabilità il mio processo di spermatogenesi si era interrotto. Davo per scontato che Sam fosse nelle mie stesse condizioni, anche se quel giorno sembrava su di giri.

— Se inserisci quel particolare programma ti sembra di provare un orgasmo in ogni parte del tuo corpo. — Sorrise con aria soddisfatta.

— L'assicurazione Mitsu-Shield copre le spese? — Disponevo della pensione sociale minima di 1.218 dollari che si aggiungeva ai 1.407 della mia pensione personale. Stavo bene attento a come spendere i miei soldi: all'Hideki Hilton la vita non era a buon mercato nel 2020.

— Copre l'ottantasette per cento del totale — rispose Sam. — Non ci sono problemi.

— Da quanto tempo ti hanno inserito quella... come si chiama... cibercapsula?

— È un mese oggi.

— Nessun effetto collaterale? — Sembravo proprio un medico.

— Dopo ogni seduta dormirei per almeno dodici ore di seguito. Prima non mi era mai capitato di dormire così profondamente e senza sognare. Gli assistenti controllano le tue condizioni durante le sedute. Quando morirò voglio che accada mentre sono collegato ai programmi ciberspaziali.

— Quanto costa una... seduta?

— Dipende. Cinquanta dollari all'ora per i programmi elementari, anche se questo, credimi, non è l'aggettivo appropriato per descriverli. Si può arrivare però a un programma di stimolazioni più complesso che si aggira sui cento dollari a seduta. Lo chiamano... *sensorio olistico*. Odori, sapori, suoni, sensibilità tattile: insomma, non manca niente. — Prima dell'innesto Sam non aveva mai usato espressioni simili.

— Ma cosa si prova?

— Non esistono parole per descrivere quelle sensazioni, amico. Ti consiglio solo di provare a farti fare l'innesto. Fallo prima di morire, Max. Dopotutto, non sei certo un galletto novello. — Quel vecchio bastardo pieno di rughe mi dette una gomitata nelle costole. Io feci una scoreggia e lui si mise a ridere come un matto. Si comportava come un giovanotto, almeno in quel momento.

Sei residenti del nostro reparto decisero di fare insieme il grande salto, e non passò molto tempo che rimasi l'unico del nostro gruppo a non avere una microcapsula. Alcune donne del reparto ci chiamavano i "vecchi rompiballe", e avevano proprio ragione, ma ben presto io rimasi il solo, perché gli altri erano sempre allegri, con gli occhi vivaci, elettrizzati, e non facevano altro che parlare entusiasticamente delle meraviglie delle loro esperienze ciberspaziali. Cominciai a sentirmi messo da parte, nonostante continuassi a ritenere le capsule pericolose e tutti mi spingessero a farmi fare l'innesto. Perfino Cecil Love, il più represso del nostro gruppo, aveva una capsula. Cecil aveva ottant'anni, ed era un predicatore battista in pensione che prima di andare a dormire beveva una tazza di latte caldo con i biscotti Hydrox. Noi avevamo provato a convincerlo che alla sua età il latte era un veleno dal momento che il suo intestino non sintetizzava più la rennina, ma lui replicava che bere liquori era il peccato più grave di tutti. Adesso anche lui aveva una capsula che lo faceva stare allegro e continuava a dirmi che dovevo diventare uno di loro.

— Sono andato in paradiso e all'inferno, Max, e sono tornato — mi disse. Era stato un guastafeste per tutta la vita e ora si dava un sacco di arie da grand'uomo. Io continuavo a pensare che l'esperienza poteva essere divertente, ma che prima o poi ci sarebbe stato un prezzo da pagare.

Parlando con altre persone delle microcapsule, scoprii che molti di loro stavano prendendo in considerazione la possibilità di sottoporsi all'intervento. Sam aveva

un'amica di ottantacinque anni, Emma, che era molto irritata con lui perché la trascurava per quelle "pericolose stimolazioni corticali", come le definiva. Effettivamente in genere le donne sembravano contrarie alle capsule, mentre gli uomini erano a favore. Mi rifiutavo di accettare la cinica conclusione che le donne osteggiassero le capsule perché permettevano agli uomini di provare piacere senza di loro. Una cosa era chiara: i residenti più ricchi si sottoponevano prima all'intervento.

Era trascorso un mese, e la febbre delle capsule imperversava in tutto il complesso. Eravamo in ventimila a vivere nel grande villaggio sul mare, e considerando solo il nostro reparto, circa cinquanta residenti su cento possedevano già una capsula, e un giorno sì e uno no si collegavano allegramente ai programmi ciberspaziali. Le sedute modificarono molto le loro abitudini: dormivano più a lungo, ed erano necessari da uno a tre giorni prima che fossero pronti per un altro viaggio. Si erano autosoprannominati "capsuloidi". Gli uomini cominciarono a indossare berretti da baseball dei Nagasaki Giants, imitati subito anche dalle donne. Questi ridicoli segni di riconoscimento finirono col sostituire tutti gli altri simboli che avevano fino ad allora rappresentato il più importante mezzo di identificazione sociale. Dopotutto a che servivano un anello o una spilla, un fez oppure una stretta di mano data in segreto, quando bastava una microcapsula per sentirsi come un pascià? Alla fine anch'io decisi di provare. Sarebbe stato solo un assaggio, una seduta di dimostrazione sottocutanea gratuita, che veniva pubblicizzata con una campagna commerciale e un grosso budget.

Gli assistenti mi fecero distendere supino su quella che sembrava una tavola da surf imbottita, e mi coprirono con un telo a rete. Ero quasi completamente calvo, ma loro mi rasarono venti cerchietti grandi come una monetina, e mi inserirono alcuni elettrodi facendo scorrere piccoli aghi sotto la cute. Era come fare un elettroencefalogramma.

— L'effetto che sentirà è solo un quarto di quello che si prova con le microcapsule — mi disse un giovane medico — ma le darà un'idea di cosa si potrà aspettare da una stimolazione corticale completa. — Poi mi iniettarono del Valium, che già da solo dava una sensazione da capogiro. Mi avevano messo una mascherina sugli occhi ed ero sprofondata nel buio più totale e impenetrabile. Stavo per fare la mia prima esperienza ciberspaziale.

— È pronto, signor Barton? — disse con voce suadente il tecnico, una giovane donna sexy.

— Sono pronto, tesoro. Vorrei che tu sentissi la scossa con me.

— Oh! Oh! — disse dandomi un buffetto sulla guancia — ci siamo.

L'effetto immediato fu quello di un sogno vivo, intenso. Ero in alto fra le complicate strutture di un enorme hangar e galleggiavo nell'aria come un infaticabile nuotatore dello spazio. Mi sentivo intensamente attratto dalle forme delle travature d'acciaio splendente, travi a I, tubi, angolari, profilati, tenute insieme da lunghi bulloni sottili e da dadi squisitamente intarsiati. Guardavo affascinato la volta di metallo ondulato del tetto, quando un movimento improvviso in un angolo lì vicino mi gelò il sangue. Era un ragno enorme, col corpo grosso come un pallone da football e le zampe pelose minacciosamente ripiegate in posizione d'attacco. Il mio primo pensiero fu che se quella bestiaccia si fosse mossa ancora me la sarei fatta addosso e

sarei morto. Invece mi avvicinai senza paura, impugnando un fioretto che si era materializzato nella mia mano, e urlando a gran voce *touché* infilzai il corpo bulboso del ragno che si contorse selvaggiamente, con i segmenti delle zampe che frustavano l'aria. Che piacere provavo a osservarlo! Le note acutissime di un organo echeggiarono nell'hangar facendo risuonare armonicamente la mia cassa toracica e l'aria intorno a me crepitò d'invisibili scariche di elettricità statica. Planai sul pavimento dell'hangar, salii nella carlinga di un biplano giallo fosforescente e lo misi in moto: il grande motore stellare nero sussultava e l'elica argentata sembrava un disco di cristallo splendente. Quando fui a metà dell'hangar mi staccai dal suolo e al mio passaggio giganteschi koala, panda e coati si disperdevano qua e là muovendosi lentamente. Il ruggito del motore riempì lo spazio di lamiera risonante dell'hangar, poi il suono si fece schioccante e netto mentre volavo fuori incontro al sole. Volavo a grande altezza su paesaggi meravigliosamente nitidi, boschetti di bambù, file di laghi coperti di alghe vellutate, griglie di reti metalliche, monoliti dalla forma di pezzi di scacchi, obelischi, minareti e svettanti torri di trasmissione. E poi, acquitrini coperti di mangrovie, foreste di cipressi e eucalipti, brughiere, colline di gesso, distese verdi come giganteschi campi da golf. Atterrai su una strada in mezzo a un fitto bosco, volando tra due file di alberi altissimi senza il minimo senso di paura. Un gladiatore pieno di muscoli alla Schwarzenegger mi si avvicinò a grandi passi e con un colpo terribile sulla fusoliera dietro la carlinga, lacerò la tela e spezzò l'intelaiatura di legno. Poi mi afferrò, mi sollevò tenendomi con una mano sola come se fossi una marionetta e mi buttò a terra con un ringhio. Gli risposi con un brontolio minaccioso e potente come il nitrito di venti cavalli. Mi rimisi prontamente in piedi con una meravigliosa sensazione di energia cinetica e sferrai un diretto al suo addome corazzato di muscoli. Il mio pugno scomparve in quel muro di carne e lui si piegò in due: allora gli sollevai il mento massiccio con una mano e gli distrussi la faccia con un uppercut. Il colpo risuonò come lo schianto di una mazza da baseball contro la palla. All'improvviso apparve una locomotiva a vapore verde e argento e io mi arrampicai sul sedile di uno dei vagoni panoramici. Il convoglio cominciò a muoversi, dapprima lentamente e poi sempre più veloce arrampicandosi su e giù come su di una montagna russa. Dopo un certo tempo il percorso si stabilizzò in quota all'altezza di una trentina di metri e il treno accelerò fino a cento, duecento, trecento miglia all'ora sfrecciando tra paesaggi straordinari: splendidi panorami di città come New York nel 1945, Hong Kong nel 1985, Brasilia, Detroit, Mosca, Atlanta e poi, rallentando gradualmente attraverso il Golden Gate, fra le erte colline di San Francisco. Adesso ero sulla vettura di un tram, completamente nudo, e vidi un clone di Stephanie Powers che si avvicinava. I nostri corpi si incollarono come paramerci intrecciati e io sentii la meravigliosa sensazione del suo ventre sul mio, le sue braccia intorno al mio collo, la sua bocca incollata alla mia, le labbra dischiuse, i denti perfetti e la lingua penetrante. Il mio pube era immobile contro di lei, ma potevo sentire il mio pene scivolare e muoversi dentro la sua fessura vaginale. Una sensazione squisita di gioia imminente cominciò a crescere dentro di me.

— Sveglia, vecchio sporcaccione! — era la voce sexy del tecnico. Ancora prima che mi togliesse la mascherina, mi resi conto che la mia erezione mostruosa faceva

sembrare il telo che mi ricopriva una tenda da campo. Ma l'erezione svanì rapidamente.

— Cosa ne dite? — domandò. — Mi sembra che vi sia piaciuto...

— Splendido — sospirai — ci devo assolutamente tornare.

— L'unica maniera per volare, sono le microcapsule, Max — rispose e cominciò a togliermi gli aghi degli elettrodi dalla testa. Era stato un viaggio da far resuscitare un morto, e pensare che si era trattato solo di un quarto dell'intensità di una vera seduta. Non vedevo l'ora di cominciare a viaggiare a tutta birra.

Mi fermai al Centro Medico perché avevo deciso di farmi fare al più presto un buco nel cranio... stranamente l'idea non mi sembrava più tanto pericolosa. Anch'io ormai ero un adepto convinto. Davanti a me c'erano 150 anziani in lista d'attesa. Si prevedevano forti ritardi ed erano state ingaggiate altre équipe mediche per far fronte alle richieste. Correva voce che l'Assicurazione Mitsu-Shield volesse l'esclusiva sulla copertura dei rischi della chirurgia ciberspaziale. Questo fatto mi insospettì. Perché mai un'assicurazione voleva coprire i rischi di un'operazione la cui domanda era in eccesso? Poi si venne a sapere che la Mitsu-Shield era una consociata della Nakajima che era proprietaria dell'Hideki Hilton e produceva anche le microcapsule, i programmi e i computer. La cosa non mi sorprese affatto perché gli intrecci nelle società erano un fatto comune e le chiacchiere erano il nostro pane quotidiano. Il pettegolezzo era la nostra attività preferita, quella che ci dava più soddisfazioni e noi di soddisfazioni ormai ne avevamo davvero poche.

Poi, i "capsuloidi" che si erano collegati più spesso ai programmi ciberspaziali, cominciarono a morire.

Il dottor Sam Benedict fu il primo ad andarsene. Ai suoi tempi era stato medico e quando aveva deciso di farsi fare l'innesto tutti gli altri si erano convinti che la cosa non presentava rischi. Sam mi aveva tenuto informato, anzi, per dire bene le cose come stavano, molto ben informato sulle sue esperienze ciberspaziali. Aveva seguito le istruzioni del suo medico e si era collegato con i programmi prescritti, secondo il metodo detto a "piramide". All'inizio si trattava di programmi per così dire a bassa tensione, avventure molto gratificanti; poi venivano quelli di durata più lunga, più stressanti e intensi, con un altissimo grado di gratificazione; infine c'erano i viaggi "extra", durante i quali, stando alle parole di Sam, «volavi per il rotto dei calzoni». Questi programmi potevano influire sulle capacità volitive dell'individuo, il controllo di accesso era volutamente discontinuo e c'era il rischio di danni neurologici. Era l'esperienza ciberspaziale più pericolosa, una specie di viaggio di sopravvivenza, un'avventura nella giungla, un D&D ciberspaziale. Quando Sam mi raccontò queste cose, sospettai che l'inserimento nei programmi ("i voli" dicevano i capsuloidi) potesse creare dipendenza, più intensi erano gli stimoli corticali, più forte era il desiderio di soddisfarli. E il dottor Sam mi aveva confidato di temere che le stimolazioni corticali potessero provocare un effetto da accumulo, e che la membrana di mielina che ricopriva i circuiti nervosi poteva assottigliarsi e perdere la funzione isolante.

— Potrebbe bruciarsi il rivestimento di plastica dei miei fili elettrici! — aveva detto scherzando, ma a me sembrò che non ci fosse niente da ridere.

Anche se avevo dei sospetti sulla morte di Sam, non riuscii a saperne molto; l'unica cosa che mi dissero fu che era deceduto durante una seduta ciberspaziale. Sam non aveva parenti e la direzione dell'Hideki Hilton era il suo esecutore testamentario. Tutti i residenti intestavano le loro proprietà alla Nakajima, il lascito poi diventava effettivo alla loro morte. La cosa non mi era mai piaciuta, anche se tutte le associazioni avevano fatto così per secoli.

Due capsuloidi della Beufort House morirono la settimana dopo la cerimonia di vaporizzazione di Sam, poi altri quattro nella Yemassee Tower la settimana seguente e otto nel Port Royal qualche giorno dopo. Naturalmente tutti i giorni moriva gente nell'Hideki Hilton, e non c'era da stupirsi visto che la popolazione era composta da 25 mila vecchi. Ma i capsuloidi erano un gruppo molto compatto che arrivava ormai al migliaio e tra loro le notizie circolavano con molta facilità e quindi tutti erano preoccupati per queste morti che avvenivano durante le sedute ciberspaziali. Vere o no, c'erano voci che accusavano la direzione dell'Hideki Hilton di usare le capsule craniche per uccidere i residenti più ricchi ed ereditare le loro proprietà. Il fatto era che fra noi quelli battaglieri e disposti a protestare erano pochi, quasi tutti erano terribilmente dipendenti, vecchi pieni di acciacchi accuditi da un esercito di infermiere e di inservienti e senza alcuna capacità d'iniziativa.

Quando la settimana dopo morirono sedici capsuloidi al Folly Beach Geodeck, il meccanismo mi fu chiaro: cinque settimane prima era morto Sam mentre era collegato al programma ciberspaziale "extra", e da allora le morti erano cresciute geometricamente.

Quanto a me, ero un ottantacinquenne giovanile, che aveva fama di prendere il toro per le corna, sempre all'erta e competitivo, e non avevo niente di senile. Be', quasi niente. Aspettai un'altra settimana in preda a un senso di timore quasi mistico e quando al Blufton Manor morirono trentadue persone, capii che dovevo fare qualcosa, e che sarei andato fino in fondo.

Mi feci dare un permesso e presi il volo Tiri Goose per Savannah, dove c'era un ufficio postale degli Stati Uniti sicuro. Da tempo si diceva che la direzione dell'Hideki Hilton leggeva e censurava tutta la posta in partenza. Il viaggio sul Tiri Goose era sempre un'esperienza divertente: sedili di vimini, nessun paracadute, tre motori esterni e rumorosi, carrello fisso, bassa quota, bassa velocità... un'esperienza da non perdere. Naturalmente era tutto simulato ma non si riusciva a distinguere la finzione dalla realtà. All'ufficio postale, vecchio di un secolo, mandai una raccomandata TRC all'FBI a Washington, allo Shogun regionale della Columbia e a Melvin Belli a Frisco. Belli aveva cent'anni, ed era bionico al 42 per cento, ma era ancora il miglior avvocato che ci fosse nel paese. Comprai un anello dotato di uno spray paralizzante e me lo misi all'anulare della sinistra. All'Hideki Hilton era proibito qualsiasi tipo di arma. Una prostituta da mille dollari mi si offrì mentre me ne stavo seduto a prendere il sole nel Talmadge Park e quando io gentilmente rifiutai dette fuori da matto. Per tornare al padiglione geriatrico presi il treno locale e l'aliscafo e arrivai a destinazione prima di sera.

Il direttore generale Nakamura era conosciuto tra i residenti come il "super caposan". Era un giapponese enigmatico, tutto sorrisi, inchini e suoni sibilanti, si rivolgeva ai residenti chiamandoli per nome seguito dal suffisso di cortesia *san*. Era

di piccola statura apparentemente alla mano che ripeteva in continuazione che la porta del suo ufficio era sempre aperta per i residenti, senza bisogno di appuntamento. Io non credo però che molti approfittassero della sua disponibilità. La gestione dell'Hideki Hilton era buona e c'erano poche proteste, ma quella mattina io ero pronto a farne una esplosiva.

— Ah, Max-san — disse Nakamura alzandosi e facendo un inchino dietro la scrivania di onice nero. La sua segretaria, una bella geisha, gli aveva annunciato il mio arrivo. In un angolo della scrivania c'era uno splendido albero bonsai su un vassoio pieno di sassi e al centro troneggiava una pila di stampati a fisarmonica, come un bizzarro Baedeker in un linguaggio informatico. Nakamura era un uomo piccolo, vestito con un abito nero di buon taglio e l'aspetto di un imprenditore di pompe funebri super soddisfatto dei suoi affari.

— In cosa può esserle utile questo umile servitore della Nakajima? — Mi resi conto che dietro quel vellutato schermo di cortesia si nascondeva un cobra.

— Dovrebbe dare l'ordine di interrompere le operazioni per l'innesto di capsule craniche — ribattei in tono duro. Speravo così di provocare una sua reazione incontrollata, ma Nakamura non si scompose e restò freddo come un pezzo di *sushi*. Ma ero solo all'inizio.

— Questa è una richiesta piuttosto insolita — il tono era guardingo — e non vedo ragione di soddisfarla. I nostri residenti sono molto contenti delle loro capsule.

— Queste sono stronzate, bellezza — mi chinai sulla scrivania appoggiando i pugni sul ripiano con i pollici aperti. — Sai bene quanto me che quelle capsule sono fatali. — Ecco fatto. Pensai che ce ne fosse abbastanza per farlo uscire dai gangheri. Ma non fu così.

— Sta parlando in modo avventato, signor Barton. — Aveva tralasciato la forma cortese *san* e la voce aveva perso qualcosa della sua affabilità. — Sta esprimendo opinioni irresponsabili su questioni che non la riguardano. Le sue maniere lasciano molto a desiderare e fanno torto al suo passato professionale...

— Palle di riso, merda di *sushi*, Naki-san... — lo insultai ancora, e storpiai il suo nome, cercando di provocarlo. — Tu e i tuoi colleghi dagli occhi a mandorla e senza pisello state ammazzando i miei amici per impadronirvi delle loro proprietà. Ma io vi ho scoperto, brutti musci gialli mangia lische...

Ero andato sul pesante e pensavo così di riuscire a smuoverlo, ma la sua espressione restava imperscrutabile, come se si rendesse conto che stavo cercando di farlo cadere in trappola. Premette un tasto nascosto sul lato della scrivania e due enormi inservienti *sumo* entrarono nella stanza. Ne avevo già sentito parlare, pesavano duecento chili ciascuno ed erano certo in grado, anche troppo, di prendersi cura di un tipo come me. I pettegoli li chiamavano Tippete e Tappete. Indossavano lunghe vestaglie nere e fasce bianche sulla fronte e tutti e due si fermarono a una certa distanza.

— Lei è un paziente indisciplinato che deve essere messo un po' a freno, signor Barton — disse Nakamura mettendo in funzione le telecamere. Ora veniva registrato tutto. Era più abile di quanto pensassi, e decisi di cambiare registro.

— Mi sono accorto che nelle ultime settimane sessantadue persone sono morte mentre si sottoponevano a stimolazione corticale. Questo è un tasso di mortalità

spropositatamente alto e io affermo che i possessori di queste capsule sono stati sistematicamente uccisi dalla Nakajima. — I *sumo* stavano diritti, immobili come statue, senza fare alcun gesto di minaccia se non mostrare i loro corpi mastodontici. Mi sedetti. — Senza dubbio lei è a conoscenza di queste morti.

— Negli incontri mensili del personale vengono attentamente controllati tutti i dati relativi alle diverse categorie e non ho notato nessun cambiamento significativo nel tasso medio di mortalità dei nostri residenti.

— Ma parlare di tasso medio è sbagliato, signor Nakamura, si perdono di vista i particolari. So che lei può esaminare giornalmente i dati basati sui rapporti delle autopsie. Sono sicuro che un'analisi di questi dati convaliderà le mie osservazioni. Le chiedo di fare controlli per quanto riguarda le ultime cinque settimane, si renderà conto che la curva di mortalità è decisamente in ascesa.

— Ho preso nota della sua richiesta. Ma ora devo chiederle di andarsene...

— Si renderà anche conto che le persone morte durante le sedute ciberspaziali possedevano tutte vaste proprietà. Le loro fasce di reddito erano altissime, credo.

— Si rifiuta di andarsene, signore? — Il tono adesso non ammetteva discussioni. I due *sumo* distesero le braccia glabre lungo i stanchi.

— Hai bisogno di 400 chili di grasso per buttarmi fuori? — Ricominciai a insultarlo. — Ammazzi prima quelli ricchi, eh? Stai guadagnando delle belle somme per questa fottuta Naka-come-si-chiama, brutto fifone, samurai dei miei stivali...

Nakamura fece un cenno e i due *sumo* mi vennero vicino, muovendosi lentamente come due macigni. Io rimasi seduto fino all'ultimo momento, contando sul fatto che sarebbero stati gentili con me. Due *sumo* non potevano strapazzare un vecchio di ottantacinque anni, almeno non davanti alle telecamere. Quando il primo mi fu vicino e mi toccò un braccio, io mi voltai come per assecondarlo, poi puntai la mano contro il suo inguine e premetti l'anello. Quello urlò come un vitello, stramazza all'indietro addosso al secondo *sumo* e tutti e due caddero contro i paraventi decorati che ornavano le pareti della stanza. Quello che avevo colpito restò a terra, ma l'altro era di nuovo in piedi.

— Un raggio effettivo di tre metri! — berciai puntando la mano contro il *sumo* e poi contro Nakamura. — E ancora cinque colpi. Mi state ascoltando, signori? Tu, Naki-san, alza il culo dalla sedia e vai accanto al grassone. — Feci finta di colpirlo, lui si rannicchiò tutto e si avvicinò al *sumo*. Insieme facevano proprio una bella coppia, uno pesava 200 chili, e l'altro nemmeno 60.

— Un'arma! — sibilò indignato Nakamura. — Sarà cacciato dall'Hideki Hilton ed esiliato nelle paludi di Parris Island... — Andai dietro la scrivania ed esaminai il quadro di controllo. Le scritte sui pulsanti erano tutte in giapponese. Merda. Non volevo che qualcuno entrasse nella stanza e dovevo fare in fretta.

— Quello che voglio è che tu dia ordine di interrompere tutte le operazioni di innesto di capsule craniche — dissi avvicinandomi ai due. — Chiamala un'ingiunzione temporanea, un parere medico, chiamala come vuoi per salvarti la faccia, ma datti una mossa e dà l'ordine.

— Quest'ordine non sarebbe valido perché lo darei sotto la minaccia di un'arma.

— Posso minacciarti le palle, se preferisci — dissi facendo finta di mirare all'inguine. Gli feci cenno di mettersi a sedere accanto ai terminali e mi voltai verso il *sumo*: — Tu, invece, ciccia-san, mettiti a sedere a tella. Complendi? Cin Cin. — Era un vecchio scherzo di bassa lega contro i cinesi, ma io avevo il coltello dalla parte del manico e potevo permettermi questo e altro. O almeno era questo che credevano i giapponesi. Il *sumo* si sedette a terra con l'espressione di una statua di Buddha.

— E convalida anche queste — dissi a Nakamura mettendogli sotto il naso i chip del messaggio TRC che avevo spedito a Savannah per far sapere che avevo le prove del complotto e che avevo l'intenzione di affrontare Nakamura. Quando Nakamura trasmise i chip fu come se avesse firmato la ricevuta di una raccomandata. Volevo proteggermi le spalle. Mi piazzai dietro di lui per osservarlo mentre trasmetteva i messaggi in codice: le direttive al Centro Medico, e la convalida dei tre chip. Presto il complesso geriatrico sarebbe stato un brulichio di autorità giapponesi e americane, e naturalmente ci sarebbe stato Belli. Controllai bene gli stampati e mi tranquillizzai, ma per essere più sicuro chiamai Cecil Love, Red Dog Moor, Alpo-breath McCune ed Emma Hairston e dissi loro dove mi trovavo e che stavo per attraversare a piedi i cinquecento metri dello spiazzo per, andare al mio padiglione. Non avevo intenzione di cadere in un agguato. Poi mi tolsi l'anello dal dito e lo misi sulla scrivania. — Per dimostrare la mia buona fede, direttore — dissi. Gli voltai le spalle e uscii dalla stanza. Nessuno avrebbe mai saputo (o forse loro sì... ah, ah!) che l'anello era un modello a un colpo solo con un raggio d'azione uguale a zero. Un tipo a sei colpi mi sarebbe costato sei volte tanto e io sto attento a spendere i miei soldi.

Epilogo: Bene signori, nemmeno all'inferno c'è qualcuno più indemoniato di un avvocato centenario e bionico. Belli dette battaglia come un angelo vendicatore, proclamò che le stimolazioni intracraniche intaccavano la membrana di mielina, producevano accumulo ed erano la causa diretta della morte dei pazienti. Proclamò anche che il programma di innesti era palesemente in contrasto con i principi dell'etica medica. Infine con un intervento appassionato di fronte alla giuria (Belli aveva un amplificatore laringeale a tutto volume) stabilì che la Nakajima era corresponsabile. In confronto alla sua arringa, il discorso sulla Cross of Gold del 1896 è stato una giaculatoria.

Inutile dire che noi vecchietti conquistammo una bella vittoria, e anche se i capsuloidi più accaniti erano riluttanti a interrompere i loro voli, le operazioni comunque cessarono.

Forse l'edonismo bionico è uno dei pochi piaceri che restano alla vecchiaia. Il nuovo direttore Yamashita sta facendo circolare con discrezione la voce che la Nakajima mette a disposizione di una clientela selezionata un nuovo tipo di programma denominato *generatore d'orgasmo*, stimolatori della prostata per signori, e ricettori per la cavità pelvica per signore. Mi astengo dal protestare fino a quando non avrò l'opportunità di provare questo nuovo prodotto. Una morte ciberspaziale non mi sarebbe proprio piaciuta, ma una morte orgasmospaziale mi sembra che sia la maniera migliore per andarsene. E una vita orgasmospaziale... Ah, questo sì che è volare!

Lafayette addio

di Ray Bradbury

Titolo originale: *Lafayette Farewell*

Traduzione di Delio Zinoni

© 1988 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 1110 di *Urania* (24 settembre 1989)

Si sentì bussare alla porta, ma non squillare il campanello, così seppi chi era. Prima succedeva una volta alla settimana, ma negli ultimi tempi sentivo bussare un giorno sì e uno no. Chiusi gli occhi, pregai e aprii la porta.

Bill Westerleigh era lì, che mi guardava, le lacrime che gli scorrevano lungo le guance.

— È la *mia* casa o la *tua*? — disse.

Era una battuta vecchia, ormai. Parecchie volte all'anno gli capitava di andare in giro e di perdersi, a pochi isolati di distanza. Era un vecchio di settantasei anni, e aveva smesso di guidare perché una volta si era ritrovato a una cinquantina di chilometri da Los Angeles invece che in centro, dove abitavamo. I suoi viaggi migliori, adesso, erano dalla porta accanto, dove abitava con sua moglie, meravigliosamente dolce e comprensiva, alla mia, dove bussava, entrava e piangeva.

— È la *tua* casa o la *mia*? — disse invertendo l'ordine.

— *Mi casa es su casa* — dissi citando il vecchio detto spagnolo.

— Grazie a Dio.

Feci strada fino alla bottiglia dello sherry e ai bicchieri nel salotto e ne versai per due mentre Bill si sedeva su una poltrona di fronte a me. Si asciugò gli occhi e si soffiò il naso con un fazzoletto che poi ripiegò e si rimise in tasca.

— Alla tua salute, amico. — Sollevò il bicchiere di Sherry. — Il cielo è pieno di nemici. Spero che tu ritorni. Altrimenti, lasceremo cadere una corona nera dove ci sembrerà che tu sia precipitato.

Io bevvi, e venni riscaldato dal liquore; poi guardai a lungo Bill.

— Senti ancora volare l'Escadrille? — chiesi.

— Ogni notte, subito dopo mezzanotte. E adesso ogni mattina. E la settimana scorsa a mezzogiorno. Cerco di non venire da te. Ci ho provato per tre giorni.

— Lo so. Ho sentito la tua mancanza.

— Grazie per avermelo detto, figliolo. Hai buon cuore. Ma so di essere una peste, nei miei momenti di lucidità. In questo momento sono lucido, e brindo alla tua ospitale salute.

Vuotò il bicchiere e io glielo riempii di nuovo.

— Vuoi parlarne?

— Sembri un mio amico psichiatra. Non che io sia mai mandato da uno psichiatra; era solo un amico. Il bello di venire qui è che è gratis, e c'è anche lo sherry. — Guardò pensierosamente il bicchiere. — È una cosa terribile essere perseguitati dai fantasmi.

— Tutti noi abbiamo qualche fantasma. È questo che Shakespeare aveva capito. L'ha insegnato a se stesso, l'ha insegnato a noi, l'ha insegnato agli psichiatri. Non siate cattivi, ha detto, altrimenti i vostri fantasmi vi perseguiteranno. I vecchi ricordi, la coscienza che rende codardi e fa tremare gli uomini a mezzanotte; Macbeth, sei segnato; Lady Macbeth, anche tu! Riccardo III, attento, camminiamo sul campo all'alba, accanto a te, e i nostri sudari sono rigidi di sangue.

— Mio Dio, come parli bene. — Bill scosse la testa. — È bello abitare accanto a uno scrittore. Quando ho bisogno di una dose di poesia, eccoti qui.

— Faccio troppi discorsi. I miei amici si annoiano.

— Io no, amico mio, io no. Però hai ragione. Circa quello di cui parlavamo. I fantasmi, cioè.

Mise giù il bicchiere di sherry, e si afferrò ai braccioli della poltrona come se fosse la cabina di un aereo.

— Adesso volo tutto il tempo. È più il 1918 che il 1987. È più la Francia che gli Stati Uniti. Sono in cielo con la vecchia Lafayette. Sono a terra vicino a Parigi con Rickenbacker. E lassù, proprio mentre il sole tramonta, c'è il Barone Rosso. Certo che ne ho viste nella mia vita, eh Sam?

Era un suo modo di fare affettuoso quello di chiamarmi con sei o sette nomi diversi. Mi piacevano tutti. Annuii.

— Un giorno o l'altro scriverò la tua storia — dissi. — Non capita ad ogni scrittore di avere un vicino che faceva parte dell'Escadrille e che ha volato e combattuto contro von Richthofen.

— Non potresti scriverla, caro Ralph; non sapresti cosa dire.

— Potrei farti una sorpresa.

— Sì, per Dio, potresti. Ti ho mai fatto vedere la foto di me con tutta l'Escadrille Lafayette, vicino al nostro biplano scassato, nell'estate del diciotto?

— No — mentii. — Fa' vedere.

Lui tirò fuori dal portafoglio una piccola foto e me la buttò. L'avevo vista cento volte, ma era una meraviglia.

— Io sono quello in mezzo a sinistra, quello piccoletto con il sorriso da scemo vicino a Rickenbacker. — Bill allungò una mano per indicare.

Guardai tutti quei morti, perché la maggior parte era morta ormai, e c'era Bill, a vent'anni, felice come una pasqua, e tutti gli altri giovani, giovani, o buon Dio, giovani, allineati, un braccio sulla spalla del compagno e l'altro che teneva il casco e gli occhiali; e alle spalle un biplano francese 7-1; e dietro la pista piatta, da qualche parte vicino al fronte occidentale. Si sentivano rumori d'aereo provenire da quella maledetta fotografia. Li sentivo sempre, quando la tenevo in mano. E rumori di vento e di uccelli. Era come uno schermo TV in miniatura. Mi aspettavo di vedere da un momento all'altro l'Escadrille Lafayette entrare in azione, voltarsi, correre e decollare in quel cielo assolutamente limpido e infinito. In quell'esatto momento del tempo, nella foto, il Barone Rosso viveva ancora nelle nuvole; sarebbe rimasto lì per

sempre, adesso, senza mai atterrare, e questo era giusto e bello, perché noi volevamo che rimanesse lì in eterno... Così si sentono i ragazzi e gli uomini.

— Dio, mi piace farti vedere le cose. — Bill ruppe l'incantesimo. — Tu sai apprezzare. Avrei voluto averti vicino quando facevo film per l'MGM.

Questo era l'altro lato di William (Bill) Westerleigh. Dopo aver combattuto, e fotografato il fronte occidentale da un miglio di altezza, era tornato negli Stati Uniti e aveva fatto carriera. Dai Laboratori Eastman di New York, si era spostato in uno di quegli effimeri studi cinematografici di Chicago, dove aveva recitato anche Gloria Swanson, e alla fine era arrivato a Hollywood e alla MGM. Con la MGM era finito in Africa a fotografare leoni e watussi per *Le miniere di Re Salomone*. In giro per gli studi di tutto il mondo, non c'era nessuno che lui non conoscesse, e nessuno che non conoscesse lui. Era stato primo cameraman in un paio di centinaio di film, e c'erano due Oscar d'oro sul caminetto della porta accanto.

— Mi dispiace di essere nato tanto tempo dopo di te — dissi. — Dov'è quella foto di te e Rickenbacker da soli? E quella firmata da von Richthofen?

— Non vorrai vedere *quelle*, amico?

— Ci puoi giurare che voglio vederle!

Lui aprì il portafoglio, e mi porse la foto con loro due, lui e il capitano Eddie, e la foto di von Richthofen in alta uniforme, firmata sotto in inchiostro.

— Tutti morti — disse Bill. — La maggior parte. Ne restarono solo uno o due, oltre a me. E non passerà molto tempo... — fece una pausa — prima che me ne vada anch'io.

E d'improvviso, le lacrime sgorgarono nuovamente dai suoi occhi e gli scivolarono lungo il naso.

Gli riempì il bicchiere.

Lui bevve e disse: — Non è che io abbia paura di *morire*. Ho solo paura di morire e di andare all'*Inferno*!

— Tu non ci andrai, Bill — dissi.

— Invece sì! — gridò, quasi indignato, gli occhi che brillavano, le lacrime che gli scendevano attorno alla bocca aperta. — Per quello che ho fatto, e per cui non potrò mai essere perdonato!

Aspettai un momento. — Cosa è stato, Bill? — chiesi con voce sommessa.

— Tutti quei ragazzi che ho ucciso, quei giovani che ho distrutto, tutta quella gente stupenda che ho assassinato.

— Tu non l'hai mai fatto, Bill — dissi.

— Sì! L'ho fatto! Nel cielo, maledizione, dall'aria, sulla Francia e sulla Germania, tanto tempo fa, ma Gesù, sono qui ogni notte, vivi, che volano, salutano, gridano, ridono come ragazzi, fino a quando non sparo con le mitragliatrici fra le pale dell'elica, e le loro ali si incendiano, e cadono a vite. Qualche volta mi fanno un segno, O.K.!, mentre precipitano. Qualche volta imprecano. Ma Gesù, ogni sera, ogni mattina adesso, e il mese scorso, non se ne vanno mai. Oh, quei ragazzi meravigliosi, bellissimi, quelle facce stupende, i grandi occhi scintillanti, ed ecco che precipitano. E sono stato io. E brucerò all'*Inferno* per questo!

— Tu non brucerai... ripeto: non brucerai, all'*Inferno*.

— Dammi un altro bicchiere e sta' zitto — disse Bill. — Cosa ne sai tu di chi brucia e di chi non brucia? Sei cattolico? No. Sei battista? I battisti bruciano più adagio. Basta così, grazie.

Gli avevo riempito il bicchiere. Bevve un sorso, il liquido per la sua bocca che incontrava quello che scendeva dai suoi occhi.

— William. — Mi riempi il bicchiere. — Nessuno brucia all'Inferno per le guerre. Le guerre sono fatte così.

— *Tutti* bruciamo — disse Bill.

— Bill, in questo stesso momento in Germania c'è un uomo della tua età, che ha gli stessi pensieri, che piange sulla sua birra, che ricorda troppe cose.

— Ed è giusto! Bruceranno, anche lui brucerà, ricordando i miei amici, i ragazzi stupendi che si sono avvitati a terra con le loro eliche. Non capisci? *Loro* non lo sapevano. Io non lo sapevo. Nessuno glielo aveva detto, nessuno ce l'aveva detto.

— Cosa?

— Cos'era la guerra. Cristo, non lo sapevamo che sarebbe venuta a cercarci, che ci avrebbe trovato, dopo tanto tempo. Credevamo che fosse finita; poi avevamo un modo per dimenticarla, per metterla da parte, per seppellirla. I nostri ufficiali non ce lo dissero. Forse non lo sapevano. Nessuno di noi lo sapeva. Nessuno immaginava che un giorno, da vecchi, le tombe si sarebbero spalancate, e tutte quelle facce bellissime sarebbero venute fuori, e con loro l'intera guerra? Come potevamo indovinarlo? Ma adesso è arrivato il momento, e i cieli sono pieni, e gli aerei non vogliono scendere, a meno che non brucino. E i giovani non smettono di salutarmi alle tre del mattino, a meno che non li uccida di nuovo. Gesù Cristo. È terribile. E così triste. Come posso salvarli? Cosa devo fare per tornare indietro e dire: Cristo, mi dispiace; non avrebbe mai dovuto succedere; qualcuno avrebbe dovuto avvertirci quando eravamo felici. La guerra non significa solo morire; significa ricordare e ricordare presto e tardi. Auguro loro ogni bene. Come faccio a dirlo? Qual è la mossa successiva?

— Non c'è nessuna mossa — dissi a bassa voce. — Stai qui seduto con un amico, e beviti un altro bicchierino. Non mi viene in mente niente che tu possa fare. Vorrei riuscirci...

Bill si rigirò fra le mani il bicchiere.

— Lascia che te lo dica io, allora — sussurrò.

— Sì?

— Questa notte, forse domani notte, è l'ultima volta che mi vedi.

— Bill... Bill...

— No. Ascolta fino in fondo.

Si chinò in avanti, guardando il soffitto alto, poi fuori dalla finestra dove il vento stava raccogliendo nuvole temporalesche.

— Sono atterrati nei nostri cortili, durante le ultime notti. tu non li avrai sentiti. I paracadute fanno il rumore degli aquiloni, sono sospiri morbidi. I paracadute atterrano nei nostri cortili. In altre notti, i corpi senza paracadute. Le notti buone sono quelle silenziose, quando si sente solo la seta e i fili sulle nuvole. Le notti brutte sono quelle in cui si sentono novanta chili di aviatore colpire l'erba. Le notti migliori sono quelle in cui non si sente niente. Allora si può dormire. Ieri notte una dozzina di cose

sono cadute sui cespugli vicino alla finestra della mia camera da letto. Questa notte ho guardato le nuvole, ed erano piene di aerei e di fumo. Puoi fermarli?

Ci fu un lungo silenzio.

— Allora — disse — non puoi aiutarmi? Non mi credi?

— Sai una cosa? Ti credo.

Lui tirò un profondo respiro, che liberò la sua anima.

— Grazie a Dio! Ma cosa faccio adesso?

Mi alzai e andai alla finestra.

— Hai provato — dissi — a parlare con loro?

— *Ripetilo!* — Si chinò in avanti, improvvisamente eccitato.

— Voglio dire, hai provato a chiedere loro perdono?

— Ma mi ascolteranno?

— Puoi sempre provare, Bill.

— Mio Dio — disse lui. — Naturalmente! Perché no? Non ho niente da perdere, a parte la mia testa. Verrai con me? Il tuo cortile. È più grande. Non ci sono alberi in cui possano impigliarsi. Cristo, oppure sulla veranda...

— Penso che la veranda vada bene.

Andai alle porte-finestra del soggiorno. Le aprii e uscii. Era una sera quieta, con appena qualche sbuffo di vento che muoveva le foglie degli alberi e mutava la forma delle nuvole.

Bill era dietro di me, un po' incerto sulle gambe, con un sorriso speranzoso, in parte di panico, sulla faccia. Aveva riempito nuovamente il bicchiere, seguendomi.

Guardai il cielo e la luna che stava sorgendo.

— Non c'è niente — dissi.

— Oh, Cristo, certo che c'è. Guarda — disse. — No, aspetta. Ascolta.

Mi fermai, con un senso di gelo, chiedendomi perché aspettassi, e ascoltai.

— Perché mi sopporti? — chiese d'improvviso.

— Perché — dissi — conosco te e Gert da ventidue anni, e vi voglio bene. Adesso cosa facciamo?

— Ci mettiamo in mezzo al giardino, dove possano vederci? Tu non devi farlo, se non vuoi.

— Diavolo — mentii — non ho paura.

— No? — Studiò la mia faccia. — Apri un'altra bottiglia. Che ore sono?

— Mezzanotte meno dieci.

— Presto!

Corsi dentro e tornai fuori con una bottiglia.

— All'Escadrille Lafayette? — dissi.

— No, no! — gridò Bill, allarmato. — Non questa notte. Non devono sentirlo. A loro, Doug. A loro. — Sollevò il bicchiere al cielo, dove le nuvole volavano in squadroni, e la luna era una rotonda lapide bianca.

Alzai il capo alle nuvole fantasma.

— Sì — dissi. — A loro.

— A Richthofen, e ai giovani meravigliosi e tristi.

Ripetei le sue parole in un sussurro.

Poi bevemmo, sollevando i nostri bicchieri vuoti in maniera che le nuvole e la luna e il cielo silenzioso potessero vedere.

— Sono pronto — disse Bill. — Se adesso vogliono venire a prendermi. Meglio morire adesso che rientrare, e sentirli atterrare ogni notte, ogni notte con i loro paracadute, senza dormire fino all'alba, quando l'ultima seta si affloscia e la bottiglia è vuota. Mettiti lì, figliolo. Esatto. Solo metà in ombra. Abbastanza per farmi sentir meglio, abbastanza lontano perché se cade qualcosa, cada solo addosso a me. Vai.

Mi ritrassi, e aspettammo.

— Cosa devo dirgli? — chiese.

— Santo Cielo, Bill — dissi. — Non lo so, non sono amici miei.

— Non erano neanche miei. Peggio. Credevo che fossero miei nemici. Cristo, che mondo stupido e assurdo. Il nemico! Come se fosse mai veramente esistita una cosa del genere al mondo. Certo: magari il prepotente che ti inseguiva nel cortile della scuola e ti prendeva a calci nel culo, o il tipo che ti portava via la ragazza e rideva di te. Ma loro, quei ragazzi fra le nuvole nei giorni d'estate, o nelle sere d'autunno. No.

Si allontanò dalla veranda.

— Va bene — mormorò. — Sono qui. Merito qualsiasi cosa vogliate farmi.

E si protese in avanti, allargando le braccia per abbracciare l'aria notturna.

— Avanti! Cosa aspettate?

Chiuse gli occhi. Si protese talmente che pensai potesse cadere.

Allunai una mano per sorreggerlo, ma lui si ritrasse. No.

Feci un passo indietro e aspettai.

— Tocca a voi — gridò alla fine. — È l'ultima occasione. Per Dio, dovete ascoltarmi; dovete venire. Meravigliosi bastardi, sono *qui*!

E piegò indietro la testa, come per accogliere una pioggia scura.

— Arrivano? — chiese con gli occhi chiusi.

— No — dovetti ammettere.

Bill alzò la sua vecchia faccia nell'aria e guardò in alto, volendo che le nubi mutassero forma, diventassero qualcosa più che nuvole. Chiedendo che grandi fiori sbocciassero e cadessero in un'enorme nevicata che coprisse i tetti e le siepi.

— Maledizione! — gridò alla fine. — Sono qui. Vi ho ucciso tutti. Perdonatemi o venite a uccidermi! — E alla fine, in un'esplosione rabbiosa: — Perdonatemi. Mi dispiace!

La forza della sua voce fu tale da respingermi nell'ombra. Forse fu questo. Forse Bill, in piedi come una piccola statua in mezzo al mio giardino, costrinse le nuvole a mutare forma e il vento a soffiare verso sud invece che verso nord. Sentimmo entrambi, molto lontano, un immenso sussurro.

— Sì! — gridò Bill, e rivolto a me, con gli occhi chiusi, i denti stretti: — Tu, tu senti!

E ci fu un altro spostamento, una perturbazione nelle nuvole come se un'elica gigantesca e invisibile fosse passata in mezzo ad esse.

Sentimmo un altro suono, più vicino, come di grandi fiori o boccioli che venissero staccati da alberi primaverili e gettati nel cielo.

— Ecco — sussurrò Bill.

Le nuvole parvero formare un coperchio, una vasta forma di seta che calò in sereno silenzio sulla terra. Mi parve quasi, anche se non poteva essere così, che assomigliasse al più grande paracadute nella storia dell'uomo. Scese così silenziosamente che mi terrorizzò. Formò un'ombra che attraversò la città e nascose le case e alla fine raggiunse il nostro giardino e oscurò l'erba, e nascose la luce della luna, e alla fine mi tolse la vista di Bill.

— Sì! Stanno arrivando — gridò Bill. — Li senti? Uno, due, una dozzina. Oh, Dio, sì!

E tutto intorno, nel buio, mi parve di sentire mele e prugne e pesche cadere da alberi invisibili, il rumore di stivali che calpestavano il prato, e il rumore di cuscini che colpivano l'erba come corpi. E il frusciare di arazzi di bianca seta o di fumo, o, Dio lo sa, di anime di uomini strappate dai loro corpi e gettate nell'aria.

— Bill!

— No! — gridò. — Sto bene! Sono attorno a me. Non venire. Sì!

Ci fu un tumulto nel giardino. Le siepi erano scosse come da una fila di eliche che non riuscivo a vedere. L'erba era piegata a terra. Un secchio di lamiera per l'acqua rotolò nel cortile. Gli uccelli vennero scagliati via dagli alberi. I cani di tutto il quartiere abbaiarono e uggiolarono. Le luci si accesero in una dozzina di case. La sirena di un'altra guerra ululò a quindici chilometri di distanza. Era arrivato un temporale, e quelli che si sentivano erano tuoni, o artiglieria da campo?

E un'ultima volta sentii Bill parlare, quasi sottovoce: — Non lo sapevo, oh Dio, non sapevo cosa stavo facendo. — E un'ultima parola che quasi svaniva: — Per favore.

E la pioggia cadde brevemente, mescolandosi con le lacrime sulla sua faccia.

E la pioggia cessò e le nuvole vennero soffiate via, e il vento si calmò.

Aspettai.

— Bene. — Si asciugò gli occhi e si soffiò il naso con un grande fazzoletto, e guardò il fazzoletto come se fosse la mappa della Francia, e disse: — È ora di andare. Pensi che mi perderò ancora?

— Se ti perdi, puoi sempre venire da me.

— La mia casa lontano da casa, certo. — Girò attorno alla casa, gli occhi chiari. — Quanto ti devo, Sigmund?

— Be', è stata un'ora di trenta minuti.

— Metà tariffa, dunque.

Lo abbracciai. Lui si avviò lungo la strada.

Quando arrivò all'angolo parve confuso. Si voltò a destra, poi a sinistra. Aspettai un momento, poi chiamai, il più gentilmente possibile: — A sinistra, Bill, a sinistra.

— Dio ti benedica, amico! — disse, e agitò una mano.

Si voltò ed entrò in casa sua.

Il mese successivo lo trovarono che vagava a tre chilometri da casa. Un mese dopo era in ospedale, sempre in Francia adesso, e c'era Rickenbacker nel letto alla sua destra, e Richthofen nella branda alla sua sinistra.

Il giorno dopo il funerale, arrivò l'Oscar, portato dalla moglie, che lo mise sul mio caminetto, con una rosa rossa accanto e la fotografia di von Richthofen, e l'altra fotografia della squadra allineata nell'estate del '18, e il vento che soffiava dalla fotografia, e il ronzio degli aerei, e le risate di giovani uomini, che pareva non dovessero finire mai.

Qualche volta scendo alle tre della mattina, quando non riesco a dormire, e guardo Bill e i suoi amici. E da quello stupido sentimentale che sono, alzo un bicchiere di sherry alla loro salute.

— Addio Lafayette — dico. — Lafayette, addio.

E loro ridono, come se fosse la cosa più divertente che abbiano mai sentito.

Fondi di caffè

di Rory Harper

Titolo originale: *Triage*

Traduzione di Giuseppe Botturi

© 1989 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 1113 di *Urania* (5 novembre 1989)

Il gatto del vicinato non lo stava aspettando come al solito al termine della sua corsa mattutina. Negli ultimi cinque mesi, ogni mattina, quando Martin faceva l'ultimo sforzo in velocità che lo portava ansimante ad approdare nel cortile davanti a casa, quel gatto beige e marrone lo aspettava con aria tranquilla seduto sul cofano della sua Audi. Parlavano e si coccolavano per qualche minuto prima di andarsene ognuno per la propria strada.

Martin dava ormai per scontato quel rituale del mattino.

Si guardò attorno nel giardino, poi tornò indietro per guardare sul marciapiede. Nessuna ombra di gatto.

Mosse un poco il collo per sciogliere i muscoli, poi rattrappì le dita dei piedi, sentendole scavare nelle suole delle scarpe da tennis. Il fiato gli usciva dalla bocca sotto forma di vapore in quella gelida mattina di novembre.

— Qui, bello, vieni. — Niente gatto.

Imitò il verso di un uccellino affamato. Di solito un gatto risponde subito a quel richiamo. Ed anche stavolta funzionò. Da sotto la macchina venne un debole, amichevole miagolio, quasi in sordina. Martin rifece il verso dell'uccellino e il gatto saltò fuori, con la coda spazzolò la ruota anteriore e si strusciò contro la sua caviglia. Lui si chinò per accarezzarlo, ma si ritrasse subito.

Il gatto lo fissava con gli occhi feriti e gli batteva con una zampa insanguinata sulle stringhe della scarpa. I denti gli spuntavano in modo irregolare dalle labbra ferite conferendogli un ghigno terribile. Istintivamente, lo allontanò con una pedata. Il gatto urlò, sorpreso, ritirò le zampe posteriori in modo strano, cercando di restare in equilibrio dopo il colpo ricevuto. A Martin dispiaceva vedere il suo vecchio amico in così brutto stato. Si piegò su un ginocchio e rifece il verso dell'uccellino, ma il gatto non gli rispose dopo essere stato allontanato così bruscamente. Martin non capiva come mai non stesse urlando di agonia, conciato com'era. Invece sembrava stranamente calmo e si muoveva con molta grazia che contrastava con le lacerazioni che aveva sul muso e agli occhi. Si girò muovendosi in modo dinoccolato verso di lui.

Meglio restare accoccolato, si disse, come ti alzi si mettono a correre. Allungò la mano verso di lui. Gli sgusciò tra le dita, ma lui l'afferrò velocemente per la zampa posteriore sinistra. Il gatto si divincolò torcendosi, liberandosi con un miagolio.

Martin, sbilanciato, cadde in avanti. Guardò il gatto che balzava giù dal marciapiede e correva in mezzo alla strada. Un'auto verde lo investì di colpo. Martin vide lo sguardo terrorizzato di una ragazzina dietro al parabrezza. Il gatto era stato gettato a diversi metri di distanza, spiacciandosi contro la quercia che stava tra il marciapiede e una stradina dall'altro lato. I freni stridettero sull'asfalto, poi l'auto accelerò di nuovo. Sorpreso, la vide scomparire dietro l'angolo. Si rimise in piedi goffamente e attraversò la striscia d'asfalto e cemento, dirigendosi verso quell'ammasso senza forma che giaceva sull'erba ombrosa e piena di rugiada.

Senza troppo riflettere si appoggiò a terra con le mani, imbrattandosele della polvere del selciato e del sangue uscito dalle ferite del gatto. Non avrebbe dovuto essere vivo dopo il colpo che aveva ricevuto, ma invece lo era. Placidamente, se ne stava quieto gettato di lato, ansimante. Si piegò sollecito su di lui. Mosse le zampe posteriori quando gli prese la testa con due dita. Nessuna nuova ferita ne aveva deformato il corpo, né altro sangue gli aveva sporcato il pelo già umido di umori.

— Bello mio — disse Martin. Poi si guardò in giro come se ci fosse una folla che li stesse premendo. — Lasciateci respirare ragazzi. Andrà tutto bene. State indietro. Sono un dottore. Mi occuperò io di lui.

Il gatto gli leccò un dito, ebbe un tremito e morì.

— Bello mio — ripeté Martin mentre lo scrollava. — Ah, merda... bello mio.

Teresa era già in cucina a preparare la colazione per cui andò dritto in bagno a lavarsi le mani senza essere visto da lei; era la cosa migliore da fare.

— Tutto bene, dottore? — gli chiese lei mettendogli il piatto davanti.

Lui fece il miglior sorriso che potesse fare. — Huh, sì, bene. Stavo solo pensando....

— Lo so, che mi ami sempre?

— Uh huh. — Fece finta di mordicchiarle un braccio, lasciandovi una traccia di saliva.

— Ohi... sei un tale animale — disse rassicurata.

L'aveva abbandonato dov'era morto. Non sapeva a chi dovesse dire che gli avevano ammazzato il gatto, e non aveva né il tempo né una pala per seppellirlo; e comunque, gli uomini della nettezza urbana sarebbero passati entro un'ora e l'avrebbero senz'altro visto e gettato nel ventre del loro camion puzzolente, e così sarebbe stato come se quel gatto non fosse mai esistito.

Teresa ricevette una telefonata da un'amica proprio mentre lui stava finendo di vestirsi, perciò pensò di dare un'occhiata a Marco mentre lei terminava di parlare. Le avrebbe dato poi il solito bacio di saluto. Lei aveva già portato Marco nel lettino in camera sua. La luce era debole e nel camino rossegiavano le ultime braci. Si chinò ad osservare suo figlio. Marco aveva un anno e mezzo. Quando il suo volto entrò nel campo visivo del figlio, questi si riscosse lentamente e gorgogliò. Avevano preso tutte le precauzioni. Amniocentesi e sonogrammi e il monitoraggio costante da parte di uno dei ginecologi del reparto pediatrico del Park Plaza. Lei ne aveva già persi due nei primi tre mesi prima che Marco andasse finalmente in porto. I feti erano tutto sommato normali per cui sembrava che fosse in lei l'incapacità di portarli a termine. Qualcosa di fastidioso, ma che non era troppo preoccupante.

Teresa aveva partorito Marco normalmente: si erano accorti solo qualche giorno prima che sarebbe stato seriamente ritardato. Apparentemente, nulla sembrava danneggiato. Solo che nel suo piccolo cervello non c'erano tutti i giusti collegamenti. Era il tipo di bambino che veniva chiamato "fermacarta" negli ospedali, quando si riferivano a quelli di gente che non conoscevano. Una piccola malformazione cardiaca assicurava che sarebbe stato un peso per la società o per chiunque altro, per non più di altri dieci anni. Non sarebbe mai stato considerato idoneo per un trapianto cardiaco. Il piccolo brancolava verso Martin tendendogli le manine. Martin si ritrasse sfregandosi il graffio che il gatto gli aveva procurato alla mano destra. Fissò il caminetto nel quale ancora fiammeggiavano i carboni nel loro letto di cenere e non pensò a nulla. Quando Teresa entrò, si sforzò di premere le sue labbra sulla fronte umida del figlio prima di lasciare la stanza con lei.

Sulla strada verso l'ospedale, Martin rimase incastrato in un ingorgo in mezzo a una fila interminabile di automezzi. Gettò uno sguardo su di un'auto in una strada laterale: l'uomo alla guida gli sorrise e si voltò dall'altra parte. Aveva una brutta ferita, ancora aperta, che gli partiva dalla tempia e correva giù sino alla guancia. Il sangue gli gocciolava sulla spalla della giacca. Martin lo fissò. Il sorriso dell'uomo si spense, si mosse ancora a disagio e guardò altrove. La fila si mise in moto e quella macchina svoltò a destra.

Si fermò nel parcheggio riservato ai dipendenti dietro al Pronto Soccorso; afferrò il camice bianco dal sedile posteriore, dalla cui grande tasca destra usciva dondolando il disco d'argento dello stetoscopio. Lo ricacciò dentro e attraversò correndo il salone d'ingresso deserto, dirigendosi verso l'ascensore. Con un po' di fortuna il dottor Graede sarebbe stato come al solito in ritardo nel fare il giro e quindi non avrebbe notato il suo. Quando arrivò l'ascensore, entrò distrattamente nella cabina e premette il bottone del quinto piano. Dopo un po', diede un'occhiata all'insergente che masticava chewingum dietro di lui e al paziente in barella al suo fianco. Era una donna anziana, rugosa e raggrinzita dalla morte. A giudicare dall'aspetto sembrava fosse morta a seguito di una terribile malattia e dopo una lunga sofferenza. Tubercolosi? Enfisema? Sapeva di non essere il miglior diagnostico del Park Plaza, ma poteva sempre provarci. Sotto al lenzuolo la cavità toracica era aperta. Avevano tentato un disperato massaggio a cuore aperto.

Le si avvicinò e le tirò il lenzuolo sopra il volto.

— Lei è di nuovo qui? — disse con un tono di rimprovero all'insergente — Si ricordi che deve sempre coprirli prima di uscire. Non deve assolutamente impressionare gli altri pazienti.

L'insergente inghiottì convulsamente la gomma che stava masticando.

— Che diavolo significa? — si lamentò il cadavere sotto al lenzuolo. Una mano adunca e nodosa uscì dalle coltri e le buttò all'indietro. — Lei è scemo come un clistere, razza di coglione!

Martin schizzò verso un angolo della cabina, incapace di respirare.

Le due porte si aprirono e lui incespicò fuori dall'ascensore camminando alla cieca.

— Come ti chiami, cretino? Farò rapporto al... — Le porte dell'ascensore si richiusero su quel grido irritato.

«Cristo, era morta! L'avevano aperta come una maledetta noce!» Poteva ancora sentirne il puzzo, il caratteristico odore emesso dai corpi appena morti. «E mi ha anche insultato!» Quasi soffocava per quel sapore acido che gli stava salendo in gola. Attraversò la stanza e si lasciò cadere in una sedia di plastica rosa vicino alla sala infermiere.

Si prese la testa tra le mani cercando di controllare il respiro.

— Non si sente bene, dottore?

Una graziosa, giovane infermiera mulatta si chinò su di lui, preoccupata. — Lei è molto pallido — disse. — Posso aiutarla?

Deglutì, respirò più volte profondamente. — Va tutto bene. Ho solo visto...

S'interruppe perché all'improvviso era apparsa come un fiore che si apre, una macchia di sangue scuro sul camice bianco dell'infermiera, appena sopra l'inguine.

— Il suo camice... — disse.

— Sì, dottore? — Gli sorrise incerta.

Ai lati del collo le apparvero alcune minuscole ferite che cominciarono lentamente a sanguinare.

«So di cosa si tratta» pensò. «Sul collo. L'ho visto il mese scorso all'obitorio. Non si può dimenticare che cosa significhi. Mi sono svegliato nel cuore della notte pensandoci. Segni di stupro. Qualcuno la sta violentando e uccidendo in questo stesso momento. Le stanno facendo dei succhiotti sul collo come fanno i più viziosi. Come quelli che a volte faccio a Teresa. Solo che i miei sono diversi! Lei non se ne accorge, come non se n'era accorta la vecchia di essere morta!»

L'altoparlante sopra la sua testa mormorò: — Il dott. Heart in sala infermiere Cinque C. Il dottor Heart in sala infermiere Cinque C, per favore.

Era il codice per un arresto cardiaco, la chiamata per un incidente d'auto a tutta la squadra che doveva prendersene cura.

— Devo rispondere alla chiamata, dottore — disse l'infermiera. — Faccio parte della squadra di turno questo mese. Si sente meglio?

Martin annuì. — Ora va bene.

Lei corse via per cercare di salvare un'altra vita. Il sangue le sgocciolava dall'orlo del camice, lasciando una striscia rossa luccicante dietro di lei.

Era sdraiato nel letto, rattrappito, con la faccia rivolta al muro, nella stanzetta che usava quando restava in ospedale. Per via della rotazione dei turni al Pronto Soccorso, un interno doveva lavorare dalle quaranta alle cinquanta ore, in modo elastico. I fine settimana erano la cosa peggiore. Ti prendevi solo pochi minuti o al massimo qualche ora di sonno appena potevi. Molti degli interni, specialmente quelli non sposati, vivevano praticamente nei cubicoli sotterranei loro assegnati.

«Non sono scemo e non sono pazzo, ma per qualche motivo ho delle allucinazioni e vedo la gente morta o ferita quando ancora effettivamente non lo è.»

Non era stato capace d'evitare di guardarli incrociandoli mentre si dirigeva verso la sua stanza. La maggior parte erano persone anziane. Alcuni erano gonfi, come se

fossero pieni di gas; altri mostravano delle ferite forse dovute a intervento chirurgico o a qualcosa di simile. Ovviamente ognuno di loro era morto, o era terribilmente vicino alla morte. E lui sembrava essere l'unico ad accorgersene.

«Forse non li vedo come sono ora, ma come si presenteranno quando saranno morti. O forse sono soltanto schizofrenico. Ma presento i sintomi di una strana psicosi di cui non ho mai sentito parlare.»

Sentì che la porta dietro di lui si apriva, e si girò impaurito nel suo letto.

— Ti senti bene, dottore?

Non la riconobbe subito. Poi disse. — Oh Dio, sei tu, Rae.

— Cosa succede? — Lei avanzò nella stanza e gli mise una mano sulla spalla.

— Vedo la gente morta.

— Cosa?

Lui e Rae avevano frequentato le scuole insieme fino alla laurea. Avevano anche tentato per un breve periodo di diventare amanti, dopo la nascita di Marco. Ma non aveva funzionato; non era un sentimento travolgente e così erano tornati a essere semplicemente amici. Lui si mise a parlare confusamente delle sue visioni, senza fermarsi, parlando sempre più velocemente.

Lei lo scrollò gentilmente. — Finiscila!

Lui s'arrestò. — Non mi credi.

Lei lo fissò pensierosa. — Ci credo a quello che vedi — disse. — E io che aspetto ho?

Lui si sforzò di sorridere. — Hai l'aspetto di una donna morta, come tutti gli altri.

— Morta come?

— Ti vedo da vecchia. Veramente vecchia. Avrai certamente una vita lunghissima. Sarai una gran bella nonna. — Decise di non menzionare il buco che aveva in gola. Prima di morire avevano tentato una tracheotomia.

— Senti, abbiamo avuto un sacco di casi mortali durante questo turno al Pronto Soccorso, e tu ne hai fronteggiati più del normale. L'altra notte quel drogato in overdose. La sua ragazza l'ha portato qui e, non si sa come, lui si è girato sulla schiena e si è soffocato col vomito. Sei stato tu a tentare di svuotargli i polmoni, vero?

Martin annuì appena.

— Pensaci. Poi c'è stato anche quel vecchio, qualche giorno fa, che era caduto dalle scale e una costola gli aveva perforato l'arteria subclavicolare.

— Vero.

— E tuo figlio. A proposito è... — Lei s'interruppe e gli diede un pacco sul fianco. — Ne abbiamo viste un po' troppe ultimamente. È abbastanza per far scoppiare chiunque. Questo è stato il tuo primo turno al Pronto Soccorso, ed è stata anche la prima volta che uno di noi ha visto la gente morirgli tra le mani. E tu non riesci molto bene ad affrontare la morte.

Martin fece una smorfia. — E secondo te cosa significa questa crisi?

— Pensa a dicembre, a quando è morto Smiley. Non sei venuto al suo funerale.

— Un barbaro rituale senza senso.

— No. Un barbaro rituale pieno di significati invece. È il modo in cui riconosciamo che la gente che amiamo è scomparsa. È il modo con il quale le

diciamo addio. Lui era forse il nostro miglior amico alle scuole superiori, e tu, quando se ne andò via dall'ICU, l'hai evitato come se avesse contratto una grave malattia polmonare. Non ti ho mai più sentito citare il suo nome dopo di allora. Non hai neppure detto una parola a sua sorella, quando si è messa a piangere il mese scorso.

— Sono tutte stronzate, Rae! Maledizione, sto vedendo solo gente morta in giro!

Lei gli posò una mano sulla spalla. — Mi dispiace, e spero di poter capire a cosa sia dovuto. Ma entrambi sappiamo che non stai avendo un crollo psicologico. Sei un po' troppo lucido, troppo attento alle persone, ai posti, al tempo. La mia opinione professionale è che tu, come medico, abbia una stramaledetta paura della morte. Noi tutti odiamo la morte e non vogliamo averne a che fare ma, prima o poi, tutti si ammalano e muoiono. Sarà meglio che tu impari a sopportarlo, altrimenti dovrai cominciare a pensare di specializzarti in dermatologia.

Lui accennò un sorriso. — Non pensavo stessi diventando una famosa psicologa. Quando ti deciderai ad entrare in psichiatria?

— Col cavolo, la psichiatria. Gli specialisti in trapianti guadagnano cinque volte di più.

— Questa roba mi sta facendo completamente fuori, Rae. Non mi piace molto vedere solo gente morta in giro.

Lei si chinò e lo baciò sulla fronte, poi l'abbracciò.

— Ci credo. — Tirò fuori da una tasca un flaconcino e ne svitò il tappo. Si versò sul palmo della mano un assortimento di capsule e pillole. — Tieni, perché non prendi cinque milligrammi di Valium? Adesso è tutto tranquillo. Fai un riposino. Se non ti è passata quando ti svegli, chiamami, e ti metto in lista per un colloquio con Belton su in neuropsichiatria. Ti farà fare qualche prova o qualcosa del genere in modo di metter insieme le cause oggettive. In privato, senza lasciare traccia. Siamo a metà settimana e stanotte non c'è la luna piena, possiamo tirare avanti anche senza una recluta come te.

— Farò un riposino — disse richiudendole il palmo pieno di pillole. — Senza psicofarmaci. — Le trattenne ancora un poco la mano, poi la lasciò. — Grazie, Rae.

— Le si fermò sulla porta. — Andrà tutto bene, dottore. — Sorrise preoccupata. — Mi chiamerai se quando ti svegli ci saranno ancora problemi?

— Sì. Ma penso che starò bene. Grazie.

Rimase nel lettino con gli occhi sbarrati per almeno un'ora, scosso e in tensione. Gli abiti si erano infeltriti per il sudore. Non riusciva a trovare una posizione comoda, ma era troppo nervoso per continuare a spostarsi ancora.

Alla fine trovò abbastanza coraggio per buttarsi giù dal letto. Guardò velocemente da entrambi i lati del salone. Nessuno in vista. Corse per il breve tratto che lo separava dalla porta con la scritta UOMINI. Il piccolo bagno era vuoto. Martin si guardò allo specchio gemendo. Era anche lui definitivamente morto. Si sforzò d'esaminare la sua immagine. Effettivamente non era poi così male. Non era diventato un vecchio relitto come Rae, ma era sicuramente sulla settantina. Il suo volto non poteva essere confuso con quello di una persona vivente, ma avrebbe potuto essere anche peggio. Aveva ancora parecchi capelli, anche se erano ormai

completamente bianchi. Il volto non era danneggiato. Alzò le braccia. Erano rugose e con diverse macchie causate sicuramente dal fegato, ma per il resto andavano bene. Si sbottonò la giacca e poi la camicia. Sul petto scarno non c'erano né ferite né orifizi. Nonostante tutto, era abbastanza soddisfatto dell'aspetto del suo cadavere. «Ho l'aspetto di un vecchio signore dall'aria distinta. Il problema è che ho ancora queste allucinazioni!» Ma sapeva che non si trattava di allucinazioni. Stava vedendo quello che sarebbe stato lui fra quaranta o cinquant'anni. Ritornò nel salone e si diresse verso il Pronto Soccorso. La calma calava su di lui come una sciarpa di seta. «Posso far fronte alla situazione. Sono solo cadaveri. Nemmeno tanto difficile da sopportare per un medico.»

Mentre s'avvicinava alle porte a battente della corsia, il dottor Graede lo raggiunse alle spalle. Martin svoltò di colpo, ma Graede lo afferrò per una spalla.

— Dottor Wagner, come mai oggi ha saltato il giro? — Graede era uno di quei pomposi baroni come la gente pensa diventino la maggior parte dei dottori di mezza età. Stava anche diventando sempre più un alcolizzato. Quello era infatti il motivo per cui i suoi giri del mattino cominciavano dopo le otto. Gli era difficile alzarsi e mettersi al lavoro prima di quell'ora.

— Non mi sentivo bene, dottor Graede. Mi sono appena alzato. — Graede non aveva un aspetto troppo buono da morto. I suoi occhi erano di un giallo intenso, e così pure la pelle incartapecorita. «Malattia epatica senza dubbio. Il suo fegato si è finalmente dissolto a causa di tutte quelle sbronze. Ehi, se potessi tenere sotto controllo le allucinazioni, avrei un fantastico strumento diagnostico nelle mani.»

— Capisco. Bene, se si sente male, penso che questo sia il posto adatto a lei. In futuro, gradirei essere avvisato quando lei pensa di disertare.

— Lo farò certamente, signore. Mi dispiace, non succederà più. — Graede si voltò e se ne andò. La sua nuca era un cratere unico. «Si infilerà una rivoltella in gola e premerà il grilletto? Sarebbe veramente un eccezionale strumento di diagnosi, se riuscissi a controllarlo.»

Al di là delle porte a battente c'era un uomo con il figlio. Il bimbo sembrava avere all'incirca cinque anni.

— Dottore, stiamo aspettando da un sacco di tempo. Andy è caduto e si è fatto male. Non si sente bene e nessuno sembra avere fretta di visitarlo.

— Bene, sarei felice di... — Martin fissò il braccio che il bambino si era rotto. Il bimbo assassinato lo guardava sospettoso. Non si fidava gran che degli adulti, e a buon diritto. La sua faccia era stata brutalmente pestata e diverse bruciature di sigaretta, in linee parallele come rotaie di una ferrovia, gli partivano dal polso per arrivare fino alle spalle. Martin guardò l'espressione di timida consapevolezza sul volto del cadavere che stava in piedi vicino ad Andy.

«Qualcuno sta maltrattando questo bambino. Scommetto che suo padre non lo ama affatto. Un'altra diagnosi da esperto, dottore? Non posso sopportarlo.»

Si girò e fuggì dall'ospedale.

Martin non ricordava gran che della mezz'ora successiva.

Alla fine, esausto, si sedette semplicemente sulla panchina di un parco e osservò la parata dei morti che sfilava davanti a lui. Qualche oscura parte della sua mente gli

suggeriva che era necessario che guardasse, che in qualche modo era meglio per lui. Tuttavia, non si sentiva per niente bene.

Passò molta gente. Dopo un po', notò che la gente si presentava in uno stato di più avanzato decadimento. Carne putrefatta cadeva dai loro corpi mentre attraversavano la strada a ogni semaforo. Il liquame fuoriusciva dalle loro membra ogni volta che sorridevano o mentre mangiavano i loro panini seduti di fronte alla fontana che stava qualche passo avanti della sua panchina.

Il puzzo aumentava. S'alzò a fatica dalla panchina trascinandosi attraverso la piazza fino a raggiungere una fila di fitti cespugli piantati lungo il perimetro di un palazzo d'uffici. Scostò a viva forza i rami per farsi largo, poi si girò e si sedette dando le spalle al muro.

Un'intera città stava morendo e imputridiva attorno a lui. Si raggomitò, premendosi il volto contro l'ascella tanto da respirare solo attraverso il tessuto della giacca. Ma non riusciva a tenere lontano il puzzo. Con gli occhi tenuti fortemente chiusi, visualizzò i gas della putrefazione che esalavano e fermentavano nel caldo del pomeriggio, per miglia e miglia attorno a lui. Magari persino in tutto il mondo.

Erano tutti morti, tutti morti. Completamente morti. E ognuno di loro, prima o poi, in un modo orrendo o tranquillo, era definitivamente morto.

Così come sarebbe morto lui. E Teresa. E tutti quelli che aveva conosciuto e amato.

E sarebbe morto anche Marco, ancor prima di altri.

Si raggomitò ancor più strettamente in posizione fetale. Lui non aveva potuto amare Marco perché era un malato terminale. Non bisognava preoccuparsi di quelli che sarebbero morti comunque.

Al Pronto Soccorso venivano chiamati "fondi di caffè". Non si perdevano né energie né tempo prezioso per quelli che erano senza speranza. Venivano deliberatamente depennati e ci si dava da fare al meglio solo per coloro che avevano una possibilità di farcela.

E lui aveva depennato Marco dalla sua vita.

Perciò l'aveva lasciato perdere, quasi senza prenderlo in considerazione, a morire nel suo lettino vicino al camino.

L'odore della morte divenne talmente forte che pensò che ne sarebbe rimasto sicuramente avvelenato. Puoi, rimanendo circondato da tutta questa morte, evitarti di morire? Si era guardato allo specchio, ed era morto vecchio e decrepito, ma forse si trattava di una menzogna ben organizzata. Magari poteva morire adesso, diventando anche lui cittadino della città dei morti, insieme a tutti gli altri.

Lentamente il fetore diminuì. Appena se ne accorse, riattraversò i cespugli per dare un'occhiata. L'odore era completamente scomparso.

Le strade erano popolate da scheletri in movimento. Pezzi di legamenti e muscolatura erano ancora attaccati alle giunture di parecchi di loro, ma anche quel materiale estraneo si dissolse ben presto e cadde, finché ogni scheletro scintillò pulito; e ogni teschio levigato rifletté il sole meridiano.

«Perché sono così luccicanti? Qualcuno deve aver lucidato quelle ossa.»

Uscì dai cespugli cercando di reggersi in piedi.

Uno degli scheletri si fermò davanti a lui, cercò di proseguire, ma esitò.

— Sta bene, signore? — chiese.

— Abbastanza bene, grazie — disse Martin. — La ringrazio per l'interessamento. — Fece in modo di restare in piedi e di fissare con i due buchi orbitali come se fosse una cosa normale. Il teschio sorridente si scosse imbarazzato, poi lo scheletro se ne andò tintinnando per i fatti suoi.

— Penso che me ne andrò a casa — si disse Martin mentre quello se ne andava. — Ho avuto una gran brutta giornata, ma non ho più paura. — Lo scheletro stava accelerando il passo.

Ben presto tutti gli scheletri cominciarono a perdere la loro lucentezza e divennero ruvidi e butterati. A poco a poco smisero di muoversi e rimasero fermi, traballanti. Prima da soli, poi a ondate successive, incominciarono a cadere trasformandosi in mucchi indistinti di ossa.

— Non ho paura, perché tutti dobbiamo morire. Tutti noi — urlò Martin.

Le ossa si sbriciolarono e la polvere bianca cominciò a svolazzare qua e là trasportata dal vento.

— Perciò è giusto che ami mio figlio, anche se deve morire, perché tutti noi moriremo.

La polvere saliva in lunghe spirali verso il cielo.

— E perciò lo amerò finché vivrà.

Ma stava parlando al nulla, mentre l'ultima spirale saliva in alto, oltre le nuvole.

Camminò verso casa attraverso un mondo silenzioso e vuoto. Gli ci volle il resto del pomeriggio, ma non era stanco quando svoltò all'angolo di casa sua.

Camminò a lunghi passi sul marciapiede ed entrò in casa.

Smise di fischiare quando si aprì la porta della cucina e Teresa gli andò incontro.

— Martin! — esclamò. — Che diavolo ti è successo? Sei tutto impolverato.

Con cura si tolse la giacca e la lasciò cadere sul pavimento accanto a sé. Lei gli si avvicinò tanto da toccarlo col corpo. La prese tra le braccia e la strinse a sé.

Anche lei l'abbracciò. Lui affondò il volto nei suoi capelli e respirò profondamente. Il buon odore di Teresa gli riempì le narici.

— Mi sei mancata — disse. — Ti amo così tanto.

Lei si mise a ridere e si divincolò. — Scommetto che hai detto le stesse cose a tutte le tue mogli.

— Oh sì. A tutte.

— Stai bene? Mi sembri strano.

— Va tutto bene. — La guardava molto da vicino. Non c'erano segni mortali da nessuna parte né sul volto né sul corpo. — Ho avuto una giornata terribile, ma adesso sto bene.

— Se lo dici tu... Perché non ti metti addosso qualche cosa di pulito mentre finisco di preparare la cena? Poi mi racconterai della tua terribile giornata.

— Sì, d'accordo. — La conversazione sembrava talmente banale, normale e rassicurante che quasi si metteva a urlare di gioia.

Passò nella sala prima di cambiarsi d'abito. Non ci aveva fatto caso, ma nel pomeriggio doveva essere scesa la temperatura, perché Teresa aveva già attizzato il fuoco nel camino.

Si diresse verso il lettino e guardò Marco. Suo figlio rispose al suo sguardo con uno senza espressione.

— Mi dispiace — sussurrò Martin. — D'ora in poi ti amerò moltissimo. — Sollevò Marco con cura.

Marco gli s'aggrappò alle spalle e singhiozzò due volte. Le manine paffute del bambino cominciarono ad annaspere sul tessuto della camicia del padre.

Martin lo scrollò gentilmente e si mise a mugolare profondamente, come un gatto felice che fa le fusa. Lo alzò al di sopra delle spalle in modo da poter vedere bene in volto il suo amato figlio. Mentre lo guardava, quel fragile corpicino si raggrinzì e si annerì.

I capelli, leggeri come una piuma, cominciarono a fumare, poi fiamme traslucide avvolsero interamente il suo corpo. Gli occhi si liquefecero colando sulle guance.

Martin lo fissò, poi girò lo sguardo verso il fuoco.

Quando l'aveva visto morire, Marco non sembrava avere qualche anno in più, né essere molto cresciuto, quindi tutto ciò sarebbe accaduto molto presto.

Forse aveva appena imparato a camminare da solo. Non aveva importanza com'era successo. Lui era caduto nel fuoco che l'aveva consumato. Sarebbe stata una morte troppo lunga, una penosa agonia, fino a quando il fuoco non avesse consunto i suoi piccoli polmoni e arrostito la sua tenera carne.

Una brutta, terribile morte per un bimbo che non aveva fatto nulla di male per meritarsela. Non poteva permettere che succedesse una cosa del genere a suo figlio, che ora lui amava.

Martin non poté evitarsi di singhiozzare mentre salvava Marco. Teresa comparve sulla porta mentre stava finendo. — Mi sembrava d'aver sentito piangere Marco...

Martin sollevò il cuscinetto dal volto del figlio. Marco aveva lottato forsennatamente. «Forse ha apprezzato il mio aiuto» pensò Martin.

Si girò lentamente e annuì. — È tutto a posto, cara. Credevo che fosse brutto, vedendo tutta quella gente morta in giro, ma mi sbagliavo. Perché ora so che l'ho salvato dal dolore.

Sorrise mentre si scostava per farle vedere. — Non è stato facile, ma sono riuscito a farlo perché l'amavo.

Martin si spostò davanti al camino. Dietro di lui, Teresa piangeva.

Alzò le sue vecchie mani tremanti, accostandole alle fiamme.

In attesa del cargo

di Lino Aldani

Apparso sul n. 1533 di *Urania* (aprile 2008)

Lino Aldani è nato nel 1926 a San Cipriano Po (PV), dove si è ristabilito nel 1968 dopo aver vissuto e lavorato a Roma come professore di matematica. Ha cominciato a scrivere negli anni Cinquanta e a pubblicare nel 1960. Ha scritto soprattutto racconti fantastici e di fantascienza e, solo a partire dal 1977, alcuni romanzi: Quando le radici (1977, ma iniziato dieci anni prima), Eclissi 2000 (1979), Nel segno della luna bianca (ovvero Febbre di luna, 1980, in collaborazione con Daniela Piegai), La croce di ghiaccio (1989), Themorokorik (2007). La Elara di Bologna ha raccolto in quattro volumi l'opera completa di Aldani: La croce di ghiaccio, Ontalgie, Aria di Roma andalusa e Febbre di Luna, cui si può aggiungere la raccolta a quattro mani, firmata con Ugo Malaguti, Millennium. Scrittore completo e ricco d'inventiva, Aldani trascende i limiti di un genere e si colloca tra gli autori del secondo Novecento che hanno saputo interpretare con maggior sensibilità le radicali trasformazioni della realtà italiana.

Era magro, di statura media, con un giubbotto di similpelle e i capelli bianco argento. Un tipo come tanti, se vogliamo. Ma quell'aria svagata di finto ingenuo e quel suo modo guardingo di aggirarsi tra i tavoli, lanciando qua e là occhiate distratte, eppure attente e penetranti, non lasciavano dubbi. Era uno *swindler*, la tipica figura dell'imbroglioncello e del perditempo che non manca mai nelle sale d'aspetto delle stazioni e degli astroporti di tutto il mondo.

Di solito hanno vecchi orologi al quarzo da offrire in cambio di pochi crediti, oppure monete antiche, pietruzze di Deneb IV o lepidotteri marmorizzati di Capella. Qualche volta propongono giochi con le carte, curiosi indovinelli ripescati nel repertorio enigmistico di cent'anni fa. E hanno tutti una tattica a spirale, che procede per gradi, con ampi giri di parole e *avances* dapprima discrete, poi sempre più stringenti.

Il mio *swindler*, invece, non perse tempo in preamboli. Mi studiò trenta secondi e rapidissimo si accostò al mio tavolo.

— Se mi offre una birra — disse — le racconto una storia interessante. — E subito aggiunse: — Una storia incredibile, ma vera, capitata a me...

Rimasi immobile, o forse... non so, forse senza volerlo abbozzai un gesto, o mi sfuggì un ammicco, che subito il mio uomo interpretò come un cenno di assenso.

Fatto è che prima ancora di rendermene conto, lui s'era già seduto, e già il cameriere stava arrivando con aria complice e con un bicchiere di birra schiumosa.

Ormai ero in trappola. Del resto il cargo che stavo aspettando aveva un ritardo di quasi un'ora, e il mio televisore da polso stava trasmettendo i soliti sconquassi giapponesi. Ripiegai il notiziario di borsa e spinsi da parte la mia ventiquattr'ore.

Lo *swindler* attaccò subito: — Mi chiamo Klaus D'Onofrio. La mia storia risale allontano 2098...

Sulle prime il discorso era tutt'altro che strambo. D'Onofrio parlava disinvolto, con proprietà di linguaggio, e usava con sicurezza e familiarità anche i termini scientifici più astrusi. Ma la sua narrazione, forse perché fin troppo logica, coerente e prevedibilissima, non aveva nulla d'interessante. Era la solita storia già letta e ascoltata in centinaia di resoconti e di reportage, uguali dal primo all'ultimo, o tutto al più diversi per qualche particolare di poco conto.

Per cinque anni Klaus D'Onofrio era stato a bordo dell'unità esplorativa *Silver Jaguar*, addetto a mansioni secondarie: cuoco, elettricista, animatore, aggiustatore meccanico e ufficiale logistico.

— Detto in poche parole — volle però puntualizzare D'Onofrio — ero il membro più importante dell'equipaggio, il jolly che all'occorrenza poteva rimpiazzare il pilota, il medico, l'addetto alle comunicazioni e perché no? anche il Comandante. Tutti i membri di un'unità esplorativa sono intercambiabili, ma io ero più intercambiabile degli altri, mi capisce? Nel '98 i pianeti già esplorati erano oltre duemila, ma noi della *Silver Jaguar* fummo i primi ad avventurarci oltre la Fascia di Van Tauler. Solo che, anche al di là della Fascia, l'universo era sempre lo stesso. Visitammo una mezza dozzina di pianeti, tutti uguali, somiglianti come gocce d'acqua ai cento e cento già visitati in precedenza dalle altre unità esplorative. Così quando scendemmo su K128, nel Settore Azzurro, non ci meravigliammo di trovarlo così stupidamente simile a tutti gli altri.

— E invece? — incalzai io, per sollecitarlo a venire al sodo.

— Niente — rispose evasivo. E ingollò un lungo sorso di birra. — Sistemata la base intorno a una radura, con l'astronave al centro, ci allontanammo in quattro per una prima esplorazione: io, il Comandante, il biologo e lo psicotecnico, lei sa, quel tipo che misura i quozienti d'intelligenza con tutta una serie di test uno più stupido dell'altro. Dopo tre ore di marcia nella boscaglia, incontrammo un branco di alieni. Erano bestiole pelose, alte poco più d'un tetro, stazione eretta, occhi frontali, sei dita nella mano sinistra e sette nella destra. Nei piedi, tutto il contrario: un caso bizzarro di asimmetria compensata. I nostri *detector* non rivelarono alcuna pericolosità. Allora Mac Lure, il biologo, con l'aiuto di un biscotto provò a catturare un esemplare e ci riuscì in meno d'un minuto. L'animale non diede il minimo segno di paura, nemmeno quando, estratte dallo zaino le bacchette di alluminio e montata la gabbia, l'agguantai per la collottola e lo deposi all'interno. Aveva il pelo morbido e, a differenza degli altri, una macchia bianca in mezzo alla fronte.

«Adesso vediamo come te la cavi, disse Horwitz, lo psicotecnico. Il branco non si era disperso. Sostavano tutti intorno, alla distanza di sei o sette metri e mangiavano le bacche gialle che pendevano dai cespugli. Horwitz andò a raccoglierne una manciata

e tornò per deporle accanto alla gabbia, ma a una distanza che il prigioniero non poteva colmare pur protendendo gli arti.

«Horwitz, allora, prese un'asticciola d'alluminio e la sistemò accanto alle sbarre. Per un po' non accadde nulla. Poi, l'animale afferrò l'asticciola e usandola a mo' di rastrello riuscì, con colpi ben assestati, a far rotolare le bacche vicino alla gabbia.

«Soddisfatto, Horwitz dettava appunti nel suo registratore da polso. Mac Lure, io e il Comandante, guardavamo annoiati la bestiola che mangiava tranquilla. Poi, Horwitz andò a raccogliere un'altra manciata di bacche. Questa volta le dispose a una distanza doppia della precedente, ma fornì il prigioniero di due asticciole e di una matassina di nylon. Restammo lì mezz'ora a osservare e non accadde nulla, proprio nulla. L'animale fissava le bacche, le due asticciole e la matassina, con i suoi occhi umidi e gialli, colmi d'innocente stupore. Con indolenza, fece il giro della gabbia un paio di volte, poi si arrestò, chiuse gli occhi e rimase così, come addormentato.

«Niente da fare, disse Horwitz. Anche se rimanessimo qui un anno, questo animale non riuscirebbe mai e poi mai a risolvere il problema. Horwitz era un cretino. È morto due anni fa, pace all'anima sua, e spero davvero che Dio l'abbia in gloria. Ma da vivo è sempre stato un cretino. Secondo me, gli dissi, l'alieno non fa nulla di nulla semplicemente perché non ha fame, ha già mangiato abbastanza...

«Lui fece una smorfia d'insofferenza e scosse il megacefalo due o tre volte. Per me è un R-4, disse. Intendeva dire che, a suo giudizio, l'alieno apparteneva al quarto stadio della classe R di sviluppo, un livello piuttosto basso, per intenderci, quello delle marmotte e delle puzzole terrestri. Intanto, Mac Lure aveva riempito il tascapane di foglie e bacche, e s'era procurato anche un campione d'acqua attingendo a una polla che scaturiva nelle vicinanze. Io sono a posto, disse. Anch'io, assicurò Horwitz. Il Comandante scattò un paio di endolastre, lei sa, quelle foto speciali che registrano anche l'intima struttura e il metabolismo di ogni organismo vivente, poi si strinse nelle spalle e suggerì di rientrare.

«Così, smontai la gabbia e liberai l'animale, che subito raggiunse i suoi compagni di branco. Gli alieni, niente affatto intimoriti, ci seguirono lungo tutta la strada del ritorno. Quando raggiungemmo la base, il sole era ancora alto sull'orizzonte. Gli altri membri dell'equipaggio erano tutti all'aperto, sdraiati sulle stuoie a godersi la brezza del meriggio. E c'erano altri alieni, tra loro, che gironzolavano inoffensivi nella radura o si rincorrevano come cagnolini intorno ai supporti telescopici dell'astronave. La dottoressa Almquist avrebbe voluto portarne uno con sé, ma il Comandante le ricordò con voce brusca che il regolamento non lo consentiva. In pochi minuti salimmo tutti a bordo, ed io mi accostai allo schermo visore per un'ultima occhiata. Gli alieni erano raggruppati in mezzo alla radura, guardavano nella nostra direzione con i loro occhi gialli, luminosissimi. Erano là, perfettamente immobili. Ma quando il Comandante diede l'ordine di partenza e la *Silver Jaguar* sussultò per tutto lo scafo nello sforzo del decollo, feci in tempo a notare, prima che lo schermo si appannasse, un frenetico sommovimento in quella selva di creature pelose, volteggi, capriole e sobbalzi, e scimmieschi battiti di mani. La *Silver Jaguar* stava abbandonando il pianeta, e non c'erano dubbi che quella gente là fuori salutasse il fatto come una liberazione.»

Klaus D'Onofrio si passò il dorso della mano sulle labbra. Mi guardava da sotto in su, con l'aria del gatto sornione che sta per catturare il canarino.

— Tutto qui? — commentai caricando la voce con il massimo dell'ironia.

D'Onofrio non si scompose. Si frugò nelle tasche, come a cercare le sigarette. Invece, tirò fuori un mucchietto di carte lise e ingiallite. Le fece scorrere meticolosamente, pescò un tagliando azzurrino e lo spinse in mezzo al tavolo. — Qui ci sono gli estremi — disse. — Se vuole, può consultare gli archivi del Centro Ricerche Spaziali e controllare l'incartamento relativo al pianeta K-128.

Ignorai il suo discorso e il cartoncino azzurro. — Tutto qui? — ripetei, questa volta con una punta di fastidio. — La sua storia è davvero banale, un bambino avrebbe saputo inventare di meglio...

— Non è colpa mia — si scusò D'Onofrio. — Quanto ho riferito finora è la versione ufficiale, quella depositata presso gli archivi. Ma se mi offre un'altra birra le racconto la verità, la storia di come andarono veramente le cose e di come riuscimmo a lasciare indenni il pianeta dopo un'esperienza allucinante.

Mio malgrado, mi accorsi che stavo sorridendo. Il briccone sapeva il fatto suo, recitava un copione chissà quante volte collaudato, ma lo faceva con garbo, e nonostante certe sortite un po' gigionesche, o forse proprio per effetto di quelle, riusciva simpatico. Guardai l'orologio: mancava ancora mezz'ora all'arrivo del cargo, senza contare il supplemento di tempo che avrei dovuto attendere prima di poter sdoganare la mia merce.

— Sono tutto orecchi — assicurai, mentre il cameriere sopraggiungeva con la seconda birra.

D'Onofrio si rimise in tasca il cartoncino azzurro. Poi aprì il pacchetto delle sigarette, ne prese tre e le sistemò in verticale in mezzo al tavolino. — Facciamo un passo indietro — disse, — e torniamo a prima del decollo. Ecco, io e il Comandante, insieme con Mac Lure e Horwitz, siamo sul sentiero che ci riporta alla base, con le bestiole indigene che quasi ci fanno da staffetta. Mi segue?

«Ebbene, arrivammo alla radura e i nostri compagni erano là, sdraiati sulle stuoie, come ho già detto. Solo che non stavano a godersi il fresco. Sembravano ubriachi e inebetiti, come in preda a una sonnolenza da ipnosi. Ma la cosa assurda, inaccettabile, era un'altra: in mezzo alla radura c'erano tre astronavi, mi capisce? Tre *Silver Jaguar*, o meglio, la nostra *Silver Jaguar* in triplice copia.»

D'Onofrio indicò con il mento le tre sigarette in mezzo al tavolo. — Erano disposte così — precisò, — come ai vertici di un immaginario triangolo equilatero. — Un'allucinazione indotta, suppongo.

— Niente affatto — assicurò D'Onofrio. — Le astronavi erano vere, tutt'e tre di solidissima lega al titanio. Ma due di esse erano false...

Lo fissai sbalordito. Per un attimo avevo dimenticato che uno *swindler* vive di frottole e di giochi di parole, ma adesso D'Onofrio stava esagerando.

— Uno scherzo dei Silliani — precisò dopo una pausa.

— Di chi?

— Oh, mi scusi. K-128 era un pianeta di infima classe e Horwitz, visti gli indigeni un po' stupidotti, l'aveva scherzosamente battezzato Silly. Ma ormai avrà capito anche lei che le cose stavano un po' diversamente. Oltre che telepatici e telecinetici, i

Silliani sapevano duplicare gli oggetti, triplicarli e magari centuplicarli, e anche crearne di nuovi, di sana pianta, dal nulla. Anche all'interno, le tre astronavi erano perfettamente identiche in ogni minimo particolare. C'era da impazzire, glielo assicuro. Questo non è un problema che possiamo risolvere qui, disse il Comandante. Il partito migliore è quello di dividere l'equipaggio in tre gruppi e di partire con tutt'e tre le astronavi, subito. Scioglieremo il mistero dopo, quando avremo messo una ragionevole distanza tra noi e questo pianeta di falsari.

«Così, cominciammo a prendere a schiaffi i nostri compagni addormentati e dopo un'ora buona di massaggi cervicali e qualche iniezione di neurop riuscimmo a rimmetterli in sesto. Intanto, i Silliani saltellavano tutt'intorno e guardavano incuriositi, ma senza creare intralci. Poi, Mac Lure girando tra le stuoie, i seggiolini pieghevoli e le bottiglie vuote di Cristal Cola, notò uno strano aggeggio posato al suolo. Sembrava un grosso macinacaffè, uno di quegli apparecchi che si vedono dietro il banco dei par, sormontato da un imbuto di plastica trasparente. E questo che cos'è? gridò Horwitz. Anche il Comandante lanciò un'occhiata all'oggetto, rimase un attimo perplesso e come al solito si strinse nelle spalle. Non perdiamo tempo, disse. Aveva già formato i gruppi e stava per impartire l'ordine di salire a bordo, quando un Silliano saltò fuori dal branco e con passo deciso si fece in mezzo a noi. Era quello con la macchia bianca in mezzo alla fronte, lo stesso che avevamo tenuto in gabbia.

«Attenzione! Attenzione! La voce dell'alieno mi rimbombava nella testa con fragore d'inferno, ed era inutile tapparsi le orecchie: da quella bocca non usciva verbo, la voce si formava direttamente nel nostro cervello, chiara e perentoria...»

Ora D'Onofrio parlava quasi con l'affanno e tradiva un certo imbarazzo. Riaprì l'astuccio delle sigarette e ne accese una con gesti nervosi. — Debbo continuare?

— Ma certo! Che cosa disse l'alieno?

— Disse che ci aveva letto nella mente e che la nostra era una decisione avventata. Disse che la materia con cui avevano costruito le due astronavi era instabile e che dopo nemmeno un parsec si sarebbe annichilita con conseguenze ovviamente letali per i due terzi del nostro equipaggio. E pertanto consigliava il Comandante e tutti noi di riesaminare con maggior cura il problema al fine di trovare una soluzione migliore.

«Fu allora che il Comandante perse le staffe. Sfoderò la pistola laser e gridò: se non fate sparire le due astronavi fasulle vi incenerisco tutti. Una specie di risata esplose nelle nostre teste. Le vostre armi sono momentaneamente bloccate, disse l'alieno. Cristo, sbuffò il Comandante, che cos'è che volete? Vogliamo sottoporvi a un test, rispose il Silliano. Vogliamo vedere se avete sufficiente intelligenza per appurare quale delle tre astronavi è la vostra, quella che vi consentirà di lasciare indenni il nostro pianeta. Aggiunse un avvertimento importante. I duplicati, disse, sono costituiti di materia instabile il cui peso è inferiore del 13 per 1000 rispetto a quello della materia reale. Poi si avvicinò al macinacaffè. Questa è una bilancia elettronica che abbiamo approntato appositamente per voi. Poiché abbiamo tredici dita, il nostro sistema di numerazione è in base tredici, ma la bilancia obbedisce ai vostri parametri decimali ed è tarata in modo da riprodurre tutte le condizioni che sono a fondamento del vostro sistema di misura. Grazie a questa bilancia potrete risolvere il problema, ma essa potrà venire utilizzata una sola volta. Dopo una sola pesata, essa si dissolverà nel nulla. Le bilance che avete a bordo sono state bloccate e

anche il computer è momentaneamente disattivato. Ripeto: potete usare *questa* bilancia una sola volta. Avete mezz'ora di tempo, trascorsa inutilmente la quale faremo sparire la bilancia e a voi non resterà che affidarvi all'alea dell'uno contro tre.»

D'Onofrio si passò le dita tra i capelli d'argento. Vuotò la birra e disse: — Questa volta in gabbia eravamo noi, in preda al panico. Eppure, mi creda, il problema da risolvere era di una semplicità estrema, come congiungere due asticcioline con una matassina di nylon. Lei cosa avrebbe fatto?

La domanda non era retorica. D'Onofrio voleva davvero sapere come io avrei risolto il problema. La sua ridicola storiella, farraginosa e traboccante d'inverosimili sciocchezze, era solo un preambolo, il pretesto per potermi sottoporre a un test di agilità mentale. Evidentemente, il mio uomo era un esaltato, uno di quei patiti di quiz e di enigmistica il cui pensiero dominante è quello di asfissiare il prossimo con diabolici indovinelli.

— Lei cosa avrebbe fatto? — ripeté con impazienza, mentre con un dito tracciava un circolo nell'aria, intorno alle tre sigarette drizzate in mezzo al tavolo.

Accennai ad allargare le braccia, disarmato, e tuttavia tentai una risposta. — Avrei guardato sotto — dissi, ma senza alcun convincimento.

— Sotto a che cosa?

— Sotto alle astronavi. Se la radura, come suppongo, era erbosa, il terreno sottostante la vera *Silver Jaguar* doveva apparire bruciacchiato...

D'Onofrio si mise a ridere. — Lei è ancora fermo all'astronautica dei primordi — commentò con voce gelida. — Da oltre un secolo non viene più usato propellente chimico o nucleare, ma soltanto la forza magnetica del campo gravitazionale, e quando le astronavi atterrano si posano così, lievi come colombe, e non bruciacchiano niente di niente, ha capito?

Tentai ancora: — Vediamo un po', forse avrei costruito una rudimentale bilancia a bracci, mediante un'asta rigida e un perno centrale, e con quella avrei confrontato e riconfrontato il peso dei vari oggetti, duplicati o reali che fossero, fino a...

— Non dica sciocchezze — m'interruppe D'Onofrio. — Capo primo, non c'era il tempo per costruire una siffatta bilancia. Capo secondo, essa sarebbe risultata comunque inutilizzabile: l'imprecisione dell'assemblaggio ci avrebbe impedito di appurare differenze ponderali dell'ordine del 13 per 1000. No, occorreva una bilancia precisa, come quella che i Silliani avevano approntato per noi, una bilancia che però ci era consentito di usare una sola volta. Lei cosa avrebbe fatto?

Sbirciai l'orologio. — Mi arrendo — dissi sollevando le mani in gesto scherzoso. — Forse il problema non ha soluzione, o forse si tratta soltanto di un gioco di parole. Sciolga lei il quesito, e io le offro un'altra birra. Ma faccia presto: il mio cargo sta per arrivare.

D'Onofrio si guardò intorno con un'aria di vago sospetto, mi fissò per un attimo negli occhi, poi abbassò lo sguardo sulle tre sigarette e riprese il racconto, a voce piuttosto bassa. — Ci avevano concesso mezz'ora, e mezz'ora non era poi molta, sufficiente però per toccare il fondo della disperazione. Ognuno voleva dire la sua, suggerire, confutare, discutere, con il risultato di aumentare il caos e l'obnubilamento generale. Mi creda, in quella mezz'ora ebbi modo di registrare il più nutrito e

variopinto campionario di asinità che mai mi sia capitato di ascoltare in vita mia. Il Comandante era finito in bambola, se ne stava seduto accanto al macinacaffè e mugugnava tra i denti. Horwitz era diventato bianco come un morto, e tutti gli altri si agitavano frastornati. Soltanto Mac Lure, il biologo, non mi sembrava ancora in palla. Lo tirai in disparte e gli dissi che avevo pronta la soluzione. Mac Lure mi guardò come se fossi stato l'arcangelo Gabriele. Gli chiesi se a bordo avevamo dell'acqua distillata. Lui fece segno di sì. Allora è semplice, dissi io. Preleviamo un litro di acqua distillata dal laboratorio della prima astronave e due litri da quello della seconda, versiamo il tutto nell'imbuto della bilancia e vediamo quanto pesa. Se mancheranno 13 grammi a 30001a vera Silver Jaguar sarà la seconda, se ne mancheranno 26 sarà la prima, e se ne mancheranno 39 l'astronave giusta sarà la terza.

«Per un tempo che mi parve lunghissimo, Mac Lure rimase a fissarmi con espressione ottusa. Poi, a poco a poco, tutto il volto gli si aprì in un sorriso raggiante. Magnifico, esclamò. Sei un genio. Mi abbracciò tutto eccitato e mi stampò un bacio sonoro in mezzo alla fronte. Va' a prendere l'acqua, gli dissi, io intanto avverto il Comandante.»

D'Onofrio raccolse le tre sigarette e le ripose nell'astuccio. — È tutto — disse con finta noncuranza. — Che gliene pare?

— Davvero ingegnoso — riconobbi. — Una soluzione originale per un problema apparentemente insolubile. I miei complimenti. — E aggiunsi ironico: — Suppongo che avrà ricevuto una menzione d'onore.

— Niente affatto. Mac Lure effettuò la pesata, e la bilancia registrò 2961 grammi: la vera *Silver Jaguar*, la nostra, era dunque la terza, senza possibilità di errore. Ci precipitammo alla rampa di accesso, ma con quattro salti il Silliano ci aveva tutti preceduti davanti al portellone d'ingresso, e a mano a mano che ognuno di noi varcava la soglia lui strofinava le sue tredici dita sulla nostra fronte e dietro, alla nuca. Sembrava una forma di saluto, e invece con quel contatto cancellava dalla nostra mente tutti i dati relativi all'esperimento.

«Così, ripartimmo convinti che K-128 fosse un pianeta di classe R4, e come tale lo registrammo, divenuti perfettamente ignari di come in verità stavano le cose. Non c'è altro, signore.»

Si era alzato e stava per andarsene. — Ehi, un momento — lo apostrofai — c'è una contraddizione. Se le hanno cancellato la memoria dei fatti, come mai li ricorda anche nei minimi dettagli?

D'Onofrio inarcò le sopracciglia, poi abbozzò un sorriso stanco. — Nessuna contraddizione — assicurò. — Io fui l'ultimo a salire a bordo. Forse il Silliano aveva ormai le dita affaticate e non poté massaggiarmi a dovere, o comunque lo fece in maniera imperfetta. Fatto è che la memoria di come si svolsero davvero i fatti mi tornò soltanto un paio d'anni or sono, all'improvviso, quando ero già in pensione. Un po' tardi perché sulla base di quella mia tardiva e unica testimonianza si potesse modificare il rapporto del lontano 2098 e magari programmare una nuova esplorazione. Senza contare, poi, il rischio di finire internato in una casa di cura. Meglio stare zitti, non le pare? Oppure parlarne così, per ischerzo, come ho fatto con lei. Voglia scusarmi.

Sollevò una mano a mezz'aria, agitò le dita in un furbesco gesto di saluto e si allontanò a passi felpati per poi confondersi nel viavai al di là della vetrata.

— Un tipo innocuo — diceva il cameriere passando e ripassando lo straccio sopra il tavolo. — Ho visto che ha fatto anche a lei il giochetto delle tre astronavi, il suo chiodo fisso. Noi, qui, lo lasciamo fare, per lo meno fino a quando con le sue storielle non arreca molestia, il che succede assai di rado e solo se gli capita di bere una birra di troppo. Ma è un brav'uomo, e anche in gamba. Da giovane era davvero ufficiale di seconda classe a bordo di una unità esplorativa, poi è passato ai servizi sedentari, e adesso si gode la pensione, sempre immerso in rompicapi e sciarade. Spero che non l'abbia disturbata...

— Ma no — assicurai bonario. — È stato un piacevole intrattenimento.

Piacevole sì, ma anche inquietante. Mentre mi allontanavo dallo spaccio stavo pensando che la storia di Klaus D'Onofrio sarebbe stata davvero più inquietante, addirittura apocalittica, se in quel preciso istante da tutti i diffusori dello spazioporto qualcuno avesse diramato l'allarme rosso d'emergenza. Ma sì, perbacco. Un'agguerrita flotta di 169 (multiplo di 13!) astronavi silliane, che proveniente dal Settore Azzurro oltre la Fascia di Van Tauler si stava dirigendo a velocità spaventosa verso il nostro sistema.

Questo il degno epilogo alle panzane di uno *swindler*. Ma per fortuna dall'altoparlante lo speaker annunciava soltanto che il mio cargo era atterrato.

Correzione

di Silvio Sosio

Apparso sul n. 1541 di *Urania* (dicembre 2008)

Silvio Sosio, nato nel 1963, è da anni uno dei personaggi più attivi della fantascienza italiana. Autore, traduttore come suo padre Libero, fondatore della prima rivista italiana di fantascienza online (“Delos”), editore della Delos Books e quindi di “Robot”, insieme ad alcuni validi collaboratori è stato il creatore del portale fantascienza.com. Silvio non smette di stupire per la sua vulcanica, poliedrica attività e i due miniracconti che seguono fanno solo rimpiangere che non dedichi ancora più tempo alla narrativa.

A un milione di chilometri dall’obiettivo il sistema iniziò la procedura di ripristino del supporto vitale.

Quando la pressione dell’aria raggiunse i 1013 millibar e la temperatura interna dell’abitacolo i 297° kelvin il sottosistema criogenico iniziò la procedura di rianimazione. La vasca venne riscaldata quasi staticamente fino a che il corpo non raggiunse i 283° kelvin, quindi cominciò la delicata procedura di sostituzione dello speciale liquido conservativo con il sangue, preventivamente riscaldato. Quando il corpo raggiunse i 309° kelvin la vasca si aprì e si accesero le luci.

A quattrocentocinquantamila chilometri dall’obiettivo una scossa elettrica riattivò il battito cardiaco. Quasi contemporaneamente le pompe si gonfiarono e venne forzata la riattivazione della respirazione.

L’uomo tossì e aspirò l’aria con violenza, come se stesse soffocando.

Nei primi istanti le pupille si agitarono disperatamente, come se non capisse dove si trovava. Il battito cardiaco, sebbene controllato con l’aiuto di sostanza chimiche, era più rapido del normale, ma dopo un minuto arrivò a normalizzarsi.

Dopo qualche istante il respiro si stabilizzò e l’uomo si levò a sedere. Con calma, fece ancora qualche respiro, senza muoversi. Si guardò attorno. L’abitacolo era poco più grande della vasca criogenica in cui si trovava, non più di tre metri cubi. Gli indicatori luminosi non segnalavano alcuna anomalia.

A duecentocinquantamila chilometri dall’obiettivo l’uomo rimosse i quattro aghi delle flebo da braccia e gambe e slacciò le cinghie che lo tenevano ancorato alla vasca. Provò a muoversi; si fermò un istante, poi provò di nuovo. Stava recuperando rapidamente la piena funzionalità fisica.

Ancorandosi a un sostegno sul soffitto si alzò in piedi e cominciò a fare qualche movimento per saggiare la risposta dei muscoli. Era nudo: da uno scomparto estrasse alcuni indumenti di cotone leggero e li indossò.

A cinquantamila chilometri dall'obiettivo, l'uomo si avvicinò alla postazione di controllo e si assicurò con una cinghia alla poltroncina. Con mani esperte azionò i sistemi di verifica e ne controllò i risultati. Tutto era perfettamente funzionante, la posizione nello spazio era esatta e l'obiettivo era dove doveva essere.

Per la prima volta da quando si era risvegliato, l'uomo finalmente alzò gli occhi agli schermi che mostravano lo spazio attorno all'astronave. Impiegò qualche istante per orientarsi, e finalmente riuscì a individuare il Sole. A centoventinove unità astronomiche di distanza non era più luminoso di una qualsiasi delle milioni di stelle che brillavano sullo schermo.

A diecimila chilometri dall'obiettivo, l'uomo si alzò e si avvicinò alla ingombrante tuta spaziale che era fissata alla paratia dietro di lui. Con gesti esperti ne verificò le condizioni. Con una lenta capriola, resa possibile dall'assenza di gravità, infilò le gambe nella tuta senza staccarla dalla paratia. Quindi passò a infilare le braccia nelle grosse maniche. Con più difficoltà, dovendo ora lavorare con le mani dentro i grossi guanti, chiuse accuratamente la tuta, quindi finalmente fece scattare le chiusure dei ganci che lo fissavano alla parete e fu libero di fluttuare. Da un comparto estrasse il casco e lo indossò, fissandolo alla tuta.

Per qualche minuto verificò che i dati relativi a pressione, temperatura e ossigeno fossero corretti e che tutti i sistemi della tuta fossero perfettamente operativi. Poi aprì la valvola per la depressurizzazione dell'abitacolo.

Quindi si fermò ad aspettare.

A dieci chilometri dall'obiettivo il sistema di navigazione disattivò i razzi di frenata e iniziò la manovra di avvicinamento di precisione. L'uomo controllò l'operazione da un piccolo monitor, pronto a intervenire. Non ce ne fu bisogno.

A cinquanta metri dall'obiettivo, l'uomo abbassò la leva per l'apertura del portello esterno, e con una piccola spinta si mosse nel vuoto.

Lo spazio fuori dall'astronave era affollato di stelle. Senza il filtro dell'atmosfera e senza la luce del Sole nelle immediate vicinanze il numero di stelle visibili era molto più alto di quanto avesse mai avuto esperienza. L'uomo rimase qualche secondo immobile, forse per recuperare l'equilibrio emotivo. Poi cominciò ad azionare i piccoli propulsori della tuta per avvicinarsi all'obiettivo.

L'obiettivo era costituito da un corpo cilindrico di circa un metro cubo di volume, sul quale era fissata un'antenna parabolica di 2,74 metri di diametro puntata verso il Sole, e due braccia lunghe circa tre metri che contenevano i sistemi scientifici, disposti a circa 120 gradi uno dall'altro. Il terzo braccio, più sottile e che si allungava per circa sei metri, ospitava un piccolo magnetometro.

L'uomo si avvicinò all'oggetto bilanciando la propria velocità e direzione in modo da non allontanarsene. L'oggetto sembrava del tutto inattivo. L'energia dei generatori nucleari si era esaurita ormai da molti anni.

Con piccoli e misurati impulsi dei propulsori l'uomo girò attorno all'oggetto, portandosi dal lato giusto, e finalmente trovò ciò che cercava.

Sull'oggetto era fissata una piastra metallica rettangolare d'oro anodizzato. Sulla piastra erano disegnati, a destra, due esseri umani, un uomo e una donna. L'uomo aveva una mano alzata in un gesto di saluto. A sinistra in alto due cerchi collegati da un tratto orizzontale illustravano la transizione iperfina dello spin dell'idrogeno atomico, mentre sotto si trovava un diagramma che rappresentava la posizione del Sole rispetto alle stelle più luminose del settore galattico.

Nella parte bassa della placca si trovava uno schema grafico che descriveva il Sistema Solare.

L'uomo mosse la mano coperta dal pesante guanto e aprì uno scomparto sul davanti della tuta. Con movimenti prudenti ne estrasse il contributo alla missione dell'Agenzia spaziale russa: una grossa matita.

Con gesti cauti avvicinò la matita alla piastra, quindi tracciò una x sul puntino più a destra nella rappresentazione del Sistema Solare. E parlò.

— Secondo quanto stabilito dall'Unione Astronomica Internazionale il 24 agosto 2006, Plutone non può più essere considerato un pianeta. Ora questa placca è corretta.

Rimise la matita nel comparto e azionò i propulsori per tornare alla sua navicella. Pioneer 10 era fatto. Ora lo attendevano altri trentadue anni di viaggio in animazione sospesa per raggiungere Pioneer II.

Mondo alla rovescia

di Silvio Sosio

Apparso sul n. 1541 di *Urania* (dicembre 2008)

Si chiamava Cosmico Spaziale, ed era uno scrittore frustrato. Se ne stava seduto alla scrivania, i gomiti piantati sulla fredda superficie di vetro del tavolo e il mento desolatamente sorretto dai palmi delle mani. Fissava il monitor del suo fedele PC Windows e la finestra del word processor disperatamente bianca, e il cursore lampeggiante che sembrava ripetere in un ticchettio ossessivo: “E allora? Che aspetti?”.

Ormai quasi tutto il pomeriggio era trascorso così, e ancora non aveva un’idea. Le uniche parole che aveva scritto erano: “Stazione 9 – racconto di Cosmico Spaziale”. Il titolo, e poi il nome dell’autore, quel nome che tanto odiava e che pure era il suo, una beffarda alleanza fra un destino crudele, che gli aveva portato quel cognome, con la scarsa fantasia dei suoi genitori, che gli avevano imposto il nome. Lui era nato per fare lo scrittore di fantascienza, questo sembrava scritto nel suo destino anagrafico. Ma lui odiava la fantascienza. Sollevò la mano destra e rimase lì, fermo, con il dito indice sospeso senza sapere su che tasto farlo ricadere. Non gli veniva neanche un’idea. Quando aveva scritto il titolo aveva in mente un vago soggetto su una stazione su un pianeta inesplorato, e un mostro tipo Alien che faceva fuori un po’ di gente, ma era tutto nebuloso. Non sapeva come cominciare.

Sbuffò, raccolse il telecomando e accese la TV. Fece un po’ di zapping, e alla fine capitò su Retequattro. Riconobbe subito, suo malgrado, un episodio di *Spazio 1999*. Odiava quel canale, che trasmetteva tutto il giorno telefilm e sceneggiati di fantascienza. *Star Trek* in tutte le sue incarnazioni, *Spazio 1999*, *UFO*, *Ai confini della realtà*, *Doctor Who*, *Visitors*, *I sopravvissuti*, *Il prigioniero*, *L’astronave Orion*, *Highlander*, *Mork & Mindy*, *Thunderbird*, *Cronache marziane*, *Zaffiro e Acciaio*, *Quarta dimensione*, e tutte quelle ignobili riduzioni brasiliane a puntate tratte da best seller come *Fondazione*, *Dune*, *Il mondo del fiume*, *I reietti dell’altro pianeta*. Riproposti ogni giorno, più volte replicati, e la gente a casa che se li divorava come fossero la Bibbia, e ne discuteva dal barbiere, nei negozi, al lavoro, con le vicine. Uno sceneggiato tratto da *I principi demoni* aveva attirato, l’anno prima, più di trenta milioni di spettatori solo in Italia. Agghiacciante. Spense la TV disgustato e tornò alla scrivania.

Accarezzò malinconicamente il profilo severo, squadrato del suo PC, un’altra mania che lo faceva sentire strano. Ogni volta che consegnava un racconto a un editore doveva convertire il testo nel formato standard AppleWorks e salvarlo su un dischetto per Macintosh, perché nessuno riusciva ad aprire i suoi file di Microsoft Office. Ogni volta che usciva un nuovo programma o un nuovo gioco doveva

aspettare mesi prima che qualcuno facesse una versione per Windows. E costava sempre più cara. Per consolarsi aprì il cassetto della scrivania. Da sotto un paio di guanti da portiere di calcio trasse un fascicoletto fotocopiato, di piccolo formato, sulla cui copertina in bianco e nero campeggiava in caratteri eleganti e un po' liberty la testata: *L'Altro Beautiful*, e più sotto: *Fanzine di letteratura rosa*. Trattandolo amorevolmente lo aprì alle prime pagine, dove, dopo il suo editoriale, erano stampati due racconti, uno suo e uno di un suo amico, che si firmava Claretta Bellisari. Teneva la rivistina nascosta, fuori dalla portata degli "altri". La sua ragazza, per esempio, lo prendeva spietatamente in giro: diceva che la sua insana passione per la narrativa rosa era un segno di infantilismo, e che le cose importanti nella vita erano altre: i contatti con gli extraterrestri, o anticipare il futuro dell'umanità, o immaginare "cosa accadrebbe se...". Era questo, secondo lei, che rendeva la vita meravigliosa e degna di essere vissuta. Con un groppo alla gola rimise il fascicolo nel cassetto, e per la centesima volta si chiese perché non gli fosse possibile vivere scrivendo ciò che veramente desiderava scrivere: storie d'amore, di sentimenti, dove potesse esprimere tutta la dolcezza e la tenerezza del suo animo fragile. Storie dove i protagonisti non fossero astronauti e viaggi nel tempo, ma delicati rapporti tra uomini romantici e donne affascinanti. Purtroppo, bisognava guardare in faccia alla realtà. Anni prima, quando era più giovane, lui e un gruppetto di altri appassionati avevano tentato l'avventura dell'edicola: avevano proposto una rivistina, che avevano battezzato "Via col vento", in omaggio a un vecchio e dimenticato capolavoro cinematografico. Era stato un disastro. Così, anche per recuperare i soldi persi in quell'avventura, Cosmico aveva dovuto mettersi a scrivere fantascienza, per riviste che pagavano bene come "Intimità", dedicata ai viaggi di micronauti all'interno del corpo umano, e "Confidenze", un rotocalco che affrontava il tema della telepatia. Ma ogni volta che toccava la tastiera del computer per scrivere un racconto si sentiva sporco, gli sembrava di prostituirsi, di vendere la sua anima di scrittore per vile denaro.

Per un momento si lasciò dominare dalla rabbia. Poi un sorriso maligno si disegnò sul suo viso. Cosa accadrebbe se... Prese in mano il mouse e cancellò il titolo che aveva scritto, sostituendolo con un altro: *Mondo alla rovescia*, di Cosmico Spaziale. Ora aveva un'idea. Avrebbe scritto un racconto su un universo parallelo. Un universo parallelo, dove Jules Verne e H.G. Wells erano rimasti miseri scrittori popolari e Goethe e Manzoni erano stati invece riconosciuti dalla critica e avevano forgiato la loro epoca; dove la fantascienza era letta solo da pochi squinternati appassionati, e la narrativa rosa, invece, aveva successo: film, sceneggiati, telenovelas programmate sulle reti più importanti per tutta la giornata. E racconti pagati bene e letti da un vasto pubblico. Il dito restò ancora sospeso sopra la tastiera, mentre il folle sogghigno piano piano moriva sul suo volto trasformandosi in una smorfia di tristezza. Nessuno gli avrebbe pubblicato un simile racconto. Era troppo, troppo inverosimile. Scrisse allora un racconto in cui al lunedì anziché commentare i tornei di scacchi si parlava solo di calcio.

Appendice alle Appendici

Continua il viaggio nei racconti apparsi in appendice ad altre riviste.

Il giustiziere venuto dal futuro

di Lorenzo Cairolì

Apparso in appendice a *Il Giallo Mondadori* n. 1834 (25 marzo 1984)

Ho poco tempo. Forse non ne ho affatto, voi prestatemi attenzione finché potrete. Incominciare è difficile: mi chiamo Valery Polansky e probabilmente qualcuno di voi penserà “mica sei il fratello di quello...”. No, Roman Polansky non è mio parente, neppure sa che esisto, in compenso sono meno nano di lui. Ho una faccia ordinaria, da caratterista, ho vissuto sin qui una vita da caratterista, turbolenta e selvaggia come un film di Walt Disney. Mi sono abituato a stare ai margini, a sapere che tanto non succederà a me. Non sarò io mai il fortunato vincitore della lotteria, né mai inviterò a cena qualche splendida modella. In due parole, un bell'esemplare di cinico realista, che ha avuto in dono parola sciolta e spirito prensile, tanto da conoscere qualche malizia per farvi sganasciare come iene.

Vivo a Parigi, perché Clouvis Andouillette faceva tanto provincia bastarda. Roba da cocomeri, da contadini che non facevano altro che parlare di innesti e diserbanti. Ci conversavi meglio con un bicchiere di Pernod. Venni a Parigi con una mezza idea di fare il grafico. Non so chi mi aveva detto che i grafici se la spassavano bene. Forse l'avevo visti in un film, comunque un ritmo di vita da pilota. Però una volta a Parigi finii col diventare cameriere in un posto che sta al carrefour de l'Odeon, «La Chope d'Alsace». Da spararsi. Incubi su incubi, la notte era come se mi sognassi di annegare in un oceano di *rindfleischuppe* e di fumoso choucroutes. Tra un intervallo e l'altro incocciai in una mora che aveva un bel fare da ebrea, una signora mantide che dopo averla portata a letto mi trovò un posto al museo del Jeu de Paume. Martedì riposo, per il resto dovevo vendere cartoline e guide illustrate ad un canaio di gente che aveva spesso la cattiva abitudine di dirmi le cose due se non tre volte. Riconosco che arrotondai le mie entrate con qualche mezzuccio luridino, ma se sei vecchio, rincoglionito e di Toronto prima di venire a Parigi fatti spiegare quanto vale un franco e dopo che te l'hanno spiegato scrivilo su di un foglio. E così fino ad impigrirmi in un lungo valzer di disoccupazioni e di nuove occupazioni. Poi un mattino ti svegli e non so più come ti accorgi che devi fare l'assistente sociale. Hai chili di vecchietti da accudire. Sei la loro mamma. Mi ci vedete, trentatreenne, mamma di uno sdentamento apocalittico. Solo che adesso mica li potevo fregare, perché poi, vivici gomito a gomito, ce ne sono certi a cui accorceresti il cranio con una mazza, tanto sono piagnoni e impossibili, ma altri che ti stendono. Ad esempio la vecchia Landeuer. Quella avrà studiato le tabelline con Mata Hari, ma provale a spillare anche venti centesimi. E quel tizio che stava in rue Labat, Morlovsky... mi ci ero affezionato in un modo pazzesco. Quando l'hanno trovato morto di tre giorni col grugno addosso alle piastrelle della cucina ho spaccato con un pugno la vetrata di un

bar. Era giovane quel vecchio, amici, proprio, e se penso che è morto faccio una gran fatica a tenermi alla larga dalle vetrate dei bar. Però il mio preferito era quel matto di un ebreo. Che forza. Dico sempre che uomini così nascono solo se a Dio gli gira. Magari nella vita combinano poco, però ti basta scambiarsi due parole in metropolitana per capire chi sono e che tu sei meno, troppo di meno. Fa' conto che siano dei guru discreti, così se ti separano da loro tu scalci. E quel vecchio matto d'ebreo era il mio guru. Il suo nome era Horowitz e tu te lo trovavi davanti coi suoi capelli argento pelle di biscia che ti sorrideva e magari che ti parlava rantolando il respiro e le parole. Le sue parole. Che le cercavi, che le inseguivi, che le volevi per te e forse, solo per te. Povero vecchio matto ebreo che a differenza degli altri non colava a picco in un senescente torpore, al contrario, lavorava febbrile, aggiustava in casa e per i vicini e quante volte mi regalò piccoli esempi della sua bravura. Finché una notte non mi buttò giù dal letto. Avevo la bocca gommosa, striata dal sonno. E chi ti sento al telefono? Il mio matto guru ebreo, Horowitz pelle di biscia argento in testa. «Valery, devi venire qui, subito.»

E continuò a ripetermelo accavallando le parole, che si rincorrevano istericamente.

«Ti è successo qualcosa? Horowitz rispondimi, stai bene?» Ero preoccupato.

«Sto bene, ma tu devi venire da me. ORA.»

«Va bene, ora vengo, ma tu calmati. Capito?»

Matto d'un ebreo. Il solo che mi avrebbe potuto buttare giù dal letto e farmi attraversare Parigi in piena notte, con una disperata umidità che ti faceva fermentare le ossa. Lo trovai sulla porta di casa, con un viso sbattuto dall'eccitazione.

«Matto d'un ebreo» gli gridai «per venire da te a momenti mettevo sotto due battone.»

E quello mica rispose, mi fece cenno di seguirlo. Ma se lui era eccitato, io ero in avanzato stato di esplosione, roba del tipo «mi sono sparato nelle vene una busta di tabasco e mescalina».

«Horowitz, vuoi dirmi che sta succedendo? Sono le quattro del mattino. Mi fai venire da te e poi te ne stai zitto.»

E per la malora finalmente aprì la bocca. «Non ho più spalle per tenere a bada il mio segreto. Ora è giusto che tu lo conosca.»

«Segreto?» farfugliai stupito. «Ma di che diamine parli?»

«Del segreto della macchina.»

Scoppiai a ridere.

«Oh Cristo, non venirmi a dire che ti sei comprato una macchina. Dio del cielo, farai una strage.»

Mi vennero le convulsioni ai visceri. Ma lui mica rise. Oh no, tentò un'espressione accigliata e per la miseria se ci riuscì.

«Non è una macchina comune Valery, è la macchina del tempo.»

Ragazzi la mia risata si squarciò di colpo. E presi a pensare «sta' a vedere che il mio guru è diventato arteriosclerotico.»

«Forse ho capito male» dissi.

«Ma io sono stato chiaro. Seguimi.»

E mi condusse in uno stanzino dove in effetti non ero mai entrato... Conoscevo tutta la sua casa, tranne quel buco, che magari buco non era. Che ne so che ci teneva,

non ci ero mai entrato, forse perché mi puzzava di riponisco e poi non aveva l'aria di alcova di terribili segreti. Horowitz girò la maniglia e mi ritrovai in un ampio locale. Voglio essere più preciso, si dà il caso che era un tentativo di officina, con al centro una cosa che aveva tutta l'aria di essere una cabina cilindrica, rivestita all'esterno da una materia trasparente. Roba da telequiz televisivo.

Mentre cercavo di vincere la notte e ragionarci su, il vecchio Horowitz mi disse:

«Il mio segreto, Valery. Quella macchina che hai davanti, per quanto incredibile possa sembrarti, è la macchina del tempo.»

«Sì, ed io stanotte prima di venire qui ho fatto l'amore con Jane Fonda. Vecchio, ti rendi conto di quello che dici?»

«Credi ti stia prendendo in giro?» mi domandò.

«Credo e vedo un futuro in camice di forza se insisti.»

«Posso capire la tua incredulità, Valery.»

«Oh sì, la posso capire anch'io. Come credi che la prenda uno in piena notte quando gli dicono, “con questa macchina passerai splendidi fine settimana con Tutankamen!”?»

«Male credo, ma... come la prenderebbe se funzionasse sul serio?»

Un persistente ronzio cominciò a crescermi in testa e lo sentii diventare colata di fremiti che mi scendeva lungo la spina dorsale. Era stordimento, incredulità, voglia d'irridere Horowitz, delirio e più in là, solo follia. Le sue parole? Stavolta come avrei voluto non sentirle. Ma lui continuò:

«Come la prenderebbe se si accorgesse delle sue possibilità? Guardala. Come ti aspettavi una macchina del tempo? Diversa? O così? Insisti a pensare ch'io sia pazzo, vero?...»

«No» m'affrettai a dire «solo che... insomma cerca di capire...»

«Però se tu avessi una prova...»

Cominciavo a provare una gran nostalgia per i fumosi choucroutes e per tutte quelle altre porcherie alsaziane che per mesi mi si erano stampate negli occhi. Man mano che il tempo passava mi sentivo sempre più da schifo. Quel povero vecchio stavolta matto davvero, clinicamente. Sgretolato dalla follia. Perché doveva finire così? Tu, Horowitz, che vaneggiavi davanti a quella cabina da telequiz. La cosa funzionava che tu potevi manovrarla sia dall'interno che dall'esterno, ma che era meglio all'esterno. La cosa funzionava che tu, per andare a colazione da Lucrezia Borgia, dovevi lavorare di pulsanti, che stavano incastrati nella consolle a fianco della cabina. E quando l'alba cigolò tra le tenebre indugianti mi ritrovai nelle mani la prova, una serie di disegni a penna su carta da ricalco. «Basterà che tu li mostri ad un competente. Avrai la prova che la macchina funziona, perché io già l'ho collaudata».

I miti danzano, ma non in punta di piedi, bensì facendo baccano. Nemmeno le otto del mattino ed io abbarbicato al banco di un bar a bermi un Cointreau di diciotto franchi. E i miei occhi... possibile non riuscissero a staccarsi da quei disegni?

Alle nove e quarantacinque il museo del Jeu de Paume aprì: chiesi del direttore, monsieur Boyer, e siccome incocchiai in una velenosa segretaria del tipo «passerai sul mio corpo prima di vederlo» lasciai i disegni in una busta pregando d'essere interpellato al più presto. Il tempo di arrivare a casa e di scavalcare la mia portinaia

un essere deforme, con un ghigno da impalatrice di vampiri, che ti sento squillare il telefono.

Era Boyer. Quei disegni... devo calmarmi... quei disegni... invece è vero, la prova... che sta succedendo... signor Polansky... veri, originali, autentici... Gericault... databili intorno al 1817...

Il vecchio matto aveva ragione, aveva inventato la macchina del tempo. Non vi dico quanto ci misi prima d'abituarmi. E persi il mio spirito abituale. Adesso altro che cabina di telequiz.

Finché un giorno il vecchio non mi prese in disparte e mi disse: «Voglio farti una domanda Valery. Se un giorno un ebreo inventasse la macchina del tempo... che uso ne farebbe?»

«Non so Horowitz...»

«Pensaci bene, pensa a noi ebrei... e non andare troppo in là nel tempo.»

«Non capisco dove vuoi arrivare.»

«All'ultima grande persecuzione patita dalla mia gente.»

«La seconda guerra mondiale.»

Horowitz annuì. «Il nazismo... ed un uomo su tutti, Adolf Hitler. Per anni ho lavorato intorno a questa macchina con un solo proposito. Voglio la sua testa. Perché se lo uccido eviterò alla mia gente quel terribile olocausto.»

«Ma è impossibile. Ci hanno provati in molti ad ucciderlo, ma invano come Von Stauffenberg.»

«Lo so. So che Hitler aveva una guardia personale di tiratori scelti e che adottava tutte le precauzioni immaginabili... »

«E inoltre» aggiunsi «aveva una giubba antiproiettile e un chilo e mezzo di lamina d'acciaio nel suo berretto.

«Immagino finirei male se tentassi di ucciderlo da führer, ma Hitler non ha vissuto cinquantasei anni da führer, è stato anche bambino e... se uno provasse a farlo fuori quando è in fasce non troverebbe sulla sua strada né lamine d'acciaio, né tiratori.»

Passammo intere giornate in rue Richelieu, alla biblioteca Nazionale. Le briciole di un croissant sui pantaloni, un caffè buttato giù in fretta e furia. Libri ingialliti e polverosi libri forse mai consultati, cadaveri di carta severi e immoti. Scoprii che il 14 settembre 1889, il piccolo Adolf Hitler, che allora non aveva ancora quattro mesi, rimase solo in casa con la sua levatrice frau Pointecker per tutta la giornata. I suoi sarebbero tornati nella casa di Linzerstrasse a Braunau am Inn solo a tarda sera. Horowitz scelse quel giorno per uccidere Hitler. Bisognava attirare in qualche modo l'attenzione della levatrice, farla uscire di casa. Io ovviamente l'avrei accompagnato. Ma per riuscire nell'impresa dovevo essere perfettamente efficiente. Tutte le mattine facevo lunghe corse per il bois de Boulogne. E poi c'era da imparare il tedesco. Io che imparo il tedesco, follia, fossi stato Noè sull'arca avrei fatto salire magari anche i russi, pure le Moskvich, ma mai i tedeschi e le Volkswagen. Per i tedeschi e per il tedesco ho sempre provato quello che in genere si prova per un cane che ti pischia sulla tua aiuola. Solo che adesso lo dovevo imparare. Horowitz lo conosceva io no, e quando la cabina da telequiz ci avrebbe portato a Braunau am Inn mica avrei potuto raccontare barzellette in bulgaro. In una sartoria teatrale, il vecchio rimediò i nostri

costumi, costumi d'epoca, non potevamo presentarci nel 1889 in jeans e Lacoste. Quando li provai mi sentii vagamente Heidi all'Oktoberfest. Il mio guru frattanto non faceva che ronzare attorno alla sua macchina, dal canto mio non facevo che pensare al caro Adolfo. Il 21 aprile 1982 arrivò in un batter d'occhio. Quel giorno saremmo dovuti partire, dico saremmo perché Horowitz pelle di biscia in testa si prese uno di quei malanni contro i quali nessun antibiotico può far nulla. Lo vedevo verdognolo e stavolta vecchio vecchio. L'operazione Hitler l'avevamo studiata nei minimi dettagli ma era previsto che ci fossimo entrambi per attuarla. Io solo avevo scarse possibilità di farcela, eppure... al diavolo la logica, l'avrei fatto, eppoi la prospettiva di diventare una specie di giustiziere venuto dal futuro... Ma volete capire, uno di Clouvis-Andouillette che foderà di piombo il cranio del führer. Qualcuno mi obietterà, «foderi il cranio di un lattante», ma lattante o non lattante, sempre cranio di führer è. Eppoi fate mente locale. Portarsi appresso un vecchio in un'operazione del genere... non discuto, è un signor vecchio, è un guru come Horowitz, uno che pensi collezioni monetine e che invece ti mette su una cabina da telequiz che ti fa viaggiare nel tempo. Roba da Nobel. Però sempre vecchio è, magari nel momento cruciale si mette a scattarare e così ti ritrovi tutto il villaggio alle calcagna. Alle otto e trenta del mattino questo tentativo di grafico mancato fece il suo ingresso nella cabina. Tentai di sbriciolare quella fottuta tensione che ci si appiccicava sulle teste. Ci provai con una battuta tipo: «Scelgo la busta numero tre.»

Horowitz mi lanciò un'occhiata che suonava pressappoco così: Hai presente Jack lo squartatore, be', io sono più cattivo.

Ebbi l'ordine di distendermi. Allora tentai di distrarmi pensando a qualcosa di piacevole, pensai a mio padre e a mia madre che facevano l'amore su una teleferica. D'un tratto una leva venne abbassata. Bagliori perlacei avvolsero la cabina, mentre gli elettrodi che mi erano stati applicati sul capo presero a trasmettermi un senso di vertigine. Un flusso ipnotico prima mi brancolò addosso, poi, inveì rapace su ogni mio brandello di carne e di mente. E fu un viaggio durato chissà quanto, col buio e con la luce che si alternavano sciabolanti ed io senza il coraggio di capire. Il tempo, zanna che trafigge i suoi figli senza guardarli, ora da me veniva trafitta. E poco dopo, o molto dopo, mi ritrovavo in mezzo a una selva oscura, che Dante permettendo, era scura scura quasi quanto le ascelle della mia portinaia. Se i nostri calcoli erano esatti, ad un tiro di schioppo da questa selva ci doveva essere la piccola città di frontiera di Braunau am Inn. Che era come se l'avessi sempre conosciuta. Prendete Clouvis-Andouillette, la stessa menata di innesti e cacate di cavallo, solo che qui c'erano dei resti di una certa importanza storica, roba tipo mura medioevali, fortificazioni seicentesche e quel catafalco imponente che sembra mia zia Bergamot ai matrimoni che è la Stefanskirche con le sue volte gotiche. Mi misi in cammino. Non so perché dopo tre faggi mi venne voglia di fischiettare Stayin' Alive dei Bee Gees, comunque ero un po' preoccupato, sapete c'era il problema di far uscire di casa la levatrice. E ancora, e se quel giorno ci fosse stata festa grande in paese?

... In un paesino un forestiero dà sempre nell'occhio, a Clouvis Andouillette dopo tre minuti che siete arrivati sanno già la storia della vostra vita.

Il vento del Waldviertel mi alitò minaccioso sui capelli. Un po' più in là sfuriavano le acque di un ruscello. Non male come punto di riferimento.

Sicché tornai indietro, piegai la cabina... se la piegai, certo che la piegai, quel vecchio matto d'un ebreo le aveva pensate tutte, una cabina pieghevole, che la pieghi come una sdraio e che come una sdraio te la ritrovi sotto le ascelle. La portai al ruscello e la occultai sotto ad una montagna di foglie. Nuovamente in cammino, non facevo che pensare di dare nell'occhio, ma d'altronde Braunau am Inn era un villaggio di frontiera, e il barbaro viandante passa più inosservato. Ohibò, intanto un cinghiale con la faccia da tassinaro non appena mi scorre zoccolò via, con l'orrore che gli puzzava per il corpo, fino a sparire nella macchia. Braunau am Inn. Grazie a Dio mi apparve. La selva che si duole e si flette impotente, e lascia passare l'uomo e l'uomo edifica, lascia traccia di sé. Un villaggio, nulla di più, e qua e là disseminata qualche austera vestigia del passato e le strade deserte, col vento che picchiava le case di rasoio e la Stefanskirche pigramente incombente, come un'aquila borghese e ulcerosa, che ha smarrito il dono di volare. Un colpo di vento improvviso per poco non disarcionò l'insegna in ferro battuto dell'heurigen di Horst il grasso. Là dentro molta gente s'accalcava e buttava fuori il vapore dei propri fiati, il sudore dei propri corpi, il grasso delle salsicce in cui andava a conficcare i propri denti e l'acido delle birre ingollate a tradimento. Non so perché nitri in me la follia della incoscienza, tanto da farmi entrare nell'heurigen. La gente era troppo cotta dal malto della birra per riuscire a distinguere il colore dei miei occhi. Ed io mi tolsi una voglia libidinosissima: tracannarmi una birra nel 1889. Ma ci pensate, altro che Mort Subite o Le Trappiste o roba tipo La Pinte, una birra quando io non ero neanche un progetto sbarellato di spermatozoo. Dio, come schiumava la mia birra dentro a quel boccale, ma andò giù come Fanta. Hiip, sentivo già lamine del mio raziocinio distorcersi. Se mi ubriacavo era la fine, quando mi accorgo di aver fatto una di quelle cazzate per cui passi la storia, tipo passare un week-end in Calabria coi fratelli Bandiera. Mi dite con che pagavo? Così, quatto quatto, posai il boccale e non so come arrivai alla porta. Horst il grasso, l'oste si girò e artigliò il sedere di una bionda con due guance che sembravano irrigate a Barbera. Via, me la svignai in un battibaleno. Ma ero indiscutibilmente sullo sbronzico, che nel mio lessico sta per probabilmente ubriaco e mi veniva da ridere e strani fiorellini mi fiorivano nel cervello e ridevo. Passa una contadina e gli rido in faccia. Rido se vedo un cavallo o se vedo una fortificazione. Che spesso e intanto arrivai in Linzerstrasse e ridevo ancora. Non mi fu difficile trovare la magione del signor Alois Hitler. Stando ai piani concordati col mio vecchio guru io dovevo aspettare cautamente e alla prima occasione introdurmi nella casa del nazista, ma siccome da sbronzico divenni sbronzo, senza alcun indugio mi diressi verso il portone di casa Hitler e bussai con sciocca e concitata veemenza.

«Aprite per l'amor di Cristo», gridavo. Quel donnino della levatrice mi venne ad aprire. Un'espressione smarrita e mi fissò incerta se richiudere o meno.

«No sorella, non chiudere, Hare Krishna ha bisogno di te» sì, ero inequivocabilmente sbronzo.

«Che volete?» Dio, se l'avevo spaventata.

«Che tu ti converta, e se non funziona... che ne diresti di una bella enciclopedia?»

«Se ne vada.»

«Sorella, dieci rate e la sbatti in soggiorno.»

«Ora chiudo.»

«...altrimenti una polizza sulla vita...»

«Se ne vada o chiamo qualcuno.»

Fu più forte di me. Le nocche della mia mano andarono a stamparsi sul suo grugno. Finì stesa a terra, lessa e stralessa.

«Se mi ascoltavi, adesso eri assicurata contro ogni tipo d'infortunio.» La sollevai e la spinsi dentro. La casa era una casa del tipo casa. Con tutte le sue cosucce. Oddio mancava solo un bel tivù color e un autentico quadro naïf jugoslavo dipinto a Livorno. Ora non mi restava che trovare il piccolo Adolfo e fargli un bel nodo alla carotide: sento un vagito, giro l'angolo e... eccolo lì. Schifoso piccolo infante, che quando saresti cresciuto saresti stato maledetto quanto il demone cacciato da Cristo.

Ora sei una cosina indifesa che fa pipì nella culla. Non ci sono guardie del corpo tra i piedi. No, no, non piangere, tanto la levatrice quando si sveglia, se si risveglia, raccoglierà tre etti di molarì. Eccoti qua, m'avvicinai. Che occhietti luminosi, che magari capiscono, sì che capiscono. Perché adesso io ti strozzo. Ti strozzo, fai la fine della gallina. Sono Valery Polansky, il giustiziere venuto dal futuro e interpreto il volere di milioni di vite che tu hai stroncato. Loro vogliono la tua testa, perché il male cessi di vivere e perché genocidio non sia. Ma Cristosanto quando le mie mani ti alitano sul collo, mi fissi come solo voi bambini sapete fissare. Sì d'accordo, crescerai e diventerai quello stronzo impazzito che tutti sappiamo, ma adesso sei solo un bimbo. No, chi ha il coraggio di farti fare la fine della gallina. Io no. Lo prendo in braccio, lo ficco nella mia borsa Adidas e via per Linzerstrasse.

Sto per rientrare nella selva, quando al limitare del villaggio ti vedo un uomo e una donna appresso ad un carro. Lei piange. Chissà mai perché diavolo m'avvicinai a loro e presi a parlare.

«Perché piange signora?» E il suo uomo mi rispose: «Mia moglie piange, perché il buon Dio le ha negato la gioia della maternità.»

«Un figlio» disse la donna singhiozzando «non chiedo altro.»

Agii come un invasato. Presi il bimbo dalla borsa e lo misi tra le braccia della donna. «E adesso l'avete. Sono un ragazzo padre, signora. I bimbi non fanno per me e questo mica lo posso tirar su a salatini.»

«Vuol dire che ce lo lasciate?» domandò l'uomo.

«Potete scommetterci.»

Non credevano ai loro occhi. La donna pianse dalla gioia.

«Noi siamo ebrei, signore» s'affrettò a precisare l'uomo.

«E con ciò... anzi... al piccolo piacciono gli ebrei, vero Adolf?» E feci un carezzino sotto al suo mento.

«Stiamo andando presso la sinagoga di Vienna, lui verrà con noi.»

«Benissimo» risposi «e adesso se non vi dispiace levo il disturbo.» E a gambe levate m'infilai nella selva. Il resto è storia. Tolsi dalle foglie la cabina, la rimontai e ripartii in mezzo ai soliti bagliori perlacei alla volta del mio tempo. Dopo un'orda di fluttuanti sensazioni, mi ritrovai nella stanza del mio vecchio. Horowitz, tremante come un budino, venne da me.

«Allora, amico mio, l'hai ucciso?»

Io allora presi a spiegargli quanto era successo e al vecchio tremarono le gambe.

«Disgraziato, dovevi ucciderlo.»

«Andiamo» replicai, «è come se l'avessi fatto.»

«Dovevi estirpare il male, e invece hai lasciato intatta la sua radice.»

«Ma non me la sentivo. Era un cosino, uno scricciolo. Eppoi vuoi capire, ora è ebreo, non farà più male alla tua gente...»

Ma a quel vecchio matto le gambe non ressero ed il cuore schiattò come un'anguria troppo matura. Non vi dico come ci rimasi.

Era morto davvero. Provai con la respirazione bocca a bocca. Nulla. Morto. Voglia di frantumare un'altra vetrata da bar e mi ritrovai a mugolare sul suo corpo pallido ed una lacrima sfiatata mi rigò cautamente la guancia. Scesi in strada e salii sulla mia vettura e via a tutta, in mezzo ad una notte cagna, una di quelle notti in cui l'alba ti sembra un sogno irrealizzabile. Ma le strade erano insolitamente brulicanti di persone eccitate. E nelle vetrine dei negozi di elettrodomestici i televisori erano accesi e davanti a questi indugiavano folti gruppi di passanti. E c'era tanta luce. E tanti oratori su palchi improvvisati. E gli strilloni venivano presi d'assalto. Edizioni straordinarie che andavano a ruba. Scendo e ne compero una. L'orrido mi colpì bestialmente. In prima pagina su *le Figaro*. Himmelstein il feroce dittatore ebreo novantatreenne. E dietro di lui un grande stendardo, niente svastica, stella di David. Milioni di tedeschi deportati nei lager di Terezin, Dachau, Mathausen. La razza eletta è quella ebraica, le altre debbono essere eliminate. Tardivamente mi resi conto del guaio che avevo combinato. Il vecchio aveva ragione, con la mia sciocca e ingiustificata pietà, avevo sciupato un'occasione irripetibile. Il male avrebbe nidificato dovunque, colpito magari obiettivi diversi ma avrebbe sempre colpito. Potevo restituire alla storia un enorme benessere, ma il mio scriteriato patetismo me l'aveva impedito. Girai la macchina e corsi verso la casa di Horowitz. Divorai le scale come un matto e una volta in casa, mi diressi nello stanzino. Eccola lì, la macchina del tempo. Se solo avessi saputo manovrarla, ma il vecchio era morto ed io avevo troppo poco tempo. La foga mi portò a toccare e premere tutti i pulsanti senza logica e più premevo e più alla macchina venivano orride convulsioni, finché... il calore delle fiamme, che seguì all'esplosione, non cominciò a diffondersi nella stanza, mentre brandelli del mio corpo volavano sinistramente dalle pareti...

...nel frattempo....

... ce l'ho fatta, ce l'ho fatta. Dio grazie, ce l'ho fatta.

Mi chiamo Peter Littbarsky e fino adesso facevo l'orefice a Francoforte. Voi tutti sapete della feroce dittatura del pazzo führer ebreo Himmelstein. Quasi tutti i miei amici sono stati deportati anche mia moglie Romy. Per anni ho vissuto nascosto, sfuggendo miracolosamente alla rabbia dei miei aguzzini e lavorando ad un folle progetto che però Iddio ha voluto realizzabile: uccidere Himmelstein. Oggi ciò non sarebbe possibile. Il führer è troppo protetto, attentare alla sua vita equivarrebbe ad un inutile suicidio. Ma egli non ha vissuto sempre da führer è stato anche un bimbo indifeso. Nessuno allora avrebbe letto per lui un simile futuro. E a quell'epoca chiunque avesse attentato alla sua vita, ci sarebbe riuscito facilmente. E siccome io ho inventato la macchina del tempo, l'ho fatto. Fatto... oddio, quando mi sono trovato a tu per tu con lui, non ne ho avuto il coraggio. Era solo un bimbo indifeso, così l'ho rapito e l'ho portato via dalla Sinagoga di Vienna. Strada facendo t'incontro due

coniugi intristiti. Hanno rapito il loro figliolo, così mi commuovo e lascio nelle braccia della signora il pargolo.

Visto che beffa, Himmelstein ebreo cattivo che odia tutti i non ebrei affidato ad una coppia di austriaci tranquilli, per giunta non ebrei. Ah dimenticavo, loro sono i coniugi Hitler...

...Dio grazie, ce l'ho fatta, ho assicurato al mondo un futuro spensierato e pacifico. Il male stavolta non trionferà.

No davvero... ce l'ho fatta...